

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	18/12/2025	10	La manovra stropicciata = La manovra stropicciata <i>Eugenio Fatigante</i>	6
AVVENIRE	18/12/2025	10	Lega in rivolta sulle pensioni: stop al Governo sul riscatto laurea = Manovra, rivolta Lega sulle pensioni Verrà corretta la norma sulla laurea <i>Matteo Marcelli</i>	8
AVVENIRE	18/12/2025	11	Migranti, la Cassazione chiude Salvini assolto su Open Arms = Open Arms, respinto il ricorso dei Pm ora l'assoluzione di Salvini è definitiva <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	1	Il caffè` - Il fesso pagatore <i>Massimo Gramellini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	3	Sei mozioni diverse e astensioni incrociate Le opposizioni divise tra armi e gas russo <i>Maria Teresa Meli</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	5	Intervista a Vincenzo Camporini - «Va bene ascoltare tutti ma servono dei principi» <i>Fa C</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	5	Stoccate, sfottò Le Camere come un ring = Giorgia, Elly, Giuseppe e gli altri Duelli su tutto (anche in famiglia) <i>Roberto Gressi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	6	Asset, il rischio ritorzioni sui fondi di Euroclear: in Russia ci sono 17 miliardi <i>Federico Fubini</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	6	Putin insulta i leader europei = Putin insulta gli europei: «Maiali» E insiste: «Nessun compromesso» <i>Paolo Valentino</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	9	I depositi d'armi ai confini possono essere garanzia di pace <i>Federico Fubini</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	10	AGGIORNATO - La Cassazione conferma: assolto Salvini = Open Arms, assoluzione per Salvini Il centrodestra passa al contrattacco <i>F Fia</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	12	Manovra, tensione nel governo sulle pensioni La premier: «L'emendamento va cambiato» = Pensioni e lauree, si cambia ancora Il governo: correggeremo le norme <i>Mario Sensini</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	12	Intervista a Claudio Borghi - «No alle regole volute dai tecnici del Mef Previdenza, niente scippi» <i>Enrico Marro</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	14	Intervista a Massimiliano Giansanti - «Bene i patti doganali, ma ci vuole reciprocità sugli standard di qualità Agricoltura asset strategico» <i>Andrea Ducci</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	32	Così l'asia tradisce i suoi figli = Il brutto risveglio dei giovani cinesi <i>Federico Rampini</i>	29
DOMANI	18/12/2025	4	Kiev e Mercosur, Meloni in affanno Putin: «L'Ue? Maialini, vado avanti» = Con l'Ucraina, ma molto di più con Trump Meloni e quel ni all'uso degli asset russi <i>Daniela Preziosi</i>	31
DOMANI	18/12/2025	8	"Poveri comunisti" fa ricchi i fascisti = "Poveri comunisti" non è solo propaganda Il brand di Meloni arricchisce il fascista <i>Stefano Iannaccone</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	18/12/2025	2	Meloni: niente truppe né asset Pd isolato e più bellicista di lei = Meloni contro l'Ue sugli asset Armia Kiev: il governo frena <i>Giacomo Salvini</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	18/12/2025	8	La strategia della pensione = Pensioni, già si litiga La Lega: via i tagli Meloni li conferma <i>Marco Palombi</i>	40
FATTO QUOTIDIANO	18/12/2025	14	Ultima beffa Porr Pronte 3 su100 case di comunità = Il disastro del Pnrr: pronte 3 su 100 case di comunità <i>Thomas Mackinson</i>	43
FOGLIO	18/12/2025	4	In attesa dei fatti, ci sono le parole. Così Meloni riempie di schiaffi Salvini sulla difesa di Kyiv e sulla guerra che la Russia non sta vincendo = A parole, la difesa di Kyiv di Meloni è perfetta. Sui fatti i problemi ci sono <i>Claudio Cerasa</i>	45
FOGLIO	18/12/2025	8	Meloni e margarita = Meloni di Kyiv: sugli asset si rimette all'Ue, Salvini è il rifugio di Schlein <i>Carmelo Caruso</i>	46
FOGLIO	18/12/2025	8	La Lega anfibia = Romeo: "Con Washington e l'Europa, rafforziamo il piano Trump" <i>Ginevra Leganza</i>	48
FOGLIO	18/12/2025	11	Meloni frena l'Ue <i>Davide Mattone</i>	49

Rassegna Stampa

18-12-2025

FOGLIO	18/12/2025	11	Tabù da aggredire per far crescere l'Italia, senza paura dei dazi. Report di Ey <i>Mariarosaria Marchesano</i>	50
GIORNALE	18/12/2025	3	L'hanno sequestrato per 2.220 giorni = Il leader leghista in ostaggio dei pm per 2.220 giorni E adesso chi paga? <i>Domenico Di Sanzo</i>	51
GIORNALE	18/12/2025	6	Meloni: «Niente soldati» Idea prestito ponte a Kiev = «Mosca irragionevole ma non mandiamo soldati in Ucraina Un rischio per l'Italia le prediche violente di imam come Shahin» <i>Fabrizio De Feo</i>	53
GIORNALE	18/12/2025	6	Mantovano predica il «buonsenso» L'onore delle armi dem: «Una posizione pulita» <i>Augusto Minzolini</i>	57
GIORNALE	18/12/2025	12	I produttori: «Ue troppo timida pacchetto ancora poco incisivo» <i>Pierluigi Bonora</i>	59
GIORNALE	18/12/2025	13	Intervista a Renato Schifani - Schifani: «Tajani capo Non c'è discussione» = «Il leader Tajani non è in discussione La Sicilia ora cresce: imprese in aumento» <i>Anna Maria Greco</i>	60
GIORNALE	18/12/2025	26	Pensioni, e battaglia in maggioranza retromarcia sul riscatto della laurea = Pensioni, la Lega si ribella alla stretta <i>Gian Maria De Francesco</i>	62
ITALIA OGGI	18/12/2025	8	L'Italia è un paese assopito <i>Carlo Valentini</i>	63
LIBERO	18/12/2025	1	Chi ripaga Matteo per anni di gogna? <i>Mario Sechi</i>	65
LIBERO	18/12/2025	3	Ecco tutte le tappe di sei anni di calvario <i>Pietro Senaldi</i>	66
LIBERO	18/12/2025	10	Stretta sulle pensioni? Il governo ferma tutto = Il governo disinnescia la stretta sulle pensioni <i>Michele Zaccardi</i>	68
MANIFESTO	18/12/2025	7	Open Arms, l'assoluzione di Salvini = Open Arms , Salvini assolto. Il governo attacca «certi giudici» <i>Mario Di Vito</i>	70
MANIFESTO	18/12/2025	7	«Così un futuro di diritti negati» = «Ricorso rigettato» e fine della storia <i>Giansandro Merli</i>	72
MATTINO	18/12/2025	3	Al lavoro più a lungo il fattore "culle vuote" <i>Andrea Bassi</i>	73
MESSAGGERO	18/12/2025	6	Rinnovare il partito, la spinta di Tajani <i>Mario Ajello</i>	76
MESSAGGERO	18/12/2025	6	Tajani con gli ambasciatori rilancia l'export italiano: obiettivo 700 miliardi nel '27 <i>Claudia Guasco</i>	77
MESSAGGERO	18/12/2025	15	Deindustrializzazione tedesca e resilienza italiana = Deindustrializzazione tedesca e resilienza italiana <i>Marco Fortis</i>	79
MESSAGGERO	18/12/2025	16	Partecipate dello Stato 312 miliardi di fatturato <i>Andrea Bassi</i>	81
MESSAGGERO	18/12/2025	39	La fuga dei cervelli ora inverte la rotta 1.5 . . C . . 1 . - 1h 58 8 .1 5 8. 5 8 8 . 1 . . 1 5 1. 115 . . 5 . 1 8 <i>Angelo Paura</i>	83
MF	18/12/2025	2	Scannapieco: Cdp sostiene le pmi che vanno all'estero <i>Livia Lepore</i>	85
MF	18/12/2025	24	L'infinita pazienza della Bce nei confronti dei politici italiani <i>Angelo De Mattia</i>	86
NOTIZIA GIORNALE	18/12/2025	6	Libertà di stampa Arretramento pure in Occidente = La libertà di stampa arretra Non si salvano neppure le democrazie occidentali <i>Giulio Cavalli</i>	87
NOTIZIA GIORNALE	18/12/2025	6	Altro che addio, l'Italia va ancora a carbone <i>Giulio Cavalli</i>	89
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/12/2025	2	Truppe e asset, Meloni frena = Meloni: sull'Ucraina no ai soldati, asset in forse F scontro in Parlamento <i>Claudia Fusani</i>	90
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/12/2025	10	Intervista a Francesco Paolo Sisto - Francesco P. Sisto: «La riforma rispetta la carta» = «Attacco ai giudici? La riforma ha solo il colore della Carta» <i>Michele Ricciotti</i>	93
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/12/2025	12	Da Occhiuto «scossa liberale» a Forza Italia = Occhiuto, «scossa a Forza Italia <i>Daniela Binello</i>	96
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/12/2025	14	Se i distinguo dell'italia diventano un'eccezione = Se i distinguo italiani diventano l'eccezione <i>Carmine Pinto</i>	98
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/12/2025	4	La premier: i nostri soldati mai in Ucraina = «Mai nostri soldati in Ucraina» <i>Veronica Passeri</i>	100

Rassegna Stampa

18-12-2025

QUOTIDIANO NAZIONALE	18/12/2025	6	Manovra, retromarcia sulle pensioni = Dietrofront del governo sulle pensioni Emendamento Lega contro la stretta <i>Antonio Troise</i>	102
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/12/2025	21	Confindustria, oggi la verità <i>Redazione</i>	104
REPUBBLICA	18/12/2025	9	Prodi: "Europa e Italia non abbastanza veloci nella trasformazione" <i>Eleonora Capelli</i>	105
REPUBBLICA	18/12/2025	13	Uno sfregio ai lavoratori = Uno sfregio ai lavoratori <i>Tito Boeri</i>	106
REPUBBLICA	18/12/2025	13	Sicurezza e fisco I problemi del governo <i>Stefano Folli</i>	108
REPUBBLICA	18/12/2025	17	Brexit dietrofront Londra si pente ritorna l'Erasmus = La Brexit dei ragazzi Londra si pente e torna all'Erasmus <i>Antonello Guerrera</i>	109
REPUBBLICA	18/12/2025	20	Giustizia, il governo accelera ipotesi referendum il primo marzo <i>Giuliano Foschini</i>	111
REPUBBLICA	18/12/2025	28	Auto, Bruxelles delude la filiera "Sul 2035 passo lento e timido" <i>Diego Longhin</i>	112
REPUBBLICA	18/12/2025	29	Mercosur, Italia verso il no colpo alla strategia Ue <i>Rosaria Amato</i>	114
RIFORMISTA	18/12/2025	3	Il pragmatismo di Meloni sconfigge un'opposizione divisa = Meloni pragmatica su aiuti e asset le opposizioni sono senza alternative <i>Antonio Picasso</i>	116
SOLE 24 ORE	18/12/2025	2	Pensioni, tagliati solo i riscatti futuri Professioni, allentato lo stop ai compensi = Pensioni, il taglio ai riscatti varrà solo per il futuro Spesa al picco nel 2035-42 <i>Gianni Trovati</i>	118
SOLE 24 ORE	18/12/2025	2	Il riscatto della laurea diventa conveniente solo per pochi = Riscatto laurea conveniente per pochi <i>Matteo Prioschi</i>	120
SOLE 24 ORE	18/12/2025	7	Mercosur, ultimatum di Lula: intesa subito o niente Meloni: servono cautela e garanzie = Mercosur, ultimatum di Lula: accordo ora o mai più con me <i>Redazione</i>	122
SOLE 24 ORE	18/12/2025	8	Orsini: «Più competitivi per spingere l'export Avanti sul Mercosur» <i>Nicoletta Picchio</i>	124
SOLE 24 ORE	18/12/2025	12	Venezuela, Trump ordina il blocco delle petroliere La Cina: bullismo = Trump: «Blocco di tutte le petroliere in Venezuela» <i>Marco Valsania</i>	126
SOLE 24 ORE	18/12/2025	14	La troppa fretta di cambiare la Corte dei Conti <i>Donato Centrone</i>	128
STAMPA	18/12/2025	2	Il caso pensioni spaventa il governo Palazzo Chigi frena "Correggeremo" = Pensioni, scontro nel governo Meloni: "Correggeremo" Dietrofront su oro e contante <i>Luca Monticelli</i>	130
STAMPA	18/12/2025	3	Lavorare 47 anni <i>Paolo Baroni</i>	133
STAMPA	18/12/2025	4	L'altalena delle pensioni <i>Marcello Sorgi</i>	135
STAMPA	18/12/2025	6	Quando si ammala il colosso tedesco = Quando si ammala la Germania <i>Pietro Reichlin</i>	136
STAMPA	18/12/2025	8	Beni russi, Europa spaccata Meloni: Putin irragionevole = Asset spacca Ue <i>Marco Bresolin</i>	139
STAMPA	18/12/2025	10	Meloni doppio passo <i>Federico Capurso</i>	142
STAMPA	18/12/2025	29	Così Giorgia è al bivio tra Ursula e Donald = Così Giorgia è al bivio tra Ursula e Donald <i>Alessandro De Angelis</i>	144
VERITÀ	18/12/2025	5	Sono putiniani anche Prodi, Letta e il giudice che ha condannato Putin? = Fra i «putiniani di ferro» di «Limes» pure il giudice che indaga sullo zar <i>Giorgio Gandola</i>	145
VERITÀ	18/12/2025	7	La maggioranza sgambetta i proprietari di case onesti = La stretta sui condomini premia i morosi <i>Maurizio Belpietro</i>	147
VERITÀ	18/12/2025	11	E la Cassazione smonta pure la maxi inchiesta «Traghettopoli» = La Cassazione boccia i pm di Genova: affonda l'inchiesta «Traghettopoli» <i>Tonino Laghi</i>	149

MERCATI

Rassegna Stampa

18-12-2025

CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	35	Intervista a Paolo Merloni - «L'acquisto del gruppo Riello? Ha vinto il progetto industriale» <i>Giuliana Ferraino</i>	152
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	43	Corrono Generali e Pop Sondrio Giù Moncler e Interpump <i>Marco Sabella</i>	154
CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	43	Sussurri & Grida - Banca Finnat con Ersel rileva quota di Merito sgr <i>Redazione</i>	155
ITALIA OGGI	18/12/2025	22	Pmi, otto annidi Intesa Sanpaolo con Elite <i>Redazione</i>	156
ITALIA OGGI	18/12/2025	22	Milano recupera 44 mila <i>Massimo Galli</i>	157
ITALIA OGGI	18/12/2025	24	Merito sgr, nel capitale Ersel e Banca Finnat <i>Redazione</i>	158
ITALIA OGGI	18/12/2025	28	Campari, accordo lagfin-fisco per 405 milioni <i>Redazione</i>	159
MESSAGGERO	18/12/2025	15	Fiducia, crolla quella delle imprese tedesche ma l'Italia registra livelli massimi dal 2024 <i>Francesco Bisozzi</i>	160
MESSAGGERO	18/12/2025	18	Il dilemma della Bce <i>Angelo De Mattia</i>	162
MESSAGGERO	18/12/2025	18	Bene Pop Sondrio e Bper Giù Moncler e Interpump <i>Redazione</i>	163
MF	18/12/2025	9	Già tempo di borsa per Praexidia, la piattaforma delle pmi della difesa = Praexidia prepara l'ipo a Milano <i>Elena Dal Maso</i>	164
MF	18/12/2025	11	Peri blackout Enel rischia la concessione a San Paolo = Enel rischia a San Paolo (Brasile) <i>Matteo Bandini</i>	166
MF	18/12/2025	13	Bce pronta a dare il via libera alla nuova governance del Montepaschi = In arrivo l'ok della Bce a Mps <i>Luca Gualtieri</i>	167
MF	18/12/2025	19	Kkr: meno Usa e più Europa <i>Anna Di Rocco</i>	169
MF	18/12/2025	21	Ania, resta Allianz. Vicino accordo sulla governance <i>Anna Messia</i>	170
MF	18/12/2025	27	Investimenti energetici a quota 10.000 miliardi di dollari entro il 2030 Bcg: i 7 cambiamenti che ridisegnano sicurezza, costi e tecnologie <i>Redazione</i>	171
MF	18/12/2025	31	Cdp accelera sull'innovazione finanziaria: primo minibond tokenizzato su blockchain <i>Redazione</i>	173
MF	18/12/2025	32	Saipem, la sostenibilità come motore di sviluppo <i>Redazione</i>	174
REPUBBLICA	18/12/2025	28	Spread in calo nuovo record brinda il Tesoro <i>Flavio Bini</i>	176
REPUBBLICA	18/12/2025	31	Mediobanca, futuro in standby Mps aspetta il via libera Bce <i>Giovanni Pons</i>	177
REPUBBLICA	18/12/2025	31	AGGIORNATO - Milano positiva Ariston sale grazie a Riello <i>Redazione</i>	178
SOLE 24 ORE	18/12/2025	27	Wall Street resta guardinga ma l'ottimismo è ai massimi <i>Maximilian Cellino</i>	179
SOLE 24 ORE	18/12/2025	28	La Cina lavora all'autonomia dei chip Scatto delle ultime Ipo in Borsa <i>Biagio Simonetta</i>	181
SOLE 24 ORE	18/12/2025	28	SpaceX verso Wall Street Scatta il "quiet period" <i>B Sim</i>	182
SOLE 24 ORE	18/12/2025	29	Intervista a Giovanni Daprà - «La Tobin Tax danneggia le Pmi e ridurra le Ipo su Piazza Affari» <i>Antonio Criscione</i>	183
SOLE 24 ORE	18/12/2025	29	Medline, debutto in rialzo del 21% al Nasdaq per l'Ipo più grande del 2025 <i>Monica D'ascenzo</i>	184
SOLE 24 ORE	18/12/2025	33	Norme & tributi - Dividendi, paracadute per salvare l'esenzione nel conferimento <i>Luca Gaiani</i>	186
STAMPA	18/12/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	188
STAMPA	18/12/2025	27	Mediobanca, Delfin si difende "Piena fiducia nella magistratura" <i>Giuliano Balestreri</i>	189

Rassegna Stampa

18-12-2025

AZIENDE

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	18/12/2025	2	Salario minimo, dubbi sull'applicazione Gli uffici regionali valutano i bandi 2024 = Salario minimo, è incertezza I dubbi per l'applicazione sui bandi dell'anno scorso Mary Tota	190
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	18/12/2025	2	Regione, salario minimo Capone: «Sono pronti già 800mila euro» Liliana Iaccarino	192
ITALIA OGGI	18/12/2025	37	Whistleblowing, riserbo totale Antonio Ciccà Messina	194
MATTINO	18/12/2025	5	Sbarra: «16mila nuovi occupati la Zes è una storia di successo» = Sbarra: con la Zes 16mila occupati misura strutturale An. Tro.	196
MATTINO	18/12/2025	29	Formazione-lavoro la scommessa della Campania Mariagiovanna Capone	198
SOLE 24 ORE	18/12/2025	5	Per le imprese liquidità sotto pressione con la ritenuta d'acconto dell'1% = Professioni, via lo stop Il debito fiscale taglia le parcelle dalla Pa Derrick De Kerckhove	202
SOLE 24 ORE	18/12/2025	5	AGGIORNATO - Professioni, via lo stop Il debito fiscale taglia le parcelle dalla Pa Giovanni Parente	204
SOLE 24 ORE	18/12/2025	9	Lavoro, solo sotto i 20mila euro le donne sono più degli uomini Manuela Perrone	205
STAMPA	18/12/2025	4	Precarie e part-time Alle donnei salari più bassi Sara Tirrito	207

CYBERSECURITY PRIVACY

ECONOMY	18/12/2025	3	Non gettiamo via con l'acqua sporca (eventuale) anche il garante! Nicola Bernardi	208
GAZZETTA DI MODENA	18/12/2025	41	"Dati personali facilmente accessibili" Per Aimag maxi multa da 300mila euro Redazione	209
ITALIA OGGI	18/12/2025	29	Conservazione dati, informative precise Antonio Ciccà Messina	210
SECOLO XIX	18/12/2025	4	Marittimi-hacker, sventato assalto L'ombra di Mosca = Maritumi-hacker a bordo del traghetto Ipotesi russa dietro al tentato sabotaggio Alberto Quarati	211
SICILIA CATANIA	18/12/2025	14	Trattamento illecito dati personali, multata Verisure Carmelo Cali *	213

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	18/12/2025	35	OpenAI, entra George Osborne Amazon investe Redazione	214
ITALIA OGGI	18/12/2025	20	Amazon valuta un maxi-investimento in OpenAI. Redazione	215
LIBERO	18/12/2025	22	I chip cinesi volano del 700% Sfida a Nvidia Redazione	216
MATTINO	18/12/2025	39	IA, più conoscenza per far crescere le aziende italiane Luca Chiodaroli	217

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	18/12/2025	37	«Furti diminuiti grazie al progetto "Natale sicuro» Redazione	220
PRIMO PIANO MOLISE	18/12/2025	18	Tentano di sfondare il bancomat a martellate, passano i vigilantes e i banditi fuggono Redazione	221
STAMPA TORINO	18/12/2025	50	Ospedali, in un anno le aggressioni sono raddoppiate Redazione	222

Bilancio riscritto, voto al buio

LA MANOVRA STROPICCIATA

EUGENIO FATIGANTE

Siamo arrivati a una legge di Bilancio stropicciata. Nel metodo e nel merito, con una raffica di giri di vite su quelle pensioni per le quali il centrodestra - ora più forneriano della Fornero - tradisce con una doccia fredda di realismo contabile le promesse, fatte quando era all'opposizione, di uscite dal lavoro sempre più comode. E con un insieme di misure che non disdegnano nemmeno qualche tassa in più, di cui alla fine è difficile

cogliere il filo logico. Riscritta a metà dicembre per fare 3,5 miliardi di concessioni gradite alle imprese (che si lamentavano), dopo aver colpito invece banche e assicurazioni.

Ma andiamo con ordine, in attesa ancora di vedere il testo definitivo di quella che una volta era la legge "regina" e occupava il Parlamento da ottobre per tre mesi interi, con approfondite discussioni, in quella che formalmente ancora si chiama "sessione di bilancio". Oggi è svilita a un provvedimento raffazzonato, arrivato al 17 dicembre senza nemmeno l'ombra di un voto parlamentare. Uno spettacolo avvilente per un Paese che nel referendum del 2016

ha difeso il bicameralismo paritario.

continua a pagina 10

LA MANOVRA STROPICCIATA

E avvilente - va detto - in primis per i parlamentari, ridotti a pigiare una volta un tasto per dire sì (o no) al maxi-emendamento governativo e al sicuro voto di fiducia, probabilmente senza nemmeno aver letto un testo che il Governo stesso continua a cambiare a oltre due mesi dal varo.

Passando poi al merito, il quadro che ne esce è confuso. Della manovra rimangono valide alcune misure per le famiglie e quella che sin dall'inizio è stata la norma-simbolo: la riduzione dal 35 al 33% dell'aliquota Irpef fra 28mila e 50mila euro. Portando avanti quel taglio delle tasse che si intende proseguire anche l'anno prossimo. Solo che è stata inspiegabilmente concessa anche a chi guadagna più di 100mila euro lordi, "regalando" loro circa 205 milioni. Per poi andare, però, a rastrellare soldi qui e là, dai 2 euro sui pacchi in arrivo da non meglio specificati "Paesi terzi" (c'è qui il nodo del raccordo con l'analogo intervento allo studio dell'Ue) fino al capolavoro, ma all'incontrario, sull'assegno d'inclusione: dove, in una sorta di insensata "guerra ai poveri", per recuperare appena 100 milioni (a fronte di un importo totale della manovra di 18,7 miliardi), si decide di dimezzare la prima mensilità a chi si vede rinnovare l'Adi dopo i primi 18 mesi. Dove sta la logica dentro tutto ciò?

Quanto alla previdenza, sarebbe troppo facile infierire, come dimostra la levata di scudi scattata ieri proprio dalla Lega, partito che paradossalmente esprime il ministro dell'Economia e al contempo ne contesta le decisioni. C'è voluta comunque la responsabilità del "Governo dei patrioti" per smontare lunghissimi 14 anni di attacchi a una riforma - quella fatta dall'esecutivo Monti - che, bene o male, mise in sicu-

rezza i conti del Paese alla luce delle tendenze del ciclo demografico. Resta piuttosto un quesito senza risposta, pure qui: se sono stati ritenuti così necessari, al punto da rinnegare promesse fatte in passato, perché tali interventi vengono cadenzati a partire dal 2032 (per il riscatto della laurea con gli effetti più pesanti, fino a perdere due anni e mezzo, addirittura dal 2035, norma che cambierà, vedremo come)? È un vecchio vizio della politica: trattare i cittadini con interessata condescendenza, indicando loro un problema, ma poi procrastinando le soluzioni quanto più possibile nel tempo. Anche sulle tasse, al di là dell'Irpef, risulta piuttosto confusa la decisione



Peso: 1-6%, 10-13%

di raddoppiare la Tobin tax, tributo che – va ricordato – in questa forma non colpisce solo e primariamente gli speculatori, ma anche i risparmiatori semplici che fanno una transazione in Borsa. Come non si comprende appieno la ratio dell'ipotizzata ritenuta dell'1% su ogni pagamento tra imprese (di fatto una tassa sulla liquidità), poi compensate invece sugli altri fronti. Un capitolo a parte l'abbiamo vissuto poi sull'oro di Bankitalia, con un emendamento che non cambia nulla nella sostanza. Più che un disegno organico, insomma, par di cogliere un pot-pourri sempre più affastellato. Che ancora una volta non incide in quello che resta uno dei problemi-chiave del Paese: la riqualificazione di una spesa pubblica che non è bassa di per sé, anzi è raddoppiata negli ultimi 25 anni, e da cui si potrebbero recuperare risorse. Avendo a mente anche la lezione del Pnrr, eredità di più governi, che sta lì a spiegarci come altri 200 miliardi di spesa priva di quadro d'insieme non riescono a spingere (finora, almeno) il Pil nazionale. Tutto ciò induce ad alimentare un sospetto sullo sfondo: che quest'anno si sia fatta volutamente una manovra "bassa" per poi farne una più generosa e "ricca" fra 12 mesi, non a caso alla vigilia delle prossime elezioni.

Eugenio Fatigante



Peso:1-6%,10-13%

MANOVRA

Lega in rivolta sulle pensioni:
stop al Governo sul riscatto laurea

La stretta sulle pensioni nella Manovra divide la maggioranza, mentre le opposizioni insorgono. La Lega nega che ci sia l'intenzione di aumentare l'età pensionabile. «Ho fatto depositare l'emendamento che cancella la parte su finestre e riscatto della laurea e sostituisce con una copertura individuata nell'Irap sulle banche, specificando che è una clausola di salvaguardia», ha detto il senatore Claudio Borghi.

Marcelli

a pagina 10

Manovra, rivolta Lega sulle pensioni Verrà corretta la norma sulla laurea

MATTEO MARCELLI

Roma

Forse è stato il richiamo alle parole incendiarie che Giorgia Meloni riservò a suo tempo alla riforma Fornero, rimbalzate in ogni angolo del web e prontamente rinfacciate dalle opposizioni. Sta di fatto che la premier è tornata sui suoi passi e durante le comunicazioni di ieri in vista del Consiglio Europeo ha chiarito che l'emendamento del Governo alla manovra per introdurre una stretta alle pensioni anticipate «andrà corretto» e che le modifiche sul riscatto della laurea varranno semmai «per il futuro». Non è l'unica marcia indietro della giornata, che ha portato in dote anche il ripensamento di FdI sulla proposta per alzare la soglia ai pagamenti in contante, anche questa ritirata per ovvie ragioni politiche: troppo facile prestare il fianco all'accusa di voler agevolare il nero. Il dietrofront del capo dell'esecutivo, in realtà, è arrivato solo dopo quello annunciato dalla Lega. Del resto anche Matteo Salvini non è mai stato avaro di critiche nei con-

fronti dell'allora ministra del governo Monti. A farsi interprete del disagio del Carroccio è stato il senatore Claudio Borghi, che ha chiarito di voler «sopprimere» la parte dell'emendamento sulla finestra mobile (il tempo di attesa tra il raggiungimento dei requisiti per la pensione e l'effettivo accesso) per «sostituirla con una clausola di salvaguardia comprensibile». «Non c'è nessunissima intenzione di alzare l'età pensionabile», ha assicurato, e meno che mai di «scippare il riscatto della laurea». Anche perché, ha spiegato, «le voci scritte in Legge di bilancio sono semplici clausole di salvaguardia che qualche tecnico troppo zelante ha inserito per compensare un possibile futuro aumento dei pensionamenti anticipati», dunque «non ci sarà mai alcun aumento delle finestre di uscita». Se poi serviranno altre coperture, ha chiosato, si potrà rimediare con nuovi interventi sull'Iva o sull'Irap per le banche.

Come detto, è caduta anche l'ipotesi di innalzamento del tetto ai pagamenti in contante. Il partito della premier ha

infatti deciso di ritirare la proposta di modifica che introduceva un'imposta speciale di bollo di 500 euro sulle transazioni cash per un importo compreso tra 5.001 e 10mila. Di fatto un escamotage che avrebbe fatto lievitare la soglia attuale (5mila euro) fino raddoppiarla.

Gli aggiustamenti stridono un po' con le dichiarazioni di Meloni in Parlamento su una «manovra seria» fatta da «persone serie». E soprattutto sono divenuti subito oggetto degli attacchi delle opposizioni: «La premier ha annunciato che l'emendamento del Governo sulle pensioni cambierà - ha incalzato il presidente dei senatori dem, Francesco Boccia -, è l'ennesima, vergognosa conferma che questo Governo è diviso, nel caos. Stavano andando oltre la Fornero e ora sono costretti a tornare indietro perché hanno capito che colpivano i diritti dei più giovani. Vietare quei diritti ai giovani di oggi, che ne hanno paradossale più bisogno, è un gravissimo errore. Siamo al 17 dicembre e non sappiamo ancora quale manovra voteremo». Caustico il leader di Iv

Matteo Renzi, che ha parlato di un «incredibile atteggiamento in spregio al lavoro del Parlamento». «Vi cambiamo la legge con un messaggio in replica - ha insistito in tono canzonatorio - ma non sappiamo che fine farà».

Non accenna a raffreddarsi neanche il fronte delle risorse per la sicurezza, altro tema caro al Governo, al quale però la manovra non sembra aver dato lo spazio sperato. Non a caso a Palazzo Chigi è arrivata una nuova lettera congiunta dei sindacati di settore (Sap, Coisp-Mosap, Fsp Polizia e Silp-Cgil) e i toni non sono più concilianti della precedente: «Per il governo la sicurezza è uno slogan ma non una priorità quando si tratta di mettere in campo risorse. A fronte



Peso: 1-3%, 10-37%

di proclami e attestazioni di stima, il testo della manovra continua a lasciare la Polizia e l'intero Comparto Sicurezza e Difesa senza tutele adeguate e senza risposte concrete». Nel frattempo, anche la Camera ha calendarizzato l'arrivo della manovra in Aula: approderà a Montecitorio il 28 dicembre, con votazione finale il 30.

IL BILANCIO

Il capo dell'esecutivo annuncia la modifica sul riscatto del titolo di studio durante le comunicazioni in vista del Consiglio Europeo Retromarcia di FdI sul tetto al contante. Nuova protesta dei sindacati di Polizia: «Per il Governo non siamo una priorità»



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ieri in visita natalizia alla Guardia di Finanza di Gioia Tauro / Uff. Stampa Mef



Peso:1-3%,10-37%

LA SENTENZA Il Viminale nel 2019 aveva negato lo sbarco della Ong spagnola

Migranti, la Cassazione chiude Salvini assolto su Open Arms

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Cinque anni di processo: difendere i confini non è reato». Con un telegrafico messaggio sui canali social, accompagnato da una foto col pugno alzato in segno di vittoria, il vicepremier leghista Matteo Salvini festeggia la seconda, e definitiva, assoluzione nel processo "Open Arms", in cui era imputato per sequestro di persona dopo il divieto di sbarco, nel 2019, per 147 migranti salvati in mare. I giudici della Cassazione hanno respinto il ricorso

presentato *per saltum* (cioè senza l'impugnazione in Appello) dalla Procura di Palermo. Anche il Pg della Suprema Corte si era detto favorevole al respingimento dell'istanza. Nel centrodestra di Governo si alza un coro di soddisfazione, a partire dalla premier Meloni. E dall'estero esulta il "patriota" Orbán.

a pagina 11

Open Arms, respinto il ricorso dei Pm ora l'assoluzione di Salvini è definitiva

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

«Cinque anni di processo: difendere i confini non è reato». Con un telegrafico messaggio sui canali social, accompagnato da una foto con la scritta «assolto» e il pugno alzato in segno di vittoria, il vicepremier e leader leghista Matteo Salvini festeggia la seconda, e definitiva, assoluzione nel processo "Open Arms", che arriva a un anno quasi esatto dalla prima a Palermo. Sono le 18.30 e, fra i marmi e le statue del Palazzaccio, i giudici della quinta sezione della Cassazione, presieduti da Maria Vessicchelli, hanno appena comunicato la decisione di rigetto del ricorso presentato *per saltum* (cioè direttamente alla Suprema Corte, senza l'impugnazione in Appello) dalla Procura palermitana contro l'assoluzione in primo grado. Nell'udienza, la Procura generale ha chiesto il rigetto dell'istanza dei pm, perché «non dimostra la sussistenza di tutti gli elementi dei reati contestati». Una richiesta reiterata dall'avvocato di Salvini, e senatrice leghista, Giulia Bongiorno, che dopo la pronuncia si dice soddisfatta per la chiusura di un «processo che non doveva nemmeno iniziare». Dalle parti ci-

vili è giunta invece la richiesta d'accoglimento del ricorso dei pm, poiché «la prova dell'esistenza del dolo è nei fatti e nelle testimonianze».

Quello sbarco non autorizzato e il processo
Per Salvini si chiude una vicenda

giudiziaria iniziata nel 2019 - all'epoca era ministro dell'Interno nel Governo di coalizione "gialloverde" guidato da Giuseppe Conte - quando si consumò un braccio di ferro durato 19 giorni, durante i quali il Viminale decise di non consentire lo sbarco di 147 migranti presenti a bordo della nave di salvataggio della ong spagnola Open Arms. Per quella decisione, l'allora ministro dell'Interno venne indagato e poi rinviato a giudizio come imputato per sequestro di persona e rifiuto di atti di ufficio, rischiando una pena fino a 6 anni di detenzione. Dopo un lungo dibattimento, venne assolto il 20 dicembre 2024 con la formula «perché il fatto non sussiste». Ma, una volta depositate le motivazioni della sentenza, i pm di Palermo avevano presentato ricorso.

Il post della premier e gli applausi della Lega

«La definitiva assoluzione è una buona notizia e conferma un principio semplice e fondamentale: un ministro che difende i confini dell'Italia non commette un reato, ma svolge il proprio dovere. Forza Matteo», scrive a sera sui social la premier Gorgia Meloni, postando una sua foto con il leader della Lega, e ribadendo poi la propria «gioia»

nell'aula del Senato, durante le comunicazioni per il Consiglio Europeo. Sempre in Senato la Lega ha poco prima salutato la notizia con un applauso, attaccando poi i «voltagabbana del M5s», per dirla con la senatrice del Carroccio Stefania Pucciarelli, rei di aver «cambiato posizione» all'epoca dell'inchiesta «per un opportunismo politico e l'alleanza di governo col Pd».



Peso: 1-7%, 11-39%

Altre manifestazioni di «soddisfazione» via social arrivano dai presidenti di Senato e Camera, Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana, e dal vicepremier e leader di FI, Antonio Tajani: «Giustizia è fatta. Ora proseguiamo nella nostra azione di governo, fino al termine della legislatura». Soddisfazione per la «fine di una pagina lunga e dolorosa» viene espressa pure dal ministro

dell'Interno, Matteo Piantedosi, che ricorda come ebbe modo di «condividere il dossier come capo di gabinetto del ministro Salvini» e che le decisioni «assunte in modo collegiale» intendevano «tutelare l'interesse pubblico e la difesa dei confini nazionali». Dall'estero, arriva un perentorio messaggio («La giustizia ha prevalso») del premier ungherese (e collega nella coa-

lizione europea dei Patrioti) Viktor Orbán, che parla di «caccia alle streghe» e ribatte sul *leitmotiv* della «difesa dei confini», caro a Salvini e ad altri leader nazionalisti.

LA SENTENZA

La Cassazione chiude una vicenda iniziata nel 2019, col no del Viminale allo sbarco di 147 migranti salvati dalla nave dell'ong spagnola. Esulta il leader leghista, che incassa le congratulazioni della premier Meloni e dei big di Governo

La decisione dopo 5 ore di camera di consiglio. Il Pg della Suprema Corte: bocciate l'istanza della procura di Palermo. L'avvocato Bongiorno: «Un processo che non sarebbe dovuto iniziare»



La situazione a bordo della nave di Open Arms lasciata al largo di Lampedusa per 19 giorni, nell'agosto del 2019 / Ansa



Peso:1-7%,11-39%

IL CAFFÈ

Il fesso pagatore

Pagare il dovuto a tempo debito è un reato di dabbennaggine severamente punito dalla legge. Mancava però ancora una norma che estendesse questo principio alle assemblee di condominio. Il Ddl targato AC 2692, appena sfornato dalla maggioranza, prevede che il creditore di uno stabile potrà rivalersi sui condòmini che hanno regolarmente versato le loro quote e si troveranno così costretti a coprire anche i debiti dei morosi. Siamo alla consacrazione definitiva della figura del Solito Fesso. Vi appartengono coloro che pagano le multe, le bollette e le tasse entro la scadenza, anziché lasciarle fermentare nel cassetto in attesa del condono.

Poiché, nonostante tutti gli sforzi fatti, lo Stato non era ancora riuscito a disto-

gliere il Solito Fesso dalla brutta abitudine di saldare i conti, ecco profilarsi questa riforma che si basa sulla sacrosanta esigenza di tutelare chi non viene pagato, ma soprattutto chi pensa che a pagare debba essere sempre qualcun altro: il Solito Fesso, appunto. A costui viene magnanimamente concessa la possibilità di riavere indietro i soldi dai condòmini più attendisti tendendo loro un agguato sulle scale, dal momento che l'alternativa — pretendere un decreto ingiuntivo — è stata resa ancora più lenta e difficile, anche per armonizzarla con i tempi dei tribunali, dove l'unica certezza del diritto riguarda la durata dei processi: la stessa di un thriller di Ste-

phen King, ma con meno colpi di scena, perché tanto si sa già chi è il colpevole. Il Solito Fesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso: 8%

Sei mozioni diverse e astensioni incrociate Le opposizioni divise tra armi e gas russo

E sulla difesa il Pd in Europa vota contro la linea di Elly

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Come da copione l'opposizione si presenta con sei mozioni. Ma questa volta c'è una novità. Il Pd oltre a dividersi su punti fondamentali della politica estera con i potenziali alleati, litiga anche con sé stesso. Elly Schlein più e più volte ha attaccato il governo italiano per aver accettato quel 5% del Pil per le spese militari Nato. C'è un passaggio su questo anche nel testo che il Pd ha presentato ieri alla Camera e al Senato. Peccato che in Europa il gruppo dem — proprio nelle stesse ore in cui in Parlamento si è svolto il dibattito sulle comunicazioni di Meloni — abbia votato a favore della risoluzione sulla Difesa, che comprende un esplicito invito agli Stati membri a investire il 5% del Pil.

Il gruppo dei Socialisti e democratici ha votato in modo pressoché compatto, compresa la delegazione spagnola. Certo, i dem non sarebbero

dem se votassero tutti allo stesso modo, perciò un pezzo dell'eurogruppo non si è allineato, ma la maggior parte sì. I contrari sono stati, come da copione, Strada, Tarquinio e Ruotolo. Zan ha preferito non esprimersi. Lo stesso hanno fatto Decaro, Ricci e Benifei. Ma il capogruppo Nicola Zingaretti ha seguito le indicazioni dei socialisti europei. D'altra parte, anche il premier spagnolo Sánchez, invocato dal Pd come barriera al riarmino, non è che abbia mai detto no. Più banalmente, si è impegnato a rispettare il target Nato fissato chiedendo flessibilità su come arrivare a questo obiettivo.

Per il resto, le opposizioni non si sono discostate dalla solita linea. I 5 Stelle continuano a chiedere lo stop alle armi a Kiev e a frenare sull'utilizzo degli asset russi. Il Partito democratico invece va avanti nel sostegno all'Ucraina. Anche se la parola «armi» è bandita dalla mozione dem (del resto non figura nemmeno in quella della maggioranza) e si preferisce utilizzare un giro di parole per dire che l'Italia deve continuare a so-

stenere Kiev «mediante tutte le forme di assistenza necessarie».

Morale della favola: alla fine, in sede di votazione, le opposizioni optano per il rito delle astensioni incrociate, ma per parti separate delle rispettive mozioni, ben s'intende, perché alcuni punti della mozione del Movimento sono indigesti anche a Schlein. Quindi il Pd tutto, non solo i riformisti, vota contro alcuni punti della mozione Conte. Segnatamente, sugli asset russi, sullo stop al sostegno militare all'Ucraina e sul ripristino del gas di Mosca. «Persino la mozione di Avs era più potabile di quella dei 5 Stelle», mormora qualche parlamentare pd. Eppure anche quella prevedeva di fermare il flusso di armi a Kiev (e infatti su questo punto specifico tutti i dem hanno votato contro la risoluzione rosso-verde), ma in una formula ben più blanda di quella presentata da Conte.

Dunque i dem sono rimasti compatti. Unica eccezione, i voti sulle risoluzioni di Italia viva e Azione. Il Partito democratico aveva deciso per



Peso: 70%

l'astensione e la maggior parte dei deputati si è attenuta a quell'indicazione, eccezion fatta per i riformisti di Lorenzo Guerini che hanno votato a favore di entrambi i testi.

Insomma, la politica estera continua a dividere il cosiddetto Campo largo. Ma c'è di più. Ieri i 5 Stelle hanno pubblicato su tutti i social una card per annunciare il dibattito in Aula che raffigurava Conte e Meloni come i duellanti della giornata. Peccato che quello sia il ruolo che si è ritagliata Schlein. E infatti quella card è stata notata dal

Nazareno. Come è stato notato il fatto che l'ex premier sembra aver cambiato idea sulle primarie. Ora vorrebbe correre, qualsiasi sia la legge elettorale, perché sa di prendere più voti del Movimento 5 Stelle. E così può far pesare la «sua» percentuale nella trattativa con il Pd sulle liste per le politiche. Schlein, però, non sembra preoccupata e medita di indire il congresso un anno prima del tempo, cioè nel 2026, per prendere la rincorsa alla leadership del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata della leader

Il progetto di ristrutturazione Il no agli 800 milioni per il palazzo a Bruxelles

In Europa
Palazzo Justus Lipsius, una delle tre sedi del Consiglio Ue, è al centro di un progetto di ristrutturazione i cui costi sono stimati in 800 milioni di euro



Giorgia Meloni bocchia il progetto di ristrutturazione da 800 milioni di euro di Palazzo Justus Lipsius, una delle sedi del Consiglio Ue: «L'Italia ha recentemente chiesto di rivedere il piano. Non è questo il tipo di investimenti europei che ci pare prioritario in questa fase».

A Montecitorio
Un dettaglio dell'astuccio da cui ieri alla Camera la premier Giorgia Meloni ha preso una penna per scrivere degli appunti



Durante il duro intervento della leader del Pd Elly Schlein, che del governo ha attaccato «l'arroganza al potere», la premier Meloni ha poggiato il cellulare sul banco e ha tirato fuori una penna dal suo astuccio per prendere appunti su quanto diceva la segretaria dem.

Il suo parrucchiere «Il nuovo taglio?» Alla Monica Bellucci

In Senato
La premier Giorgia Meloni ieri al Senato per le comunicazioni in vista del Consiglio europeo che si terrà oggi e domani



Il nuovo taglio di capelli della premier? «Le abbiamo accorciato il ciuffo per darle un po' di leggerezza — dice a *Un giorno da pecora* il parrucchiere Antonio Pruno —. Il taglio ora è un po' alla Monica Bellucci o alla Brigitte Bardot, le addolcisce i lineamenti e le valorizza gli occhi».



Pd La segretaria Elly Schlein, 40 anni, ieri durante il suo intervento alla Camera



M5S Il presidente Giuseppe Conte, 61 anni, interviene a Montecitorio



Peso:70%

Il caso Limes, parlano Camporini e Caracciolo

«Va bene ascoltare tutti ma servono dei principi»

ROMA «Non pensavo di scatenare un simile putiferio, lasciando la rivista *Limes*».

Generale Vincenzo Camporini, lei ora minimizza ma ieri ha detto che non poteva più stare in mezzo a dei «filoputiniani sfegatati».

«Sapesse quante telefonate inaspettate, di persone anche di grande livello, mi sono arrivate».

Nomi.

«Politici, ma non vi dico altro. Mi hanno fatto i complimenti».

Ma non avrà esagerato? Nel consiglio scientifico di «Limes» da cui ha voluto dimettersi ci sono pure l'ex premier Romano Prodi, il professor Andrea Riccardi di Sant'Egidio,

l'ambasciatore Ettore Sequi. Filorussi anche loro?

«Per inquinare un laghetto di montagna bastano due pesci velenosi. Se scorrete l'elenco vi farete un'idea».

Ma a chi si riferisce?

«I nomi non contano. Loro lo sanno a chi mi riferisco. Ma il direttore di *Limes* ieri ha detto che la rivista dà spazio a tutte le voci, ai russi e agli ucraini, perché per un'analisi geopolitica seria si devono interpellare le diverse fonti. Giusto, ma ci vogliono pure dei principi: quando qualcuno mente, io non l'ascolto più. Diventa inattendibile. Le accuse al governo di Kiev di aver massacrato i civili nel Donbass nel 2014 sono state smentite dall'Onu, non da

me».

Sabato a Roma l'Istituto di cultura e lingua russa ospiterà la conferenza su «Democrazia in tempo di guerra» del professor Angelo D'Orsi, già cancellata a Torino. Saranno proiettati anche 4 film russi con sottotitoli in italiano. Lei ci sarà?

«Il professore l'ho già sentito in tv e mi è bastato».

Fa.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generale



● Vincenzo Camporini, generale, è nato a Como nel 1946

● È stato capo di stato maggiore dell'Aeronautica (2006-2008) e capo di stato maggiore della Difesa (2008-2011)



Peso: 14%

IL RACCONTO

Stoccate, sfottò Le Camere come un ring

di **Roberto Gressi**

Il Duello, gli eterni duellanti. Ma mica quelli di Conrad, che per un malinteso senso dell'onore e della cavalleria continuano a sfidarsi per decenni: con la sciabola, col fioretto, con la pistola con due soli colpi. Qui si combatte a mani nude, o con la mazza chiodata,

comunque nel ring ottagonale delle arti marziali miste, con l'unica regola che non ci sono regole se non vincere. continua a pagina 5

Giorgia, Elly, Giuseppe e gli altri Duelli su tutto (anche in famiglia)

Dall'Ucraina a Trump, le sfide reciproche. Anche per celare i dissidi con gli alleati

di **Roberto Gressi**
SEGUE DALLA PRIMA

Il tema è il sostegno all'Ucraina, Trump, l'Europa, l'uso o meno dei beni della Russia confiscati, l'accordo economico del Mercosur da firmare o meno, ma pure la manovra, il Green Deal, la sanità, le pensioni, le tasse, gli stipendi e poi aggiungetevi qualunque altra cosa, tanto il copione non cambia, due combattono e uno vive.

Giorgia Meloni in giacca bianca sì, ma in guanti bianchi no, piazza la staffilata: «Continuate a dirci che siamo divisi, ma facciamo un po' di conti: noi, quattro partiti, presentiamo una sola mozione, mentre voi, che vi dite alleati, ma Schlein dice di sì e Conte dice di no, di mozioni ne presentate sei diverse!». Uno a zero e palla al centro, vai a metterci una pezza. Ma Elly Schlein non glielo manda a dire: «Per forza vi trovate d'accordo su una sola mozione, dentro non ci avete scritto niente!». Bel contropiede, con riferimento al fatto che l'aiuto militare all'Ucraina si diluisce in un «sostegno multidimensionale», per non fare a pugni con Matteo Salvini.

Sorrisini

Ma pure nel documento del Pd c'è un bel giro di parole per non fare troppo a schiaffi con Giuseppe Conte. Sì, perché non mancano nemmeno i duelli in famiglia, seppure non rivendicati, ma anzi negati, sopiti cancellati. Hai voglia a tirare in faccia alla premier le parole del suo vice leghista, che tra gli applausi di Putin ha paragonato l'Europa a Hitler, lei certo non ci casca, anzi i due, seduti vicini, si scambiano perfino un sorriso e un buffetto. Ma pure Elly, che i beni russi vuole usarli eccome, fischietta quando Giuseppe urla che no, non se ne parla, è peccato mortale. E Giorgia piuttosto che lo sgambetta, quando gli ricorda, senza far nomi, che ex esponenti del suo partito, una volta imbevuti di pacifismo, si sono messi adesso a fare i lobbisti per le industrie delle armi. Apriti cielo, Conte incassa e controbatte, e lui il nome lo fa: «Mi pare assai più grave invece quando si prende un lobbista delle armi e lo si mette al governo: il ministro della Difesa Guido Crosetto!».

E dire che l'intervento introduttivo della premier era stato pacato e istituzionale, almeno per gli standard di casa nostra. Giusto qualche punzecchiatura sulla finanza allegra dei governi precedenti, sulla contraddizione tra chi boicotta le case editrici di destra e poi difende i «sedicenti imam violenti», su chi accusa il governo di ignorare il genocidio mentre Abu Mazen invece lo ringrazia. Le opposizioni non ci fanno caso più di tanto, salvo protestare quando la premier torna a insistere sui centri di detenzione per migranti in Albania. Ma c'era stato anche un applauso prolungato e comune, tutti in piedi, per la condanna della strage di Sidney e per la preoccupazione del crescente



Peso:1-3%,5-59%

antisemitismo.

Il contropiede

Ma poi, pure se l'adagio dice il contrario, chi mena per secondo mena due volte. E Giorgia, in replica, usa come monito per tutti la risposta alle accuse del deputato Pd Piero De Luca, pronunciate in un'Aula semivuota ma con lei a prendere puntigliosamente appunti: «Dite di firmare subito il Mercosur, ma non vi preoccupate per le garanzie ai nostri agricoltori. Volete usare gli asset russi senza prima avere una base giuridica solida. I dati dicono che con voi la povertà era più alta. Dite cose false. Il gettito fiscale sale perché ci sono un milione di occupati in più. Noi sprechiamo i soldi degli italiani? Ma se do-

vremo pagare 200 milioni di multa perché avete trascurato aziende negli appalti per comprare invece mascherine anti Covid taroccate!». Conte usa la pochette come guanto di sfida: «Lei parla? Lei che tiene nel governo Santanché che ha truffato lo Stato sfruttando proprio il Covid?». Poi tocca a Elly contrattaccare: «Lei fa cabaret», e sciorina dati, in forma di letterina di Natale, sulle liste d'attesa, sul costo del pane, sugli stipendi bassi, sul lavoro precario. Meloni, del resto, l'aveva appena bacchettata sugli italiani col frigorifero vuoto, manco fossimo un Paese alla fame.

La bagarre

Poi c'è il leghista Candiani, che vota la mozione perché

mette in guardia sulla corruzione in Ucraina, Renzi accusa Meloni di mentire sulle pensioni, poi arriva Galeazzo Bignami e BadaBing! Il suono onomatopeico reso famoso dal Padrino, che assalta le opposizioni e scatena la bagarre: «Andate in piazza con la bandiera di Gaza, con la bandiera cinese, mai con il Tricolore, perché vi vergognate di essere italiani!».

L'ultimo duello, il più aspro, è quello con il senatore a vita Mario Monti: «È facile cogliere in lei — presidente — il leader politico che in Europa incarna meglio di ogni altro i desiderata di Trump. Chi legittima la dottrina Trump e dei poteri si schiera contro la Costituzione e contro gli interessi nazionali».

Puntuta anche la risposta: «Trovo molto gravi le accuse circa i presunti manovratori che io avrei. A differenza sua faccio il premier perché me lo ha chiesto il popolo italiano, e gli italiani sono gli unici a cui rispondo».

38

mesi
la durata del
governo Meloni
che si è
insediato
nell'ottobre
del 2022

19

mesi
Elly Schlein
è segretaria
del Pd
dal marzo
del 2023, da un
anno e 7 mesi

La parola

MERCOSUR

Uno dei temi del dibattito è stato l'accordo tra Unione europea e il Mercosur, cioè l'organizzazione economica dell'America latina che include, tra gli altri Paesi, anche Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Perù e Venezuela

I temi

● Uno dei dossier più caldi è l'utilizzo degli asset russi per il sostegno a Kiev: su questo il campo largo è diviso, con Pd favorevole e Conte contrario

● Un altro tema di scontro è la Palestina: da sinistra si accusa Meloni di non sostenerla, anche se ha incassato i ringraziamenti di Abu Mazen

● Poi, il rapporto con Trump: Monti ha accusato l'esecutivo di legittimare la dottrina del presidente Usa



A Palazzo Madama La premier Giorgia Meloni, ieri, informa i senatori sul Consiglio d'Europa in programma a Bruxelles oggi e domani (Ansa)



Peso:1-3%,5-59%

Il caso delle riserve

Asset, il rischio ritorsioni
sui fondi di Euroclear:
in Russia ci sono 17 miliardi

Esposta anche JP Morgan. Avvertimenti sul rating

Euno strano contrappasso quello di Euroclear, la piattaforma belga che ha in custodia 185 miliardi di euro delle riserve russe. Questa società si era sempre tenuta lontano dai riflettori perché è l'equivalente, per il sistema finanziario, di ciò che sono le condotte idriche per una città. Pochi le notano o pensano alla loro esistenza, in tempi normali. Quando c'è un incidente e si bloccano, tuttavia, diventa difficile pensare ad altro.

Euroclear regola transazioni per oltre 30 mila miliardi di euro al mese, una somma superiore al prodotto interno lordo degli Stati Uniti. In gran parte sono obbligazioni, di cui assicura la custodia e la regolazione fra le parti in ogni scambio. Il profilo basso, la sua natura di infrastruttura silente e la sua funzione vitale hanno attratto investitori strategici: fra i primi dieci azionisti, Euroclear conta la banca centrale cinese e i fondi sovrani di Australia, Nuova Zelanda e Singapore, oltre alle banche pubbliche della Francia e del Belgio.

Ora però è il momento in cui tutti di colpo pensano intensamente

a quelle condotte della liquidità finanziaria. Lo fanno i leader europei, che a Bruxelles da oggi devono decidere se usare i fondi russi depositati presso Euroclear a favore dell'Ucraina. Lo fanno i russi stessi, dato che la banca centrale di Mosca tre giorni fa ha denunciato Euroclear chiedendo danni per una cifra pari alle riserve che aveva depositato in euro: 210 miliardi di euro. E da ieri lo fa Fitch, l'agenzia di rating che in mattinata ha emesso «prospettive negative» sulla società perché in teoria — se le riserve vengono usate per l'Ucraina — Euroclear potrebbe non disporre in tempo utile del contante per rifondere la Russia nel caso in cui il rimborso diventasse necessario.

Come accade spesso nelle crisi, emergono le fragilità nascoste dei sistemi: Euroclear custodisce depositi per 42 mila miliardi di euro ma — se qualcosa andasse storto — ha un capitale proprio di appena 5 miliardi per assorbire eventuali perdite. Soprattutto, gestisce l'equivalente di 17 miliardi di euro in depositi in Russia, che appartengono ai suoi clienti; fra questi figura

anche Jp Morgan Chase, al punto che la prima banca americana potrebbe cercare di rivalersi su Euroclear stessa, qualora il governo russo facesse scattare sequestri sui depositi di quest'ultima.

Nell'incertezza, un punto fermo c'è: se i governi europei decidessero di mobilitare le riserve russe per l'Ucraina, in poche ore il Cremlino potrebbe catturare quei 17 miliardi affidati a Euroclear in Russia. Poco dopo aggredirebbe l'attivo dei principali gruppi europei che ancora operano in Russia: fra questi la francese TotalEnergies (con partecipazioni per oltre 10 miliardi di dollari e depositi per oltre 2 miliardi) e la stessa Unicredit, che in questi mesi stava completando il processo di uscita dal Paese. Non è un caso se Italia e Francia entrano nel vertice europeo di oggi con le posizioni più fredde sull'uso delle riserve congelate.

Il governo di Roma ripete che il Belgio non va lasciato da solo di fronte all'ira del Cremlino, ma rifiuta di offrirgli le proprie garanzie pro-quota. Parigi si schiera per l'Ucraina, ma non vuole che entrino nel-

la discussione le riserve russe per quasi 20 miliardi depositate presso le banche francesi. E la Germania punta dritta sui beni di Mosca, ma rifiuta di usare fondi comuni europei già disponibili e con molti meno rischi legali. Sono contraddizioni tipiche di governi che non riconoscono fino in fondo il peso essenziale di questa guerra per il futuro dell'Unione europea e dell'euro stesso. Non a caso Mosca vede spazio per intimidire e terrorizzare: secondo il *Guardian*, lo avrebbe fatto in questi giorni anche nei confronti di politici e manager belgi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Federico Fubini**

Peso: 25%

Lo zar: «Maiali approfittatori, accodati a Biden». Oggi il Consiglio Ue decisivo sull'uso dei beni congelati

Putin insulta i leader europei

Sfida sugli asset russi. Meloni in Aula: serve una base legale. Opposizioni divise

di **Paolo Valentino**

Putin accusa l'America di Biden di aver iniziato il conflitto in Ucraina e «i maiali europei» di essersi subito uniti all'impresa. Asset russi, per la premier Meloni serve una base legale. Oggi se ne parla al Consiglio d'Europa.

da pagina 2 a pagina 9

Putin insulta gli europei: «Maiali» E insiste: «Nessun compromesso»

Il Cremlino: «Raggiungeremo i nostri obiettivi se non con la diplomazia sul campo

di **Paolo Valentino**

È un Vladimir Putin più sboccato del solito e poco presidenziale, quello che ieri ha parlato al Consiglio del ministero della Difesa russo. Non ha detto molto di nuovo, il capo del Cremlino, ripetendo il suo mantra che la Russia non rinuncerà alla missione di «liberare le sue terre storiche» e confermando ancora una volta la sua indisponibilità a porre fine alla guerra di aggressione contro l'Ucraina.

Toni da Medvedev

Colpiscono però i toni del discorso di Putin, che sembra mutuare la retorica volgare e contundente del suo ex vice e ora numero due del Consiglio per la Sicurezza, Dmitrij Medvedev. Il presidente russo all'evidenza non ha gradito lo sforzo dei leader dell'Europa, che insieme a Volodymyr Zelensky hanno rivisto e modificato la bozza iniziale del piano di pace proposto da Donald Trump, spuntandone le parti più scandalosamente favorevoli a Mosca.

Ricostruendo *pro domo sua* le origini del conflitto, Putin ha accusato l'America guidata da Joe Biden di averlo

iniziato, nella certezza di «distruggere rapidamente la Russia», e «i maiali europei» di essersi subito uniti all'impresa «sperando di trarre profitto dal crollo della Federazione russa».

Le parole scelte

Per la precisione linguistica, il presidente russo non ha usato il termine *svinia*, maiale, per definire gli europei, ma *podsvinok*, che nella lingua russa indica il maialino da latte, un termine spesso impiegato appunto da Medvedev, forse pensando di condire d'ironia la sua trivialità. Rovesciando i fatti, Putin sostiene che la Russia in Ucraina «sta solo cercando di porre fine a una guerra scatenata da altri» e che il suo obiettivo è di «impedire l'espansione della Nato». Grazie a questo conflitto, aggiunge, «la Russia ha riacquisito la sua sovranità», come se qualcuno avesse minacciato di toglierla, mentre «l'Ucraina l'ha persa e si è impantanata nella corruzione», come se a Mosca fossero tutti emuli di Catone il censore.

Una cosa però è chiara, ove

ce ne fosse bisogno: convinto di avere il vantaggio strategico sulla linea del fronte, Putin non appare disposto ad alcuna concessione in nome della pace. «Gli obiettivi dell'operazione militare speciale saranno raggiunti senza condizioni», ha detto agli alti ufficiali e funzionari dello stato maggiore. «Se il nemico e i suoi patrocinatori non vogliono affrontare un negoziato di sostanza, allora la Russia libererà l'Ucraina sul campo di battaglia».

I numeri

A sostegno di questo, Putin ha citato alcuni dati, come quello che l'esercito russo quest'anno ha ripreso il controllo di oltre 300 insediamenti, avanzando a una velo-



Peso: 1-7%, 6-53%

cità superiore di 1,5-2 volte rispetto al 2024. Allo stesso tempo, secondo il leader del Cremlino, il potenziale di combattimento ucraino si sarebbe ridotto di un terzo e i morti fra le truppe di Kiev sono quasi 500 mila l'anno. Putin ha preso diverse note dallo spartito della nuova strategia per la sicurezza nazionale dell'amministrazione americana, che ha detto chiaramente di voler favorire l'arrivo al potere in Europa delle forze «patriottiche», leggi di estrema destra.

Nella versione del capo del Cremlino, la Russia è dispo-

sta a riaprire i canali della diplomazia con il Continente, «se non con le attuali élite politiche, con quelle che prenderanno il loro posto». Intanto si è appreso che rappresentanti russi saranno a Miami nel fine settimana per negoziare con gli Usa.

Il ritmo di avanzata

Dopo Putin ha parlato Andrei Belousov, l'economista che dal 2024 guida il ministero della Difesa. Il compito chiave del suo dicastero nei prossimi anni sarà «mantenere e aumentare l'attuale ritmo

dell'avanzata». Belousov ha aggiunto che gli ucraini stanno tentando di riprendere «senza successo» il controllo della città di Kupiansk, nella regione di Kharkiv. Peccato che qualche giorno fa, Volodymyr Zelensky l'abbia visitata e un video abbia mostrato il presidente ucraino davanti al cartello che segna l'ingresso nel centro abitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il piano Trump e il «non paper»



Il 20 novembre gli Usa hanno reso noto un piano in 28 punti, vicino alle richieste di Mosca, messo a punto a partire da un «non paper» russo

La linea di Kiev: prima le garanzie



Il 10 dicembre Kiev fa avere agli Usa un piano alternativo: si parte dalle garanzie di sicurezza come pre-condizione degli scambi territoriali e di ingresso nella Ue

Il Consiglio Ue e il negoziato Usa



Oggi il Consiglio Ue riunito per decidere sull'utilizzo degli asset russi per sostenere l'Ucraina. Nel weekend ci sarà in Florida un nuovo round negoziale tra Stati Uniti e Russia

Incontri nel weekend

Rappresentanti russi saranno a Miami nel fine settimana per negoziare con gli Usa



Medaglie Putin consegna le «stelle d'oro» agli «eroi della Russia» (Imagoeconomica)



Peso:1-7%,6-53%

I depositi d'armi ai confini possono essere garanzia di pace

1 Quali garanzie di sicurezza può accettare l'Ucraina?

Volodymyr Zelensky ripete che la Russia non dev'essere in grado di tornare ad aggredire di nuovo. Ma sa che è improbabile che il Cremlino accetti una forza di interposizione sul terreno, a maggior ragione se di Paesi Nato. Per questo nel sistema politico ucraino si sta facendo largo un'altra ipotesi considerata accettabile: Kiev dovrebbe essere messa in grado di difendersi da sé. Un presupposto è che l'esercito ucraino possa contare fino a 800 mila effettivi (più o meno come oggi), con il contributo dei

governi europei per coprire circa tre quarti delle spese per il personale. Su questa base, Kiev dovrebbe poter contare su robusti depositi di armi situati in Polonia e Romania proprio sul confine ucraino: al riparo, in teoria, da attacchi russi. L'obiettivo sarebbe poter reagire in pieno a una nuova aggressione nel giro di 24 ore. Queste condizioni di sicurezza sarebbero accettabili per il sistema politico ucraino, incluso il partito del presidente.

2 Quali ostacoli impediscono un accordo per congelare il conflitto?

Uno su tutti: i territori. Vladimir Putin pretende la

cessione dell'intero Donetsk, che le sue forze non hanno saputo conquistare in 11 anni di guerra al prezzo di oltre un milione di perdite russe fra morti e feriti. Senza questo sarebbe evidente che il Cremlino ha fallito, rispetto agli obiettivi dichiarati nello scatenare la guerra: non ha rovesciato il governo di Kiev e ha riarmato l'Ucraina, anziché smilitarizzarla; dal 2022 ha strappato solo l'1,45% del territorio del Paese invaso, a un prezzo immane e avendone solo macerie. Ma l'Ucraina non può consegnare il Donetsk. E non solo perché Zelensky rischierebbe una rivolta

nell'esercito e nella società. Esiste anche un motivo strategico: lì si trova la cintura fortificata di Slovyansk, Kramatorsk e Kostyantynivka, che impedisce l'accesso dei russi alla pianura verso Dnipro: se le truppe di Mosca potessero avanzare verso Dnipro, sarebbero vicine a Odessa e in posizione tale da tagliare all'Ucraina libera l'accesso al mare. A quel punto il Paese non sarebbe più in grado di funzionare, senza l'assenso di Mosca. Dunque Zelensky non cederà il Donetsk a Putin.

Federico Fubini



Peso: 13%

SI CHIUDE IL CASO OPEN ARMS

La Cassazione conferma: assolto Salvini

di **Giovanni Bianconi** e **Marco Cremonesi**

La Cassazione ha confermato l'assoluzione del ministro Matteo Salvini nell'ambito del procedimento Open Arms: e ora la sentenza è definitiva. Il leader leghista: «Difendere i confini non è reato». Per l'avvocato Giulia Bongiorno: «Si tratta di un processo che non doveva nemmeno iniziare ed era totalmente fuori dal mondo il ricorso della Procura». L'Ong: «Sentenza politica».

alle pagine **10** e **11 Basso**



Open Arms, assoluzione per Salvini Il centrodestra passa al contrattacco

La sentenza definitiva in Cassazione. Meloni chiede l'applauso in Senato: accusa ingiusta

ROMA Quasi cinque ore di camera di consiglio sono servite alla quinta sezione della corte di Cassazione per pronunciare la sentenza che assolve in via definitiva Matteo Salvini dall'accusa di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio in relazione al ritardato permesso di sbarco alla Open Arms. Una vicenda nata nell'agosto del 2019, quando il vicepresidente del consiglio e ministro dei Trasporti sedeva al Viminale e per alcuni giorni vietò a 147 migranti, soccorsi al largo di Lampedusa dalla nave della ong spagnola, di scendere a terra.

Alla Suprema Corte si era rivolta la procura di Palermo dopo l'assoluzione in primo grado di dicembre con la formula de «il fatto non sussiste», seguendo la procedura *per saltum* che permette, letteralmente, di saltare il passaggio in corte d'Appello. Anche il procuratore generale, rigettando la lettura dei colleghi

della pubblica accusa siciliani, si era pronunciato per l'assoluzione nella memoria di 50 pagine depositata nelle scorse settimane. Il potenziale reato rappresentato dal divieto di sbarco, è la sintesi, diventa insussistente di fronte a «un deficit dimostrativo» del dolo in questa scelta e il ricorso della Procura avrebbe dovuto piuttosto approfondire questi elementi.

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni è tra le prime a esprimere il proprio sostegno al suo vice, «chiamando» l'applauso nel corso della discussione al Senato. «Una buona notizia», commenta poi, aggiungendo che l'accusa era «infondata» e la pronuncia dei supremi giudici «conferma un principio semplice e fondamentale: un ministro che difende i confini dell'Italia non commette un reato, ma svolge il proprio dovere». Alla lettura politica dei vincitori di questa vicenda si aggiunge quella

giuridica dell'avvocato-parlamentare Giulia Bongiorno, secondo la quale «si tratta di un processo che non doveva nemmeno iniziare ed era totalmente fuori dal mondo il ricorso della Procura». E proprio il presidente del Senato Ignazio La Russa sui social parla di «sincera soddisfazione per la decisione della Cassazione che chiude finalmente una vicenda lunga e complessa. Un pronunciamento che fa chiarezza e mette fine a una pagina che ha segnato a lungo il dibattito pubblico e la vita politica e personale di Matteo Salvini».



«Giustizia è fatta, uniti e compatti fino alla fine della legislatura», esulta anche il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani. «È stata messa la parola fine a una pagina lunga e dolorosa», aggiunge il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Così come ritiene di dover commentare la vicenda italiana il premier ungherese Viktor Orbán: «Il mio caro

amico patriota Matteo Salvini è stato oggetto di una caccia alle streghe politica».

Oscar Camps di Open Arms accusa: «Neanche oggi si è fatta giustizia, ma si è costruita una impunità». «Noi le sentenze le rispettiamo sempre. Ora la destra non potrà più sostenere che esista una magistratura "rossa" o politicizza-

ta», rilancia invece Angelo Bonelli, Avs.

F. Fia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opposizione

Il leader verde Bonelli: ora la maggioranza smetta di parlare di magistratura rossa

Le tappe

L'approdo negato a Lampedusa



Nell'agosto del 2019, 147 migranti soccorsi da una nave dell'ong Open Arms sono rimasti a bordo, al largo di Lampedusa, per 19 giorni su decisione dell'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini (governo Conte I)

La richiesta dei pm e il primo verdetto



Il 14 settembre 2024 la Procura di Palermo chiede 6 anni di carcere per Salvini, accusato di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio. Il 20 dicembre 2024 il leader leghista viene assolto con la formula «il fatto non sussiste»

Le motivazioni di Palermo



Il 19 giugno i giudici del Tribunale di Palermo hanno depositato le 266 pagine di motivazioni della sentenza su Salvini: era la Spagna, non l'Italia, a dover fornire l'approdo della nave in un porto sicuro

La strategia sul ricorso



Il 18 luglio la Procura di Palermo decide di ricorrere direttamente in Cassazione contro l'assoluzione in primo grado di Salvini: per i pm «i fatti sono accertati e non contestati, è una questione di diritto»

Sui social



Il post del segretario della Lega Matteo Salvini ieri, subito dopo la sentenza di assoluzione definitiva nel processo Open Arms dei giudici della Corte di Cassazione. «Cinque anni di processo: difendere i confini non è reato», ha commentato sui social il vicepremier e ministro dei Trasporti



Sezione:ECONOMIA E POLITICA



I volti Sopra Giulia Bongiorno, legale di Matteo Salvini, lascia la Cassazione dopo la sentenza. A destra, il leader leghista in serata a Cinque minuti su Rai1. Sotto, il fondatore di Open Arms, Oscar Camps, ieri in aula



Peso:1-5%,10-42%,11-4%

Manovra, tensione nel governo sulle pensioni La premier: «L'emendamento va cambiato»

di **Enrico Marro**
e **Mario Sensini**

Legge di Bilancio, clima teso nella maggioranza per la nuova stretta sulle pensioni. La Lega va all'attacco. Interviene la premier Giorgia Meloni: «L'emendamento dovrà essere corretto». E garantisce: «Per i riscatti non ci sarà retroattività». Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti difende la

Ragioneria Generale. La stretta sulle pensioni porterebbe un gettito di 2 miliardi a partire dal 2031. Opposizioni e sindacati all'attacco.

alle pagine **12 e 13**

Pensioni e lauree, si cambia ancora Il governo: correggeremo le norme

La premier: riscatti, non ci sarà retroattività. Il nodo dei conti pubblici a medio termine

di **Mario Sensini**

ROMA Il giorno dopo l'emendamento del governo alla manovra di bilancio, con la quale sono saltati fuori nuovi fondi per le imprese, scoppia la tempesta nella maggioranza per la nuova stretta sulle pensioni inserita nello stesso pacchetto di proposte. La Lega di Matteo Salvini, che contro la legge Fornero ha da sempre fatto una battaglia, ha subito presentato un emendamento soppressivo alla norma che inasprisce il regime varato dal governo di Mario Monti. Anche Fratelli d'Italia ha parlato di una scelta fatta per «eccesso di zelo» dai tecnici del Ministero dell'Economia. È dovuta intervenire la premier, Giorgia Meloni, in serata, per correggere il tiro. «Un chiarimento importante che voglio dare. Nessuno che ha riscattato la laurea vedrà cambiata l'attuale situazione, qualsiasi modifica che dovesse intervenire varrà solo per il futuro. L'emendamento in questo senso dovrà essere corretto», ha detto in Aula al Senato, nel corso del dibattito sul prossimo Consiglio Europeo. È evidente, dunque, che un mezzo corto circuito nel governo ci sia stato.

Lega e FdI contrarie

Giancarlo Giorgetti, titolare dei conti pubblici, difende la struttura tecnica del ministe-

ro, a cominciare dalla Ragioneria Generale dello Stato finita sotto gli strali di Claudio Borghi e Guido Liris, che per Lega e Forza Italia, come relatori, guidano i lavori in Senato sulla Legge di Bilancio, sulla quale solo ieri, con grandissimo ritardo, sono iniziate le votazioni. La stretta sulle pensioni, che porta un gettito di 2 miliardi, ma solo a partire dal 2031, dunque ben oltre l'orizzonte della Legge di Bilancio triennale (che copre il periodo '26-'28), ha destato moltissime proteste tra i sindacati, l'opposizione e anche grandi perplessità nella stessa maggioranza, vista la sensibilità politica sul tema. La Lega, soprattutto, aveva già mal digerito l'aumento dell'età pensionabile, di un mese dal '28 e altri due dal '29.

L'equilibrio dei conti

La verità è che qualche problema sul profilo a medio termine dei conti pubblici c'è. Non è noto di quale dimensione, e quale sia la ragione, ma al ministero dell'Economia sono consapevoli che sarebbe opportuno blindare il profilo della spesa pubblica nell'ultimo periodo del Piano Strutturale di Bilancio, che copre un arco di sette anni e delinea un percorso immutabile della spesa primaria netta. Scrupolo giustificato

anche dal fatto che l'Italia è ancora formalmente in procedura di infrazione per il deficit eccessivo, dalla quale chiede di uscire con la verifica dei conti '25, che dovrebbero vedere il deficit sotto il 3% del Prodotto interno lordo. Già altre misure previste nel maxi-emendamento del governo alla manovra, per giunta, portavano coperture oltre il '28, come la ritenuta d'acconto dell'1% sulle fatture tra le imprese (1,3 miliardi).

La scelta di agire sulle pensioni, però, non sarebbe stata esclusivamente tecnica. Le varie opzioni di intervento, frutto di un confronto nella maggioranza, erano già sul tavolo da tempo. Ora ci sarà da rimettere mano al pacchetto, per evitare almeno la retroattività dello stop al riscatto della laurea breve, come ha garantito la Meloni in Parlamento, ma il problema dei conti resta. «Nessuno si lascia la testa», ripete Giorgetti, ma qualche pezza bisognerà met-



Peso:1-6%,12-48%

tercela, anche se la stretta sulle finestre, che porta il grosso del gettito, è destinata a rimanere. L'emendamento però dovrà essere corretto bisognerà trovare altre coperture, e il percorso della manovra si allunga e si complica.

Manovra in stallo

«Le regole europee non sono più stringenti di quelle precedenti e la ragione per la quale abbiamo fatto una legge di Bilancio seria è che siamo persone serie» spiega Meloni in Senato, aggiungendo che «l'Italia ha ampiamente paga-

to in termini reputazionali, e non solo, le allegre politiche che sono state portate avanti negli anni passati». Le opposizioni attaccano a testa bassa. «Mai visto un simile spregio del Parlamento. Siamo al 17 dicembre e ancora in prima lettura in Commissione», attacca Matteo Renzi. «Giorgia Meloni ha annunciato che l'emendamento del governo sulle pensioni cambierà: è l'ennesima, vergognosa conferma che questo governo è diviso, nel caos», incalza Francesco Boccia, presidente dei senatori Pd. «Se siete così

uniti, perché ci fate votare la manovra a 24 ore dall'esercizio provvisorio?», chiede Elly Schlein. Anche i sindacati sono arrabbiati, compresa la Cisl che definisce la stretta sulle pensioni incomprensibile. Sorride invece la Confindustria, che con il maxi emendamento ha visto rifinanziate la Zes, Transizione 4.0 e l'iperammortamento per tre anni. Per il presidente Orsini è «la strada giusta».

Matteo Renzi:
Mai visto un simile
spregio del Parlamento
Siamo ancora in prima
lettura in Commissione

Elly Schlein

Se siete così uniti, perché ci fate votare la manovra a 24 ore dall'esercizio provvisorio?



Governo Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



Peso:1-6%,12-48%

«No alle regole volute dai tecnici del Mef Previdenza, niente scippi»

Il leghista Borghi: per le misure serve l'accordo politico

di **Enrico Marro**

ROMA Claudio Borghi, senatore leghista che non le manda certo a dire, ha gioco facile a prendersela con chi ha scritto le norme del maxi-emendamento del governo alla manovra di bilancio, che, sulla previdenza, fa esattamente il contrario di quello che il partito di Matteo Salvini ha sempre promesso: mandare i lavoratori in pensione più tardi anziché prima.

La norma l'ha scritta il governo e lei è uno dei relatori di maggioranza del disegno di legge di Bilancio all'esame del Senato. Come la mettiamo?

«La norma l'ha scritta qualche tecnico del ministero dell'Economia che ha pensato che per coprire un possibile aumento dei pensionamenti anticipati in futuro, tutto da dimostrare, bisognasse trovare le coperture nel sistema previdenziale stesso. Questo "genio" ha scritto così questa clausola di salvaguardia fa-

cendo leva sulle finestre per le pensioni anticipate e sulla neutralizzazione del riscatto della laurea per andare in pensione prima, invece di mettere qualcosa di concordato a livello politico. Non mi sembra una mossa molto intelligente. Ma io garantisco che nulla di tutto questo accadrà, né l'aumento della durata delle finestre sulle pensioni anticipate né lo scippo del riscatto della laurea breve».

Lei evoca la "manina" della Ragioneria generale guidata da Daria Perrotta? Le pare possibile che si metta a scrivere le norme senza che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che tra l'altro è della Lega, ne sappia nulla?

«Guardi, in questi giorni c'è stato un grande affanno sulla manovra. Negli uffici si è lavorato dalla mattina alla sera senza soste. E poi si tratta di testi molto complicati. Noi stessi, quando li abbiamo ricevuti in commissione, abbiamo sì capito già a una prima lettura che qualcosa non tornava, ma poi ci sono tanti rimandi normativi e c'è bisogno di tempo per capire nel detta-

glio gli effetti del testo. Tra l'altro, mi limito a osservare che intervenire retroattivamente su chi ha riscattato la laurea, magari pagando 50 mila euro, mi sembra, come dire, un filino incostituzionale».

Lei dice che non cambierà nulla. Come fa a esserne sicuro?

«La presidente Meloni ha annunciato che la norma sul riscatto laurea verrà corretta. In ogni caso la Lega ha presentato un subemendamento per cancellare anche l'aumento della durata della finestra sulle pensioni anticipate. E comunque, gli effetti del maxi-emendamento si avrebbero non prima del 2031-32. C'è quindi tutto il tempo per intervenire».

Il problema è che, secondo la relazione tecnica allegata al maxi-emendamento, dalle misure sulle finestre e sul riscatto laurea, derivano risparmi a regime (nel 2035) di 2 miliardi. Una bella cifra.

«Questi due miliardi non so come siano stati calcolati. Ripeto, mi sembra una clausola di salvaguardia ipotizzando una maggiore spesa in un futuro lontano, tutta da dimo-

strare. In ogni caso, non è che puoi scrivere la clausola inventandoti una soluzione tecnica che esula dal consenso politico. Noi proponiamo una soluzione diversa».

Quale?

«Si ricorda quando, fino a pochi anni fa, c'era la solita clausola di salvaguardia che prevedeva l'aumento dell'Iva, che poi regolarmente veniva neutralizzato? Bene, noi avremmo potuto scegliere un incremento dell'Iva o di un'altra cosa qualsiasi. Abbiamo proposto un aumento dell'Irap sulle banche, specificando che si tratta di una clausola di salvaguardia. Tanto da qui a quando questo gettito dovrebbe arrivare abbiamo non so quante manovre da fare. E io sono sicuro che questa roba sulle pensioni anticipate e sul riscatto non la vedremo mai. Piuttosto, saremo prima invasi dagli alieni».

Le soluzioni

Ho presentato un subemendamento per togliere anche l'aumento della «finestra»



Il senatore della Lega, Claudio Borghi



Peso: 29%

«Bene i patti doganali, ma ci vuole reciprocità sugli standard di qualità Agricoltura asset strategico»

Giansanti (Confagricoltura): va rivista l'intesa europea

di **Andrea Ducci**

ROMA Presidente Giansanti perché scendete in piazza a Bruxelles?

«Per rivendicare il diritto di garantire ai cittadini europei la sicurezza alimentare, oltre che un futuro luminoso per gli agricoltori. In questa epoca — spiega Massimiliano Giansanti, Presidente di Confagricoltura — il nostro settore sta diventando sempre più un asset strategico nella geopolitica a livello globale, in una fase condizionata dallo stesso mercato globale, dalle speculazioni sulle materie prime e dal cambiamento climatico. Mai come in questo momento c'è necessità che le istituzioni europee abbiano contezza di quello che rappresenta l'agricoltura, non solo come settore economico, ma appunto come settore strategico che garantisce la sicurezza alimentare».

In questo scenario la Ue intende redistribuire il budget agricolo, conferendolo

in un fondo unico con le politiche dedicate a pesca e coesione. Perché siete contrari?

«Non siamo d'accordo perché il Fondo unico permette un'enorme flessibilità di spesa ai singoli Stati membri. Di conseguenza molto dipenderà dal cofinanziamento da parte degli Stati membri, e, poi, da come i singoli Paesi distribuiranno le risorse delle tre principali voci di spesa del budget europeo: coesione, agricoltura e fondo sociale. All'interno di un unico fondo si mischieranno le politiche agricole con le politiche sociali e con le politiche di coesione, che sono una molto diversa dall'altra».

In concreto cosa significa?

«Tutto questo può compromettere il mercato unico con il rischio di avere da una parte agricoltori sovvenzionati da governi e dall'altra governi che trasferiranno parte delle risorse destinate all'agricoltura altrove. Tutto questo si traduce, tra l'altro, in un taglio, al netto dell'inflazione, pari al 22%. Per l'Italia vuole dire circa 9 miliardi di risorse in me-

no. In queste ore si decide il quadro finanziario ed è necessario fare sentire la voce degli agricoltori ai primi ministri e alla presidente Ue von der Leyen, che dovranno assumersi la responsabilità di dire se il settore agricolo è ancora fondamentale e strategico».

L'accordo Mercosur rappresenta solo un rischio o anche una sfida con delle oggettive opportunità?

«Ci sono dei vantaggi a condizione che ci siano gli stessi standard di produzione, perché non possiamo dimenticare che noi usciamo da una lunga stagione di dialogo con le istituzioni europee nell'ambito del green deal, con enormi investimenti da parte degli imprenditori agricoli per adeguare le stalle, piuttosto che le coltivazioni. Dopo avere raggiunto standard di sicurezza alimentare così elevati aprire il mercato a chi non ha gli stessi standard rischia di metterci fuori dalla competizione. È il motivo per cui chiediamo la reciprocità, siamo pronti a competere con agricoltori di altre aree del mondo, purché ci sia un'ar-

monizzazione degli standard di produzione.

Le clausole di salvaguardia in ambito Mercosur sono tutele adeguate?

«Sono un primo passo, rappresentano uno strumento per intervenire in caso di variabili o di diminuzione dei prezzi o, al contrario, di aumento delle quantità importate. Ma, ripeto, resta necessario garantire gli standard di produzione con la reciprocità, per cui la clausola di salvaguardia è utile laddove ci siano, comunque, gli stessi modelli di produzione».

La candidatura di Roma come sede dell'Autorità doganale europea potrebbe essere d'aiuto a presidiare i flussi dei prodotti agricoli?

«Averla a Roma significa riconoscere all'Italia la capacità di attrarre un'Authority così importante, laddove noi come agricoltori italiani e come sistema di produzione agroalimentare siamo i primi in termini di sicurezza sui controlli eseguiti. Sono certo che avrà effetti positivi».

La protesta? Per rivendicare il diritto di garantire ai cittadini europei la sicurezza alimentare e il nostro futuro

Il Fondo unico

«Il Fondo unico rischia di penalizzare l'agricoltura e il mercato unico»

Vertice

Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura dal 2017; nel 2024 è stato eletto presidente del Copa, l'associazione che rappresenta oltre 22 milioni di agricoltori in Europa



Peso: 35%

Miti infranti

COSÌ L'ASIA TRADISCE I SUOI FIGLI

di **Federico Rampini**

Questo doveva essere il Secolo Asiatico. Ma nel 2025 in quella parte del mondo sono divampate rivolte, soprattutto giovanili. La Generazione Z è scesa in piazza in Indonesia, Nepal, Filippine, protestando contro la corruzione, la

censura, le promesse tradite, la mancanza di opportunità. Un caso a parte è la seconda superpotenza mondiale, la Cina. Lì il tasso di disoccupazione giovanile supera il 20% nelle statistiche ufficiali, molti lo stimano ben più alto.

continua a pagina 32

SEGUE DALLA PRIMA

DOVEVA ESSERE IL SECOLO ASIATICO MA AL GRANDE ENTUSIASMO INIZIALE È SUBENTRATO IL PESSIMISMO IL BRUTTO RISVEGLIO DEI GIOVANI CINESI

di **Federico Rampini**

Eacuto tra i neolaureati, che Xi Jinping esorta a «masticare amarezza», ammettendo che devono accettare mansioni molto al di sotto dei loro titoli di studio. Nel 1989 le aspirazioni frustrate portarono i ventenni di allora a occupare Piazza Tienanmen per chiedere diritti e libertà. Anche oggi ci sarebbero le condizioni per l'esplosione di una rivolta. L'Asia Society Policy Institute nel suo rapporto «China 2026» evidenzia un cambio di mentalità. Fino al 2014 le indagini d'opinione effettuate dallo stesso regime di Pechino indicavano che le crescenti disuguaglianze sociali erano viste come «la sanzione di fallimenti dei singoli individui in una Cina in ascesa». Un decennio dopo le medesime indagini ufficiali rivelano che una maggioranza dei cinesi attribuisce le disuguaglianze a «difetti strutturali, mancanza di opportunità, corruzione e favoritismi, nonché un'economia stagnante». Prima, se un giovane laureato non trovava lavoro, dava la colpa a sé stesso, secondo un'etica meritocratica e confuciana. Oggi lo stesso giovane disoccupato dà la colpa al sistema; idem i suoi genitori, che hanno speso una fortuna per la sua istruzione e se lo ritrovano «sdraiato» a casa. Ma dare la colpa al sistema e scendere in piazza non sono la stessa cosa. Insieme al pessimismo di massa che trapela sui social, c'è chi opta per l'opportunismo. Gli iscritti al Partito comunista hanno superato per la prima volta la soglia dei 100 milioni, il 7% della popolazione. Più che per passione ideologica il Partito attira come ufficio di collocamento. In parallelo aumentano le candidature ai concorsi per la burocrazia statale: 3,4 milioni di iscritti agli esami nel 2025. È rassicurante per Xi Jinping: la sua Generazione Z non protesta come quella indonesiana, filippina, nepalese, almeno una parte preferisce mettersi in coda per un impiego

di Stato, con basso salario ma posto fisso e sicurezza.

Questo però dà un'immagine diversa da quella di una Cina lanciata nella gara per il primato dell'intelligenza artificiale e di tutte le tecnologie avanzate. L'Occidente vede la punta dell'iceberg, i settori modernissimi, i capitalisti innovativi. La grande Cina contiene altre storie meno esaltanti: crescita in calo, investimenti in caduta, consumi depressi dal pessimismo. Anche la soglia simbolica del Trilione — il record storico di mille miliardi di dollari nell'attivo commerciale col resto del mondo — è un sintomo di debolezza più che di forza. Con il mercato americano che si sta chiudendo, la Cina soffre di sovraccapacità industriale e ha un disperato bisogno di smaltire le sue eccedenze. L'impatto distruttivo di questo tsunami di esportazioni provoca protezionismi a catena. Il Messico alza dazi del 50% contro il made in China, ben più alti di quelli di Trump. Macron in visita da Xi gli dice: «Stai uccidendo i tuoi clienti». La Confindustria tedesca che era stata la più potente lobby filo-cinese, chiede robuste barriere al cancelliere Merz. Perfino l'orientamento europeo di rinviare l'abbandono dei motori a combustione si spiega così: la scadenza del 2035 era una condanna a morte per l'industria Ue e una resa incondizionata all'invasione cinese, con la dipendenza che ne consegue.

La revisione di scenario sul Secolo Asiatico è in corso da tempo. È tra il 2000 e il 2010 che il sorpasso cinese sembra certo: in quel decennio il Pil della Re-



Peso:1-4%,32-27%

pubblica Popolare misurato in dollari balza dal 12% al 41% del Pil americano. È un salto spettacolare, è comprensibile che in quel periodo si tenda a estrapolarlo verso il futuro. Nello stesso arco di tempo il Pil dell'India e quello del Brasile, misurati come una percentuale di quello americano, raddoppiano. La Russia fa perfino meglio: il suo Pil quadruplica, sempre in proporzione a quello degli Stati Uniti. Ma già nel decennio successivo il trend cambia, per molti paesi anche se non ancora per tutti. Il Pil del Brasile misurato come quota del Pil americano, nel periodo 2010-2020 si dimezza. La Russia perde un terzo del suo peso economico. Col decennio attuale, cioè a partire dal 2020, il rovesciamento si rafforza. Solo l'India continua a tenere il passo con gli Stati Uniti. Il Pil della Cina retrocede dal 70% al 64% rispetto a quello americano e il divario tra le due superpotenze torna così ad allargarsi. Se si uniscono

fra loro le economie di tutta l'Africa, di tutta l'America latina, di tutto il Sud-Est asiatico, il loro peso complessivo cala dal 90% al 70% del Pil americano. L'ascesa del Resto del Mondo ha intrapreso una marcia a ritroso. Le cause sono tante ma nessuna di queste crisi ha implicazioni così rilevanti come quella cinese. Xi sembra imperturbabile. L'ultima rivolta giovanile la schiacciò a Hong Kong nel 2019-2020. All'età di 73 anni e con due genitori ultra-longevi, si dice che ambisca a un quarto mandato che lo consacrerebbe imperatore fino alla soglia degli ottanta. Un record; ma non una credenziale per aiutarlo a capire la psicologia ferita dei suoi giovani.



Peso:1-4%,32-27%

A GAZA NEONATO UCCISO DAL GELO. IL PAPA PARLA CON HERZOG: «PIÙ IMPEGNO SUGLI AIUTI»

Kiev e Mercosur, Meloni in affanno Putin: «L'Ue? Maialini, vado avanti»

Oggi il Consiglio europeo: la premier resta in bilico sugli asset russi e sul patto con l'America Latina
Lo zar attacca di nuovo l'Europa: «Se l'Ucraina non si ritira, prenderemo il Donbass con la forza»

D'AGOSTINO, DE BENEDETTI, DE LUCA, HASSAN HOLGADO e PREZIOSI con i commenti di MATTIA FERRARESI e MARIO GIRO da pagina 2 a 5

Nelle sue comunicazioni alle camere Meloni, pur spingendo sui decibel, deve pattinare sulle questioni cruciali da affrontare oggi sul tavolo di Bruxelles. Sugli asset russi, quelli che il Consiglio europeo deve decidere se usare come garanzia per il prestito a Kiev, non ha deciso che

fare: «Decisioni di questa portata non possono che essere prese a livello dei leader». Dunque nella risoluzione di maggioranza c'è solo una generica richiesta di «un'approfondita disamina di tutte le opzioni di finanziamento sul tavolo». Intanto Vladimir Putin attacca di nuovo l'Ue: «I suoi leader sono dei piccoli maiali con cui non ha senso trattare».



Ieri Meloni ha tenuto le sue comunicazioni al parlamento in occasione del Consiglio europeo che si apre oggi
FOTO ANSA

LE COMUNICAZIONI DELLA PREMIER ALLE CAMERE. IN AFFANNO SUI BENI DI MOSCA E SUL MERCOSUR

Peso: 1-24%, 4-55%

Con l'Ucraina, ma molto di più con Trump Meloni e quel nì all'uso degli asset russi

Passa la risoluzione di maggioranza, ma per non scontentare l'alleato leghista nel testo non si parla dell'invio di armi a Kiev. Malumori a destra, F1 e Lega lasciano i banchi vuoti. L'opposizione divisa, ma attacca. Schlein: «Salvini è il portavoce di Mosca?»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Un primo discorso con un tono istituzionale — giusto qualche stecca — in cui assicura che l'Italia resterà al fianco dell'Ucraina e si unisce ai paesi Volenterosi, pur senza inviare militari in un eventuale contingente a difesa della sperata tregua della guerra della Russia contro Kiev. E dopo una replica a braccio, in cui si scompone, sbracca, sui centri per gli immigrati in Albania accusa la magistratura di «ostacolare l'azione del governo contro l'immigrazione di massa» e di non combattere l'antisemitismo per aver liberato l'imam di Torino. E le opposizioni di aver sfondato i conti del paese. Cita i dati della Fao, la Food and Agriculture Organization, per replicare alla leader Pd Elly Schlein («Gli italiani hanno il frigo vuoto»), dice che in Italia non ci sono masse denutriti. Risolverà persino una storia di soldi per una partita di mascherine durante il Covid: vorrebbe colpire Giuseppe Conte, dunque se la prende con la struttura commissariale dell'epoca, ma a processo c'è la Protezione civile.

Lo schema delle comunicazioni di Giorgia Meloni in vista del Consiglio europeo di oggi e domani è quello solito. Ieri lo ha replicato alla Camera e poi in serata al Senato. Solo che qualcosa, nella performance comunicativa («cabaret») lo ha definito Schlein, e la cosa ha irritato molto la premier: sembra incepparsi. Anche perché ieri a battere le mani in aula c'erano solo i suoi di FdI. Per tutta la giornata, fino al voto, gli scranni di Forza Italia e della Lega erano deserti. I forzisti erano tutti corsi alla convention dell'astro nascente Occhiuto. I leghisti so-

no di pessimo umore: il taglio alle pensioni spuntato nell'ultimo maxi emendamento della manovra per le loro promesse elettorali è uno schiaffo in piena faccia.

Si alle armi, ma non si dice

E così Meloni, pur spingendo sui decibel, deve pattinare sulle questioni cruciali che dovrà affrontare oggi sul tavolo di Bruxelles. Sugli asset russi congelati, quelli che il Consiglio europeo deve decidere se usare o no come garanzia per il prestito all'Ucraina, non ha deciso che fare. È scettica: «Decisioni di questa portata giuridica finanziaria e istituzionale non possono che essere prese a livello dei leader». Dunque nella risoluzione di maggioranza c'è solo una generica richiesta di «un'approfondita disamina degli aspetti giuridici e finanziari di tutte le opzioni di finanziamento sul tavolo». Come non c'è, almeno scritto nero su bianco, l'ok all'invio degli aiuti militari all'Ucraina. Palazzo Chigi li ha assicurato al Colle, ma nel testo scritto c'è il «permanere» del «sostegno multidimensionale allo Stato aggredito».

Sono i prezzi che la premier deve pagare all'alleato leghista per poter dire che la maggioranza è compatta (177 voti, passa solo la risoluzione della destra) e invece le opposizioni hanno presentato, come al solito, cinque testi diversi: il Pd dice sì agli aiuti militari e anche all'uso degli asset russi, M5s dice no a entrambi. Ma è facile andare d'accordo senza dire su cosa: «È vero che fate una risoluzione unica, solo che per votarla insieme non ci avete scritto niente», attaccherà Elly Schlein. E Giuseppe Conte: «Che farete, inviate o no queste armi in Ucraina? Ipotriti. E attenta a cosa firma sugli

asset, è rischioso».

Contro l'interesse nazionale

Meloni, durante l'intervento di Montecitorio, ha Salvini accanto. Mimica facciale freezeata, occhi sul cellulare. Di questa risoluzione condivide poco e niente, lui che paragona l'Ue a Hitler e per questo riceve le lodi dal Cremlino («Salvini ora è il portavoce di Mosca?», chiede Schlein). Va detto che stavolta le impuntature del leghista sono utili: aiutano la premier ad avvicinarsi alle posizioni di Trump. Che convergono con quelle di Putin. Un cortocircuito in cui il governo italiano che — pomposamente rivendicando il suo «ruolo centrale» — vuole fare il ponte con gli Usa, ma oggi a Bruxelles rischia di fare la quinta colonna di Mosca. Fra Usa e Ue, del resto, c'è «un stretto legame», «non sono competitor, anche se hanno angoli di visuale non sovrapponibili, dati soprattutto dalla differente posizione geografica». «O patriota o vassalla», la incalza Peppe Provenzano, Pd, «Le due cose insieme non stanno». Al Senato persino Carlo Calenda, di solito dialogante, deve ammettere: «Lei, presidente, l'Ucraina l'ha mollata». L'ex premier Mario Monti è durissimo: «Chi sceglie di legittimare la dottrina Trump, chi si accontenta di essere il riferimento europeo dei poteri americani che



Peso: 1-24%, 4-55%

vogliono un'Europa sottomessa ai poteri americani, si schiera contro la Costituzione e contro l'interesse nazionale».

Le opposizioni stavolta non cadono nella trappola delle provocazioni e snocciolano i dati di un'Italia con la produzione ferma, con la pressione fiscale che sale, i salari al palo. Attaccano contro la mancata (finora) firma italiana sul Mercosur, l'accordo commerciale con il Sud America: «Va completato il pacchetto delle garanzie per gli agricoltori». Tutti attac-

cano sulla manovra, che allontana l'età della pensione, anziché cancellare la legge Fornero come promesso dalla Lega: «Ci vorrà un esercito di lama per spernacchiarvi», arringa Matteo Renzi. Meloni perde la pazienza e le scappa detto cosa davvero pensa del confronto in parlamento: «Gli unici a cui rispondo sono gli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgia Meloni ieri alla Camera e poi al Senato per le comunicazioni in vista del Consiglio europeo di oggi e domani a Bruxelles



Peso:1-24%,4-55%

IL BRAND USATO AD ATREJU È STATO COMMERCIALIZZATO DA FDI. A INCASSARE ANCHE AVARO

“Poveri comunisti” fa ricchi i fascisti

STEFANO
IANNACCONE
e NELLO
TROCCHIA
a pagina 8

**Gennaro
Sangiuliano
con il
bracciale
venduto dal
neofascista,
che ha
allestito la
festa di Atreju,
dove il brand
ha spopolato**



DIETRO I GADGET L'UOMO DELLA COMUNICAZIONE DI FRATELLI D'ITALIA E L'EX DI FORZA NUOVA



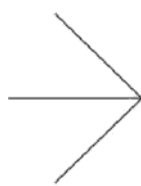
Peso: 1-23%, 8-60%

“Poveri comunisti” non è solo propaganda Il brand di Meloni arricchisce il fascista

Di Benedetto, social media manager di Fdl, ha creato la community e poi ha lanciato il marchio per capitalizzare lo slogan. La vendita di bracciali e t-shirt è stata affidata alla Italica Solution di Martin Avaro, l'ex dirigente neofascista già in affari con Chigi

STEFANO IANNACCONE e NELLO TROCCHIA

ROMA



“Poveri comunisti” è lo slogan più in voga tra i meloniani al governo. Diventato un brand. Affidato al

neofascista Martin Avaro, che ora grazie a bracciali e t-shirt incassa con la Italica Solution srl. Avaro è lo stesso che con la sua società ha ottenuto affidamenti e commesse da Fratelli d'Italia e dalla presidenza del Consiglio, come svelato da Domani nei giorni scorsi. Oltre agli appalti, pure la propaganda. E così c'è ancora lui in questa vicenda che svela la storia dei gadget più usati alla kermesse Atreju, che dietro il velo di festa di una destra moderata nasconde il groviglio di intrecci con i soliti ambienti del neofascismo romano.

Il brand “Poveri comunisti” può contare su testimonial d'eccezione. C'è Gennaro Sangiuliano, ex ministro della Cultura, che durante un'ospitata televisiva, a Piazzapulita, mostra un braccialetto con la scritta «Siete solo dei poveri comunisti». «È un regalo», la spiegazione. Qualche settimana dopo, il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro, mette il carico: ad Atreju gira un video vicino a un tazebo con tanto di logo “Sdpc” (“Siete dei poveri comunisti”), chiudendo il filmato proprio con la fatidica frase «Siete dei poveri comunisti», ripresa — poi in un altro contesto — dalla ministra dell'Università, la forzista Anna Maria Bernini.

Una semplice citazione di una

frase di Silvio Berlusconi, fatta propria da Giorgia Meloni, saltellante al coro “chi non salta comunista è”? In apparenza sì. Ma sotto le apparenti casualità c'è molto di più: il perfetto lancio pubblicitario di un marchio già confezionato. Con dietro la mano di un fascista, pronto a macinare utili. Avaro non è però l'unico protagonista. La macchina è stata messa in piedi da uno dei volti nuovi della comunicazione di Fratelli d'Italia, Alberto Di Benedetto, attuale responsabile social del partito, assunto al gruppo del partito alla Camera dei deputati.

Di Benedetto ha creato il link con l'esponente storico della destra neofascista, l'imprenditore Avaro, appunto, già militante di Forza nuova, di cui Domani ha raccontato gli affidamenti diretti ottenuti sia da Palazzo Chigi in questi anni di governo Meloni sia contemporaneamente dal partito per allestire eventi vari, tra i quali Atreju.

Dai social al portafogli

Su Facebook e Instagram, esiste da tempo la pagina “Poveri comunisti”, che è riuscita a mettere insieme un totale di 230mila follower. Al fianco è stato fondato un sito, povericomunisti.it, con dominio registrato a nome di Aldo Cardoni, militante di Fdi di lungo corso, oggi collabo-



Peso: 1-23%, 8-60%

ratore a Montecitorio, da sempre molto vicino al vicepresidente della Camera, Fabio Rampelli.

"Poveri comunisti" ha le sembianze di una community spontanea. Ma la regia di Di Benedetto rende tutto più partitico: l'esperto di comunicazione è una figura centrale nello storytelling di Atreju. Una pagina *unofficial* con una chiara matrice governista. Lo stile è il solito: esaltazione di "Giorgia" e avversari indicati come nemici; i "poveri comunisti", appunto.

La trovata comunicativa ha fatto scattare la scintilla imprenditoriale, pubblicizzata sui social, il 17 novembre: «Finalmente, dopo mille peripezie, abbiamo aperto il nostro store», si legge sulla pagina Instagram. Un'operazione resa possibile grazie all'accordo con la società Italica Solution di Avaro, che prende appalti (oltre che da Palazzo Chigi) pure dalla regione Lazio, amministrata dal meloniano Francesco Rocca.

Italica Solution ora fa da intermediaria, e così macina ricavi, dalle vendite dei gadget con la scritta "Siete solo dei poveri comunisti". Sullo store si possono

acquistare braccialetti a 3 euro (ma la somma cresce perché c'è un balzello di 10 euro fisso ad acquisto), t-shirt, felpe e tazze. La logistica è affidata a Simone Chistolini, che fa parte dello stesso circuito. Il fatturato finisce in parte alla srl del neofascista Avaro. «Ho conosciuto Martin Avaro durante eventi di Fratelli d'Italia. Da lì è nato un rapporto di collaborazione sul merchandising, non potendone occupare direttamente, gli ho affidato questo incarico, previo stipulo di un contratto», dice Di Benedetto, contattato da Domani. Non sono stati comunicati i termini dell'accordo per sapere la suddivisione percentuale tra i contraenti.

Vita da imprenditore

Per Avaro è un passo in avanti rispetto alle origini, quando cantava a squarciagola l'inno dei neofascisti: «Ho il cuore nero e me ne frego del mondo intero». Già all'epoca dettava la linea, mentre si esibiva dal palco i camerati accompagnavano le sue parole con braccia tese e cori da stadio. Da allora ha fatto strada l'ex segretario cittadino di Forza Nuova: ha attraversato

le burrasche giudiziarie superandole brillantemente, in un'occasione salvato dalla prescrizione (era stato condannato in primo grado per lesioni aggravate ai danni di due carabinieri).

Oggi è imprenditore di successo grazie alle commesse di Fdi e a quelle governative, che arrivano pure alla Mr. Tailor, un'altra società che Avaro condivide con il collega, orgogliosamente fascista, Andrea Di Cosimo. Alla società sono arrivati due affidamenti diretti da Palazzo Chigi, uno da 137mila euro più iva e l'altro da 39.990 euro per l'acquisto di uniformi. La Mr. Tailor ha un capitale versato di due euro e neanche un dipendente assunto, come risulta dall'ultimo bilancio. Ma non finisce qua l'assalto al potere di Avaro. Con Italica Solution è approdato al settore della propaganda: vende maglie e bracciali con lo slogan più in voga tra chi sta al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ad Atreju il simbolo "Poveri comunisti" celebrato da tutti i big del partito: è il marchio con cui guadagna Martin Avaro FOTO COMPOSIZIONE DI LORENZO SASSI



Peso:1-23%,8-60%

CAMERA Premier in retromarcia su Kiev, da Biden a Trump Meloni: niente truppe né asset Pd isolato e più bellicista di lei

■ Usare i beni russi solo su "solide basi giuridiche" e niente soldati in Ucraina. Ma sulle armi la lite con la Lega resta. I Dem contro il piano Usa. Conte: "E le scommesse di vittoria?"

● CANNAVÒ, DE CAROLIS, MARRA E SALVINI A PAG. 2-3



Meloni contro l'Ue sugli asset Armi a Kiev: il governo frena

Aula Prima del Consiglio
Ue, Chigi evoca il no sui
beni russi. Mantovano:
"Il 29 un decreto ponte
principalmente per civili"

» **Giacomo Salvini**

No, o quasi, all'utilizzo degli asset russi se non ci sono "solide basi giuridiche". No tanto più al Mercosur (l'accordo di libero scambio con l'America latina) che sarà firmato solo quando "ci saranno le garanzie per gli agricoltori". E ancora, nessun riferimento alle armi all'Ucraina, con il governo che non ha alcuna intenzione di inviare soldati sul terreno. La premier Giorgia Meloni si presenta in Parlamento alla vigilia del Consiglio europeo spostandosi sempre di più dalle posizioni dell'Unione europea verso quelle del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Mentre parla, di buon mattino, è il sito *Politico* a rivelare che, alla vigilia del Consiglio euro-

peo che inizia oggi, è stata l'amministrazione americana a far pressione sugli europei per far saltare l'utilizzo dei 200 miliardi di asset congelati russi per il sostegno armato a Kiev. Una posizione che Meloni condivide con la Casa Bianca: in aula spiega che "se non ci sono solide basi giuridiche, potremmo regalare la prima vittoria a Putin dall'inizio della guerra". A ieri sera la proposta della Commissione non andava bene al governo italiano e, dopo una lunga giornata in Parlamento, la premier è volata a Bruxelles convinta che o cambia l'impianto oppure oggi non voterà in Consiglio europeo. Ma si lascia comunque una finestra aperta per votare: "L'Italia è aperta a ogni soluzione", dice in aula. Fonti di governo annun-

ciano già che oggi sarà una lunga e difficile trattativa: "Sarà un casino". Anche perché il governo ha un problema politico (la contrarietà della Lega) ed economico: le garanzie valgono circa 20 miliardi per l'Italia e non è chiaro come si potranno sostenere questi fondi. Un'ipotesi sul tavolo è quello di utilizzare il debito comune europeo.



Peso: 1-5%, 2-51%, 3-22%

NON SONO gli unici attacchi che Meloni riserva all'Ue: parla di "burocrati" che "infectano la direttiva imballaggi", di "declino da invertire" anche se spiega di non essere la *cheerleader* di nessuno quando le opposizioni la accusano di "prendere ordini dalla Casa Bianca". La premier coglie anche l'occasione per attaccare i giudici sui centri in Albania e per la liberazione dell'imam di Torino.

Anche il sostegno all'Ucraina - pur confermato a parole dalla premier, che dà una stoccata a Salvini quando spiega che "Mosca si è impantanata ed è riuscita a conquistare solo l'1,45% del territorio ucraino" - inizia a traballare. Nella risoluzione di maggioranza, su volere della Lega, non vengono mai citati gli aiuti militari ma solo il

sostegno "multidimensionale" a Kiev. A chi le fa notare che ci sono divisioni nella maggioranza, lei replica spiegando che "l'opposizione ha sei mozioni diverse".

SULLE ARMI all'Ucraina, però, è il governo stesso che per la prima volta inizia a frenare. A spiegarlo chiaramente è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano che parla del decreto per prorogare gli aiuti a Kiev da approvare il 29 dicembre, ma con una "norma ponte" per permettere di inviare aiuti civili. Ed è proprio su questo, dopo le pressioni della Lega, che si concentrerà il governo. Mantovano lo spiega nel corridoio del Senato

alle 20.30, quando l'aula è alle battute conclusive: "Noi stiamo mandando aiuti civili - spiega al *Fatto* il sottosegretario - si tratta di capire se c'è bisogno di una norma. Questa è un'ipotesi e riguarda i generatori di energia perché sono le cose più devastate di recente nella guerra". E continua: "Sarà una norma per inviare principalmente aiuti civili".

La Lega, inoltre, chiede che sia inserita una "clausola di flessibilità" per legare gli aiuti alle garanzie di sicurezza per Kiev e anche al piano di pace di Trump. Lo dice il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo che commenta anche le parole della portavoce del Cre-

mlino che aveva definito "indiscutibili" le frasi di Salvini sull'impossibilità di battere la Russia sul campo: "Zakharova ha strumentalizzato, ma Salvini ha ragione".



Peso:1-5%,2-51%,3-22%



Montecitorio
L'opposizione
alla Camera.
A lato, i banchi
del governo e
Alfredo Mantovano
LAPRESSE/ANSA



RISCRITTURA CONTINUA LEGA: "VIA I TAGLI". MELONI LI CONFERMA

LA STRATEGIA DELLA PENSIONE

**ENNESIMO PASTROCCHIO SUL RISCATTO DEI CONTRIBUTI, MELONI
CONTRO SALVINI: "LA NORMA RIMANE, MA NON SARÀ RETROATTIVA"**

● PALOMBI, DI FOGGIA E ROTUNNO A PAG. 8 - 9



MANOVRA • DESTRA SPACCATA



Peso: 1-27%, 8-32%, 9-11%

Pensioni, già si litiga

La Lega: via i tagli

Meloni li conferma

» Marco Palombi

Non sono bastati due mesi per mettere d'accordo la maggioranza sulla Manovra. Al contrario ieri è emerso uno scontro sul tema non certo secondario delle pensioni, che vede la Lega chiedere la modifica sostanziale o il ritiro di una norma arrivata dal ministro leghista Giancarlo Giorgetti, mentre Giorgia Meloni promette in Senato di correggerne solo l'errore più macroscopico, la retroattività, ma confermando di fatto la mazzata: posticipo dell'uscita col sistema delle "finestre" e un taglio dei mesi contributivi riscattati con la laurea.

Prima di inoltrarci nei dettagli, qualche informazione di contesto. Il governo di destra sulle pensioni s'è rimangiato tutte le promesse fatte in campagna elettorale: non solo non ha introdotto correttivi alla legge Fornero, ma ha anche assai ridotto le possibilità di aggirare quella riforma (le varie "Quote", Opzione donna, etc). Il ri-

sultato è che i pensionamenti anticipati negli ultimi anni sono crollati e il governo festeggia un tasso di occupazione record realizzato solo grazie all'aumento dei lavoratori over 50.

Martedì infine, a sorpresa, il governo Meloni s'è spostato ancora un po' più avanti sulla via della stretta previdenziale, così avanti da aver superato la stessa Fornero. Un composito emendamento dell'esecutivo arrivato due giorni fa prevede, infatti, che per i lavoratori che andranno in pensione nel 2032 la cosiddetta "finestra mobile", cioè il tempo che si aspetta prima di vedere l'assegno, passi gradualmente da 3 a 6 mesi: un ritardo che a regime, dal 2035, comporta risparmi per 1,5 miliardi l'anno secondo la Relazione tecnica. Vale invece tra 500 e 600 milioni di minori uscite annue la norma che penalizza, dal 2031, chi ha riscattato la laurea: un taglio di sei mesi il primo anno che diventano a regime, sempre dal 2035, addirittura 30

mesi. Per come è scritta la norma, peraltro, ha valore retroattivo, cioè vale anche per chi la laurea l'ha già riscattata.

La mossa, la cui *ratio* non è spiegata nel testo depositato in Senato, ha irritato soprattutto Matteo Salvini, il leader che più si è esposto contro la legge Fornero, già scottato dal taglio (mascherato da rimodulazione) dei fondi per il Ponte sullo Stretto: "Non mi sembra il momento per allungare l'età pensionabile". L'obiettivo di quell'irritazione è il collega di partito Giorgetti, anche se in Parlamento tutti s'affannano a incolpare la Ragioniera dello Stato, Daria Perrotta, peraltro fedelissima del ministro. La stessa Meloni è rimasta spiazzata dalla misura sul riscatto della laurea: "Nessuno vedrà cambiata l'attuale situazione, qualsiasi modifica che dovesse intervenire varrà solo per il futuro. L'emendamento in questo senso dovrà essere corretto". Parole che poi ha ripetuto direttamente a Giorgetti: passi il resto, ma la retroattività no.

Una posizione comunque assai distante da quella della Lega, contraria alle due misure. Claudio Borghi, uno dei re-



latori della manovra, sostiene che si tratti di "clausole di salvaguardia inserite da qualche tecnico troppo zelante": la possibilità di uscita anticipata cumulando contributi Inps e previdenza complementare (introdotta da gennaio), dice il senatore leghista, preoccupa la Ragioneria che quindi ha introdotto una stretta preventiva.

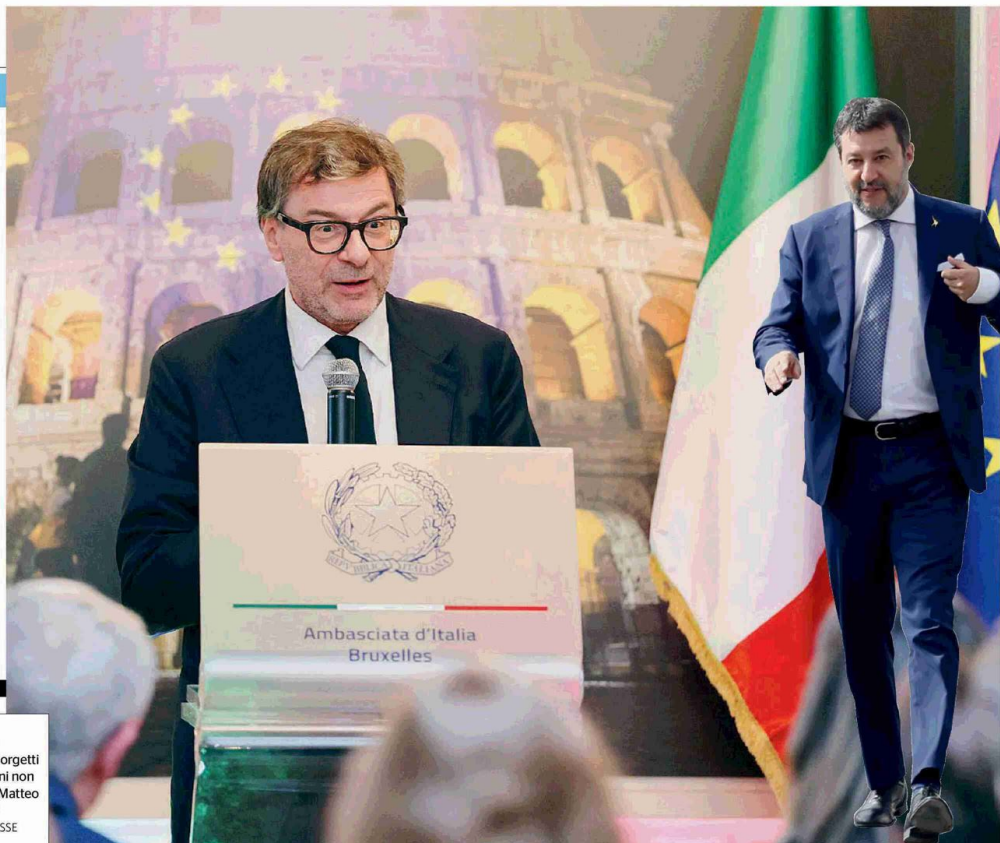
Per questo lo stesso Borghi ha presentato un sub-emendamento "che can-

cella la parte relativa alle pensioni, relativamente alle finestre e al riscatto della laurea, e la sostituisce con una copertura che abbiamo individuato nell'Irap sulle banche, specificando che è una clausola di salvaguardia". Come andrà a finire non si sa, ma va detto che il testo del governo non contiene nessuna clausola, prevede invece un taglio automatico e strutturale: difficile possa essere sostituito da una copertura tecnica come l'Irap sul settore bancario.

LA MAZZATA PER CHI SI RITIRA DAL 2031 IN POI

SONO DUE le norme che penalizzano i futuri pensionati presentate dal governo: una taglia i mesi di contributi riscattati con la laurea (6 nel 2031 che aumentano fino a 30 dal 2035); la seconda amplia le "finestre" (il tempo di attesa dell'assegno) da 3 a 6 mesi tra 2032 e 2035. La relazione tecnica calcola risparmi per 2 miliardi circa all'anno a regime

Clima teso Salvini è irritato con Giorgetti, la stessa premier resta sorpresa: "Sulla laurea no a norme retroattive"



Duellanti
La mossa di Giancarlo Giorgetti sulle pensioni non è piaciuta a Matteo Salvini FOTO ANSA/LAPRESSE



2 MILIARDI DA SPENDERE

Ultima beffa Pnrr
Pronte 3 su 100
case di comunità

© MACKINSON A PAG. 14

Il disastro del Pnrr: pronte 3 su 100 case di comunità

BEFFA Finanziate 1.723 strutture, 660 attive in parte, solo 46 conformi
E a Milano, nel Gallaratese, al posto del palazzo da 5,7 milioni c'è un prato

SANITÀ/1

» Thomas Mackinson

“Doveva nascere qui, proprio qui”. Valeria Cozzi indica l'area recintata di via Ugo Betti 71, nel quartiere Gallaratese di Milano. Al posto della “Casa di Comunità” promessa c'è un prato circondato da cancellate, quel che rimane di una ex scuola dell'infanzia demolita anni fa. “Erano stati stanziati milioni, ma l'area non è stata mai bonificata e il progetto è uscito dal Pnrr perché non avrebbe rispettato le scadenze europee”. Cozzi ha lavorato per decenni nella sanità pubblica e fa parte del Comitato dei cittadini del Gallaratese. “Ci dicono che la Casa verrà realizzata con altri fondi. Dal basso i cittadini hanno ottenuto il potenziamento di un poliambulatorio esisten-

te: un punto prelievi, lo sportello di scelta e revoca del medico, la continuità assistenziale, alcuni medici specialisti. Non la Casa di Comunità promessa”. Dove c'è un prato che sulla carta valeva 5,7 milioni di euro. La distanza tra ciò che viene comunicato e ciò che i cittadini trovano davvero.

Le Case di Comunità sono il pilastro della riforma territoriale del dm 77/2022: medici, infermieri, servizi diagnostici, continuità assistenziale, presidi di prossimità per alleggerire gli ospedali. In Italia sono state programmate 1.723 strutture con 2 miliardi dal Pnrr. A metà 2025, circa 660 risultano “attive” nei database ufficiali. Ma è su quella parola che il racconto comincia a sgretolarsi. La rilevazione più recente di Agenas risale a fine di giugno: solo 46 Case di Comunità – meno del 3 per cento – rispettano davvero tutti i criteri del decreto. Nel Mezzogiorno la situazione è ancora più grave: quattro regioni non ne hanno nemmeno una aperta.

Il rapporto Agenas rileva alcune gravi anche nella Lombardia di Attilio Fontana, sulla carta la regione messa meglio di tutte: conta 142 Case di Comunità sulle 204 che dovrebbero essere operative entro l'estate prossima. Il giudizio più severo viene da chi ci ha messo piede. A febbraio 2025, l'Istituto Mario Negri ha pubblicato i risultati di un monitoraggio indipendente. Il verdetto è senza

appelli: “Anche se alcune procedono in modo più avanzato, nessuna risponde completamente agli standard nazionali e regionali”.

Il Punto Unico di Accesso?



Peso: 1-1%, 14-58%

Aperto 8 ore su 24 solo nel 14% dei casi. I medici di medicina generale – il cuore della riforma – sono i “grandi assenti”: si ritrovano in meno del 40% delle strutture. La maggior parte delle Case di Comunità non sono nuove strutture. Sono vecchi poliambulatori riclassificati nei database dove nulla è cambiato, se non il nome sulla carta intestata.

Chi deve dar conto dell'avanzamento però gradisce sempre meno occhi esterni. “All’inizio i nostri 25 volontari potevano entrare senza problemi e verificare direttamente”, racconta Angelo Barbatto, ricercatore del Dipartimento Politiche per la Salute del Mario Negri. “Entravi, controllavi davvero. E lì vedevi le discre-

panze: servizi sul sito ma assenti nella realtà, strutture formalmente attive ma vuote”. Poi, dice, “a poco a poco” l’accesso si è fatto “sempre più macchinoso”: prima il filtro del direttore sanitario, poi quello della direzione generale, fino al rimpallo con l’assessorato (“non ci ha informato”). “È diventato tutto più burocratico: autorizzazioni, permessi”. E il sospetto, aggiunge, è che “abbiano iniziato ad avere un po’ paura che venisse fuori che forse non c’erano tutti i servizi”.

Ma c’è di più. Intere aree si sono completamente sottratte al controllo. Tre ASST su 27 – Pavia, Rhodense, Valle Olona – non hanno autorizzato alcuna verifica in loco, pur rappresentando 1,5 milioni di abitanti, il 15% della popolazione lomar-

da. In quei territori avrebbero dovuto realizzarsi 31 Case di Comunità.

Sullo sfondo c’è una scadenza che incombe: i fondi del Pnrr devono essere spesi e rendicontati entro il 30

giugno 2026. Ad oggi non risulta alcuna proroga e le sole correzioni riguardano la modulazione dei target, con la riduzione del numero di Case previste.

Così, mentre il tempo scorre, si continua a definire “attive” strutture che non rispetta-

no gli standard minimi. Un’operazione molto cosmetica da miliardi di euro, pagata con fondi pubblici e scaricata sui cittadini.

POST COVID

2 MILIARDI €
DA SPENDERE
E RISCHIAMO
DI PERDERLI

INTERE AREE
SI SOTTRAGGONO
AI MONITORAGGI

SU 1723 case programmate con 2 miliardi del Pnrr, solo 660 sono “attive”. Di queste, soltanto 46 rispettano gli standard. In Lombardia, la regione “modello”, nessuna è conforme. Il 22% ha medici H24, il 12,6% infermieristica continua. Tre ASST si sottraggono del tutto ai monitoraggio indipendenti su 1,5 milioni di abitanti.

Lo scandalo

Il prato nel
Gallaratese dove
doveva sorgere
una Casa della
Comunità. I 5,7
milioni sono persi



Peso: 1-1%, 14-58%

In attesa dei fatti, ci sono le parole. Così Meloni riempie di schiaffi Salvini sulla difesa di Kyiv e sulla guerra che la Russia non sta vincendo

I fatti sono importanti, lo sappiamo, ed è sui fatti che andrà giudicato il governo quando si parla di Ucraina. Ma nell'attesa dei fatti, nell'attesa cioè di capire cosa farà l'Italia con il decreto sulle armi, cosa farà l'Italia con il congelamento e non solo con l'immobilizzazione degli asset russi e cosa farà l'Italia per non essere una comparsa nella coalizione dei volenterosi che promette di fare tutto il necessario per proteggere il futuro dell'Ucraina, anche le parole hanno un loro peso specifico piuttosto importante. E le parole usate ieri da Giorgia Meloni alla Camera, nel corso delle comunicazioni in vista del Consiglio europeo, sono parole che sulla carta promettono bene e indicano una direzione di marcia dell'Italia molto diversa da quella suggerita da Matteo Salvini. Il vicepremier, tre giorni fa, in una dichiarazione giustamente elogiata dalla portavoce del ministro degli Esteri russo, ha detto di non voler scegliere tra Putin e Zelensky. Giorgia Meloni, ieri alla Camera, non si è limitata a spiegare che sull'Ucraina non ci può essere alcun tentennamento. Ha fatto qualcosa di più. Ha sfidato il pensiero cialtrone e sovranista e filoputiniano affermando una verità che meriterebbe di essere maggiormente valorizzata nel dibattito pubblico. In sintesi: non è vero che la Russia sta vincendo la guerra, non è vero che l'Ucraina sta perdendo la guerra, non è vero che sostenere la resistenza dell'Ucraina sia stata una perdita di tempo e non è vero che per il futuro dell'Ucraina la parola di Trump debba contare più di quella di Zelensky. Quest'ultimo concetto Meloni lo ha sintetizzato in due passaggi del suo discorso, quando ha riconosciuto che Europa e Stati Uniti "hanno sicuramente angoli di visuale non sovrapponibili"

e quando ha detto, passaggio rilevante, che "sul tema dei territori ogni decisione dovrà essere presa tra le parti e nessuno può imporre da fuori la sua volontà", dunque neanche Trump. Sugli altri punti Meloni ha sfidato l'agenda dei Patrioti, su Kyiv, dicendo che il rafforzamento della posizione negoziale ucraina, rafforzamento necessario per "i rischi che correrebbe l'Europa se la Russia ne uscisse rafforzata", si ottiene grazie al "mantenimento della pressione sulla Russia, ovvero la nostra capacità di costruire deterrenza, di rendere cioè la guerra non vantaggiosa per Mosca". Meloni ha anche definito il desiderio della Russia di avere il Donbas una delle "pretese irragionevoli che Mosca sta veicolando ai suoi interlocutori". Ed è qui che la presidente del Consiglio sceglie, almeno a parole, di sfidare l'agenda del catastrofismo. Meloni - come fatto, in fondo, il giorno prima anche dal presidente della Camera Lorenzo Fontana, leghista, che ha mollato schiaffoni notevoli a Matteo Salvini sostenendo che quello che ha fatto finora la Russia in Ucraina non si può in nessun modo definire "una vittoria strategica", avendo in quattro anni la Russia "conquistato appena il venti per cento di un territorio che riteneva praticamente proprio" - ha detto quanto segue. Ha detto che "a differenza di quanto narrato dalla propaganda, il principale ostacolo a un accordo di pace è l'incapacità della Russia di conquistare le quattro regioni ucraine che ha unilateralmente dichiarato come annesse già alla fine del 2022, addirittura inserendole nella Costituzione russa come parte integrante del proprio territorio", mentre quelle regioni sono ancora oggi sotto controllo ucraino.

(segue a pagina quattro)

A parole, la difesa di Kyiv di Meloni è perfetta. Sui fatti i problemi ci sono

(segue dalla prima pagina)

E la dimostrazione plastica del fatto che aver armato e difeso l'Ucraina in questi anni ha aiutato a tenere la minaccia russa più lontana dal cuore dell'Europa è un fatto che ci permette di andare oltre quella che Meloni chiama "la cortina fumogena della propaganda russa", anche se parte di quella propaganda è ormai patrimonio del suo stesso governo. "La realtà sul campo - dice Meloni - è che Mosca si è impantanata in una durissima guerra di posizione, tanto che, dalla fine del 2022 a oggi, è riuscita a conquistare appena l'1,45 per cento del territorio ucraino, peraltro a costo di enormi sacrifici in termini di uomini e mezzi. Ed è questa difficoltà l'unica cosa che può costringere Mosca a un accordo, ed è una difficoltà che, lo voglio ricordare, è stata garantita dal coraggio degli ucraini e dal sostegno occidentale alla nazione aggredita". Le parole sono un conto, naturalmente, e i fatti ne sono un altro, e questi andranno misurati sul campo. Ma il discorso di ieri di

Meloni è importante non solo perché dimostra che almeno a parole il governo italiano ha scelto di stare più dalla parte dell'Europa che dalla parte di Trump, anche se i fatti a volte indicano una strada diversa. Sono importanti perché aiutano a capire cosa rischierebbe l'Italia a derogare dall'impegno di proteggere l'Ucraina con tutti i mezzi e gli strumenti a disposizione. E le ragioni per cui convertirsi al trumpismo rischiano di essere pericolose sono state spiegate ieri proprio da Meloni: "In gioco non ci sono solo la dignità, la libertà e l'indipendenza dell'Ucraina, ma anche la sicurezza dell'Europa nel senso più ampio del termine". Essere per la sovranità dell'Ucraina e dell'Europa significa voler tutelare gli interessi nazionali. Non sapere scegliere per chi fare il tifo fra Putin e Zelensky, o anche tra l'Europa e Trump, significa andare contro gli interessi del proprio paese. Meloni, ieri, lo ha ricordato ai filoputiniani di destra e di sinistra. Ma quelle parole valgono anche per la Meloni del futuro: derogare alla difesa della libertà

dell'Ucraina significa derogare alla difesa della libertà dei propri cittadini (e non derogare alla difesa della libertà dell'Ucraina significa anche non rompere l'unità europea anche su temi come gli asset russi). I veri patrioti oggi non sono coloro che si apprestano a srotolare i tappeti rossi alla propaganda putiniana. Sono coloro che quella propaganda la combattono ricordando ogni giorno alla destra schiava del putinismo e alla sinistra ostaggio dell'antizelenskismo che sostenere l'Ucraina non è un costo ma è qualcosa di molto diverso: semplicemente un investimento sulla nostra sicurezza, sulla nostra sovranità, sul nostro futuro.



Peso: 1-14%, 4-11%

Meloni e margarita

Abbraccia Kyiv e sugli asset russi si rimette alla decisione fra leader Ue. Salvini (assolto) è il rifugio di Schlein

Roma. Che vi dobbiamo dire? Il peggio che si può rimproverare a Meloni è che è alleata di Salvini. Si parte con la parola "declino" e si finisce nel "whisky". Giuseppe Conte si rivolge a Fratelli d'Italia, con "ah ipogridi!". Elly Schlein, che per darsi lo stesso tono dovrebbe rilanciare almeno con un "ah infami!", si limita a "presidente lei fa cabaret". Galeazzo Bignami, capogruppo di FdI, ricorda a Conte, al *Don Juan* delle Puglie, la notte in cui ha cercato di "sedurre" Angela Merkel, al bancone, con "whisky e margarita". Meloni informa sul prossimo Consiglio europeo, promette "niente militari in Ucraina", parla degli asset russi congelati, della decisione difficile ("scelte che chiedono vi-

sione e responsabilità"). E' un discorso da europeista e lo capisce anche Lorenzo Guerini che ammette: "Sull'Ucraina, Meloni è stata pulita. Il suo problema è Salvini, amato dalla ghenga di Putin. Sugli asset l'Italia deve fare l'Italia". E' Salvini il salario minimo dell'opposizione. (Caruso segue nell'inserto IV)

Meloni di Kyiv: sugli asset si rimette all'Ue, Salvini è il rifugio di Schlein

(segue dalla prima pagina)

Come si può dare torto a Meloni quando, in Aula, alla Camera, dichiara: "Noi ci presentiamo con una sola risoluzione, una a fronte di quattro partiti, mentre l'opposizione ne presenta cinque per cinque partiti"? Finisce di pronunciare queste parole e il ministro Tommaso Foti chiede di mettere al voto i testi. Si accorge che le risoluzioni dell'opposizione sono lievitare a sei, al punto che Foti scherza: "Finora le schedine prevedono l'uno, la x, e il due. A sei neppure il Totocalcio era mai arrivato". Accanto a Meloni c'è Salvini che mastica e scrive. Martedì sera, al brindisi della Lega, mentre dava le pagelle ("Bravo Stefani"; "Con Zaia mi sento ogni giorno"; "Attilio Fontana non deve parlare di amatriciana e contro gli alleati"), Salvini ha rivelato ai parlamentari che il suo putinismo è solo un trucco di scena. Ai leghisti raccontava, quasi scusandosi: "Mi descrivono come il cugino di Putin, il fratello di Putin, ma io non lo sono". Vedrete, un giorno scopriremo che ha la felpa di Zelensky sotto il cuscino e la indossa la notte quando solo la bella Francesca Verdini può vederlo. E' vero che Meloni si trascina Salvini ma Meloni sa quando cantare la nenia Europa: dormi Salvini e fai la nanna. Quale altro premier, con Salvini accanto, può garantire che "non intendiamo abbandonare l'Ucraina nella fase più delicata degli ultimi anni", che la Russia "è impantanata e che bisogna mantenere pressione sulla Russia"? Stefano Candiani, il leghista, la ascolta, sorri-

de e risponde: "Meloni non è stata europeista ma molto, molto di più". Ovviamente voterà anche Candiani la risoluzione di governo. Sui divanetti, l'ex ministro Giulio Tremonti che riesce a conversare amabilmente con Enzo Amendola, pensa che "Meloni ha tifato Europa" e che "la Russia ha paura della Cina perché il futuro della Russia è diventare la Bielorussia della Cina". Insieme ad Amendola (che dice di Meloni "è la premier io speriamo che me la cavo") Tremonti parla dell'Artico, dei progetti di Trump di prendersi la Groenlandia, far circolare le merci attraverso nuove rotte e "aggirare dunque il Mediterraneo". Passa Peppe Provenzano e anticipa il suo intervento: "Me lo ha scritto Guerini. Meloni scelga o patriota o vassalla". Guerini, il protagonista della giornata, che si è appena operato, e che indossa un collare (lo inseguono più di Meloni), lui che sogna un libro dal titolo "Omissis", consiglia a Piero De Luca e Provenzano di puntare su Salvini, il cocco della Zacharova. Si scopre che il M5s nella sua risoluzione è contro l'uso degli asset russi per l'Ucraina al contrario del Pd che è a favore. Meloni affonda come il coltello nel burro: "Chiedete a me con chi sta Meloni e io per i prossimi mille anni vi do la stessa risposta: con l'Italia". Il Pd dovrebbe interrogarsi su chi prepara i discorsi a Meloni (Paolo Quadrozzi, il suo bibliofilo) e prepararne un altro come questo di Meloni: "Il declino non è un destino. Invertire quel declino è una scelta, ed è la nostra. Reagire, decidere, sce-

gliere. Perché l'Europa che amiamo è certo un continente, ma è soprattutto un contenuto". Che ci vuole a scrivere uno altrettanto chiaro? Foti il filosofo della "multidimensionalità", la parola che ha messo nel sacco Salvini, spiega che sugli asset è complicato per l'Italia accettare ma è vero anche che, come dice Meloni, "si decide in sede dei leader". Lo dice anche Alfredo Mantovano, *Mantofiore*, che alla fine si può votare, con prudenza. Sono due possibili mezzi "no", sul Mercosur e asset, ma possono essere anche due possibili mezzi "sì", annuncia Meloni, "se sugli asset la base giuridica sarà solida. Se non lo fosse regaleremo la prima vittoria vera alla Russia". Solo Schlein non si accorge che Meloni sta portando via al Pd il "ma anche" di Veltroni, che è la pianura della (non) decisione. Solo Schlein non si accorge che il rivale del mese, per Meloni, è il Conte delle "mascherine" e che i bersagli sono al momento gli ex sottosegretari del M5s, passati a fare i lobbisti di armi. Conte, che deve rispondere, attacca Crosetto, signor Europa, il nostro Churchill, perché, dice Conte, "a noi



Peso: 1-4%, 8-19%

ci preoccupano i lobbisti che passano alla politica". Parla Schlein e parla di sanità ma anche lei non può che rifugiarsi su Salvini, solo che lo fa nel giorno sbagliato. La Cassazione lo assolve definitivamente e la Lega può tornare a chiedere il Viminale (lo fa per primo Toccalini), tornare a fare la Lega sulle pensioni, sul riscatto della laurea. Meloni, al Senato, assicura che le norme sulle pensioni saranno corrette. L'unico che riesce a farla infuriare è ancora Renzi ma questa frase, di Meloni, "meglio una costosa libertà che una comoda suditanza" l'avrebbe potuta pronunciare il primo Renzi. Sei mozioni dell'opposizione contro una di gover-

no. La più grande colpa della sinistra non è tanto non essere l'alternativa, come pensano Gentiloni e Prodi. La più grande colpa è lasciare crescere la maggioranza silenziosa che comincia a dire: "Meglio avere torto con Meloni che ragione con Conte".

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,8-19%

La Lega anfibia

Romeo: "E' Maria Zakharova che strumentalizza Salvini. Con Fontana? Nessun contrasto"

Roma. "Se non avessimo sostenuto Kyiv, Mosca l'avrebbe conquistata dopo una settimana. E' stato giusto e sacrosanto il sostegno dell'Italia". Dice così il capogruppo leghista a Palazzo Madama Massimiliano Romeo. Gli chiediamo, quindi, a proposito d'Ucraina, se non veda anche lui un dualismo leghista. Il segretario Matteo Salvini - appena assolto nel processo Open Arms - evoca Hitler e Napoleone: la Russia non è mai stata sconfitta, dice, né mai lo sarà. Dall'altra parte, il presidente della Camera Lorenzo Fontana individua nel Cremlino un "paese fallito". Senatore,

lei cosa ne pensa? "Penso che le due posizioni non confliggano". Ovvero? "Il presidente Fontana non sbaglia perché la Russia ha decisamente fallito. Ha fallito nell'intento di conquistare Kyiv in pochi giorni, e mi sembra che su questo non ci siano dubbi, Dopodiché...". (Leganza segue nell'inserto IV)

Romeo: "Con Washington e l'Europa, rafforziamo il piano Trump"

(segue dalla prima pagina)

"Dopodiché quello che dice Salvini è difficile da obiettare: non si può pensare di sconfiggere la Russia sul campo". Il segretario del Carroccio, per questo, ha raccolto il plauso della portavoce del ministro degli Esteri Lavrov, Maria Zakharova. Una reazione di cui menar vanto? "Ecco, a tal proposito penso che la propaganda e la strumentalizzazione siano sempre dietro l'angolo". Zakharova strumentalizza Salvini? "Sì. E' la propaganda russa che strumentalizza le parole di Matteo, che nel merito ha ragione, a prescindere dall'interpretazione di questa portavoce. Tante volte, poi, si usano toni sopra le righe...". Perché? "Perché i temi sono delicati ed è normale cedere a sfumature più forti. Ma lo si fa per richiamare l'attenzione sul tema". E qual è il tema? "Che lavoriamo per rafforzare il piano di pace degli Stati Uniti. E quindi per tenere unito il fronte occidentale, Unione europea e Washington. Un obiettivo che ripercorre esattamente quel che ha detto Meloni all'inizio del suo discorso alla Camera". Nessuna Lega anfibia, quindi. Lei armonizza i due poli? "Io armonizzo sempre". Ma le parole del suo segretario non rischiano di inficiare il cosiddetto europeismo

meloniano? Salvini parla di Starmer e Merz come di due leader inani. "No. Non ci sono attriti con Meloni. Noi abbiamo sempre e soltanto ribadito alla premier che, accanto al giusto sostegno all'Ucraina, bisognava favorire i canali diplomatici. La tregua, con Trump, può finalmente sperare di concretizzarsi. Vede, io non la penso come i Cinque stelle". Eppure l'affinità elettiva, tra voi, affiora sovente. "No. La loro linea è di alzare bandiera bianca. E lo dicono candidamente. Io penso invece che se non avessimo sostenuto l'Ucraina, Mosca l'avrebbe rasa al suolo. Adesso però, così com'è stato per Gaza, bisogna raggiungere una tregua con la diplomazia. Sono i popoli d'Europa a chiederlo e bisogna ascoltarli. Proseguire con lo scontro militare, del resto, è il preludio di un escalation nucleare". Solo Trump ci può salvare? "Beh, il punto è che con l'ingresso di Trump alla Casa Bianca, il canale si è aperto, c'è una trattativa in corso. Sicché anche la nostra azione, a partire dal decreto aiuti che dovremo votare, sarà coerente con la negoziazione, soprattutto in funzione di quelle che sono le garanzie di sicurezza da dare a Kyiv. Sarà il segnale che daremo per rafforzare e sostenere il processo diplomati-

co". Senatore Romeo, scusi l'insistenza, ma le parole del suo capo di diplomatico non hanno granché. "Non mi concentrerei sulla sfumatura di tono, ma sul contenuto. Noi abbiamo sempre detto che nessuno è mai riuscito a sconfiggere militarmente la Russia. E cioè una nazione con 4 mila testate nucleari. E' una questione di buonsenso. Sostenere che non potesse essere sconfitta militarmente è indiscutibile sul piano storico quanto affermare che l'unica strada maestra è il dialogo. Se poi non si impara dalla storia...". Romeo, che è saggio, traduce Matteo e ciceroneggia: "Chi dimentica la storia è destinato a ripeterla. Questo ha detto Matteo".

Ginevra Leganza



Peso: 1-4%, 8-13%

Meloni frena l'Ue

La premier fa slittare la firma con il Mercosur e spiazza tutti da Brasilia a Bruxelles

Roma. "Riteniamo che firmare l'accordo nei prossimi giorni sia ancora prematuro". Giorgia Meloni imposta così, in Aula, la posizione dell'Italia in vista del Consiglio europeo. Non dice no all'accordo Ue-Mercosur, ma chiede tempo per chiudere il pacchetto di garanzie sull'agricoltura prima di mettere la firma. La frenata della premier ha colto di sorpresa più di qualcuno. Poche ore prima il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, forse convinto della firma il 20 dicembre, ha detto: "In un momento in cui i dazi imposti statunitensi fanno venir meno un po' di export verso gli Usa, per noi il Mercosur vale 14 miliardi ed è un'occasione per esportare". La settimana era partita in direzione opposta alle parole di Meloni. Il 16 dicembre l'Europarlamento ha approvato con ampia maggioranza il nuovo regolamento sulle clausole di salvaguardia legate all'accordo: 431 voti a favore, 161 contrari, 70 astenuti (con FI favorevole, FdI astenuta e Lega contraria). Queste misure includono soglie più basse per indagare su aumenti delle importazioni e obblighi di reciprocità per il Mercosur sugli standard di produzione Ue. Ma il senso politico dello sforzo - fatto anche dalla Commissione - sulle salvaguardie era rendere politicamente praticabile la decisione in Consiglio questa settimana e togliere possibili alibi. Meloni ha, da un lato, rivendicato i passi avanti ottenuti con la Commissione, a partire dalle salvaguardie, un fondo di compensazione, e controlli fitosanitari rafforzati. Poi, però, ha chiuso la porta per la firma a dicembre: "Tutte queste misure, seppur pre-

sentate, non sono ancora del tutto finalizzate. Serve attendere e discuterle con gli agricoltori". Ma l'agroalimentare italiano non è un blocco unico con tutti contrari. E ci sono diversi esportatori che, al contrario, invitano a chiudere l'accordo il prima possibile: Origin (che rappresenta 80 consorzi Igp e Dop tra i più significativi in Italia), Pecorino Romano, Unione Italiana Vini, e Federalimentare, la quale ha dichiarato: "Le clausole di salvaguardia sono solide ed efficaci: garantiscono reciprocità, tutelano 57 Dop e Igp, la protezione da vendite sottocosto, e stabiliscono il rispetto delle norme fitosanitarie per i prodotti importati", di fatto ponendo le parole di Meloni in un settore stagno: quello di Coldiretti e Confagricoltura. E anche dall'Ue non ci si aspettava questo passo indietro, tanto che aspettavano la decisione italiana via procedura scritta proprio per il 19 dicembre, a ridosso della cerimonia organizzata dal presidente Lula prevista in Brasile per il 20 dicembre. Ieri il Consiglio dell'Ue ha discusso le salvaguardie, il Coreper ha lavorato sul testo del regolamento, e contemporaneamente si è aperto il trilogio tra Europarlamento, Consiglio e Commissione proprio per chiudere l'accordo. "Se la firma slitta oltre il 2025 io sono quasi convinta che l'accordo possa saltare, Lula è stato chiaro", ha commentato ieri al Foglio Barbara Cimmino. E ci aveva visto lungo, perché proprio ieri Lula ha dichiarato: "Adesso o mai più. Altrimenti sotto la mia presidenza non si farà l'accordo". La paura di Bruxelles di far crescere la frustrazione del Mercosur e che un rinvio si trasformi

in un "a mai più" appare ora più che mai giustificata. Un ex negoziatore del Mercosur, che chiede anonimato, sfoga tutta la sua frustrazione ammettendo però che per lui il rinvio non è automaticamente un divorzio: "Dare a Lula una vittoria politica non è una priorità di Milei. Ma siamo stufi di questi comportamenti degli europei". E' probabile che ci sia stato concerto tra l'Italia e l'Argentina dato il rapporto tra i due leader? "E' probabile che siano arrivati messaggi rassicuranti agli argentini. Ma la sensazione che sia adesso o mai più è diffusa tra i negozianti". Allo stesso tempo un diplomatico europeo commenta al Foglio che il Mercosur accetterà comunque di firmare a gennaio. Ma il commissario al Commercio Maroš Šefčovič non ha usato giri di parole: "L'Ue rischia di perdere la faccia se lascia cadere il dossier". E qui si innesta un altro punto per il futuro. Il Mercosur è un grande traguardo, sì, ma è solo l'inizio di un nuovo percorso commerciale dell'Ue per liberarsi dalla pressione dei dazi e della concorrenza cinese. Dopo il Mercosur dovrebbe seguire un accordo commerciale con l'India, poi la Malesia, l'Indonesia, e così via. Ma come ci si presenterebbe ai tavoli delle trattative se l'Ue dovesse dare buca così al Mercosur? Oggi si capirà se il "prematuro" di Meloni è un no fino a gennaio, oppure se un compromesso su salvaguardie e controlli, e un chiarimento politico con Ursula von der Leyen durante la giornata possono ancora rendere ancora possibile una firma a dicembre.

Davide Mattone



Peso: 16%

Tabù da aggredire per far crescere l'Italia, senza paura dei dazi. Report di Ey

L'impatto dei dazi americani sulla crescita italiana sarà molto ridotto quest'anno ma potrebbe mangiarsi mezzo punto di pil il prossimo, nello scenario peggiore. E' quanto emerge dal rapporto "Investire in Italia, ma come?" con le previsioni per il 2026 di EY Parthenon, la divisione di EY che si occupa di fusioni e acquisizioni, consulenza strategica e trasformazioni, presentato in un digital talk che si è svolto ieri con il contributo di Oxford Economics e di rappresentanti del mondo delle imprese. Obiettivo: individuare le leve strategiche per stimolare la crescita economica e accelerare la trasformazione del paese e delle sue aziende. "Ricorderemo il 2025 come l'anno nel quale l'ordine mondiale cui siamo stati legati dalla caduta del Muro di Berlino è decisamente venuto meno - è la premessa di Marco Daviddi, managing partner di EY Parthenon Italia - L'andamento economico per l'anno che si sta chiudendo è proseguito per una sorta di inerzia, ma sta iniziando a mostrare rilevanti fragilità che richiedono, specie in Europa, consapevolezza, unità di intenti e azione coordinata". Anche se un nuovo ordine non si è ancora consolidato, secondo Daviddi alcuni grandi trend stanno diventando sempre più rilevanti per il futuro. Sono almeno quattro: spinte protezionistiche e nazionalismi che stanno introducendo una logica transazionale nella politica estera a cui non eravamo abituati. C'è poi un Sud globale che sta emergendo nei flussi commerciali e produttivi, che, tra l'altro, non si riconosce più in blocchi di potere economico e sociale pre-costituiti; c'è la grande attesa per l'automazione avanzata e, infine, un nuovo modo di affrontare la transizione ecologica non come una presa di posizione ideologica, ma per affrontare i rischi connessi ai cambiamenti climatici e per migliorare la qualità della vita. Sono questi fattori che stanno ridefinendo l'orizzonte di medio-breve periodo in cui si muove l'economia globale, che, secondo le previsioni di previsioni di Oxford Economics è destina-

ta a rallentare attestandosi sotto il 3 per cento entro la fine di questo decennio e sotto il 2 per cento in quello successivo. In questo contesto si muove l'Italia, che chiude il 2025 con un pil allo 0,5 per cento sostenuto da consumi (più 0,8 per cento) e da investimenti (più 3,2 per cento) e che vedrà maggior dinamismo nel 2026 (pil a più 0,7 per cento). E qui, a proposito di commercio globale, si può dire che le barriere statunitensi non hanno determinato un freno rilevante alle esportazioni italiane quest'anno incidendo con meno 0,1 per cento sull'evoluzione del pil. Ma è anche vero che i dazi, annunciati da Trump ad aprile, sono andati a regime solo nei mesi successivi. Così, nel 2026 il rischio di un peggioramento esiste: il contributo della domanda estera è previsto resti ancora negativo con un rallentamento delle esportazioni "che potrebbero portare a sottrarre 0,5 per cento di punti percentuali alla crescita dell'Italia nell'ipotesi più sfavorevole". Dall'altra parte, il paese mantiene un livello elevato di operazioni di m&a, vale a dire di fusioni e acquisizioni, con 1350 iniziative annunciate quest'anno, in lieve riduzione rispetto allo scorso anno, mentre il volume delle transazioni è stimato vicino a 70 miliardi, con una crescita di circa l'8 per cento rispetto all'anno precedente, per effetto di operazioni di rilevante dimensione, specie in ambito bancario. Allo stesso tempo, gli investimenti sui mercati esteri delle aziende italiane sono cresciuti del 50 per cento in termini di valore (più 23 miliardi nel 2025 rispetto al 2024), dimostrando, la capacità di reazione delle aziende italiane di fronte al mutato scenario internazionale. Nei primi undici mesi del 2025 sono state annunciate 291 acquisizioni per un valore di circa 21,3 miliardi di euro, concentrate soprattutto in Stati Uniti, Spagna, Germania, Regno Unito e Francia, ma la stima di fine anno è di 300 operazioni (più 8 per cento rispetto allo scorso anno). Insomma, come osserva Daviddi, il 2025 ha confermato la capacità di tenuta del sistema economico del nostro

paese in uno scenario globale segnato da forti tensioni commerciali e cambiamenti strutturali. Cosa si può migliorare? Secondo Mario Rocco, valuation, modelling and economic leaders di EY Parthenon Italia, dal punto di vista macro, permangono alcuni fattori di rischio nel breve periodo che possono, ad esempio, influire negativamente sull'inflazione oppure rallentare ulteriormente l'attività industriale (per esempio, la concorrenza estera e i prezzi delle commodity). "A queste si aggiungono sfide strutturali come l'invecchiamento della popolazione e la bassa produttività del lavoro - osserva Rocco - Per affrontare questo scenario è fondamentale combinare leve finanziarie, investimenti mirati e competenze digitali e nell'intelligenza artificiale". Comunque, l'Italia, con l'Europa, non sarà l'unica a subire l'impatto dei dazi americani. La previsione di Emilio Rossi di Oxford Economics è che tra i fattori che contribuiranno al rallentamento economico globale dei prossimi anni ci sono gli Stati Uniti la cui crescita scenderà sotto il 2 per cento proprio per effetto delle tariffe commerciali e di politiche meno favorevoli. Insomma, una specie di autogol. Resta il fatto che, come emerge dal rapporto di Ey Parthenon, la maggiore o minore apertura al commercio internazionale e il livello di nazionalismo economico dei singoli stati rappresentano le due variabili decisive in grado di dare una nuova forma alla globalizzazione. E dunque "le aziende devono quindi prepararsi a fronteggiare realtà inaspettate, rafforzando agilità e robustezza in tutte le funzioni. Per farlo occorre, non solo, visione strategica ma anche, se non soprattutto, specialmente oggi, capacità di investimento e disponibilità di adeguate risorse finanziarie".

Mariarosaria Marchesano



Peso: 22%

CASO OPEN ARMS, ASSOLTO SALVINI

L'HANNO SEQUESTERATO PER 2.220 GIORNI

Crolla il teorema anti-governo dei pm. Il leghista:
«Difendere i confini non è reato». Ma ora chi paga?

■ La Corte di Cassazione ha respinto il ricorso della Procura di Palermo sul caso Open Arms, confermando l'assoluzione di Salvini. Si chiude così una vicenda giudiziaria durata oltre cinque anni, al centro del dibattito politico e giuridico sulla gestione dei flussi migratori. Il leader le-

ghista si è ritrovato «sequestrato» per più di duemila giorni a causa di un reato immaginario. Alla fine però ha vinto la giustizia senza ideologia. Con questo verdetto vengono fissati paletti molto importanti in materia di immigrazione clandestina: l'Italia non è sempre obbligata a concedere il Pos (porto sicuro) in zone non italiane.

Bulian, Di Sanzo e Manti alle pagine 2-3

Il leader leghista in ostaggio dei pm per 2.220 giorni E adesso chi paga?

Sei anni d'indagini, processi e tensioni politiche. E i danni elettorali al partito

Domenico Di Sanzo

■ Non ci sono stati i sei anni di carcere chiesti dalla Procura di Palermo, ma comunque Matteo Salvini ne ha vissuti altrettanti in sospeso. Da quel 2019 - quando scoppia il caso Open Arms - con la Lega reduce dal clamoroso 34,3% delle europee alle elezioni per l'Europarlamento dell'anno scorso, con un partito calato all'8,97%. Dal 19 novembre 2019,

data dell'iscrizione di Salvini nel registro degli indagati, a ieri sono 2.220 giorni con una spada di Damocle sulla testa, come quella dell'accusa di sequestro di persona aggravato per aver impedito lo sbarco dei migranti soccorsi dall'imbar-



Peso: 1-15%, 3-34%

cazione della Ong spagnola in acque libiche.

Il processo non è stato il solo motivo della discesa nei consensi della Lega, ma

di certo si può collocare nell'estate del 2019 un punto di svolta nella parabola di Salvini. Infatti, pochi giorni dopo il blocco della nave di Open Arms, con conseguente braccio di ferro tra il governo, la Ong e i giudici di Palermo e Agrigento, l'esecutivo Lega-M5s cade. Da lì inizia anche la «nuova vita» di Giuseppe Conte. Da primo premier «sovranoista» in livrea gialloverde a «punto di riferimento fortissimo dei progressisti» (*copyright* dell'allora segretario del Pd Nicola Zingaretti) in divisa giallorossa, alleato con i dem.

Porte girevoli, che ci hanno portato alla fase politica di oggi. E anche l'inchiesta su quanto accaduto nel Mediterraneo tra il 1 e il 20 agosto di sei anni fa è stata una delle scintille a segnare uno

spartiacque, decisivo nel percorso di Salvini. In quell'estate del Papeete, dopo il caso della nave Diciotti dell'anno prima, Salvini dispone il divieto di sbarco in acque italiane per l'imbarcazione battente bandiera spagnola. Ma l'allora vicepremier e ministro dell'Interno non è al governo da solo. Alle Infrastrutture, con responsabilità anche sui porti, c'è il pentastellato Danilo Toninelli. Alla Difesa c'è la Cinque Stelle Elisabetta Trenta. En-

trambi, il 2 agosto del 2019, firmano il primo decreto interministeriale che impedisce lo sbarco. A Palazzo Chigi c'è Giuseppe Conte. Il capo politico del Movimento è Luigi Di Maio e il Garante è Beppe Grillo. Il M5s, che al governo sosteneva compattamente la linea dura sugli sbarchi firmata Salvini, il 30 luglio del 2020 – esecutivo giallorosso – nell'Aula del Senato vota a favore dell'autorizzazione a procedere per il segretario della Lega. Processo. Conte e Toninelli scaricano il loro ex collega di governo. «Scrissi una lettera a Salvini perché c'erano dei minori a bordo e io gli dicevo che almeno i minori andavano fatti sbarcare», è la versione offerta dall'ex premier l'anno scorso. «Nell'agosto del 2019 Salvini aveva già deciso di far cadere il governo Conte. Quindi, voleva solo "monetizzare" stressando sul tema», l'ultima spiegazione di Toninelli.

Un processo finito con la conferma dell'assoluzione da parte della Cassazione, dopo il ricorso da parte della Procura di Palermo. Due gradi giudizio (perché il ricorso alla Corte Suprema era *per saltum*, ovvero saltando l'Appello), tre anni di procedimento. Ventiquattro udienze in primo grado, oltre quarantacinque testimoni ascoltati. Un vicepremier e ministro costretto ogni volta a muoversi per la Sicilia, con tanto di conseguenti spese pubbliche, soprattutto per quanto riguarda il dispositivo di sicurezza, oltre alle spese correnti e per l'indagine.

Il calvario imposto al ministro: continui viaggi a Palermo per le udienze del procedimento



Peso: 1-15%, 3-34%

USO DEGLI ASSET RUSSI, OGGI IL CONSIGLIO UE

Meloni: «Niente soldati» Idea prestito ponte a Kiev

Fabrizio de Feo
e Adalberto Signore

da pagina 6 a pagina 8
con Napolitano e un retroscena
di Minzolini

■ La premier interviene alla Camera e al Senato in vista del Consiglio europeo di oggi e domani. Al centro del discorso i negoziati di pace e il sostegno dell'Italia a Kiev.

«Mosca irragionevole ma non mandiamo soldati in Ucraina Un rischio per l'Italia le prediche violente di imam come Shahin»

La presidente del Consiglio Meloni
in Aula alla vigilia del Consiglio Ue
Passa la risoluzione di maggioranza
Bagarre su Bignami, l'attacco di Monti

Fabrizio de Feo

Roma «Deve essere chiaro che non intendiamo abbandonare l'Ucraina nella fase più delicata degli ultimi anni». Giorgia Meloni, nell'informativa alla Camera in vista del Consiglio europeo, tratteggia senza esitazioni la linea di continuità del governo italiano sul sostegno a Kiev. La premier insiste sulla necessità di mantene-

re alta la pressione su Mosca. «La trattativa per la pace è complessa perché non c'è una reale volontà da parte russa di trattare», anche alla luce di «pretese irragionevoli», come quelle sul Donbass.

«Ho partecipato a Berlino» alla cena insieme ad altri leader europei «in un cli-

ma costruttivo che vale la pena sottolineare. Il cammino verso la pace non può prescindere da 4 fattori fondamentali: lo stretto legame fra Europa e Usa che



non sono competitor»; il «rafforzamento della posizione negoziale ucraina»; la «tutela degli interessi dell'Europa» e «il mantenimento della pressione sulla Russia».

Mosca si è impantanata in una guerra logorante conquistando solo l'1,45 per cento del territorio ucraino «a costo di enormi sacrifici di uomini e mezzi», prosegue. «Questa difficoltà è l'unica cosa che può costringere Mosca a un accordo ed è stata possibile grazie al coraggio degli ucraini e al sostegno occidentale». In questo quadro, afferma Meloni, l'Italia «non intende inviare soldati in Ucraina», rivendicando al tempo stesso il contributo italiano alle proposte per una pace giusta e duratura.

Nel suo intervento non manca un passaggio vibrante sull'Unione europea e sulle sue sfide interne. Una scossa in cui qualcuno rivede i toni sovranisti di qualche anno fa. Nel mirino c'è quello che definisce «il vero nemico dell'Europa: l'incapacità di decidere» e «l'ideo-

logia del declino». Da qui l'invito a un approccio pragmatico, capace di superare rigidità ideologiche e di rispondere alla nuova strategia di sicurezza americana. Nel mirino anche il grande progetto di ristrutturazione dei palazzi di Bruxelles.

«Abbiamo chiesto di rivedere la ristrutturazione di uno dei palazzi del Consiglio a Bruxelles con un costo stimato di oltre 800 milioni. Non è questo il tipo di investimenti che ci pare prioritario. Serve un bilancio più vicino alle esigenze reali dei cittadini».

Riguardo l'attentato antisemita di Sydney, la premier esprime la sua gratitudine a «quel cittadino musulmano che con il suo intervento ha evitato che la strage fosse addirittura peggiore. Nel suo gesto eroico sta un messaggio potentissimo: spetta agli uomini di buona volontà, di qualunque fede e origine, fare di tutto per costruire la pace e preservarla. Basta reticenze, da troppo tempo, si assiste a una inaccettabile sotto-

valutazione dell'antisemitismo di stampo islamista e di quello connesso alla volontà di cancellazione di Israele». La premier si esprime anche sulla liberazione dell'imam di Torino Mohamed Shahin. «Alla politica e alle istituzioni, spetterebbe il compito di preservare la Repubblica dai rischi per la propria sicurezza, inclusi quelli derivanti dalle predicazioni violente di autoproclamati imam che, come nel caso di Shahin, fanno addirittura apologia del pogrom del 7 ottobre. Un impegno che dovrebbe valere per tutte le istituzioni, magistratura compresa». Infine una stoccata ai Cinquestelle che sollevano il tema delle spese per la difesa. «Il governo italiano è stato condannato a risarcire oltre 200 milioni a una società che durante la pandemia - governo Conte - era stata immotivatamente esclusa dall'importazione di mascherine perché per importare quelle mascherine erano state scelte società avevano importato mascheri-

ne senza certificazione» attacca. Nel dibattito d'aula che si sviluppa tra Camera e Senato due i momenti di tensione. A Montecitorio bagarre si crea in occasione della dichiarazione di voto di Galeazzo Bignami, capogruppo FdI. «Su 327 votazioni in materia di politica estera la maggioranza ha sempre votato nello stesso modo, voi solo 31 volte. Noi siamo il terzo governo più longevo della Repubblica, voi la terza opposizione più longeva della storia». A Palazzo Madama si infiamma, invece, il confronto tra Mario Monti e la premier. «Al senatore voglio dire che ho trovato molto gravi le sue accuse circa i presunti manovratori da cui prenderei ordini. A differenza sua faccio il presidente del Consiglio perché me lo ha chiesto il popolo italiano e gli unici a cui rispondo sono loro». Alla fine la risoluzione di maggioranza viene approvata con 177 voti favorevoli e 123 contrari, bocciate invece le risoluzioni dell'opposizione.





LA MANOVRA

Abbiamo fatto
una legge
di bilancio seria
L'Italia
ha pagato
le politiche
allegre
del passato



ARMI

L'Europa
deve occuparsi
della
sua sicurezza
È arrivato
il giorno,
processo storico
inevitabile



INDUSTRIA

La diminuzione
della
produzione
è colpa mia?
No, non è legata
a me
Non siamo
in Urss

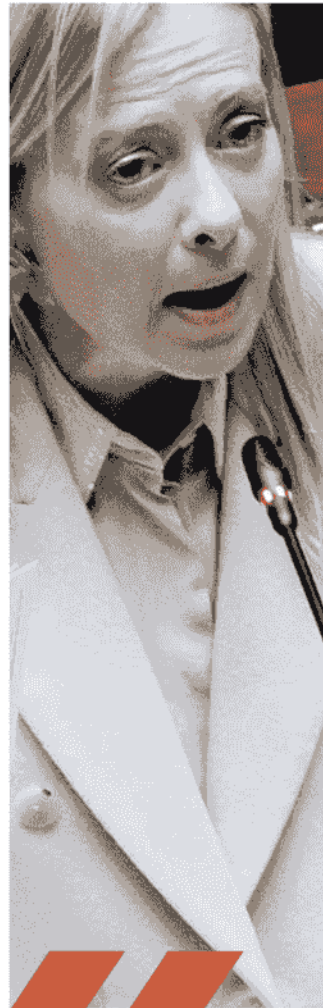
Il capogruppo di Fdi alla minoranza di sinistra:
«Voi siete la terza opposizione più longeva»
L'approvazione con 177 «sì» e 123 «no»





LA REPLICA

Voglio dire
al presidente
Monti
che io
a differenza sua
faccio il premier
perché votata
dal popolo



GRILLINI

Quando c'era
il Covid,
il M5S spendeva
ampiamente
nella Difesa
Ora ha scoperto
la vocazione
pacifista



Mantovano predica il «buonsenso» L'onore delle armi dem: «Una posizione pulita»

Il sottosegretario alla Presidenza spiega la linea della «prudenza» Guerini (Pd) la promuove di fatto mentre Conte cede alla commedia

di **Augusto Minzolini**

In un corridoio adiacente al Transatlantico di Montecitorio, Alfredo Mantovano, gran visir della Meloni, spiega la bussola seguita dal governo per districarsi nel labirinto tragico che è diventato il conflitto russo-ucraino tra un'Europa che si spende per garantire a Kiev una pace giusta, un Donald Trump che punta a una pace qualsiasi per passare al business e un Putin che accompagna il «no» a ogni concessione con le provocazioni: «I leader europei sono maiiali». In una situazione del genere dire che non manderai soldati in Ucraina è semplice visto che il governo lo dice da sempre per rassicurare gli italiani. Assumere una posizione sull'utilizzo degli asset russi invece è complicato perché devi assicurare assolutamente risorse a Kiev, non hai strade alternative ma devi ridurre al minimo i rischi di rivalse legali e ritorzioni russe. Come? «Con il buonsenso - osserva il sottosegretario - e fa bene l'Italia a predicare prudenza. Poi

però la decisione la debbono assumere i leader Ue e noi ci rimetteremo a quella». Poco più in là il ministro Luca Ciriani ripete lo stesso schema: «È saggio spostare sul consesso dei leader europei la responsabilità della decisione». Un approccio condiviso dal ministro per l'Europa Tommaso Foti. «Nessun avvocato - osserva - ti dirà che una causa del genere con i russi la vincerai sicuramente perché non farebbe l'avvocato. Ma visto che la Germania non vuole ricorrere al debito comune che sarebbe lo strumento più europeista, un compromesso va trovato perché quei soldi a Kiev servono».

Parole e congetture che svelano la logica pragmatica condita di furbizia a cui sembra ispirarsi il governo: l'Italia non può far parte dei paesi portabandiera della richiesta per non esporsi alle vendite di Putin, ma alla fine asseconderà - esplicitamente o meno - il ricorso agli asset russi per restare fedele all'impegno di appoggiare in tutti i modi Kiev. Poi naturalmente c'è chi vedrà in questa tattica il desiderio della premier di coltivare il rapporto con Trump o di non rompere con i paesi sovranisti e sarà anche vero, ma è soprat-

tutto un atteggiamento improntato al realismo per evitare che le imprese italiane presenti in Russia vengano requisite da Putin.

Un approccio coerente con la filosofia della premier che privilegia gli interessi italiani rispetto a quelli europei o americani. Non per nulla l'ex-ministro della Difesa piddino, Lorenzo Guerini, ammette che la premier sull'Ucraina ha assunto «una posizione pulita». Mentre il leghista Candiani esplode: «È stata europeista? Di più. Quasi volenterosa». Puntigli di vista.

C'è, invece, chi scorge nella politica della premier un limite concettuale: «Se gli interessi europei non coincidono con quelli italiani finisci per destrutturare l'Europa: cedi a Trump e ai sovranisti». Mario Monti va oltre arrivando a dire che la Meloni «incarna i desiderata di Trump».

Ciò che conta davvero però è se Kiev avrà quelle risorse o meno. Non altro. Il resto sono ideologie vecchie e nuove che rendono il confronto



impossibile e intorbidiscono il dibattito. Da entrambe le parti. «Ma come gli viene in mente a Salvini- si domanda il capogruppo forzista Barelli - di schierarsi con i russi e di beccarsi i complimenti della Zakharova?!»

Appunto, c'è la tragedia e la farsa. E alla fine il confronto si riduce a scambi di accuse e impropri. La premier ironizza sul pacifismo che trasforma gli ex-parlamentari grillini in «lobbisti» dell'industria della difesa. Giuseppe Conte ribatte: «Sono peggio i lobbisti che diventano

ministri della Difesa». E riproponendo una scena cult della commedia italiana si porta la mano alla bocca a mo' megafono e sfodera un «ah ipocriti!» degno di Gigi Proietti. Di conseguenza, «competition is competition», per non essere da meno l'incipit del discorso della Schlein è una battuta sarcastica rivolta alla Meloni: «lei fa cabaret!» Appunto, siamo passati al cabaret.

Alfredo Mantovano sottosegretario a Palazzo Chigi e Matilde Siracusano di Forza Italia



Peso:6-15%,7-18%

I produttori: «Ue troppo timida pacchetto ancora poco incisivo»

L'Anfia ringrazia il governo: «C'è molto da fare»

Pierluigi Bonora

■ Il "Pacco Ursula" ha, di fatto, ha disatteso le aspettative sulla piena apertura alla neutralità tecnologica dal 2035, cioè all'utilizzo senza vincoli per le auto dei carburanti rinnovabili insieme alle alimentazioni 100% elettriche. La proposta della Commissione, che passerà al vaglio di Euro-parlamento e Consiglio Ue, ha positivamente scardinato l'imposizione originaria della produzione e vendita di sole vetture elettriche, ma non ha tolto l'incertezza per il presente e il futuro del settore. Troppa, ancora, le divisioni e gli Stati uno contro l'altro (la Spagna con Pedro Sanchez in primis). Ciò significa che la battaglia tra chi sostiene il buon senso e chi l'ideologia continuerà ancora per mesi. E a pagare il conto della situazione saranno sempre fabbriche, indotto e lavoratori, con la produzione italiana che archiverà un annus horribilis e il rischio di navigare ancora a vi-

sta.

Le reazioni dei diretti interessati rispecchiano il quadro. Secondo Stellantis, «il pacchetto presentato riconosce che l'attuale quadro normativo non è idoneo a sostenere una transizione energetica che sostenga un'industria automobilistica europea dinamica e autoctona, i milioni di posti di lavoro che da essa dipendono e una mobilità accessibile a tutti». La nota sottolinea, inoltre, come «l'introduzione della neutralità tecnologica attraverso la revisione dell'obiettivo di riduzione delle emissioni di CO2 entro il 2035 è un passo importante ma, così come proposto attualmente, non sosterrà la produzione di veicoli accessibili alla stragrande maggioranza dei clienti».

Profonda la riflessione sui contenuti delle misure presentate da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, da parte di Anfia, che riunisce la filiera nazionale automotive. Ci sono infatti volute 24 ore per definire come «timidi» i segnali di Bruxelles. Da qui l'esigenza,

visto quanto sta accadendo, «che la politica europea si unisca e prenda coraggio in quanto c'è ancora molto da fare». «Nel complesso - il giudizio di Anfia - non possiamo che ritenere il pacchetto poco risolutivo dei problemi di mercato e poco incisivo rispetto alle tanto annunciate intenzioni di rafforzare la competitività dell'industria europea». L'associazione con al vertice Roberto Vavassori ringrazia quindi «il governo italiano e gli eurodeputati che stanno portando avanti insieme con Anfia le istanze necessarie a salvaguardare e rafforzare una vera competitività europea del settore automotive».

Interviene anche l'imprenditore bresciano Marco Bonometti, presidente e ad della multinazionale Omr, già presidente di Confindustria Lombardia. «La neutralità tecnologica - sottolinea - è indispensabile: elettrico, ibrido e carburanti sostenibili devono poter convivere, lasciando al mercato la libertà di scelta. Cambiare una linea industriale perché lo impone una legge e non perché lo richiede il mercato è un errore che si pa-

ga caro». Bonometti porta come esempio le decisioni rapide prese dalla Casa Bianca sugli stessi temi che in Europa sono sul tavolo dallo scorso marzo. «Come ha ricordato Antonio Filosa, ad di Stellantis - commenta Bonometti - negli Usa l'amministrazione Trump ha adattato le regole alla libertà di scelta dei cittadini e alle dinamiche del mercato: è qualcosa che in Europa, finora, non è avvenuto. Ora Parlamento e Consiglio Ue trasformino questa impostazione in norme capaci di tenere insieme ambiente, lavoro e competitività».

13,6

In milioni sono i lavoratori che operano nel settore auto, l'8,1% degli occupati nella manifattura dell'Ue

2.135

Le imprese italiane della componentistica aderenti ad Anfia per complessivi 170mila lavoratori diretti

PASSATO

L'ex commissario al Clima e vicepresidente della Commissione Frans Timmermans



Peso: 32%

Schifani: «Tajani capo Non c'è discussione»

Anna Maria Greco

■ «In Forza Italia non esistono correnti e la leadership di Tajani non è in discussione. Ha guidato il partito in un momento difficile, dopo la scomparsa di Berlusconi, riuscendo a rafforzare grazie al lavoro dei territori». Renato Schifani,

presidente della Sicilia parla del partito e dell'isola: «I dati raccontano una Sicilia che è diversa dagli stereotipi: è in movimento, cresce più della media nazionale».

a pagina 13

«Il leader Tajani non è in discussione La Sicilia ora cresce: imprese in aumento»

Anna Maria Greco

■ Renato Schifani è presidente della Regione Sicilia da ottobre 2002 e per lui è ora di tirare le somme. Con orgoglio.

Governatore, l'isola cambia passo, quali dati concreti lo dimostrano?

«I dati raccontano una Sicilia diversa dagli stereotipi: un'Isola in movimento, che cresce più della media nazionale. Il Pil ha registrato aumenti a doppia cifra e l'occupazione è salita del 12,6%, con oltre 170mila nuovi posti di lavoro. Sono nate più di 60mila nuove imprese e gli investimenti aumentati grazie alla semplificazione delle procedure autorizzative che abbiamo introdotto. Anche l'export segna risultati record come dice la Cgia

di Mestre. Una dinamica positiva confermata anche da Bankitalia, Istat, Svimez e Confartigianato».

Come siete riusciti nel risanamento finanziario?

«Al nostro insediamento c'era un disavanzo di 4 miliardi, oggi quel buco è stato azzerato e c'è un avanzo di oltre 2 miliardi. Siamo così passati da politiche di emergenza a politiche espansive. Le entrate tributarie sono cresciute del 30%, dai 12 miliardi del 2022 a 15,7 miliardi dello scorso anno, risorse utilizzate anche per sostenere i consumi delle famiglie e rafforzare la crescita».

Il miglioramento del rating da parte delle principali agenzie internazionali certifica il cambia-

mento...

«Sì, la Sicilia è tornata affidabile, credibile e capace di programmare. Un segnale forte per investitori e governo nazionale. Oggi la Sicilia non è più vista come un problema, ma come una risorsa per la ripresa del Paese».

È appena iniziata la discussione della finanziaria nell'aula dell'assemblea regionale: che cosa c'è di importante?

«La manovra è fortemente espansiva, costruita proprio grazie al risanamento dei



conti. Prevede oltre 200 milioni destinati a favorire nuova occupazione, in particolare attraverso la decontribuzione per chi assume. È una scelta politica chiara: usare le risorse per creare lavoro stabile e di qualità».

Contiene anche "Sicily working": di che si tratta?

«È una misura innovativa a cui tengo molto. Nasce da un'idea semplice ma ambiziosa: consentire ai nostri giovani di lavorare per grandi aziende, anche nazionali e internazionali, restando in Sicilia. Incentiviamo il lavoro da remoto e le imprese che scelgono di assumere qui, contrastando la fuga dei talenti e valorizzando le competenze siciliane».

Com'è il rapporto della Regione con lo Stato centrale?

«È cambiato perché abbiamo scelto il dialogo istituzionale e la responsabilità. Abbiamo raggiunto accordi fondamentali: dalla riduzione della compartecipazione alla spesa sanitaria (a regime 600 milioni all'anno), che libera risorse importanti, allo sblocco dei concorsi pubblici fermi da tempo».

Ci spieghi la decisione sui termovalorizzatori.

«L'avvio dell'iter per due termovalorizzatori è una scelta di responsabilità politica: vogliamo chiudere definitivamente l'era delle emergenze, delle discariche saturate e dei costi insostenibili per i cittadini».

Nell'isola com'è lo stato di salute degli azzurri?

«Ottimo, i risultati delle Europee 2024 e delle Provinciali 2025 lo dimostrano. Fi in Sicilia cresce e si radica sempre di più: il 23% alle Europee e il primato in diverse province confermano un consenso storico. È il frutto di un partito unito, del lavoro sui territori e di un'azione di governo credibile».

Che cosa pensa del convegno a Roma in cui il governatore calabrese Roberto Occhiuto sembra voler testare la possibilità di una sua corrente, malgrado le smentite?

«In Fi non esistono correnti e la leadership di Tajani non è in discussione. Ha gui-

dato il partito in un momento difficile, dopo la scomparsa di Berlusconi, riuscendo a rafforzarlo grazie al lavoro dei territori. Occhiuto, di cui ho avuto modo di apprezzare le qualità di amministratore serio ed efficace, offre un contributo di idee al nostro progetto di stampo liberale e berlusconiano».

Il futuro del Ponte è più incerto dopo le correzioni alla manovra?

«Tutta la maggioranza è compatta sul Ponte, un'idea che risale a Berlusconi, un'infrastruttura strategica per lo sviluppo del Mezzogiorno, alla quale la mia regione, come la Calabria, sta offrendo il proprio contributo: abbiamo infatti stanziato 1,3 miliardi del Fsc».

CHI È

Nato a Palermo nel 1950, Renato Schifani si laurea in legge e intraprende la carriera di avvocato. Fa i suoi primi passi nella politica attiva tra le file della Dc. Nel '94 passa in Forza Italia. Entra in Parlamento con le elezioni del '96. Nel 2008 viene eletto presidente del Senato. Dopo cinque legislature a Palazzo Madama diventa presidente della Regione Sicilia (ottobre 2022). Dal 2024 è presidente del Consiglio nazionale di Forza Italia.

Il governatore azzurro: «L'occupazione è salita al 12,6%. Il Ponte? La maggioranza è compatta



L'INTERVISTA
RENATO SCHIFANI

È espansiva, costruita sul risanamento dei conti

OCCHIUTO

In Forza Italia non esistono fazioni. Il suo è un contributo

LA REGIONE

Non è più vista come un problema ma come una risorsa



PENSIONI, È BATTAGLIA IN MAGGIORANZA RETROMARCIA SUL RISCATTO DELLA LAUREA

Gian Maria De Francesco a pagina 18



LEGGE DI BILANCIO Tensioni su finestre mobili e mini-riscatto delle lauree, spunta il rincaro Irap

Pensioni, la Lega si ribella alla stretta

Il relatore Borghi: «Via l'emendamento». Fdl media: «Aspettiamo la posizione Mef»

Gian Maria De Francesco

■ Il dossier pensioni scuote la maggioranza. La Lega ieri ha alzato le barricate contro l'emendamento del governo che introduce una stretta sulle pensioni anticipate e sul riscatto della laurea breve, annunciando subemendamenti soppressivi e parlando apertamente di errore politico. In commissione Bilancio al Senato il relatore leghista Claudio Borghi non ha usato giri di parole: in assenza di un intervento immediato dell'esecutivo «il Carroccio presenterà correttivi per cancellare la norma». Il punto, ha spiegato, è che se si intende inserire una clausola di salvaguardia sui conti pubblici «lo devi dire, altrimenti sembra un intervento politico», mentre così formulata la misura appare tutt'altro e secondo Borghi rischia persino profili di incostituzionalità. L'obiettivo della Lega è «sopprimere quella parte e sostituirla con una clausola di salvaguardia comprensibile», individuando coperture alternative. Una linea ribadita con toni ancora più netti dal consigliere economico di Salvini Armando Siri, che ha parlato di «ennesima manina» intervenuta sul testo della manovra assicurando

che finché la Lega sarà al governo «non esiste né oggi né mai nessun provvedimento che alzi i parametri dell'età pensionabile o sottragga il riscatto della laurea». Per Siri, il Parlamento è l'unico luogo legittimato a decidere modifiche di questo peso, mentre quanto accaduto resta, per ora, «mera speculazione». In serata è spuntato un subemendamento leghista che cancella le misure sul riscatto della laurea e l'allungamento delle finestre mobili per i prepensionamenti, in cambio - a titolo di clausola di salvaguardia - di un aumento dell'Irap sulle banche e assicurazioni fino a 4 punti percentuali dal 2030 al 2035.

Diversa la lettura di Fratelli d'Italia. Il relatore Guido Liris ha ridimensionato la portata politica dell'emendamento, parlando di norme tecniche frutto di un «eccesso di zelo» della struttura del Mef, pensate per salvaguardare i saldi di bilancio del biennio 2030-2031. Una tutela che, ha sottolineato, può comunque essere garantita attraverso altre fonti di finanziamento, motivo per cui Fdl attende ora «la posizione del ministero dell'Economia».

Nel frattempo, è stato ritirato l'emendamento di Fratelli d'Italia che prevedeva l'introduzione, dal 2026, di un'imposta speciale di bollo da 500 euro sui pagamenti in contanti tra 5.001 e 10.000

euro, una misura che aveva acceso polemiche immediate per il rischio di colpire cittadini e turisti e di frenare i consumi.

Via libera invece, dopo una riformulazione del governo, all'emendamento che consente ai medici specializzandi e ai corsisti in medicina generale di effettuare visite fiscali per conto dell'Inps nei casi di carenza di medici fiscali. L'attività potrà essere svolta al di fuori dell'orario di formazione e con incarichi libero-professionali, nel rispetto dei percorsi di studio e dei limiti di spesa.

Sul fronte economico, infine, Confcommercio torna a premere per la detassazione degli aumenti contrattuali, chiedendo che la misura venga inserita in manovra ed estesa ai contratti rinnovati nel 2024. L'obiettivo, ribadisce l'associazione, è rafforzare i redditi dei lavoratori e sostenere consumi che restano il vero punto debole della ripresa. Una richiesta che si intreccia con un dibattito parlamentare sempre più acceso e che promette di accompagnare l'esame della manovra fino all'ultimo voto.

Ritirata la proposta per alzare la soglia del contante
Via libera agli specializzandi per le visite fiscali Inps
Confcommercio rilancia sulla detassazione dei rinnovi



Peso: 1-2%, 26-32%

Previsioni 2026 di Prometeia. L'Europa arranca. Senza Pnrr l'Italia sarebbe in recessione

L'Italia è un paese assopito

Cala il risparmio, produttività ai minimi, ok lo spread

DI CARLO VALENTINI

Encefalogramma quasi piatto. Senza il Pnrr non ci sarebbe neppure, quest'anno, la lieve crescita (0,6%) prevista da Prometeia. La società di ricerche economiche fondata nel 1974 da **Beniamino Andreatta** ha presentato il Rapporto di fine anno, con le previsioni per il 2026. Dice l'economista **Stefania Tomasini**: «L'economia italiana si sta barcamenando, ha evitato per ora la recessione grazie al Pnrr, alla stabilità politica e allo spread ai minimi. L'Italia cresce meno degli altri grandi Paesi Ue (tranne la Germania che è ferma), la spesa delle famiglie è debole, si risparmia meno, l'evasione Irpef è al 60%, la produttività (per ora lavorata) è ulteriormente scesa e siamo l'unico Paese europeo a registrare questo dato negativo, il debito pubblico è sotto controllo ed è un fattore positivo ma rimane una fragilità nel lungo periodo. Quindi entriamo nel 2026 con una situazione complessa e piena di incognite».

Secondo Prometeia il Pil nel 2025 si attesterà a +0,6%, passerà a +0,7% il prossimo anno e tornerà a +0,6% nel 2027 per ridiscendere a +0,5% nel 2028. L'inflazione rimarrà sotto controllo: 1,6% quest'anno e il prossimo, 2,1% nel 2027, 1,9% nel 2028. Quanto al rapporto debito-Pil: è al 137% quest'anno e anche il prossimo, al 138% nel 2027 e al 136,6% nel 2028.

Commenta Lorenzo Forni, segretario generale di Prometeia: «Gli investimenti del Pnrr continuano a

sostenere domanda interna e occupazione nel settore delle costruzioni e dei servizi collegati, inoltre la normalizzazione dei prezzi e la graduale riduzione dei tassi migliorano le condizioni finanziarie, seppur più lentamente rispetto al resto dell'area euro. Quindi una situazione in chiaroscuro, nel breve termine la crescita, seppur assai limitata, continuerà grazie al completamento dei progetti Pnrr. Ma resta il rischio di un rallentamento delle esportazioni verso gli Usa, un calo della produzione industriale (-1% su settembre) e segnali di indebolimento, più in generale, dell'interscambio commerciale».

Nel 2025 l'Italia ha perso terreno rispetto a Francia e Spagna. Infatti la Francia cresce dello 0,9%, la Spagna del 2,9% mentre l'Italia è ancorata allo 0,6%, solo la Germania registra (0,3%) maggiori difficoltà (la media di crescita europea 2025 del Pil è stimata nell'1%). Nel confronto con Usa e Cina l'Europa si conferma in frenata: il Pil europeo cresce dell'1,4% quest'anno, per poi passare a +1,2%, +1,3%, +1,1% nei prossimi. Gli Stati Uniti invece dall'1,9% di quest'anno passeranno a +1,5%, +1,8%, +1,9%. Mentre la Cina dal 6% di oggi soffrirà di una leggera decrescita: +4,3% nel 2026, poi +4% e +3,8%.

Aggiunge Forni: «I principali indicatori suggeriscono che l'economia mondiale stia assorbendo senza grandi scossoni l'impatto dei dazi di **Trump** sui prodotti importati. Il commercio globale sembra essersi stabilizzato, l'inflazione rimane contenuta, anche negli Usa, le condizioni di politica moneta-

ria si allentano quasi ovunque, gli indici azionari continuano a salire grazie alle prospettive dell'intelligenza artificiale, e un'offerta abbondante di energia fossile mantiene bassi i prezzi, a beneficio della maggior parte delle economie importatrici. Ma nonostante questo la decelerazione dell'espansione mondiale nel 2026 è confermata, e il ventaglio dei rischi di una frenata più brusca si amplia. C'è poi da considerare l'aspetto dell'intelligenza artificiale. Gli investimenti in data center, semiconduttori e software sostengono consumi e produzione, compensando in parte l'incertezza commerciale. Oltre che negli Usa, l'adozione dell'IA è intensa in Asia orientale, più contenuta in Europa e nei Paesi emergenti. Però, attenzione, la fase attuale presenta rischi di bolla: tre fattori rendono una correzione potenzialmente più pericolosa rispetto al 2001 durante la bolla dot-com: la ricchezza in gioco è molto maggiore, i margini fiscali sono più ridotti e il sistema finanziario è più interconnesso con il settore non bancario, rendendo difficile contenere le fragilità».

I dati dell'inflazione sembrano smentire quegli economisti che prevedevano un exploit inflattivo negli Usa in conseguenza dei dazi. Le previsioni



Peso: 64%

sono di un leggero rialzo negli Stati Uniti, di una sostanziale stabilità in Europa e per la prima volta un allineamento della Cina ai livelli europei. Infatti la Cina passerà, se le valutazioni troveranno conferma, dallo 0,4% di quest'anno al 2% nel 2028. L'Europa rimarrà stabile attorno al 2,1% fino al 2028. Gli Stati Uniti dopo il 2,8% di quest'anno passeranno al 3,5% il prossimo, al 3% nel 2027 e al 2,9% del 2028.

Commenta Lorena Vincenzi, economista di Prometeia: «L'inflazione mondiale è bassa per tre ragioni principali: la debolezza del dollaro, i prezzi bassi dell'energia, le politiche di prezzo aggressive della Cina. Le imprese italiane soffrono per il caro-energia ma in realtà sui mercati mondiali i prezzi sono diminuiti notevolmente, il petrolio grezzo è a -17,2% rispetto al dicembre 2021 e il gas è ritornato ai livelli di 4 anni fa. E questo nonostante qualche tensione sui prezzi negli Usa provocata dall'approvvigionamento europeo che ha abbandonato la Russia ed è ri-

corsa agli Stati Uniti. A creare qualche preoccupazione è la Germania, impantanata in minori consumi privati, calo dell'export, crisi degli investimenti. Il modello tedesco export-oriented è in difficoltà e non si sentono ancora gli effetti delle misure di espansione annunciate dal governo».

Prometeia ritiene che non ci sia il pericolo, nel breve termine, di una bolla finanziaria. Un giudizio determinato dall'ottimismo che caratterizza i mercati finanziari e da una situazione finanziaria americana che ha risentito solo blandamente delle politiche daziarie trumpiane. Non a caso non è avvenuto negli States quell'exploit inflazionistico che molti si aspettavano. Inoltre non si è indebolito in modo significativo il ruolo mondiale del dollaro, l'Ue è ancora assai indietro nell'ambito dei pagamenti internazionali. Ma Prometeia avverte che non si può ancora ritenere nullo o quasi l'effetto dei dazi Usa sui prezzi interni al consumo e sul commercio mondiale, finite le scorte qualche scossa potrebbe verificarsi. Inoltre sta avvenendo una forte crescita dell'export cinese verso

l'Europa, in conseguenza delle restrizioni all'import attuate negli Usa. Tra i motivi dei prezzi assai concorrenziali dei prodotti cinesi vi è il fatto che la Cina sta importando energia dalla Russia a prezzi stracciati.

Conclude Forni: «La legge di bilancio conferma un'impostazione prudente, ma non è ancora contabilizzato l'aumento della spesa militare fino allo 0,5% del Pil entro il 2028, che richiederà risorse aggiuntive. Il pacchetto di bilancio 2026 mobilita circa 18 miliardi di euro di misure lorde, principalmente sulla spesa, con un impatto macroeconomico modesto l'anno prossimo e solo leggermente positivo negli anni successivi. L'attuale luna di miele con i mercati andrebbe sfruttata per avviare le riforme strutturali necessarie in un contesto internazionale cambiato, prima che l'effetto del Pnrr svanisca. Priorità assoluta: aumentare la produttività, che oggi è il nostro tallone d'Achille».

L'Italia cresce meno degli altri grandi Paesi Ue (tranne la Germania che è ferma), la spesa delle famiglie è debole, si risparmia meno, l'evasione Irpef è al 60%, la produttività (per ora lavorata) è ulteriormente scesa e siamo l'unico Paese europeo a registrare questo dato negativo, il debito pubblico è sotto controllo ed è un fattore positivo ma rimane una fragilità nel lungo periodo



Peso: 64%

Leditoriale

Chi ripaga Matteo per anni di gogna?

MARIO SECHI

Matteo Salvini è assolto, la Cassazione ha chiuso il caso, ma quello del processo politico che non avrebbe mai dovuto celebrarsi è aperto. Un ministro che svolge il suo lavoro - dentro i confini della legge per difendere i confini dello Stato - e viene trascinato sul banco degli imputati per anni è una macchia nel sistema giudiziario che l'assoluzione non cancella. Le accuse a Salvini dovevano essere archiviate subito, ma il caso Open Arms serviva a orchestrare una campagna contro la Lega - che allora viaggiava al 30% dei consensi - e il suo

leader, una manovra che era iniziata con lo scontro tra Conte e Salvini sulla politica migratoria (stabilita nel patto di governo tra grillini e leghisti), un cortocircuito tra premier e ministro dell'Interno, che avrebbe poi condotto a un ribaltone (dall'esecutivo giallo-verde a quello giallo-rosso) con Conte sempre a Palazzo Chigi, i pentastellati ancora al comando e il Partito democratico al posto della Lega. Una manovra di palazzo intrecciata a un assalto giudiziario, un classico degli ultimi 30 anni di storia italiana. Salvini è stato imputato e presunto colpevole per la gran parte della stampa italiana, trasformato in un nemico pubblico, ha subito non un

giusto processo, ma una gogna che serviva a cancellarlo dalla scena politica. Il ricorso «per saltum» in Cassazione da parte dell'accusa è stato l'ultimo colpo di coda dei pm di Palermo per evitare il collasso anche in appello di un'inchiesta che non stava in piedi. La magistratura dal caso Salvini esce doppiamente sconfitta: ha invaso il campo della politica e confermato quanto sia importante votare Sì al referendum sulla riforma, va (ri)fatta Giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

➔ **LA VICENDA**

Ecco tutte le tappe di sei anni di calvario

Dallo sbarco negato nel 2019 al “tradimento” dei Cinquestelle che mandarono a giudizio il leader della Lega. Fino alle assoluzioni dello scorso anno e di ieri

PIETRO SENALDI

■ Non si dica che ha trionfato la giustizia. Tenere appeso un uomo per un «fatto che non sussiste», con la minaccia di una condanna a nove anni di reclusione per un reato abietto come il sequestro di persona, perché questo hanno stabilito e ribadito i giudici, è un abominio.

Quando la vicenda Open Arms ebbe inizio, nell'agosto 2019, Matteo Salvini era ministro dell'Interno del primo governo di Giuseppe Conte. La sua linea politica era improntata alla massima fermezza nella lotta all'immigrazione illegale. Si era nella piena stagione politica dei porti chiusi. Per questo il leader leghista negò, per 19 giorni, lo sbarco ai 150 migranti a bordo della nave della ong spagnola, cercando un approdo fuori dall'Italia. Non appena il governo trovò l'accordo con Barcellona, per portare in Spagna i clandestini, intervenne la magistratura e ordinò che fossero tutti sbarcati a Lampedusa. L'episodio ha un precedente, quando l'anno prima vennero trattenuti a bordo per una decina di giorni, anche in questo caso fino a ordine della magistratura, i migranti salvati dalla Diciotti, imbarcazione della Guardia Costiera. In entrambi i casi, i pm incriminarono Salvini per sequestro di persona e rifiuto d'atti d'ufficio.

Le similitudini però finiscono qui. Nel 2018 infatti il governo gialloverde era solido e il Senato negò l'autorizzazione a procedere contro il leader leghista. L'anno successivo però era cambiato tutto. Quando si arrivò a votare in Aula, la Lega aveva già fatto cadere Conte ed M5S si vendicò votando a favore del processo. Memorabile l'intervento in Aula di Matteo Renzi, il creatore del governo giallo-rosso, che fece il suo unico discorso a favore della magistratura, sostenendo che toccava alle toghe e non ai parlamentari esprimersi. Devastante, in bocca

all'autore di “Il Mostro”, un libro che è un atto d'accusa contro la malagiustizia.

La giustificazione fu che nel caso Diciotti la decisione era stata collegiale e nel caso Open Arms no. Ma questo non significa nulla, perché per coerenza il Senato avrebbe dovuto o mandare a giudizio con Salvini anche Conte e il ministro delle Infrastrutture, il grillino Danilo Toninelli per i fatti del 2018, oppure salvare il ministro dell'Interno per quelli del 2019. Ahinoi però, finché la politica si servirà della magistratura per regolare i propri conti, non avremo mai una politica degna di questo nome né una magistratura immune dal sospetto di essere in parte politicizzata.

Il processo costrinse Salvini ad andare a Palermo per 24 volte da imputato, con palesi danni di immagine per l'Italia, mentre da sinistra qualcuno arrivò a sostenere che l'incriminazione avvantaggiava Matteo, perché gli consentiva di speculare politicamente facendo la vittima. L'accusa sosteneva di non fare un processo alla politica ma a un comportamento che aveva leso la libertà degli individui mentre la difesa sosteneva che il ministro si fosse mosso nell'ambito della propria discrezionalità governativa. Nelle more del processo, ci fu poi un fatto clamoroso. Fu resa nota un'intercettazione dell'allora capo del sindacato delle toghe, Luca Palamara, mentre rispondeva «comunque va attaccato» a un collega



Peso: 53%

che sosteneva che Salvini non avesse commesso alcun reato. Non è una frase mai entrata in alcun atto processuale del caso Open Arms, ma è fortemente politica e ha comportato una delegittimazione totale del giudizio presso l'opinione pubblica.

A risolvere la questione parve arrivare la sentenza del dicembre dello scorso anno, che stabilì che Salvini è innocente perché «il fatto non sussiste», in quanto non c'è il reato contestato. Un modo elegante per dire che la tesi dei pm non stava né in cielo né in terra. Non solo, il tribunale scrisse anche che, semmai, il sequestro di persona era stato attuato dal comandante della Open Arms, che si era intestardito a fermarsi davanti alle coste italiane anziché portare i migranti altrove. Naturalmente l'indicazione a danno della ong fu ignorata dalla Procura.

Dignità professionale, il rispetto per i

cittadini, un minimo di considerazione per la politica, pur nella sacrosanta separazione dei poteri avrebbe dovuto suggerire a tutti di finirla lì. Invece, all'inizio di quest'anno, la Procura di Palermo ricorse direttamente in Cassazione, saltando il giudizio d'appello, sostenendo che i fatti erano chiari ma le toghe che avevano discolpato Salvini non avevano saputo interpretare le leggi. Ai più parve un accanimento, oltre che una sfiducia nella competenza dei colleghi del tribunale. Qualcuno parlò anche di intenti vessatori nei confronti dell'accusato, specie dopo che la procura presso la Cassazione, nelle settimane scorse aveva ancora provato a spiegare con parere scritto ai colleghi pm siciliani: «Non emergono elementi per dire che Salvini abbia commesso reati».

Finalmente ieri i giudici della Suprema Corte hanno ribadito, stavolta definitivamente, quel che tutte le persone di

buon senso sapevano già: il leader della Lega non è un sequestratore. È il minimo, ci evita di farci ridere dietro dal mondo e non ci fa passare agli occhi dei trafficanti di uomini come l'unico Paese del globo che persegue i governi che cercano di fermare l'immigrazione illegale anziché i clandestini.

Ora possiamo dire che la vicenda è finita bene, ma hanno pagato solo gli innocenti. Gli italiani, a cui il giudizio è costato in termini monetari e materiali, visto che gli inquirenti avrebbero potuto impiegare il loro tempo stipendiato a perseguire reati veri e non congetture. E Salvini. Non è un mistero che il vicepremier leghista, senza questo processo, sarebbe da tre anni alla guida del Viminale. Non pagherà chi ha sbagliato l'impianto accusatorio; e va bene così, non si pretendono neppure le scuse, non siamo mica Francesca Albanese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nave della Ong spagnola Open Arms. È stato il suo leader, Oscar Camps, a intraprendere l'azione legale contro Matteo Salvini



Peso: 53%

ALLARME GIÀ RIENTRATO**Stretta sulle pensioni?
Il governo ferma tutto****MICHELE ZACCARDI**

È Giorgia Meloni a imporre il dietrofront. «Nessuno che ha riscattato la laurea vedrà cambiata l'attuale situazione, qualsiasi modifica dovesse intervenire varrà solo per il futuro. (...)

segue a pagina 10**ALLARME RIENTRATO****Il governo disinnescala
la stretta sulle pensioni**

Meloni stoppa le misure introdotte dall'emendamento del Mef: «Va rivisto, non sarà retroattivo». La Lega deposita una proposta per modificare il testo

segue dalla prima

MICHELE ZACCARDI

(...) L'emendamento in questo senso deve essere corretto», dice la premier nel corso delle repliche al termine del dibattito in Aula al Senato. La polemica sulla "manina" del Ministero dell'Economia che ha depositato la modifica alla manovra sulla penalizzazione del riscatto della laurea e sull'allungamento delle "finestre mobili" per andare in pensione rientra.

Del resto la notizia dell'emendamento aveva fatto sobbalzare sulla sedia quasi tutti nella maggioranza. Tant'è che la Lega, dopo aver ribadito la sua contrarietà al provvedimento, in serata ha depositato un sub emendamento per disinnescare quella che stava diventando a tutti gli effetti una bomba.

Ad annunciarlo era stato già nel corso del pomeriggio il relatore della manovra per il Car-

roccio in Commissione, il senatore Claudio Borghi: «In assenza di intervento immediato del governo noi sicuramente presenteremo dei sub emendamenti». Poi in serata l'ufficialità: «Ho fatto depositare» l'emendamento «che cancella la parte relativa alle pensioni, relativamente alle finestre e al riscatto della laurea, e sostituisce con una copertura che abbiamo individuato nell'Irap sulle banche specificando che è una clausola di salvaguardia».

Del resto dalle parti della maggioranza la stretta sulle pensioni declinata nelle due misure era arrivata come un fulmine a ciel sereno. Secondo il testo, la penalizzazione sul riscatto di laurea scatta per chi, dal 2031, maturerà i requisiti contributivi per l'anzianità (42 anni e 10 mesi per gli uomini, un anno in meno per le donne). In sostanza, il riscatto continuerà a incidere sul valore dell'assegno ma apporterà

sempre meno mesi al conteggio dell'anzianità contributiva: una penalizzazione che parte da sei mesi nel 2031 e sale di sei mesi ogni anno, fino ad arrivare ai trenta nel 2035. L'intervento comporta risparmi per 2 miliardi nel quinquennio.

L'altra misura nel mirino è quella sulle finestre mobili. La distanza tra la maturazione dei requisiti per la pensione anticipata e l'effettiva ricezione dall'assegno sale dai tre mesi ora previsti a quattro nel 2032-33, a cinque nel 2034 e sei dal 2035 con economie ci-



Peso: 1-3%, 10-61%

frate in 3,3 miliardi complessivi. Attacca la Cgil. Insieme all'adeguamento alla speranza di vita, l'accesso alla pensione anticipata sale così a 43 anni e 9 mesi di contribuzione, nel 2035: «Altro che flessibilità», «peggio della Fornero», «una follia».

Già nel corso della giornata aveva provato a gettare acqua sul fuoco Fratelli d'Italia che, per bocca del senatore e relatore della legge di Bilancio per Fdi, Guido Liris, ha parlato di «norme tecniche» ed «eccesso di zelo da parte della struttura tecnica del Mef». Norme che, comunque, puntualizza, sono «tese a salvaguardare i saldi di bilancio riferiti alle annualità 2030-2031».

Quanto alla richiesta di mo-

difica da parte del Carroccio, Liris frena: «Certamente la tutela di quei saldi potrà vedere altre fonti di finanziamento, pertanto rispetto alle obiezioni emerse aspettiamo innanzitutto la posizione del Mef». Più prudente la posizione di Forza Italia che si fa sentire tramite Raffaele Nevi, portavoce nazionale: «Il governo ha inserito delle norme che entreranno in vigore nel 2030, ci ragioneremo», dice ad *Affaritaliani*. «L'aspettativa di vita cresce e quindi si alza l'età per andare in pensione. E comunque l'Italia è uno dei Paesi in Europa dove si va in pensione più tardi. Con calma, ne parleremo e vedremo confrontandoci con il governo».

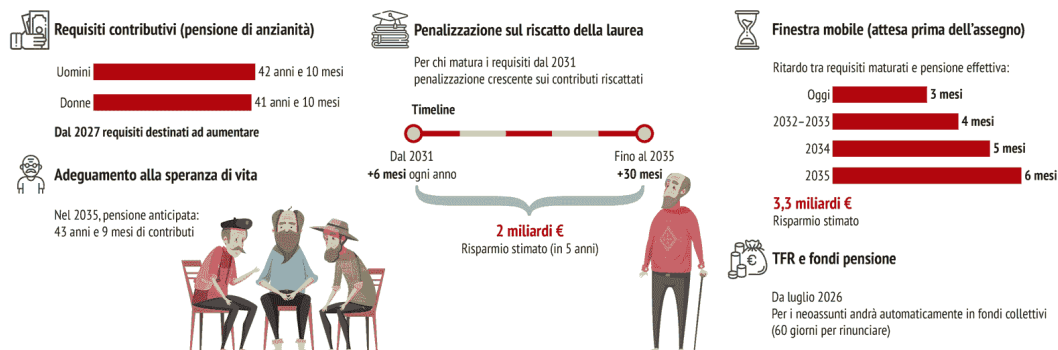
Dall'opposizione va all'attac-

co Elly Schelin. «Avete riscritto la manovra e con una sola mossa fate una stangata sulle pensioni che è un furto sia ai giovani che agli anziani. È una vergogna prendervi i soldi chi ha studiato e di chi ha già pagato per riscattare la laurea. Un'altra manovra di promesse tradite. Dovevate abolire la Fornero invece state allungando l'età pensionabile a tutti» attacca la segretaria dem durante le dichiarazioni di voto in aula sull'informativa della premier Meloni in vista del Consiglio europeo. Ora la parola passa ai tecnici e al confronto parlamentare, ma il segnale politico è arrivato. Meloni ha chiarito la linea del governo e aperto alla correzione del testo. Con un punto fermo: le nuove regole, se ci saranno, non saranno retroattive.

CLAUDIO BORGHI SENATORE LEGA

«Ho depositato un emendamento che cancella la stretta sulle pensioni e la sostituisce con una copertura che ritocca l'Irap alle banche»

La stretta sulle pensioni



Peso:1-3%,10-61%

LA CASSAZIONE RESPINGE IL RICORSO DEI PM DI PALERMO. IL GOVERNO ESULTA PENSANDO AL REFERENDUM

Open Arms, l'assoluzione di Salvini

■ La Cassazione ha definitivamente assolto il vicepremier Matteo Salvini per la vicenda Open Arms, quando, da ministro degli interni, nell'estate del 2019 il leader leghista tenne per giorni e giorni la nave dell'ong spagnola fuori dal porto di Lampedusa nonostante avesse 147 migranti a bordo. Sconfessata la tesi della procura di Palermo, che aveva proposto un ricorso

«per saltum», senza passare per l'appello. Meloni, al Senato, chiama «un applauso» per Salvini. Prima aveva attaccato sui centri in Albania e sull'imam di Torino. Si congratula anche Orbán: «Era una caccia alle streghe». Accuse della destra contro «certi giudici» (solo quelli che danno torto al governo). È l'en-

nesima mossa in vista del referendum costituzionale sulla riforma della giustizia: una battaglia dichiarata contro la magistratura. **DI VITO A PAGINA 7**



Open Arms, Salvini assolto. Il governo attacca «certi giudici»

*Il vicepremier vince in Cassazione: «Difendere i confini non è reato»
La destra esulta e pensa al referendum sulla riforma della giustizia*

MARIO DIVITO

■ Assolto definitivamente per il caso Open Arms, Matteo Salvini esulta con il tono e i modi di chi ha vissuto una vera e propria odissea giudiziaria. «Cinque anni: difendere i confini non è reato», ha scritto su Facebook meno di cinque minuti dopo il pronunciamento della Cassa-

zione. Anche se, a pensarci bene, non ha trascorso l'ultimo lustro incatenato in gattabuia ma per lo più al governo, né si può razionalmente parlare di difesa del suolo patrio visto che parliamo di un pugno di migranti alla deriva che, se non fossero arrivati i soccorsi dell'ong, sarebbero morti annegati nel Mediterraneo,

come peraltro troppe altre volte è accaduto.

FATTO sta che la vittoria giudiziaria del vicepremier è piena, così come è indiscutibile la sconfitta della procu-



Peso: 1-12%, 7-45%

ra di Palermo, che con il suo ricorso «per saltum» direttamente in Cassazione ha rinunciato al giudizio d'appello e si è consegnata ai rebus procedurali del Palazzaccio. Un colpo a effetto che però non ha sortito gli effetti sperati: il fatto non sussiste. Per

le giornate in cui la nave dell'ong spagnola Open Arms è stata tenuta fuori dal porto di Lampedusa nell'estate del 2019 non si può parlare di rifiuto d'atti d'ufficio né di sequestro di persona come sosteneva il procuratore di Palermo Maurizio De Lucia.

E ALLORA ha gioco facile pure la premier Giorgia Meloni, che, al Senato, ha chiamato addirittura «un applauso per l'assoluzione dall'accusa infondata di sequestro di persona» perché esisterebbe un «principio» in base al quale «un ministro che difende i confini italiani sta facendo il suo lavoro e niente di

più». Meno enfatico l'altro vicepremier, Antonio Tajani: «Ha agito nell'interesse dell'Italia, giustizia è fatta». Dall'Ungheria sono giunte infine le congratulazioni del premier Viktor Orban, che ha definito Salvini «oggetto di una caccia alle streghe».

INEVITABILI, o almeno prevedibili, i riflessi che questa sentenza avrà sul già di per sé poco entusiasmante dibattito che sta accompagnando la campagna referendaria sulla giustizia. Per la maggioranza l'occasione è buona per ricordare la «politicizzazione» di «certa magistratura», nonostante questa vicenda dimostri che una procura può sostenere una cosa e dei giudici possono non essere d'accordo persino senza doppio Csm e alta corte disciplinare. La dinamica processuale è stata piuttosto lineare, e sarebbe stata esattamente la stessa anche se la riforma Nordio fosse stata già in vigore.

MA TUTTO fa brodo nella guer-

ra ormai dichiarata contro la magistratura. Meloni, in mattinata, alla Camera, aveva già cominciato a picchiare. Il primo colpo di clava è stato sul «modello Albania» che «funzionerà, piaccia o no alla sinistra di ogni ordine e grado», anche perché, in mancanza di magistrati compiacenti, il progetto è di cambiare le regole a livello europeo, con buona pace dello stato di diritto. Il secondo sulla storia dell'imam di Torino dell'imam di Torino, spedito in un Cpr dal Viminale e tirato fuori dalla Corte d'appello perché le sue frasi sul 7 ottobre erano sì «censurabili» ma in Italia esiste ancora la libertà di parola e nessuno può essere punito soltanto per le cose che dice. «Alla politica e alle istituzioni spetterebbe il compito di preservare la Repubblica dai rischi per la propria sicurezza - ha detto la premier -. Un impegno che dovrebbe valere per tutte le istituzioni, magistratura compresa». Si dimentica di

dire che le decisioni dei giudici sono sempre motivate, e se non conosciamo le ragioni per cui il ricorso della procura di Palermo contro l'assoluzione in primo grado di Salvini è stato accolto dalla Cassazione, sappiamo perché la corte piemontese ha ritenuto «non pericoloso» l'imam Shahin.

DETTAGLI. Lo scontro sulla giustizia non è una questione di «merito» per questo governo ma un ring sul quale ogni colpo deve essere il più duro possibile. La logica è semplice: i giudici che danno ragione al governo fanno giustizia. Quelli che gli danno torto fanno politica.

Meloni affonda il colpo anche sull'imam di Torino e sui centri in Albania



Il vice premier Matteo Salvini foto Imagoeconomica



Peso: 1-12%, 7-45%

OSCAR CAMPS, FONDATORE DELL'ONG «Così un futuro di diritti negati»

■ ■ «Questa sentenza avrà conseguenze politiche. Non cancella un passato sbagliato, ma può legittimare un futuro peggiore, autorizzando a chiudere i porti e trattenere persone», afferma Oscar Camps, fondatore della ong Open Arms, all'uscita dalla Cassazione.

MERLI A PAGINA 7

LA VICENDA LEGALE

«Ricorso rigettato» e fine della storia

GIANSANDRO MERLI
Roma

■ ■ «Il ricorso è rigettato». I giudici della quinta sezione penale della Cassazione ci hanno messo meno di un minuto a chiudere per sempre la vicenda giudiziaria Salvini-Open Arms. Sono le 18.15 e i cronisti non fanno in tempo a entrare nell'aula Tributaria al quarto piano del Palazzaccio che gli avvocati stanno già uscendo. Il leghista è assolto dalle accuse di sequestro di persona e omissione di atti d'ufficio, la sentenza di primo grado diventa definitiva.

IL CASO NASCE dal rifiuto di Salvini, allora ministro dell'Interno, di far sbarcare 147 naufraghi salvati dalla nave spagnola nell'agosto 2019, a ridosso della crisi che avrebbe portato alla fine del governo giallo-verde. La situazione si sblocca solo il 12 agosto con l'intervento della procura di Agrigento che dopo un'ispezione a bordo sequestra la nave e fa scendere tutti.

A dicembre 2024 la sentenza di primo grado pronunciata dal tribunale di Palermo: «Il fatto non sussiste». Contro la decisione la procura siciliana ha scelto di presentare un ricorso *per saltum*. Per i pm i giudici avevano ricostruito correttamente gli eventi storici, ma li avevano male interpretati dal punto di vista giuridico. Così, trattandosi di una questione di diritto, la palla è finita direttamente agli ermellini.

DELLE TRE ARGOMENTAZIONI del ricorso la più importante era la seconda: dopo l'ingresso della Open Arms nelle acque italiane, al di là delle normative internazionali, andavano applicate le leggi dello Stato. In particolare l'articolo 10 della Costituzione, quello sull'asilo. È la garanzia di tale diritto fondamentale, da esercitare «nel territorio della Repubblica», che imponeva di far sbarcare i migranti. La procura ha sostenuto questa tesi sull'onda della sentenza delle Sezioni unite civili sul caso Diciotti pubblicata a marzo scorso.

Nell'agosto 2018 la nave della guardia costiera italiana aveva salvato 177 persone, ma era stata bloccata per diversi giorni dal Viminale, fedele alla stessa strategia sui «porti chiusi» che l'anno seguente avrebbe colpito la Open Arms. Il Senato aveva negato l'autorizzazione a procedere in sede penale, ma la richiesta di risarcimento danni è arrivata alla Corte suprema. Questa ha stabilito che le scelte di Salvini avevano causato una detenzione illegittima dei naufraghi e le autorità italiane avevano il dovere giuridico di fargli toccare terra.

FORTI DI QUESTO PRINCIPIO di diritto i pm siciliani sono andati in Cassazione. Già la procura generale, però, aveva espresso forti dubbi sul ricorso, chiedendone il rigetto. Ieri in aula si è concentrata proprio sulle differenze tra i procedimenti Diciotti e Open Arms: uno civile, l'altro penale, né equivalenti, né sovrapponibili. Secondo la pg, poi, quella decisione non fa testo perché è arrivata sei anni dopo i fatti.

Una posizione contestata dai legali di parte civile che hanno insistito sul fatto che la sentenza Diciotti ha «riordinato le tante norme sul soccorso in mare che convergono su un punto: i naufraghi devono sbarcare», ha detto in aula l'avvocato Arturo Salerni. La richiesta era accogliere il ricorso o, in subordine, convertirlo in processo d'appello.

DI AVVISO DIAMETRALMENTE opposto l'avvocata di Salvini, la senatrice Giulia Bongiorno. Abile oratrice ha esordito dicendo di aver commesso un errore nella sua memoria: «Ho risposto punto per punto alle tesi della procura, poi ho capito che il tema è diverso: la totale inammissibilità del ricorso». L'argomento principale è che i pm si sarebbero appropriati della ricostruzione dei fatti del tribunale, stravolgendola a favore delle proprie tesi.

La richiesta di inammissibilità non è passata, ma poco importa. All'uscita tutte le telecamere sono per lei: «Il processo non doveva neanche iniziare», dice Bongiorno.

«Questo processo non doveva nemmeno cominciare», afferma all'uscita del Palazzaccio la senatrice Giulia Bongiorno, avvocatessa del leader leghista



Peso: 1-2%, 7-21%

Al lavoro più a lungo il fattore "culle vuote"

► Lo scorso anno il record negativo di nascite che quest'anno sarà battuto
Senza nuove generazioni di lavoratori necessario bloccare le uscite anticipate

IL FOCUS

ROMA La nuova stretta sui pensionamenti anticipati è stata una sorpresa. Ma non si può dire che fosse del tutto inaspettata. In ognuna delle manovre degli ultimi anni, il governo ha provato a chiudere le vie che portano al pensionamento anticipato. E c'è una ragione. Il sistema pensionistico italiano è uno schema a "ripartizione". Significa che ogni fine mese le pensioni vengono pagate con i contributi che quello stesso mese hanno versato i lavoratori in attività. Per funzionare è necessario che ci siano più persone che versano di quelle che incassano. L'I-napp, l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, ha calcolato che in Italia il rapporto tra lavoratori e pensionati è al 60 per cento. Vale a dire che ogni 60 pensionati ci sono 100 lavoratori. Entro due anni, sono le stime dello stesso Istituto, il rapporto salirà all'80 per cento, ed entro il 2050 sarà di uno a uno, vale a dire ci sarà un pensionato per ogni lavoratore. Servono dunque più lavoratori: o arrivano da nuove generazioni, oppure le vecchie generazioni dovranno rassegnarsi a lavorare più a lungo. Il problema principale dunque è la denatalità, le culle vuote. Un'onda gelata che sta piombando sul Paese molto più rapidamente del previsto.

Lo scorso anno sono nati meno di 370 mila bambini, 1,18 per ogni donna, il minimo storico. Quest'anno andrà pure peggio.

UN QUADRO DIFFICILE

Fino a luglio ci sono già state 13 mila nascite in meno, un calo di oltre il 6%. E questo nonostante la Ragioneria generale dello Stato ogni volta che pubblica il suo Rapporto sul sistema previdenziale, preveda ottimisticamente che le nascite torneranno a crescere. Finora un miraggio. Per questo governo, ma anche per chi verrà dopo, il quadro è complicato dal

fatto che nel prossimo decennio è previsto l'arrivo della cosiddetta gobba pensionistica, l'uscita in massa dal lavoro dei "baby boomers". Solo dopo questo passaggio la spesa pensionistica inizierà a scendere per l'effetto del calcolo contributivo delle pensioni che ridurrà gli assegni. Tecnicamente e razionalmente, non c'è nessun altro modo per attenuare gli effetti dell'uscita dei baby boomers, e rafforzare il sistema previdenziale, se non tenendoli più a lungo possibile al lavoro. Più tardi escono, più contribuiscono con i loro versamenti alla tenuta dell'Inps e per meno anni incasseranno la futura pensione. Il governo, sulle pensioni, si è mosso sempre in questa direzione. Ha riattivato l'adeguamento automatico dell'età di uscita alle aspettative di vita che era stato sospeso per

anni, ha cancellato gli scivoli anticipati, da Opzione donna alle Quote, ha introdotto un bonus per chi ritarda la pensione (il bonus Giorgetti), ha inserito penalizzazioni anche per chi è nel sistema contributivo e vuole anticipare la pensione. L'ultima mossa, quella

di fermare i riscatti della laurea per anticipare la pensione e l'allungamento di tre mesi della finestra mobile per il ritiro anticipato, vanno esattamente in questa direzione. Non sono misure facili da far digerire, soprattutto la prima anche se resterà, come ha garantito la premier Giorgia Meloni, solo per il futuro. Il riscatto della laurea non è gratuito, viene pagato dai lavoratori con versamenti anche consistenti all'Inps. E lo Stato fino ad oggi l'ha anche incetivato con un bonus fiscale del 50 per cento. Riprendersi "indietro" 30 mesi di versamenti, vale far ritardare di due anni e mezzo l'uscita dal lavoro tramite il riscatto della laurea, rende lo strumento poco attraente. C'è da scommettere che per il futuro nessuno utilizzerà più questo canale per anticipare il pensionamento.

Il messaggio dunque è abbastanza chiaro. Tutti i canali di uscita prima dei 67 anni (che



Peso: 48%

diventeranno 67 anni e un mese nel 2027, poi saliranno a 67 anni e 3 mesi, e così via fino a 70 anni), saranno chiusi.

Andrea Bassi

**NEI PROSSIMI ANNI
L'USCITA DEI
BABY BOOMERS
CREERÀ UNA GOBBA
NELLA SPESA
PREVIDENZIALE**

INUMERI

5.000

**Resta il tetto
al contante**

Rimane fissato a questa soglia il tetto sull'uso del contante, cade l'ipotesi di elevarlo a 10.000 euro

3,5

**I fondi aggiuntivi
per le imprese**

In miliardi, sono i fondi aggiuntivi stanziati dal governo nella manovra per le misure a favore delle imprese. In precedenza la legge di Bilancio valeva oltre 18 miliardi



0,5%

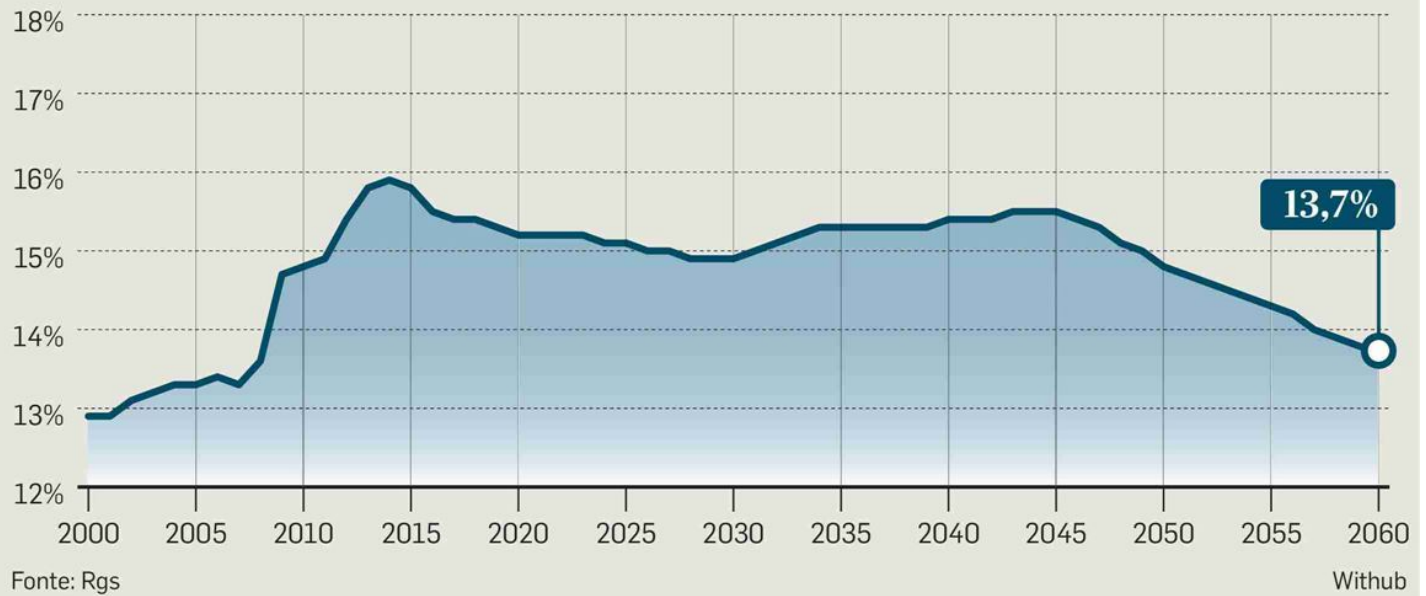
**La crescita del pil
prevista per il 2025**

È la crescita prevista dal Documento programmatico di bilancio per il prodotto interno italiano nel 2025. Per l'anno prossimo l'incremento stimato del pil è fissato allo 0,7%



Peso: 48%

La gobba della spesa pensionistica



Peso:48%



Il corsivo

RINNOVARE IL PARTITO, LA SPINTA DI TAJANI

Guai a ritenere l'evento a Palazzo Grazioli un capitolo di gossip politico (che non interessa a nessuno) o di guerra intestina a Forza Italia. Uno sguardo così, tutto di Palazzo o di tinello, rischia di non cogliere il tema vero. Che è quello del rinnovamento della politica. Una questione che Antonio Tajani si pone da tempo, e sta portando avanti incisivamente per quanto riguarda il partito di cui è segretario, e che si pongono adesso anche i partecipanti all'iniziativa promossa da Occhiuto. Banalizzando, parlando e straparlato di correntismo o di lotta di potere, l'iniziativa di Occhiuto significa aggirare la questione che Tajani vede con chiarezza: ossia il calo generalizzato di fiducia nella

politica, il crescente astensionismo elettorale, la richiesta ai partiti di maggiore aderenza alle esigenze di vivibilità e di sviluppo che viene da parte dei cittadini e in risposta a tutto ciò la ricetta non può che essere quella di una comune assunzione della responsabilità di rinnovarsi per sintonizzarsi con un Paese che non odia la politica ma la vuole diversa e più connessa con la realtà e meno con la visibilità e con il bla bla.

Un partito, parliamo di Forza Italia ma vale per tutti, che si interroga sul rinnovamento invia un messaggio di vitalità ed è la riprova che non tutto, in politica, è gestione e occupazione di potere ma si è capaci ancora di pensare in prospettiva. Di tendere cioè a

quella «connessione sentimentale» tra partiti e società che è il sale della democrazia decidente (faccio le cose perché ho la larga legittimità popolare che mi consente di farle).

La disaffezione politica ed elettorale è il nemico da battere. Tajani fa il suo. Occhiuto e gli altri idem. E guarda caso, l'ansia del rilancio e del cambiamento ha come epicentro il partito che Berlusconi, da incontentabile innovatore, ha considerato fino alla fine un work in progress.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Tajani con gli ambasciatori rilancia l'export italiano: obiettivo 700 miliardi nel '27

► La due giorni di lavoro con i rappresentanti diplomatici a Milano (dopo la Farnesina) con il focus sulle esportazioni: «Grande attenzione per l'Italia in India e Arabia Saudita»

IL SUMMIT

MILANO Giocare d'attacco e fare squadra. «Gli imprenditori non vogliono sentirsi abbandonati e chiedono un governo che prenda impegni e li mantenga. Oggi dimostriamo che le promesse vengono mantenute». Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani lo ribadisce dati alla mano: «L'obiettivo dei 700 miliardi di esportazioni entro la fine del 2027 è raggiungibile». Nonostante le crisi e le tensioni internazionali, i dazi e le guerre, le esportazioni si confermano come «una delle forze principali dietro la crescita dell'economia italiana» e verranno sostenute dall'esecutivo «con grande determinazione».

PORTE APERTE

Tajani riunisce a Milano ambasciatori e imprenditori per rilanciare l'impegno del governo nel proiettare la nostra economia all'estero, l'occasione è la Conferenza nazionale dell'export e dell'internazionalizzazione delle imprese «da record»: 2.150 partecipanti e 1.600 incontri «business-to-ambassador» in presenza, con altri 4.000 già programmati. «Ovunque andiamo, troviamo porte aperte. C'è grande attenzione in India, in Arabia Saudita».

Ma anche in Palestina e in Ucraina, «dove partirà la ricostruzione», e nel continente africano. «Tutti aspettano l'Italia. Aspettano la presenza politica e attendono le nostre imprese», afferma il ministro. L'export vale il 40% del pil e continua a correre. «Da gennaio a

ottobre abbiamo esportato beni per 537,5 miliardi di euro, con un incremento del 3,4 per cento. Il doppio di Germania e Francia», registra Tajani illustrando in suo piano di rilancio per i mercati esteri. «In dieci mesi esportiamo di più anche negli Stati Uniti nonostante i dazi, con una crescita del 9,1%». Un dato in controtendenza rispetto alle altre economie europee: meno 8 per cento Germania e Spagna, me-

no 4 la Francia. I numeri eccellenti del nostro Paese «non devono però farci dimenticare quei settori che hanno sofferto», riflette il ministro, all'opera «per cercare di fare rientrare il maggior numero possibile di settori all'interno dell'accordo quadro sui dazi del 15 per cento», in particolare vini e acciaio. L'obiettivo di Tajani è proseguire nel lavoro congiunto che ha già dato risultati grazie al cambio direzione impresso al ministero degli Esteri e che dal 1 gennaio subirà una «rivoluzione», trasformandosi in «un ministero con una testa politica e una economica». Il commercio internazionale, la politica economica e quella della crescita fuori dai confini nazionali «non saranno più soltanto un orpello, ma parte essenziale della politica estera italiana», rimarca il vicepremier. E con questa riforma, «tutte le ambasciate d'Italia, i consolati e gli istituti di cultura italiani nel mondo si trasformeranno in trampolini di lancio per le nostre imprese. Vogliamo che questo sia il futuro della diplomazia». Un progetto concretiz-

zato ieri con la firma, durante la conferenza, di due protocolli d'intesa con Confindustria e Confcooperative per la formazione dei diplomatici. Però c'è ancora da fare: «Nel 2026 continueremo a sostenere tutti i settori, dalle colonne portanti del nostro export - farmaceutica, macchinari, automotive, moda e agroalimentare - a quelli più innovativi come spazio e biotecnologie, ma anche il comparto infrastrutturale. Rafforzeremo con convinzione la nostra azione in tutte le aree ad ampio potenziale di sviluppo nei paesi Asean, in Cina e in Giappone, in America Latina, penso al Messico e ai Paesi del Mercosur», sottolinea Tajani.

PROIEZIONE

Intanto, come rimarca il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, «siamo a fine anno e la nostra industria ha tenuto, i 623 miliardi di esportazioni, non lo dobbiamo dimenticare, stanno dando un saldo positivo di oltre 100 miliardi al nostro Paese». Matteo Zoppas, presidente Ice, guarda al terzo trimestre: «A livello di proiezione, se dovessimo continuare su questo trend, alla fine dell'anno potremmo raggiungere tra i 640 e i 644 miliardi di euro di fatturato grazie all'export». Nel frattempo è arriva-



Peso: 44%

to il riconoscimento della cucina italiana patrimonio dell'Unesco, che «in base ai dati di Confesercenti porterà a una crescita del 4-6 per cento del valore dei nostri prodotti e a un aumento fino a 18 milioni di turisti nel nostro Paese», dice il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Sul fronte delle imprese, a indicare la strada è Vito Pertosa, presidente di Angel Holding e di Mermec: «Bisogna punta-

re sull'innovazione, aumentare i vantaggi competitivi per stare di più all'estero». Tra le priorità, quella di «intervenire per diminuire la burocrazia. È il problema di questo Paese e bisogna lavorarci su».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NUMERI DA RECORD
PER LA CONFERENZA
DEDICATA ALLE IMPRESE
CHE LAVORANO CON
L'ESTERO: OLTRE
2MILA PARTECIPANTI**

**LA RIVOLUZIONE
PER AMBASCIATE
E CONSOLATI CHE
DIVENTERANNO DEI
VERI HUB PER LA
CRESCITA DELLE AZIENDE**



Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ieri alla Fiera di Milano durante la Conferenza nazionale dell'export dell'internazionalizzazione delle imprese



Peso:44%

L'economia/I numeri veri

DEINDUSTRIALIZZAZIONE TEDESCA E RESILIENZA ITALIANA

Marco Fortis

Il grido di dolore e allo stesso tempo di allarme lanciato da Peter Leibinger, il Presidente della Confindustria tedesca, la potentissima BDI, in una intervista alla Süddeutsche Zeitung, è rimbalzato in Italia suscitando reazioni di varia intonazione. Il dolore di Leibinger è per una recessione che in Ger-

mania sembra non avere più fine e che ha già prodotto danni ingentissimi al tessuto economico e sociale tedesco; l'allarme riguarda invece il rischio che la recessione possa addirittura trasformarsi (...)

Continua a pag. 15

Deindustrializzazione tedesca e resilienza italiana

(...) in una deindustrializzazione irreversibile del primo Paese manifatturiero d'Europa. Ovviamente, date le strette connessioni fra le industrie di Germania e Italia e l'importanza del mercato tedesco per il nostro export, la crisi di Berlino non può non preoccuparci. E, di fatto, è proprio il nostro profondo legame con la Germania, specie nel settore automotive e meccanico, la causa principale del calo della produzione industriale italiana dal 2023 in poi.

Ma l'industria italiana rischia anch'essa di andare incontro ad una sorta di desertificazione produttiva, come Leibinger teme possa avvenire per l'industria del suo Paese? La

nostra opinione è no e spiegheremo in questo articolo perché le situazioni dei due Paesi sono molto diverse. Innanzitutto, le differenze sono nei numeri stessi della crisi. Il PIL tedesco nel terzo trimestre 2025 era ancora agli stessi livelli del quarto trimestre 2019, prima dello scoppio della pandemia. E ciò principalmente a causa della caduta verticale della produzione industriale. Il PIL italiano, invece, è attualmente del 6,6%

superiore in termini reali ai livelli trimestrali precrisi, il terzo miglior risultato tra le economie del G7 dopo USA e Canada. La fonte di questi dati è l'Ocse.

Ci sono poi i numeri specifici dell'industria a parlare; in questo caso la fonte è l'Eurostat. Considerando i dati trimestrali grezzi a prezzi costanti di contabilità nazionale, nei primi nove mesi del 2025 il valore aggiunto dell'industria tedesca risulta dell'8,6% inferiore a quello dei primi nove mesi del 2019, prima del Covid, avendo lasciato sul campo la stratosferica cifra di 49,9 miliardi di euro a prezzi costanti: una autentica apocalisse. Nello stesso periodo, invece l'industria italiana ha perso solo lo 0,2%, con un calo reale del proprio valore aggiunto di appena 556 milioni.

Ciò perché il valore aggiunto della nostra industria, sempre considerando l'intervallo comparabile dei primi nove mesi di ciascun anno, è cresciuto dell'1,1% dal 2019 al 2022, perdendo poi l'1,4% dal 2022 al 2025. Mentre l'industria tedesca dal 2019 al 2022 aveva già ceduto il 2,2% e poi è crollata di un ulteriore 6,5% dal 2022 al 2025. È stato soprattutto in questo secondo periodo che i riflessi negativi della perdurante crisi della Germania si sono fatalmente riverberati anche sulla

nostra industria. Tuttavia, nei primi nove mesi del 2025 la caduta del valore aggiunto industriale italiano si è fermata rispetto allo stesso periodo del 2024 (+0,02%), mentre il calo dell'industria tedesca è continuato (-1,27%).

Occorre poi analizzare le cause strutturali specifiche della crisi industriale tedesca, che sono principalmente quattro: 1) la Cina ha smesso di essere un mercato stile "Eldorado" per Berlino, avendo i cinesi modificato quasi di colpo i propri modelli di consumo; 2) nello stesso tempo la Cina da mercato si è trasformata per i tedeschi in un temibilissimo concorrente, specie nel settore per eccellenza dell'industria della Germania, l'automotive; 3) la fine delle forniture di gas russo a basso prezzo ha generato uno shock energetico senza precedenti per i tedeschi; 4) la crisi dell'automotive, per cause interne ed esterne (a cominciare dai condizionamenti



Peso: 1-4%, 15-29%

“green” europei su emissioni e auto elettrica, che hanno spiazzato sia i produttori sia i consumatori di auto), impone oggi alla Germania una forzata e difficilissima ristrutturazione/riconversione del proprio primo settore produttivo. È l'insieme di queste quattro micidiali cause strutturali della crisi produttiva tedesca, non facilmente superabili, che ha spinto Leibinger ad affermare di temere che la Germania possa avviarsi addirittura verso una deindustrializzazione irreversibile.

L'Italia non corre lo stesso rischio. Infatti: 1) la Cina non è mai diventata per noi un mercato stile “Eldorado”, mentre abbiamo puntato di più e con maggior successo su altri mercati, come ad esempio, la Penisola arabica; 2) la Cina era per noi un concorrente temibile 20-25 anni fa, è vero, quando i nostri due modelli produttivi erano abbastanza “simili”. Ma abbiamo da tempo superato

quella fase. Il Made in Italy, infatti, è uscito dai prodotti a minor valore aggiunto della moda e dell'arredo di cui si sono appropriati la Cina ed altri Paesi a basso costo del lavoro e l'Italia è rimasta solo nei segmenti del lusso di tali due settori; inoltre, l'Italia ha saputo contemporaneamente diversificare sempre di più il proprio modello produttivo e di commercio estero nella meccanica, nella farmaceutica, nella nautica, nell'aerospazio, nella cosmetica, nell'alimentare e nei vini, risalendo la scala del valore e occupando nicchie dove la Cina, che predilige le grandi economie di scala, non è un concorrente temibile. Al contrario, sarà difficile per la Germania riconvertire l'automotive, cioè un settore di grandi economie di scala e di elevato valore aggiunto, con qualcosa d'altro di eguale impatto economico (l'ipotesi attuale, che definire problematica è dir poco, è verso gli armamenti); 3) le im-

prese italiane hanno da sempre costi energetici elevati, a cui si sono abituate, e non hanno subito uno shock analogo a quello delle imprese tedesche nel periodo post guerra russo-ucraina; inoltre, il nostro modello produttivo da tempo si è rifocalizzato su settori meno energy-intensive; 4) la crisi dell'automotive tedesco ha già avuto ed avrà sicuramente un impatto negativo sull'indotto italiano ma circoscritto. Inoltre, l'Italia è già da un paio d'anni diventata il quarto esportatore mondiale di merci escluso l'automotive, proprio grazie alla sua diversificazione produttiva unica al mondo negli altri settori.

Marco Fortis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ROMA HA SAPUTO
DIVERSIFICARE
IL MODELLO
PRODUTTIVO
E DI COMMERCIO
ESTERO**



Peso:1-4%,15-29%

Partecipate dello Stato 312 miliardi di fatturato

► Rapporto Comar: le controllate pubbliche valgono il 14% del Pil e danno lavoro a oltre 500 mila persone. Nel 2024 utili per 16 miliardi e maxi-dividendi al Tesoro

LO STUDIO

ROMA Quarantacinque società che da sole valgono quasi un settimo dell'intera economia italiana. Sono le partecipate dello Stato, il cuore del capitalismo pubblico nazionale. Tutte insieme nel 2024 hanno fatturato poco più di 312 miliardi di euro, vale a dire il 14,2 per cento del Pil italiano. La fotografia, con la consueta precisione, è stata scattata dal «Rapporto sui bilanci delle Società partecipate dallo Stato» del Centro Studi CoMar, diretto da Massimo Rossi. Si tratta, come ricorda il Rapporto, di un perimetro in continua evoluzione e che negli ultimi tempi si è modificato con l'accordo tra Cdp e Poste, per l'ingresso di quest'ultima in Tim e la contemporanea cessione a Cdp delle quote in Nexi. E poi con l'acquisizione da parte del fondo Kkr di una partecipazione in Enilive. O l'ingresso del fondo Ares e l'incremento della partecipazione di EIP-Energy Infrastructure Partner in Eni Plenitude. O ancora, la costituzione di una società paritetica tra Eni e Petronas per l'integrazione dei rispettivi asset upstream in Indonesia e Malesia. Ed ancora, l'ingresso in FiberCop del Mef, l'acquisizione di 2i Rete Gas da parte di Italgas, la costituzione di una joint venture tra Leonardo e la tedesca Rheinmetall nei sistemi di difesa terrestri, e così via.

Ma qual è lo stato di salute, misurato dall'andamento nel tempo dei conti, delle partecipate? Il fatturato del 2024 è diminuito di 16,9 miliardi (il 5,1%) rispetto ai 329,1 miliardi del 2023. Una frenata, certo, ma all'interno di una traiettoria di medio periodo ancora molto robusta. Rispetto ai 227,8 miliardi del 2017, il giro

insieme un fatturato complessivo di 312,2 miliardi di euro. Accanto ai ricavi, c'è la redditività: gli utili complessivi, si legge nel Rapporto Comar, hanno raggiunto i 16,3 miliardi di euro. Poi c'è il capitolo debito. Quello finanziario lordo delle 45 partecipate, ha raggiunto i 230,1 miliardi di euro, in aumento di 13 miliardi rispetto all'anno precedente: un incremento del 6 per cento. Le partecipate pubbliche poi, sono anche uno dei più grandi datori di lavoro del Paese. Tutte insieme occupano 520.487 persone, ed è la prima volta che viene superata la soglia del mezzo milione di dipendenti. L'altra domanda alla quale il Rapporto risponde, è quale contributo queste società partecipate hanno dato alla finanza statale. Nel 2025, solo le dodici principali società partecipate hanno versato allo Stato dividendi per 3,3 miliardi di euro, 1,3 miliardi in più rispetto alle previsioni iniziali. Una sorpresa positiva per il Tesoro, che usa questi flussi per dare una limata – seppur marginale – al debito pubblico.

GLI ANDAMENTI

Ma qual è lo stato di salute, misurato dall'andamento nel tempo dei conti, delle partecipate? Il fatturato del 2024 è diminuito di 16,9 miliardi (il 5,1%) rispetto ai 329,1 miliardi del 2023. Una frenata, certo, ma all'interno di una traiettoria di medio periodo ancora molto robusta. Rispetto ai 227,8 miliardi del 2017, il giro

d'affari è cresciuto di oltre 84 miliardi, circa il 37%. Se si analizza il dato per settori, si nota come il 71,6% del fatturato totale della «Stato spa» arrivi dall'energia, cioè da gruppi che producono, trasportano e distribuiscono luce e gas. La meccanica pesa il 13,5%, i trasporti e le telecomunicazioni l'11,1%, l'Ict il 2,3%. Tutto il resto – servizi alla Pubblica amministrazione, ambiente, territorio – valgono poco più dell'1% ciascuno. Sul fronte dei risultati, il 2024 ha consegnato numeri positivi. Gli utili complessivi hanno raggiunto, come detto, i 16,3 miliardi, in aumento di 1,4 miliardi (+9,9%) rispetto all'anno precedente e più che raddoppiati

rispetto al 2019, con un balzo totale del +127,7%. Il margine operativo netto (ebit) è stato pari a 33,5 miliardi, in leggero calo (409 milioni, l'1,4%) rispetto ai 34 miliardi del 2023, ma in forte progresso sul 2017, quando si era fermato a 21,6 miliardi. In sette anni l'aumento è stato del 54,9%.

IL LAVORO

Anche sul fronte dell'occupazione i dati mostrano una crescita costante. In soli sette anni, le società partecipate dallo Stato, hanno creato oltre 62 mila nuovi posti. Il fatturato per dipendente, calcolato dal



Peso:60%

Rapporto CoMar, è pari a 600 mila euro: un indicatore di produttività non trascurabile, specie se paragonato a molte realtà private di dimensioni simili.

Nel Rapporto è poi contenuta anche un'analisi dei risultati dei primi nove mesi del 2025 di undici delle società partecipate che sono quotate in Borsa. Tra settembre 2024 e settembre 2025, spiega Comar, il fatturato complessivo di queste undici big è salito da 167,4 a 170,5 miliardi di euro: 3,1 mi-

liardi in più, pari a un +1,8%. Una crescita avvenuta in un contesto di rallentamento macroeconomico. Dentro il dato aggregato si vedono alcune divergenze: Eni ha perso 3,7 miliardi di fatturato (il 6%), per

effetto della normalizzazione dei prezzi energetici, mentre tutte le altre sono cresciute. In testa c'è Italgas (+42,7%), seguita da Fincantieri (+20,5%) e Leonardo (+11,3%): segno che la spinta viene soprattutto dalle reti, dalla cantieristica e dall'aerospazio e difesa, più che dall'oil & gas tradizionale.

LE PERFORMANCE

Sul fronte degli utili, il quadro è di sostanziale stabilità. L'utile aggregato ha superato di poco i 13,1 miliardi, con una variazione minima anno su anno (+0,1%). Anche qui, però, la media nasconde differenze. Le performance migliori sono quelle di Italgas (+44,5%), Snam (+13,4%) e Poste Italiane (+11,2%). Otto società su undici, presentando i conti al terzo

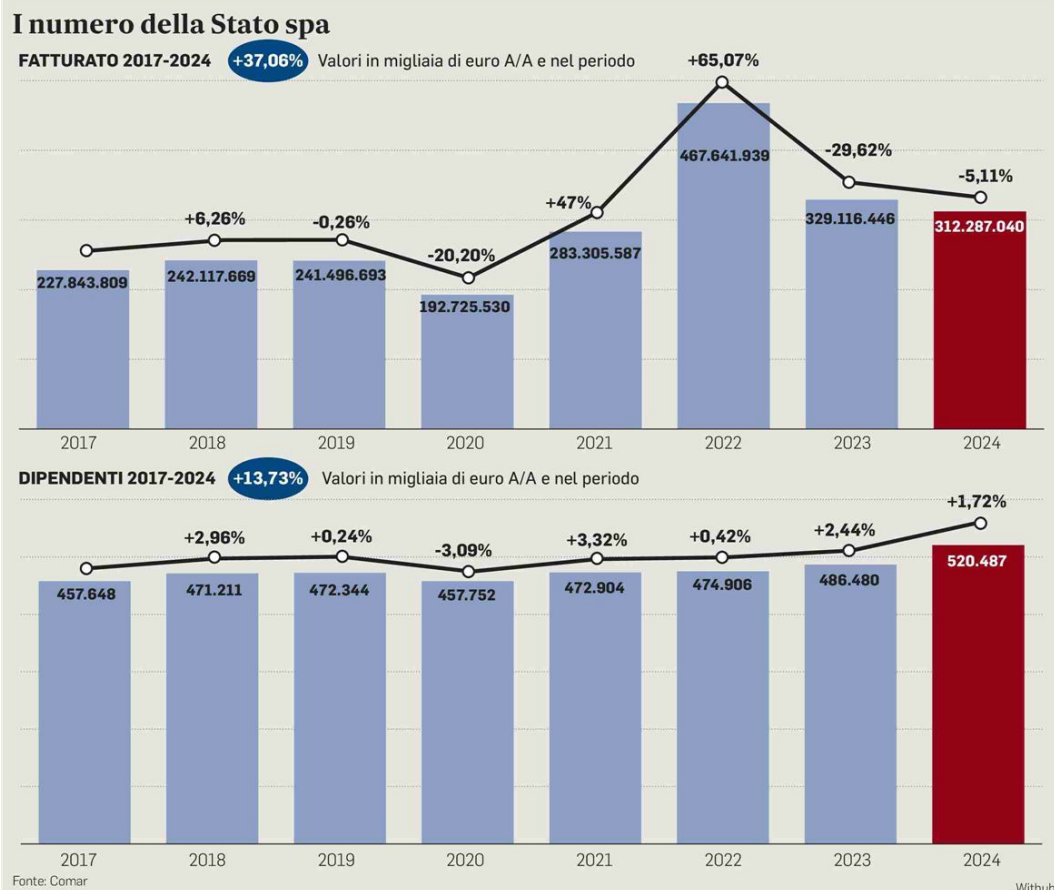
trimestre, hanno confermato una guidance positiva. Le altre tre l'hanno addirittura migliorata. È un segnale di fiducia in un contesto di tassi ancora elevati e di domanda internazionale incerta. Il capitalismo di Stato, insomma, gode di buona salute.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN SETTE ANNI
IL GIRO D'AFFARI
È AUMENTATO
DI 84 MILIARDI
CON UN BALZO
DEL 37 PER CENTO**

**PER LE UNDICI QUOTATE
IL 2025 È PARTITO
BENE, IL VOLUME
D'AFFARI SI È
INCREMENTATO
DI 3,1 MILIARDI**



Peso:60%

LA FUGA DEI CERVELLI ORA INVERTE LA ROTTA

La Cina da anni cerca di attirare i migliori scienziati e laureati. Anche l'Europa presenta il suo piano per specialisti di alto livello in diversi settori del sapere

ANGELO PAURA

L

a campagna per strappare il primato nella ricerca e nell'innovazione agli Stati Uniti è iniziata molto prima dell'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. La Cina da anni sta cercando di attirare i migliori scienziati e laureati, promettendo risorse e centri di ricerca che normalmente avrebbero potuto trovare solo negli Stati Uniti.

Ora anche l'Europa e il Canada stanno usando una strategia simile, approfittando dello scontro tra l'amministrazione Trump e le università americane e delle nuove regole sui visti che restringono molto le possibilità per studenti e ricercatori. Il cosiddetto *brain drain* (la fuga di cervelli) sta così invertendo rotta, dopo anni in cui soprattutto l'Europa e la Cina perdevano talenti a favore degli Stati Uniti. Sta cercando di approfittarne anche il Canada: ha appena investito 1,7 miliardi di

dollari canadesi (poco più di un miliardo di euro): alcuni accademici statunitensi hanno già scelto di trasferirsi, mentre le università canadesi intensificano il reclutamento e il governo introduce percorsi di immigrazione accelerati per talenti scientifici.

IPRIMITRASFERIMENTI

Per ora solo un piccolo gruppo di professori ha deciso di trasferirsi in Canada: tra questi tre accademici di Yale, in particolare Jason Stanley, noto per i suoi studi sul fascismo, che aveva annunciato lo scorso aprile il suo spostamento per «il cambio nel clima politico». Più di recente, l'Università di Toronto ha rafforzato il proprio prestigio accademico attirando studiosi di primo piano dagli Stati Uniti: due professori del Mit, esperti in Scienze planetarie ed Economia, e l'economista Mark Duggan, in arrivo da Stanford.

Duggan assumerà la direzione della Munk School of Global Affairs & Public Policy, istituto canadese spesso paragonato alla Kennedy School di Harvard per il suo ruolo nella formazione delle élite politico-amministrative.

Ma oltre alle storie di singoli insegnanti e studenti, i numeri sono molto chiari. Secondo un'analisi della rivista *Nature*, che ha esaminato i dati prove-

nienti dalla propria piattaforma dedicata alle offerte di lavoro, molti ricercatori statunitensi hanno iniziato a guardare all'estero per nuove opportunità. E da quando Trump ha iniziato il suo mandato, l'interesse per posizioni in altri Paesi è aumentato: il Canada ha registrato un aumento del 41%, l'Europa del 32%, la Cina del 20% e altri Paesi asiatici del 39%. L'altro grande problema sono i tagli ai fondi: sempre secondo *Nature*, il 75% dei ricercatori americani sta pensando di lasciare il Paese a causa della diminuzione dei finanziamenti.

A maggio la Commissione europea ha presentato il programma Choose Europe for Science: entro il 2030, gli Stati membri saranno chiamati a destinare il 3% del Pil a ricerca e sviluppo. Come parte di questa strategia, tra il 2025 e il 2027 verranno stanziati 500 milioni di euro per attrarre in Europa specialisti di alto livello in diversi settori del sapere. Anche la Cina sta



Peso: 52%

cercando di approfittarne: negli ultimi mesi, un numero crescente di ricercatori di alto profilo ha scelto di lasciare gli Stati Uniti per trasferirsi in Cina. Tra loro figurano un fisico nucleare di Princeton, un ingegnere meccanico coinvolto nei progetti Nasa sulla produzione nello Spazio, un neurobiologo dei National Institutes of Health, matematici di fama e oltre una decina di esperti di intelligenza artificiale.

Secondo un conteggio della Cnn, sono almeno 85 gli scienziati che dall'inizio del 2024 hanno accettato incarichi a tempo pieno presso istituti di ricerca cinesi, con più della metà dei trasferimenti avvenuti nel 2025. Oltre ai ricercatori ci sono anche gli studenti e i lavoratori stranieri, che Elon Musk, ex

alleato di Donald Trump, ha di recente definito fondamentali per l'avanzamento degli Stati Uniti. A settembre l'amministrazione Trump ha annunciato l'aumento dei costi per la richiesta dei visti H-1b, quelli dedicati ai lavoratori stranieri con capacità o competenze superiori alla media. Adesso la procedura richiede il pagamento di 100.000 dollari, nonostante alcuni stati democratici abbiano già fatto causa. Circa il 70% dei lavoratori che entra in Usa con questo visto proviene dall'India e proprio Musk di recente ha ricordato che gli Stati Uniti «hanno tratto benefici enormi» dagli ingegneri indiani.

Lo stesso Donald Trump ha cambiato posizione rispetto alla campagna elettorale, quando aveva attaccato anche i lavora-

tori e gli studenti stranieri: «Amo i miei amici conservatori. Amo il movimento Maga», ha detto Donald Trump durante il suo intervento all'U.S. - Saudi Investment Forum presso il Kennedy Center. «Ma questo è Maga: quelle persone ci insegneranno a produrre microchip, e in poco tempo la nostra gente farà grandi cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CANADA PROVA A INGAGGIARE GLI ACCADEMICI STATUNITENSIS È SCATTATA LA CACCIA AGLI STUDIOSI CON FONDI E CENTRI ALL'AVANGUARDIA



Peso:52%

Scannapieco: Cdp sostiene le pmi che vanno all'estero

di Livia Lepore (MF-Newswires)

«Oltre il 50% dell'export manifatturiero italiano è rappresentato da micro, piccole e medie imprese, un elemento che favorisce la flessibilità e la resilienza del tessuto imprenditoriale. Oggi i mercati target sono principalmente quelli dell'Europa e degli Stati Uniti, ma dobbiamo diversificare sempre più verso altre economie, ad esempio quelle asiatiche come l'India, nelle quali possiamo avere un ruolo di riferimento».

Lo ha affermato l'amministratore delegato di Cdp, Dario Scannapieco, intervenendo al panel «Il ruolo delle grandi imprese per sostenere le filiere delle pmi» tenutosi nel corso della Conferenza Nazionale dell'Export e dell'Internazionalizzazione delle imprese organizzata ieri alla Fiera di Milano-Rho.

«È a questo sistema di aziende che Cdp rivolge la sua attenzione come dimostra il roadshow attraverso l'Italia che abbiamo promosso assieme a Confindustria per illustrare cosa può fare Cassa Depositi e Prestiti a favore delle pmi che vogliono andare all'estero», ha spiegato Scannapieco, precisando che «per favorire l'internazionalizzazione abbiamo tre strumenti operativi: l'export credit, ossia i finanziamenti ad aziende estere che acquistano beni e servizi del Made in Italy, il credito all'internazionalizzazione per le imprese che fanno acquisizioni anche all'estero e consolidano il loro ruolo sui mercati globali e una piattaforma digitale di business matching che permette l'incontro virtuale tra aziende, attiva in 23 Paesi e alla quale si sono già iscritte circa 11 mila imprese». (riproduzione riservata)



Dario
Scannapieco



Peso: 19%

CONTRARIAN

L'INFINITA PAZIENZA DELLA BCE NEI CONFRONTI DEI POLITICI ITALIANI

► Un particolare lavoro di correzione ha svolto la Bce in queste settimane. Prima ha dovuto far cadere le speranze della Commissione Ue di potere ricorrere a essa per la prestazione di una garanzia sull'impiego degli asset russi congelati presso il depositario Euroclear. Ha ricordato, dunque, che la garanzia sarebbe stata un finanziamento monetario dei governi, vietato dal Trattato sul funzionamento dell'Unione. Poi, nel rilascio del parere sull'inizialmente strampalato emendamento alla legge di bilancio riguardante le riserve auree della Banca d'Italia il quale, come predisposto, avrebbe violato la normativa comunitaria, ha dovuto chiedere per due volte il rifacimento delle proposte formulate dal governo.

Con la Bce fondamentale è stato il ruolo dell'istituto di via Nazionale del governatore Fabio Pa-

netta. Si è così arrivati all'ultima accettabile versione per la quale si potrebbe dire, come accade con il massimo sforzo e il minimo o nullo rendimento, «contento il presentatore dell'emendamento, contenti tutti». È stato

infatti compiuto un periplo con ritorno al punto di partenza. *Nihil sub sole novi*. È stata indicata l'appartenenza al popolo delle riserve in questione, come interpretazione autentica della specifica norma del Testo unico in materia valutaria,

ma l'emendamento si colloca sotto il suddetto Trattato Ue, che disciplina l'oro per il Sistema europeo di banche centrali e che per l'Italia ha il rango di legge costituzionale innanzitutto in base all'articolo 11 della nostra Carta.

Da solo avrebbe una funzione assorbente di tutto il resto che in tanto è legittimo in quanto non contrasti con il Trattato; viene poi stabilito, come previsione fondamentale, che le riserve sono appostate nel bilancio della Banca d'Italia; si precisa altresì che quest'ultima detiene e gestisce le riserve stesse. Per questo giro vizioso con ritorno al punto di partenza, mentre nessuno metteva in dubbio l'«appartenenza» (concetto diverso dalla proprietà e comunque valido per qualsiasi istituzione pubblica) delle riserve al popolo, è stato necessario un mese circa e si è finito con il dare alla Bce il ruolo del severo maestro che, forte delle sue attribuzioni, corregge i compiti e ne approva l'ultima versione. Su queste pagine *ab origine* era stata indicata questa logica conclusione. Varrà come insegnamento per il futuro? È bene ricordare, per le sciocchezze che circolano al riguardo, che i possessori di quote del capitale della banca hanno solo diritto al dividendo e che le riserve in questione fuoriescono totalmente, imponendolo la legge, dalla loro competenza. Ma c'è un terzo intervento della Bce e riguarda il «contributo» (leggasi tassazione) delle banche per ora pari a 10,5 miliardi per il prossimo triennio. La Bce evidenzia come il maggiore onere potrebbe produrre effetti negativi sul credito all'economia che potrebbe essere pregiudicato, sul patrimonio, sugli utili, sulla liquidità, e sarebbe necessaria un'analisi approfondita dei diversi impatti.

Possibile che, per un motivo o per un altro, sulla materia finanziaria non si riesca ad assumere proposte o misure che siano inattaccabili, innanzitutto sul piano giuridico? Come si sia potuto arrivare a pensare a un illecito impossessamento delle riserve è immaginabile solo per l'influsso che può avere esercitato una rappresentazione di Goldfinger. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 30%

■ RAPPORTO UNESCO

Libertà di stampa Arretramento pure in Occidente

> GIULIO CAVALLI

A PAGINA 6

La libertà di stampa arretra Non si salvano neppure le democrazie occidentali

L'allarme lanciato dal report dell'Unesco Il peggior arretramento da decenni

di GIULIO CAVALLI

Ormai è un genere letterario. L'erosione della libertà di stampa è una costante nazionale e internazionale che va di pari passo con le autarchie. Si moltiplicano i trumpismi (o gli orbanismi o i putinismi) e si riducono gli spazi per l'informazione libera. Il risultato è che da almeno un decennio la libertà di stampa arretra. Il World Trends in Freedom of Expression and Media Development 2022-2025 dell'Unesco certifica che l'attuale regressione rappresenta infatti uno dei momenti più gravi mai registrati al di fuori di contesti bellici globali. L'indice elaborato sui dati V-Dem segnala un calo del 10 per cento dal 2012, con un'accelerazione evidente dopo il 2020. Per gli autori del rapporto un deterioramento di questa portata trova precedenti solo nella Prima guerra mondiale, nell'ascesa dei regimi autoritari tra le due guerre e nei passaggi più duri della Guerra fredda. Ma il declino della libertà di stampa è solo la parte di una crisi più ampia. Oggi il 72 per cento della popolazione mondiale vive sotto regimi autoritari o ibridi, il livello più alto dal 1978. Così l'informazione indipendente diventa bersaglio diretto: crescono censura, pressioni politiche e controllo economico, mentre l'autocensura dei giornalisti aumenta del 63 per cento tra il 2012 e il

2024. Anche i governi hanno intensificato le misure di controllo sui media del 48 per cento in dodici anni, erodendo pluralismo e autonomia editoriale.

L'OCCIDENTE CHE ARRETRA

Il rapporto chiarisce che l'arretramento non riguarda soltanto le democrazie fragili. Anche l'Europa occidentale e il Nord America registrano una perdita strutturale di libertà di espressione, con un calo complessivo di circa il 6 per cento tra il 2012 e il 2024, pari a una riduzione media annua dello 0,46 per cento. A peggiorare sono soprattutto gli indicatori legati alla libertà accademica, alla censura indiretta e alle minacce contro i giornalisti, segnali di un clima sempre più ostile al dissenso informato. C'è ovviamente anche l'Italia. Il report non dedica capitoli monografici al Paese ma lo include tra quelli che, nel triennio 2022-2024, hanno inoltrato richieste di rimozione di contenuti a Facebook. L'Italia sta accanto a Stati Uniti, Germania, Francia e Spagna. Il dato non consente di valutare nel merito la legittimità delle singole richieste ma segnala un passaggio cruciale: una parte crescente della gestione del discorso pubblico avviene tramite interlocuzioni dirette con le piattaforme digitali, in un perimetro di trasparenza ridotta e responsabilità opaca. Il rapporto dedica ampio spazio a questo slittamen-

to di potere, definito jawboning: pressioni informali esercitate dai governi sulle piattaforme per ottenere rimozioni, de-indicizzazioni o limitazioni della visibilità. È una dinamica che non assume la forma della censura classica ma che incide in modo sostanziale sulla circolazione delle informazioni e sulla possibilità di svolgere un controllo pubblico sul potere.

GIORNALISTI SOTTO ATTACCO

La crisi assume contorni ancora più netti guardando alla sicurezza dei giornalisti. Tra il 2022 e il settembre 2025 310 operatori dell'informazione sono stati uccisi, oltre la metà in contesti di conflitto. L'impunità resta la regola: più dell'85 per cento dei casi non arriva a una condanna. Le donne risultano colpite in modo sproporzionato da violenze, minacce e campagne di molestie online, descritte come strumenti sistematici di esclusione dallo spazio pubblico. Accanto alla violenza fisica cresce un fenomeno meno visibile ma altrettanto corrosivo: l'esilio forzato. Redazioni smantellate, giornalisti costretti a lavorare dall'estero, interi territori trasformati in zone di silenzio, dove l'informazione indipendente scompare e i cittadini perdono accesso a notizie affidabili. Il rapporto riconosce però l'esistenza di contro-tendenze: la crescita dei media comunitari, il giornalismo investigativo collaborati-

vo, l'aumento degli abbonamenti digitali. Tra il 2020 e il 2025 circa 1,5 miliardi di persone hanno avuto accesso ai social network e ai servizi di messaggistica. Ma questi segnali restano fragili, insufficienti a compensare la crisi strutturale della sostenibilità economica dei media e l'impatto delle piattaforme e dell'intelligenza artificiale sul valore del lavoro giornalistico. La conclusione è netta: senza un rafforzamento immediato delle garanzie per la libertà di stampa, della trasparenza delle piattaforme e della sostenibilità dell'informazione, l'arretramento continuerà. E quando l'informazione smette di essere un diritto universale e diventa un privilegio, la democrazia perde il suo presupposto essenziale: la possibilità di essere raccontata, verificata, messa in discussione.



Peso: 1-2%, 6-61%

I dati

L'indice segnala
un calo di 10 punti
a partire dal 2012
E non risparmia
neanche Europa
e Nord America



Peso:1-2%,6-61%

Altro che addio, l'Italia va ancora a carbone

Il phase-out diventa riserva strategica. Così le centrali restano accese

di GIULIO CAVALLI

Nel 2025 il carbone avrebbe dovuto essere un residuo del passato. In Italia, almeno sulla carta. Invece resta acceso, pagato e giustificato e ce lo ritroveremo sotto l'albero di Natale. I dati diffusi dall'Agenzia internazionale per l'energia raccontano un paradosso che travolge anche il racconto italiano: il consumo globale di carbone ha raggiunto un nuovo massimo storico, 8,85 miliardi di tonnellate, con un aumento dello 0,5 per cento rispetto all'anno precedente. Un picco che l'Aie definisce "plateau", ma che certifica il fallimento delle promesse politiche di uscita rapida dal combustibile più inquinante. E in questo scenario globale, l'Italia è un caso emblematico. Il phase-out dal carbone fissato al 2025 nella Strategia energetica nazionale del 2017 e ribadito nel Pniec del 2019 è stato rispettato solo formalmente. Le centrali hanno smesso di produrre per il mercato, ma restano operative come riserva strategica, mantenute in vita con risorse pubbliche.

DALLO STOP ALLA RISERVA

Nel 2017 il ministro Carlo Calenda annunciava l'uscita dal carbone come scelta irreversibile. Nel 2021 Roberto Cingolani ribadiva

che sarebbe avvenuta «senza se e senza ma». Poi la guerra in Ucraina, nel 2022, ha aperto una parentesi presentata come temporanea. Nel 2024 e nel 2025 quella parentesi è diventata struttura. Con il governo Meloni, il lessico cambia: il ministro Gilberto Pichetto Fratin introduce la categoria della "sicurezza nazionale", confermando lo stop alla produzione commerciale ma legittimando il mantenimento degli impianti in stand-by. A fine 2025 centrali come Torrevaldaliga Nord a Civitavecchia e Federico II a Brindisi risultano in riserva strategica, remunerate per restare disponibili. In Sardegna, Fiume Santo e Grazia Deledda restano operative per l'assenza delle interconnessioni necessarie, con il phase-out rinviato ufficialmente al 2028-2029 in attesa del Tyrrhenian Link. Solo La Spezia rappresenta un vero spegnimento fisico, con lo smantellamento della ciminiera in corso. Il meccanismo che tiene in piedi questo sistema è il Capacity Market: nell'asta per il 2025 Terna ha assegnato contratti per circa 1,72 miliardi di euro, quasi interamen-

te destinati a capacità esistente, inclusi carbone e gas. Costi che finiscono in bolletta: il perno resta il Capacity Market, con contratti assegnati per il 2025 pari a 1.723,6 milioni di euro secondo il rendiconto ufficiale di Terna.

TRA RITARDI E ALIBI

Il caso sardo chiarisce il nodo politico: il phase-out era subordinato a infrastrutture mai arrivate in tempo. Il Tyrrhenian Link, decisivo per chiudere il carbone nell'isola, entrerà in esercizio solo nel 2028. Nel frattempo il governo ha certificato la proroga con un Dpcm, trasformando un impegno climatico in un problema amministrativo. A rafforzare questa inerzia arriva la nuova domanda elettrica. Terna segnala richieste di connessione per data center tra 30 e 44 GW, legate all'espansione dell'intelligenza artificiale. Consumi continui, incompatibili con un sistema basato solo su fonti intermittenti. Negli Stati Uniti questa pressione ha già rallentato le chiusure delle centrali a carbone.

In Italia offre un argomento solido a chi difende la necessità di mantenere capacità termoelettrica programmabile, anche a carbone, come garanzia estrema. Il risultato è una transizione sospesa. Il carbone esce dal mercato elettrico, resta come garanzia di potenza. È diventato un servizio di sicurezza pagato collettivamente, mentre i

fondi europei per la riconversione, dal Sulcis a Taranto, restano in larga parte inutilizzati. Così l'Italia che prometteva di essere all'avanguardia si ritrova allineata, nei fatti, a chi aveva scelto di rinviare. E il carbone, anziché uscire di scena, resta in attesa dietro le quinte.

Calende greche

L'uscita era subordinata a infrastrutture mai arrivate. Così il termine è slittato.

Questione globale

Di fronte a una maggiore richiesta di energia pure in Usa si è optato per la rinuncia al fossile.



■ Una centrale a carbone



ref-id-2074

Il discorso della premier in Parlamento. Opposizioni divise in sei diverse mozioni Truppe e asset, Meloni frena

*«Serve una base giuridica per usare i beni russi. Italia con Kiev, ma niente soldati»
Putin attacca i leader Ue: «Maialini di Biden». E blinda la frontiera bielorrussa*

di FUSANI, RIVA e VENANZONI

Niente truppe italiane in Ucraina: la premier Giorgia Meloni lo mette in chiaro nel suo intervento in Parlamento alla vigilia della riunione del Consiglio europeo prevista per oggi. Meloni non prende posizione sugli asset russi congelati, tema che sarà affrontato oggi dal Consiglio europeo. In compenso, il centrodestra si presenta in Parlamento con una mozione unitaria,

sebbene non priva di contraddizioni, e a differenza del centrosinistra, che porta in Aula addirittura sei testi diversi. Intanto il leader russo Putin insulta gli europei, definendoli «porcellini», e ammassa consistenti truppe nella vicina e alleata Bielorussia.

alle pp. II, III, IV e V

IL DISCORSO

Meloni: sull'Ucraina no ai soldati, asset in forse È scontro in Parlamento

*La premier ribadisce il sostegno all'azione di Donald Trump
Poi attacca Monti: «A differenza sua, io scelta dagli italiani»*

di CLAUDIA FUSANI

Doveva essere la giornata delle grandi verità, finalmente, alla vigilia di un Consiglio europeo definito da tutti «decisivo per il futuro dell'Unione e dell'Ucraina». Dopo nove ore di dibattito parlamentare tra Camera e Senato; 90 minuti di Meloni-pensiero tra relazione e repliche; dopo settimane di battaglie diplomatiche, vertici, incontri, bozze di pace, attacchi all'Unione europea come soggetto politico in un ordine mondiale in disfaci-

mento; bene dopo tutto questo ieri sera le idee erano ancora più confuse rispetto alla postura del governo italiano circa l'esito della guerra in Ucraina, le contromosse e i rapporti con Trump. Giorgia Meloni, sempre abile nell'elo-



Peso: 1-14%, 2-42%, 3-19%

quo, infatti ha certamente ribadito «il sostegno occidentale e dell'Italia» all'Ucraina, ha attaccato la «cortina fumogena della propaganda russa» e ha detto che Mosca «si è impantanata in una durissima guerra di posizione tanto che dalla fine del 2022 a oggi è riuscita a conquistare appena l'1.45% del territorio» ed è chiaro, da come procedono le trattative che «la Russia non vuole partecipare ad un percorso negoziale in modo equo, credibile e costruttivo». Matteo Salvini che le sedeva accanto come una statua di sale ha fatto finta di ignorare l'abisso tra le parole della premier e quella da lui pronunciate poche ore fa: «Nella campagna di Russia hanno fallito Napoleone e Hitler, figuriamoci gli attuali leader Ue».

Sostegno a Kiev, ma come?

A parte aver ribadito «l'incrollabile sostegno a Kiev», non è stato spiegato però cosa succederà tra oggi e domani a Bruxelles quando il Consiglio europeo dovrà votare sull'uso dei miliardi russi depositati nelle banche europee per destinarli al sostegno militare di Kiev. Meloni non ha detto una parola sulle armi pesanti che l'Italia ha promesso di acquistare, tramite Nato, per rifornire gli arsenali della resistenza ucraina ma che ancora non ha acquistato. Ha negato che i soldati italiani saranno impiegati nella Forza multinazionale a guida europea che è uno dei tre pilastri del pacchetto «garanzie di sicurezza» (il sistema per cui mai più la Russia potrà aggredire l'Ucraina). Nulla anche sul decreto che il governo italiano rinnova da quattro anni per inviare armi (italiane) a Kiev.

Salvini ha fermato il decreto, il sottosegretario Mantovano ieri ha assicurato che sarà approvato il 22 o il 29, gli ultimi cdm disponibili. In compenso Giorgia Meloni, rivendicando «lo stretto legame tra Europa e Stati Uniti» e liquidando come «falsi e già smentiti» i propositi della Casa Bianca di smantellare l'Unione europea come «soggetto politico», ha spiegato di rinviare di qualche mese la firma di un importante accordo commerciale come il Mercosur.

Congelato il Mercosur. E anche gli asset

Ha chiarito di non avere alcuna intenzione di procedere a maggioranza nelle votazioni europee e di voler quindi

di tenere in vita il diritto di veto di un solo paese. Ha parlato di rilancio dell'Europa, «in questo sono d'accordo con alcune opposizioni ma poi la

mia ricetta è diversa». Infatti: da centrosinistra si vorrebbe un'Europa federale; da destra una somma di «nazioni» che curano i propri interessi. Insomma, dopo nove ore di confronto, quella che resta sugli appunti è una premier molto italiana e poco europea, più amica di Washington che di Bruxelles. Restano molte domande e pochissime risposte.

L'attacco a Monti

C'è stato un passaggio, nella giornata, che ha illuminato meglio di ogni altro contraddizioni e ambiguità. Le ha espresse il senatore a vita Mario Monti, ex presidente del Consiglio, uomo senza tessere di partito che ha parlato al Senato alle 5 del pomeriggio quando molto era già stato detto. Trovando le parole più nette e chiare rispetto ai numerosi interventi di giornata dai banchi delle opposizioni.

«Quali conseguenze ha per l'Italia e per l'Europa la condiscendente vicinanza politica del capo del governo italiano al presidente degli Stati Uniti?» chiede il senatore a vita dopo aver elogiato la premier per la «sua inconsueta capacità politica specie in politica estera». Sull'Europa, continua, «la linea di Trump è di una semplicità disarmante: è interesse degli Stati Uniti che l'Unione europea si disintegri». L'ideale per Trump è avere governi amici che «si adoperino per impedire una maggiore capacità di decisione della Ue, soprattutto opponendosi al superamento del potere di veto»; che «condividano i valori Maga più che i principi sui quali gli Stati Uniti erano divenuti il leader naturale dell'Occidente; che siano sensibili alle pressioni del governo americano e delle *big tech*. È facile cogliere in lei, signora Presidente, il leader politico che in Europa incarna meglio di ogni altro i desideri del presidente Trump. A me dispiace che il mio Paese ci collochi a margine dei valori dello Stato di diritto e direi anche al limite dei valori costituzionali». La premier si è risentita, «trovo molto gravi le sue accuse sui presunti manovratori a cui darei conto» e ha a sua volta attaccato: «Senatore Monti, la differenza tra me e lei è che io sono diventata Presidente del consiglio con il voto



degli italiani».

Usare la leadership in favore dell'Europa

Il fatto è che Monti ha chiesto a Meloni di usare «la stessa efficacia con cui ottiene le maggioranze su temi specifici che le interessano», ad esempio immigrazione e l'altolà ad un bilancio europeo più centralizzato per spendere di più ma soprattutto meglio, su temi come gli asset russi. Meloni ha ribadito che la scelta oggi «sarà molto complicata», non dice quale pur essendo solo due le opzioni sul tavolo (usare quei soldi come prestito o un fondo europeo) e avverte che «il risultato dovrà essere raggiunto senza rischi per eventuali danni reputazionali o legati a nuovi pesanti fardelli per i bilanci nazionali». Perché se così fosse, «regaleremmo alla Russia la prima vera vittoria in questi quattro anni». Il problema è che i rischi ci sono ma se la decisione sarà compatta, im-

possibile unanime, sarà un segnale fortissimo all'arroganza di Mosca. Invece Meloni avverte: «Guai se si dovesse procedere a maggioranza». Il superamento del diritto di veto: su questo, l'unica vera mossa che potrebbe aumentare il potere, la competitività e l'integrazione dell'Europa, la premier non ci vuole sentire.

«Le opposizioni sanno solo mentire»

Per il resto, intervento e repliche della premier sono serviti ad attaccare la magistratura che «invece di preservare la Repubblica dai rischi per la propria sicurezza, libera l'imam Shahim che ha fatto apologia del pogrom del 7 ottobre». La stessa magistratura che voleva impedire a un ministro dell'Interno (Salvini, ieri assolto in via definitiva e tra gli applausi dell'aula per la Open Arms) «di proteggere il proprio paese». Interventi e repliche disseminate di sarcasmo con-

tro le opposizioni. «Come cittadina sarei molto preoccupata di mandare a Bruxelles un presidente del consiglio che deve gestire sei risoluzioni diverse come vediamo qui oggi». Un'opposizione a cui, quando da Renzi a Schlein, da Conte a Bonelli le snocciola i numeri di un'economia ferma e malata, per non parlare di una legge di bilancio tutta da riscrivere, la premier sa solo dire: «Le vostre accuse non rispondono a verità. Mi chiedo perché le opposizioni hanno bisogno di mentire».

*Novanta minuti
per riferire la posizione
di Roma in vista
del Consiglio Ue di oggi*

La premier
Giorgia
Meloni ieri
mentre
riferisce in
parlamento in
vista del
consiglio
europeo di
oggi.

*Per Palazzo Chigi
i giudici mettono
a rischio la sicurezza
e la minoranza mente*



La premier



L'INTERVISTA

Francesco P. Sisto: «La riforma rispetta la carta»

di M. RICCIOTTI a pagina X



L'INTERVISTA Parla il viceministro della Giustizia e senatore di Fi

«Attacco ai giudici? La riforma ha solo il colore della Carta»

di MICHELE RICCIOTTI

Casi come Garlasco o l'imam di Torino sono stati evocati dalla premier Meloni per evidenziare la necessità di correttivi al processo penale. Così facendo, il rischio è però quello di confondere il merito della riforma della giustizia con cose che, con la separazione delle carriere, hanno poco a che fare. Francesco Paolo Sisto, viceministro della giustizia e senatore di Forza Italia, di quella riforma è l'artefice, insieme al ministro Nordio. Secondo le ultime indiscrezioni, la data in cui i cittadini potrebbero essere chiamati ad esprimersi è l'1 marzo.

Viceministro, il governo sta sbagliando qualcosa nella comunicazione sul referendum?

«Quella della separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri è una riforma semplice, logica. Non si è mai visto un arbi-

tro della stessa città di una delle due squadre che scendono in campo. È un triangolo isoscele: sulla cima un giudice terzo, non contaminato dalla vicinanza ad una delle parti, e alla base le due parti, accusa e difesa, alla stessa distanza. Detto questo, un giudice terzo e imparziale ha meno possibilità di commettere errori. La terzietà del giudice rende meno probabile errori influenzati dall'incidenza della pubblica accusa».

Quindi la separazione delle carriere impatterà anche su casi come Garlasco?

«La vera terzietà, il rispetto della geometria costituzionale, diminuisce, come detto, la possibilità di errori giudiziari. Quella di Garlasco è un'evocazione mediatica. La riforma ha un effetto immediato sul cittadino, perché chi entra in aula si sente più rassicurato se sa che il giudice è terzo rispetto all'accusa; e mediato proprio sulla minore possibilità di errori giudiziari».

Come pensate di comunicare con la gente?

«In maniera semplice e trasparente, dribblando le clamorose fake degli oppositori, messe in giro sperando di spaventare il bimbo

ma ha un effetto immediato sul cittadino, perché chi entra in aula si sente più rassicurato se sa che il giudice è terzo rispetto all'accusa; e mediato proprio sulla minore possibilità di errori giudiziari».



Peso: 1-3%, 10-81%

adombrando il pericolo - inesistente - del lupo cattivo».

E' una fake anche quanto si dice rispetto al possibile assoggettamento del pm all'esecutivo?

«C'è una figura dell'oratoria che è la fallacia del fantoccio. È quando qualcuno modifica le tesi che vuole confutare e confuta le tesi modificate. Abbiamo scritto, nel 104 della Costituzione, che la magistratura rimane autonoma e indipendente: il tenore letterale delle parole prevale su qualsiasi illazione o, per dirla con Mel Brooks, qualsiasi "balla spaziale"».

Il procuratore Gratteri sostiene che la strategia del governo è insistere su casi giudiziari molto mediatici per fare campagna referendaria.

«Il procuratore Gratteri, citazioni inesistenti a parte, si erge a paladino del No "a corrente alternata", perché mi risulta che fosse favorevole al sorteggio dei componenti del CSM. Ho comunque delle difficoltà a comprendere come il procuratore della più grande procura d'Italia possa andare in televisione a presentare, inopportuno, in prima serata un programma dove evidenziare le sue opinioni sulla giustizia. Se qualcuno sceglie la carriera della magistratura, dovrebbe mantenersi in linea con la discrezione e il garbo che dovrebbe contraddistinguere quel ruolo, come ha sottolineato ai giovani magistrati anche il presidente Mattarella. Il magistrato, più che un protagonista, deve essere un punto di riferimento».

Insomma, secondo lei i magistrati non dovrebbero scendere nell'arena politica?

«Esprimere le proprie opinioni è diritto garantito dall'art. 21 della Carta. Le modalità per esercitare il diritto vanno però modulate in virtù dei ruoli. L'Anm ha costituito i comitati per il No, che sono, per legge, comitati politici a tutti gli effetti. Il risultato sarà, comunque vada, che la postura politica assunta dalla magistratura correntizia avrà influenze sul futuro della giustizia. Si immagini se qualcuno che ha sostenuto il Sì si troverà ad essere giudicato da qualcuno che ha fatto parte dei comitati per il No. Anche solo questo è un danno che la magistratura sta arrecando e si sta arrecando».

La riforma non agisce però sul principale problema della giustizia, che è legato ai tempi dei processi.

«Questa riforma è una cura ricostituente e strutturale della giustizia. È chiaro che una patologia si combatte con gli antibiotici, ma la cura ricostituente favorisce l'azione dei farmaci. La separazione delle carriere fa bene alla giustizia nella misura in cui un giudice terzo esercita meglio la propria funzione. I nostri oppositori poi non dicono che noi abbiamo già velocizzato il processo penale, grazie al Pnrr, con cui abbiamo ridotto del 29% il tempo necessario per celebrare un processo. Siamo oltre il target europeo che era fissato al 25%, meritiamo i fondi del Pnrr di seguito ad un'accelerazione mai vista e uno smaltimento dell'arretrato altrettanto imponente. Questo anche grazie all'impegno, silente, di tanti magistrati, dei funzionari dell'Ufficio per il processo, delle massicce assunzioni di personale amministrativo, dei progressi del processo telematico».

Oggi la magistratura non gode del prestigio né della fiducia che aveva all'epoca di Mani Pulite. State cercando di sfruttare la corrente a vostro favore?

«Quella della separazione è una partita che va giocata fino al novantesimo. Non ci sono proiezioni favorevoli che consentano di rallentare l'opera capillare di diffusione attenta e leale delle ragioni del Sì. Abbiamo assistito a scelte decisamente discutibili, come aver scelto le aule di giustizia o le aule universitarie per le manifestazioni esclusivamente sul No. C'è una movimentazione scomposta su quel fronte, perché qualcuno vuole trasformare il referendum in uno scontro tra politica e magistratura, altri in una lotta tra maggioranza e opposizione, specchi deformanti della verità: è una riforma, questa, senza colore politico, che protegge il cittadino nelle aule giudiziarie e libera il magistrato dal giogo delle correnti».

E non è vero che è uno scontro politico?

«Come è noto, la riforma è stata approvata anche da una parte dell'opposizione. Questo dimostra come la riforma abbia un solo colore, quello della Costituzione. La resistenza è solo quella della magistratura correntizia, direttamente proporzionale al timore di perdere i privilegi. Le correnti, ancora oggi sono decisive per determinare gli incarichi e nomine al Csm».

Il sorteggio mette fine a questi privilegi?

«Sì. Con franchezza dico che il

sorteggio non è un rimedio elegante, ma è assolutamente necessario. È l'unico modo per spezzare il rapporto tra Anm e Csm ed evitare che ci siano i "predestinati", con grave pregiudizio per i meriti effettivi».

Il parlamento Ue ha revocato l'immunità alla deputata Pd Alessandra Moretti. In nome del garantismo critica quel verdetto?

«L'Europa, come noto, ha regole e sensibilità diverse rispetto a quelle del nostro sistema. Tornando a noi, basterebbe, per ritrovare equilibri sani, rispettare il 101 della costituzione: il Parlamento scrive le leggi e i giudici le applicano, senza alcuna reciproca intromissione. Questo è una garanzia anche per i giudici, per recuperare quello smalto e quella fiducia che, statistiche alla mano, hanno perso. Il giudice, equidistante, senza condizionamenti, è la figura centrale della riforma, quella che si erge al di sopra delle parti e decide in piena libertà. Ancora una volta però nessuno affronta questi problemi in modo chiaro, preferendo prospettare scenari apocalittici o evocando fantasmi».

Se vincerà il Sì preferirete dedicare la vittoria al Cavaliere o a Licio Gelli?

«Non scherziamo. La separazione delle carriere nasce con Matteotti nel '19, prosegue con i padri costituenti, Calamandrei, Terraccini, Chiaromonte, Moro e arriva fino a Giovanni Falcone. Silvio Berlusconi ha raccolto il testimone di questi illustri predecessori e ne ha fatto una battaglia nell'interesse del Paese. Su Gelli non accetto il contraddittorio, perché, a leggere meglio, la citazione è solo strumentale. Il finale? Siamo fiduciosi che il Paese possa fare propria una riforma di profonda civiltà».



Intervista a Francesco Paolo Sisto



Il commento

«Sui tempi
dei processi siamo
già intervenuti»

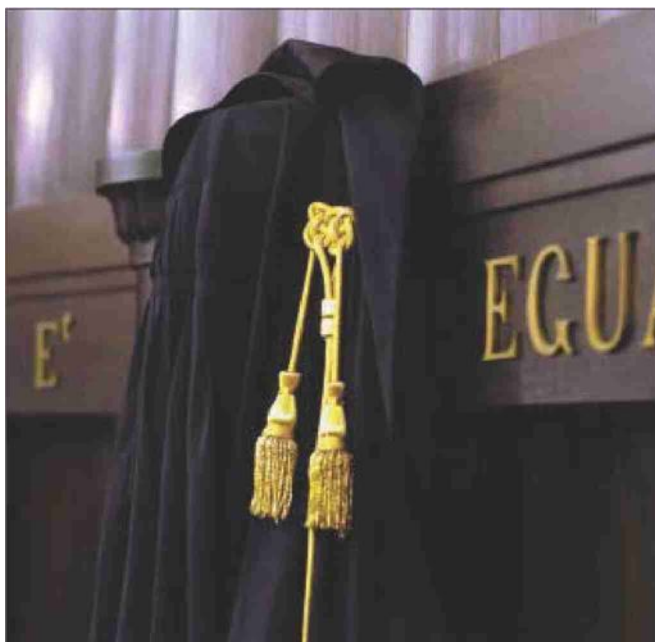


«Quella del Cavaliere
una battaglia
nell'interesse
del Paese»



«Gratteri dovrebbe
mantenere il garbo
richiesto dal suo
ruolo di procuratore»

Il referendum ipotesi
marzo come data per il voto



Peso:1-3%,10-81%

LA CONVENTION

Da Occhiuto «scossa liberale» a Forza Italia

di DANIELA BINELLO

Nessuna corrente interna a Forza Italia e nessuna sfida alla leadership di Antonio Tajani, ma «una scossa liberale» al partito e al centrode-

stra: l'iniziativa è di Roberto Occhiuto, presidente della Calabria che ieri ha tenuto un convegno a Palazzo Grazioli, a Roma.

a pagina XII

■ **LA CONVENTION** Il governatore calabrese rilancia l'area liberale degli azzurri

Occhiuto, «scossa» a Forza Italia

La strategia: «Nessuna sfida a Tajani, lo aiuterò a guidare il partito verso il 20%»

di DANIELA BINELLO

Il presidente della Calabria Roberto Occhiuto, vicesegretario di Forza Italia, ha lanciato ieri da Palazzo Grazioli a Roma «la scossa liberale». Non una corrente, «le correnti sono cose polverose che appartengono al passato» fa notare, ma quello che semmai viene dopo la corrente, cioè «una scossa». La corsa di Occhiuto è partita dunque dai locali di Palazzo Grazioli che furono per oltre vent'anni il crocevia del potere politico, e non solo, in quanto residenza romana di Silvio Berlusconi e che ieri, dopo tanto tempo, sono tornati ad accendersi di quell'atmosfera frizzantina da laboratorio del pensiero liberale di centrodestra.

Un evento flash, intitolato «In Libertà», preannunciato da giorni come l'inizio di un nuovo percorso all'interno del partito berlusconiano. Una sola ora e mezza incastrata ad hoc all'ora di pranzo in una giornata di lavori parlamentari imperdibili per gli addetti ai lavori, in ragione delle comunicazioni di Giorgia Meloni alle Camere in vista del Consiglio europeo. Occhiuto (56 anni) è coetaneo di Pier Silvio Berlusconi, il quale, in sintonia con la sorella Marina, non fa mistero di voler svecchiare la leadership del partito di famiglia. «Se voglio candidarmi nel 2027 al congresso di Forza Italia? Non è all'ordine del giorno» si schermisce Occhiuto. «Io vorrei aiutare Tajani a portare il partito al 20 per cento. Oggi galleggia intorno all'8-9 per cento. Vorrei usare la mia esperienza e il mio co-

raggio per aiutare Tajani e Forza Italia a intestarsi questa battaglia».

Poi aggiunge che Tajani ha svolto una funzione straordinaria, «tutti gli siamo riconoscenti», perché ha permesso a Fi di sopravvivere quando nessuno ci avrebbe scommesso. «Dobbiamo attrarre volti nuovi, ma non devono per forza arrivare dalla politica. Il mio auspicio è che il partito possa aprirsi a imprenditori, giornalisti, persone che magari non hanno mai lavorato nei luoghi della politica, ma che possono dire e fare molto per la politica liberale di centrodestra, perché Giorgia Meloni è molto brava, ma vedo che c'è uno spazio enorme per il berlusconismo». Poi rimarca: «Siamo fortunati ad avere la Meloni, ma basta alla coalizione? Serve una componente liberale per attuare la rivoluzione liberale voluta da Silvio Berlusconi».

Fi deve rafforzare l'ala liberale «aprendo una discussione anche sui diritti civili, su temi come il confine tra la vita e la coscienza, un tema che un partito come il nostro deve avere la capacità e il coraggio di affrontare, perché i ventenni che non vogliono

votare a sinistra, vedono nel centrodestra una coalizione che ha un'impronta esclusivamente conservatrice».

Nel Paese, prosegue Occhiuto, c'è la necessità di portare avanti un grande lavoro liberale «a partire

dal recupero della tradizione garantista». In vista del referendum sulla separazione delle carriere «fa bene Meloni a non voler politicizzare il dibattito sul referendum, ma un partito come il nostro deve intestarsi la riforma della giustizia, recuperando quel tratto del suo Dna garantista che può renderlo attrattivo anche per chi in passato ha votato dall'altra parte» chiarisce. Cita il caso di Stefano Esposito, ex parlamentare torinese del Pd, vittima di un calvario giudiziario durato sette anni, finito con l'archiviazione dell'inchiesta Biglietti-topoli. Esposito «si candida a essere

una delle voci del nostro dibattito sulla giustizia» annuncia Occhiuto. E qui lancia l'affondo alla sinistra: «Se questo lavoro non lo fa adesso il centrodestra, visto che dall'altra

parte ci sono la Schlein e l'Albanese, quand'è che lo deve fare? È oggi il tempo di alzare l'asticella».

Sono circa 22 i parlamentari presenti: il 30 per cento dei 72 iscritti ai gruppi di Camera e Senato. La scelta azzeccata della tempistica ha permesso a diversi big di Fi, come Giorgio Mulè (vicepresidente della Came-



ra), Licia Ronzulli (vicepresidente del Senato) e Francesco Paolo Sisto (vice-ministro alla Giustizia) di partecipare. Fra i presenti anche la vecchia guardia azzurra, rappresentata dai berlusconiani della prima ora, con le parlamentari Rita Dalla Chiesa e Stefania Craxi (presidente della Commissione Esteri e Difesa del Senato), oltre a tanti ex del partito che fu, quello fondato nel '94 dal Cavaliere. Numerosa anche la squadra dei rampanti, con Cristina Rossello, Alessandro Cattaneo, Tommaso Calderone, Paolo Emilio Russo, Ugo Cappellacci, Claudio Lotito, Patrizia Marrocco e Francesco Cannizzaro. C'è il tesoriere di Forza Italia, Fabio Roscioli. Più defilati in sala l'ex deputato Elio Vito, la parlamentare di FdI Naike Gruppioni e Manlio Messina, ex del partito di via della Scrofa ora al misto. Ma ci sono anche Mario Occhiuto, il fratello del presidente della

Calabria, e la sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento, Matilde Siracusano, la compagna del governatore. C'è anche Matilde Bruzzone Berlusconi, nipote di Silvio per parte del fratello Paolo, di cui ha sposato il figlio Billy. Questa la platea all'evento "In Libertà", organizzato dal giornalista ed ex parlamentare forzista Andrea Ruggieri con i tempi di un talk-show in stile Mediaset, condotto dallo stesso Ruggieri con alcuni ospiti del mondo imprenditoriale, da Federica Cerruti (AB Medica) a Renato Mazzoncini (A2A), e i collegamenti dall'estero con Pietro Labriola (delegato alla transizione digitale di Confindustria), Massimiliano Giansanti (presidente Copia), Tony West (vicepresidente Uber), Eddie Wilson (AD Ryanair) e Paolo

Barletta (CEO di Arsenale Group, che ha rivitalizzato il marchio di hôtellerie di lusso Orient Express in Italia). Interventuti, infine, il conduttore Mediaset Nicola Porro e il direttore editoriale di Formiche Roberto Arditti. Ora che la «scossa azzurra» è stata lanciata, ce ne sarà una seconda a febbraio a Milano.

*Presenti 22
parlamentari
tra i quali Sisto,
Mulè e Ronzulli*

*Attenzione
ai diritti civili
e al tema
del garantismo* *Non si tratterà
di una corrente:
«Sarebbe roba
polverosa»*



Il governatore Roberto Occhiuto è stato recentemente rieletto alla guida della Regione Calabria



Peso: 1-4%, 12-67%

IL COMMENTO

SE I DISTINGUO DELL'ITALIA DIVENTANO UN'ECCEZIONE

di CARMINE PINTO

L'Italia non è una eccezione. La sua politica estera è spesso rappresentata come terzista o addirittura caricaturale. Nel primo caso, c'è l'idea di una Italia parte dell'Occidente ma, per ragioni geopolitiche e di sistema dei partiti, mai fino in fondo esposta nelle battaglie atlantiche. Nel secondo, c'è la rappresentazione macchiettistica, di un paese con posizioni opportuniste rispetto a

conflitti o scelte di campo, per tutelare sé stesso e soprattutto i suoi gruppi dirigenti. Uno sguardo al processo storico ci offre un quadro complesso, ma molto diverso.

La fondamentale collocazione dell'Italia fu il Risorgimento. Il conte di Cavour guidò il processo di unificazione come un avanzamento del liberalismo europeo e costituzionale. Fu Mussolini a portare l'Italia fuori da questo schema, con la scelta antioccidentale nella guerra mondiale, il maggior disastro nella storia del paese. Il secondo passaggio fu la politica di Alcide De Gasperi: l'Italia diventò un baluardo all'Allean-

za Atlantica e dell'unità europea, una nazione anticomunista che riuscì a convivere con un terzo del paese schierato con l'Unione sovietica. Sia nell'Italia liberale che nella Repubblica dei partiti non mancarono fragilità, sbandamenti, sconfitte, ma non si modificò il principio occidentale; neppure con la distruzione mediatico-giudiziaria dei partiti di centro sinistra e la trasformazione liberal-democratica di comunisti e missini.

continua a pagina XIV

IL COMMENTO

Se i distinguo italiani diventano l'eccezione

segue dalla prima pagina
di CARMINE PINTO

Berlusconi e il centrodestra si presentavano come occidentalisti puri, ma ex comunisti facevano a gara per farsi riconoscere da Clinton e dai socialdemocratici europei, condividendo le scelte internazionali (come la guerra del Kosovo con D'Alema) e l'unificazione europeista.

Paradossalmente, la vittoria nella Guerra fredda rese possibile una divaricazione tra sistema politico e correnti di opinione. L'antipolitica e il giustizialismo antipartitici, il neo-pacifismo e l'ambientalismo ideologici, la critica al globalismo e il politicamente corretto scavarono quasi senza resistenza nel mondo dei media, nella cultura alta, in molti apparati dello stato. Non c'era un movimento culturale solido di stampo liberal-democratico, cattolico-sociale, social-democratico, capace di combattere questa guerra delle idee. Di converso, nella politica internazionale, l'Italia non fu mai una eccezione nello schiera-

mento occidentale.

L'Italia di Berlusconi partecipò alle guerre in Afghanistan e Iraq, alle operazioni americane o atlantiche, linee confermate senza eccezioni dal centro sinistra, da Prodi a Letta, da Renzi a Gentiloni. Eppure, un fenomeno che contrastava i principi liberali, il valore della lotta stessa per la democrazia, penetrava l'antipolitica italiana e una enorme parte degli establishment mediatico intellettuali. Nel 2018 queste forze si incontrarono, determinando la prima concreta frattura della politica estera del dopoguerra.

Il governo Conte fece scelte impensabili per l'Italia di Cavour e De Gasperi, di Berlusconi e Prodi: fu l'unica demo-



Peso: 1-10%, 14-36%

crazia, in tutto il mondo occidentale ad aderire al progetto neo-imperiale della Cina di Xi, la Via della Seta. Altre scelte filo autocratiche non mancarono: l'Italia fu l'unico paese a non riconoscere il governo dell'opposizione venezuelana contro la dittatura di Maduro o ad accettare militari e operativi russi in patria durante l'epidemia del virus. Per la prima volta c'era una alleanza tra ceto di governo e establishment radicali.

Anche se il governo confermò una vicinanza all'America di Trump e poi all'Europa del Pnrr (grazie al Pd), toccò a Draghi riportare l'Italia sui binari: alleanza europeista sui vaccini, con gli Usa e a favore dell'Ucraina, salda barriera anti-autocratica nel mondo. In quella fase però si fecero i conti con una parte del sistema politico (Lega e M5S) e soprattutto del mondo mediatico-istituzionale, che vedeva prima nell'Ucraina, poi su larga scala (ma con differenze tra i partiti) in Israele, la chiave per

aggreire i valori antioccidentali.

Quando Meloni giunse al governo, dovette fare i conti con questo divario: il governo sostenne con decisione l'Ucraina (e con prudenza Israele), l'alleanza atlantica, l'Unione europea, ma parte della maggioranza e dell'opposizione, con larga parte dei formatori di opinione televisivi, della cultura alta (e a rimbalzo sui social) producevano una opinione aggressiva antioccidentale o filo-russa, mascherate da posizioni neo-pacifiste o neutraliste. Meloni mantenne la barra dritta fino alla elezione di Trump. Da quel momento, è riuscita abilmente a conservare il sistema di rapporti in Europa e il riconoscimento degli Usa, ma questo ha comportato un prezzo.

Sul terreno delle alleanze, il rapporto con gli Usa rende difficile una linea del tutto coerente con l'asse tra Parigi, Londra e Berlino (impegno militare protagonista), necessaria alla difesa

dell'Ucraina; sul riarmo del paese, c'è l'impressionante difficoltà di far capire a una opinione pubblica del tutto inquinata dagli stereotipi ideologizzanti antioccidentali, della estrema necessità di avere forze militari importanti ed efficienti. Nonostante questo, adesso Meloni deve scegliere: se l'Europa entra in Ucraina, l'Italia in un modo o nell'altro deve farne parte anche con il suo esercito, non può tirarsi indietro. Meloni forse dovrà gestire con coraggio Trump, e soprattutto la volgarizzazione dell'opinione pubblica. Sarà questo il momento in cui potrà dimostrare, ancora una volta, che non esiste una eccezione italiana.



L'ex premier italiano Silvio Berlusconi (a destra) con l'ex leader libico Muammar Gheddafi



[Sugli asset russi chiede prudenza](#)

La premier: i nostri soldati mai in Ucraina

Passeri a pagina 4

«Mai nostri soldati in Ucraina»

La premier alla Camera e al Senato

«Chiedo cautela sugli asset russi»

Le comunicazioni prima del Consiglio europeo, ok alla risoluzione del centrodestra
Scontro con le opposizioni. Poi la stoccata a Monti: «Io scelta dagli italiani»

di **Veronica Passeri**

ROMA

Sostegno a Kiev, invio armi, asset russi. L'Ucraina è il cuore delle comunicazioni, prima nell'Aula di Montecitorio e poi in quella del Senato, della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Prassi da manuale, in vista del Consiglio europeo, uno dei più difficili per l'Europa, ma anche occasione per parlare di tanta politica interna, dalla manovra alle pensioni, fino al riscatto della laurea («è una vergogna - tuona Elly Schlein - prendervi i soldi di chi ha già pagato»). Il passaggio nelle aule parlamentari, però, fomenta anche il botta e risposta, a tratti aspro, a tratti ironico, tra la premier e le opposizioni. Non mancano le accuse e non mancano le stoccate, a cominciare da quella della presidente del Consiglio secondo la quale le opposizioni sono divise sulla politica estera e mentono anche.

Alla Camera la segretaria del Pd Elly Schlein attacca: «Presidente, gli italiani, mentre lei continua a fare cabaret, anche in quest'Aula stanno attraversando un periodo difficile e fanno i conti con una realtà sempre più dura». Non solo, sull'Ucraina «il governo ha tre voci diverse - continua - e guardi è vero che fate una risoluzione unica, solo che per votarla insie-

me non ci avete scritto niente. E facile così». Infine, con un chiaro riferimento alle parole della portavoce del ministro russo Lavrov, Schlein domanda maliziosamente: «Matteo Salvini è ancora vicepresidente del Consiglio o è diventato il portavoce di Mosca?». Lo stesso Salvini che in serata, incassata l'assoluzione sul caso Open Arms, torna a dire la sua: «Votiamo il decreto sulle armi solo con un cambio di passo».

Meloni ribadisce la linea sull'Ucraina su cui le tensioni, maggioranza compresa, appunto non mancano mai. «Le invierete le armi? Nella risoluzione non c'è scritto, siete proprio ipocriti», urla il leader M5s Giuseppe Conte mentre Riccardo Magi (+Europa) critica la premier: «Lei ha un'idea macchietistica della politica estera e sta pattinando sulle ambiguità». Dunque, spiega Meloni, che l'Italia «non invierà soldati in Ucraina» ma che per giungere a una pace giusta è importante «mantenere la pressione economica su Mosca» visto che «la Russia si è impantanata in Ucraina in una durissima guerra di posizione». Quanto agli asset russi in Europa «trovare una soluzione sostenibile è tutt'altro che semplice» considerato che, avverte la premier, «qualsiasi strumento deve sempre rispettare le regole sui cui poggia lo stato di diritto».

Quanto alle accuse dei dem e non solo Meloni si rivolge diretta-

mente agli italiani: «Chiedetevi perché l'opposizione ha bisogno di mentire». Le tasse aumentano? «La pressione fiscale sale ma perché sale il gettito fiscale», spiega invitando le opposizioni a «dire le cose come stanno o a studiare». Il riscatto della laurea? «Nessuno che ha riscattato la laurea vedrà cambiata la sua situazione, la modifica varrà per il futuro», promette. Come vengono usati i soldi degli italiani? «Quando lo sento dire a un collega M5s mi fa sempre un po' sorridere...», è la stoccata. «Sarete la più longeva opposizione», chiosa Galeazzo Bignami, capogruppo meloniano all'indirizzo del Pd.

Quanto al declino Ue e alle polemiche con Trump Meloni ricorda che è «inutile e dannoso lanciare strali verso un nemico immaginario» perché «il declino non è un destino ma una scelta» e l'Ue deve tornare protagonista anche evitando una «iper regolamentazione asfissiante». La replica al Senato è veloce, la premier deve prendere l'aereo per Bruxelles, ma c'è tempo per una risposta all'ex premier Mario Monti: «Al presidente Monti vorrei dire che ho trovato molto gravi le sue parole, le accuse su presunti manovratori, persone che io vorrei compiacere... Vor-



Peso: 1-2%, 4-71%

rei dirgli che differenza sua io faccio la presidente del Consiglio perché me lo hanno chiesto gli italiani e rispondo solo a loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elly Schlein (Pd)
«Meloni si impegni per un ruolo diplomatico della Ue»

LE SEI MOZIONI A SINISTRA

1 ● PARTITO DEMOCRATICO

Sostegno all'Ucraina ma diplomazia attiva

I dem sostengono la causa del popolo ucraino, fedeli a una linea atlantista. Ma il tutto a una condizione: Italia promotrice di un'iniziativa diplomatica per una conferenza di pace

2 ● MOVIMENTO 5 STELLE

Stop immediato alle forniture militari

Il partito di Conte ha una strategia opposta: si chiede la cessazione immediata delle forniture militari per evitare un'escalation senza sbocchi

3 ● ALLEANZA VERDI SINISTRA

Più welfare e rifiuto della logica militare

Fratoianni e Bonelli chiedono di dirottare le spese per la difesa verso il welfare e la transizione ecologica. Insomma, viene radicalizzato il rifiuto della logica militare

4 ● AZIONE

Difesa di Kiev è difesa dell'Europa

Carlo Calenda conferma l'aiuto militare al popolo ucraino - chiedendo al governo di rispettare gli impegni - perché difendere Kiev è difendere l'Europa

5 ● ITALIA VIVA E +EUROPA

Difesa comune pilastro della Nato

Renzi, leader di Italia viva, conferma la necessità inderogabile di una difesa comune europea come pilastro della Nato



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni. A destra la leader dem Elly Schlein



Peso:1-2%,4-71%

Lega contro la stretta

Manovra, retromarcia sulle pensioni

Troise a pagina 6

Dietrofront del governo sulle pensioni Emendamento Lega contro la stretta

Scontro in maggioranza su età di uscita e riscatto della laurea. Il Carroccio: non decidono i burocrati del Mef
La premier: «Modifiche solo per il futuro». Saltano la norma sull'oro e l'aumento del tetto al contante

di **Antonio Troise**

ROMA

La manovra cambia ancora. È la premier, Giorgia Meloni, a scendere in campo in prima persona per annunciare l'ulteriore modifica al capitolo del maxi-emendamento con la stretta sui riscatti di laurea. È l'ultima mossa in una giornata in cui la maggioranza aveva mostrato vistose divisioni sulle nuove norme relative alle pensioni. Cambia anche l'emendamento sul contante: il tetto rimane di 5.000 euro e salta anche la misura sulla rivalutazione dell'oro da investimento.

LE PENSIONI

Era stato il senatore leghista, Claudio Borghi, ad aprire le ostilità annunciando un sub-emendamento alla norma che prevedeva di fatto il «dimezzamento» del riscatto della laurea ai fini della pensione. Il chiarimento politico, però, arriva direttamente dalla presidente del Consiglio: «Nessuno che ha riscattato la laurea vedrà cambiata l'attuale situazione», afferma la premier, fissando un punto politico chiaro: «Qualsiasi modifica che dovesse intervenire varrà solo per il futuro». Poi l'impegno, esplicito: «L'emendamento in questo senso dovrà essere corretto». Insomma, la norma non sarà retroattiva e i diritti acquisiti non saranno messi in discussione. Meloni mette un punto fermo sulle polemiche, disinnescando un possibile scontro nella maggioranza e apre alla corre-

zione del testo, purché sia chiaro un principio: le nuove regole, se ci saranno, guarderanno avanti e non indietro.

LE POLEMICHE SUL MEF

Sul banco degli imputati, ieri, sono finiti anche «i burocrati del Mef», che avrebbero inserito le correzioni sulle pensioni. «Siamo purtroppo di fronte all'ennesima «manina» intervenuta sul testo della Manovra», tuona Armando Siri, firmando una nota in qualità di consigliere economico del segretario Matteo Salvini. Dura la replica della segretaria del Pd Elly Schlein: «Avete riscritto la Manovra e con una sola mossa fate una stangata sulle pensioni che è un furto sia ai giovani che agli anziani ed è una vergogna». «Questo non è un riordino tecnico, è un taglio differito, scaricato sulle generazioni future, utile solo a dire a Bruxelles che «la spesa è sotto controllo», insiste il M5s con il capogruppo al Senato Stefano Patuanelli. Con l'allungamento delle finestre fino a sei mesi dal 2035, fa i conti la Cgil, e considerando che non è stato bloccato l'adeguamento alla speranza di vita, si porta di fatto l'accesso alla pensione anticipata a 44 anni e 2 mesi di contribuzione nel 2035 (considerando le finestre di pensione). Sommando la «svalutazione selettiva e progressiva» del riscatto della lau-

rea fino a 30 mesi dal 2035, si potrà arrivare addirittura a 46 anni e 9 mesi di contribuzione prima di andare in pensione. È anche la Cisl a criticare le misure, chiedendo di ritirarle.

CORSA CONTRO IL TEMPO

Intanto ieri sono continuate le votazioni in Commissione con il via libera a una sessantina di emendamenti. Tra le novità, c'è quella che prevede più tempo per i comuni per la presentazione dei piani finanziari sulla raccolta dei rifiuti e sulla Tari e, ancora, lo stop al blocco dei trasferimenti per gli enti locali inadempianti. Arrivano inoltre 2,5 milioni per le case colpite dal sisma nelle Marche e in Umbria. Sfuma l'ipotesi di un innalzamento della soglia dei pagamenti in contante da 5mila a 10mila euro. L'emendamento in materia è stato ritirato dal presentatore, Matteo Gelmetti di FdI. Così come sembra destinata a non andare avanti la tassazione dell'oro, contenuta in emendamenti di Fratelli d'Italia per il momento non ritirati ma che non sarebbero destinati a procedere. Più chance gli emendamenti sui condoni. I tempi restano comunque davvero molto stretti: lunedì prossimo l'approdo in Au-



Peso: 1-2%, 6-63%

la al Senato, per poi passare al voto della Camera tra Natale e Capodanno. La discussione generale con la richiesta di fiducia è prevista per domenica 28 alle 16.30 e il via libera sul filo di lana, martedì 30.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi stringono Testo alla Camera dal 23 dicembre, voto finale entro il 30



Marina Elvira Calderone, 60 anni, ministra del Lavoro e delle Politiche sociali



Una manifestazione per il diritto alla pensione (foto d'archivio)



Peso:1-2%,6-63%

TOSCANA

**Confindustria,
oggi la verità**

Baroncelli in vantaggio
sull'armatore Neri
come successore di Bigazzi

L'ufficialità oggi. Ma la
direzione degli industriali
è verso una candidatura
unitaria. Per non
intaccare la fusione tra la
Costa (Massa e Livorno)
col capoluogo di
Regione. Salvo sorprese,
il successore alla
presidenza di Maurizio
Bigazzi a Confindustria
toscana centro e costa è

Lapo Baroncelli. Il 42enne
fiorentino, già vice di
Bigazzi, espressione del
mondo dell'hotellerie
avrebbe avuto la meglio
su Piero Neri. Armatore
livornese 80enne titolare
della «Fratelli Neri». E' l'
indicazione che i rumors
attribuiscono al lavoro
della commissione di
destinazione dei 5 saggi,
dopo le audizioni degli
associati.



Peso: 7%



L'EVENTO

di ELEONORA CAPELLI BOLOGNA

Prodi: "Europa e Italia non abbastanza veloci nella trasformazione"

Non vedo la società europea e quella italiana abbastanza lanciate, non ci muoviamo con sufficiente velocità nella trasformazione, oggi noi scriviamo il menù e americani e cinesi si siedono a tavola». Romano Prodi suona la sveglia dal palco di *Repubblica Insieme*, l'iniziativa che ha richiamato a Bologna centinaia di lettori e molti ospiti per parlare del futuro, da affrontare con l'arma dell'intelligenza naturale. L'ultima tappa del tour che ha toccato tutte le città in cui *Repubblica* ha una cronaca locale, si è svolta ieri in una sala gremita. A fare gli onori di casa, la vicedirettrice del giornale, Stefania Aloia e il caporedattore di *Repubblica Bologna*, Giovanni Egidio.

Il futuro, secondo l'ex premier, è di chi riesce a non "stonare": «I Paesi che fanno progressi non so-

no quelli che hanno grandi tenori, ma quelli che sanno cantare in coro». Le voci devono essere quelle delle università e dei distretti industriali: «Nello stesso giorno in cui Donald Trump ha messo una tassa da 100 mila dollari per i ricercatori stranieri - ha detto Prodi - la Cina ha approvato incentivi per chi si sposta da loro. La necessità di circolazione ha fatto breccia anche in una società comunista, noi potremmo approfittare del cambiamento per inserirci». Le possibilità ci sono, secondo l'ex presidente della Commissione europea, ma solo per chi è «capace di fare delle scelte», di specializzarsi. «Noi per attrarre gli stranieri abbiamo un problema salariale - ha spiegato Prodi - ma non è solo quello, gli italo-americani nelle università degli Stati Uniti verrebbero in Ita-

lia, ma vogliono essere in una squadra di eccellenza». Scelte, istituzioni, imprese manifatturiere specifiche: lì l'ex premier individua «uno spazio e una possibilità». Mentre è urgente risolvere, anche per essere attrattivi, i problemi che affliggono molte città come Bologna: il costo della vita, la casa, il lavoro.

«Dobbiamo fare muro per sostenere l'economia e la produzione del nostro territorio» ha detto il sindaco Matteo Lepore. Per il presidente dell'Emilia-Romagna, Michele de Pascale, bisogna guardare al futuro anche in politica: «La partita per il 2027 è apertissima, se la premier Meloni pensasse di aver già vinto non vorrebbe cambiare legge elettorale».

L'ex premier
a Repubblica Insieme
"La Cina attrae ricercatori
c'è spazio per farlo qui"



◀ Romano Prodi, ex premier, intervistato da Giovanni Egidio, di Repubblica Bologna



Peso: 25%

Uno sfregio ai lavoratori

di **TITO BOERI**

Sulle pensioni pubbliche la maggioranza di governo sembra soffrire di una grave forma di schizofrenia, una patologia grave quando si ha a che fare con i piani a lungo termine delle famiglie. Toglie con una mano, soprattutto ai giovani e alle donne, quello che concede con l'altra a chi sta andando oggi in pensione. Opera non per equità ma per fare cassa disorientando

l'opinione pubblica che avrebbe bisogno di farsi un'idea il più possibile precisa del proprio futuro previdenziale e adeguare i propri piani di consumo e di risparmio.

→ a pagina 13

Uno sfregio ai lavoratori

di **TITO BOERI**

Sulle pensioni pubbliche la maggioranza di governo sembra soffrire di una grave forma di schizofrenia, una patologia grave quando si ha a che fare con i piani a lungo termine delle famiglie. Toglie con una mano, soprattutto ai giovani e alle donne, quello che concede con l'altra a chi sta andando oggi in pensione. Opera non per equità ma per fare cassa disorientando l'opinione pubblica che avrebbe bisogno di farsi un'idea il più possibile precisa del proprio futuro previdenziale e, conseguentemente, adeguare i propri piani di consumo e di risparmio. Vediamo di ricostruire cosa fa questa legge di bilancio sulle pensioni alla luce del maxi-emendamento presentato al Senato nei giorni scorsi.

Il governo ha per mesi sostenuto di voler sterilizzare l'indicizzazione delle pensioni alla speranza di vita. Nella legge di bilancio presentata a ottobre ha poi optato per limitarsi a ritardare l'entrata in vigore di questo adeguamento. Certo, molto meglio della sterilizzazione che avrebbe aperto una voragine nei conti pubblici paragonabile a quella del superbonus. Ma anche il semplice rinvio dell'entrata in vigore dell'adeguamento crea un pericoloso precedente perché corrompe un automatismo che ha un fondamento oggettivo. Se si vive più a lungo, si percepirà la pensione più a lungo. La longevità rende, in altre parole, di per sé più generose le pensioni perché aumenta il numero dei versamenti mensili che verranno effettuati. Per dato ammontare dei contributi previdenziali versati, l'unico modo perché il sistema pensionistico rimanga in equilibrio è che si vada in pensione più tardi o si riduca l'importo della pensione. È un principio che, come riscontrato in campagne di informazione sul sistema pensionistico, è intuitivo e ritenuto equo dalla maggioranza dei

contribuenti.

Nel maxi-emendamento si opera in direzione opposta a quella appena descritta: si inaspriscono i requisiti anagrafici per la pensione anticipata per le generazioni che matureranno i requisiti dal 2031 in poi. Lo si fa indipendentemente dall'aumento della longevità e in modo assai poco trasparente: operando sul sistema delle cosiddette finestre anziché sui requisiti espliciti di pensionamento. Le finestre sono uno strumento barbaro, iniquo e offensivo dell'intelligenza dei contribuenti. Illudono una persona di poter andare in pensione a una certa età e anzianità contributiva. Ma la maturazione dei requisiti non coincide con l'erogazione della pensione perché ci sono queste "finestre" che ritardano i primi pagamenti. Al di là della simbologia rovesciata – le finestre dovrebbero offrire un'immagine di apertura, di nuove prospettive e qui invece diventano un tornello bloccato – si tratta di una colossale presa in giro, soprattutto di coloro che hanno problemi di liquidità e non possono permettersi di rimanere per mesi senza stipendio e pensione. O, se volete, sono una espressione della codardia del decisore politico che ha paura di dire le cose come stanno, cioè che si sta aumentando l'età di pensionamento. La stessa ignavia di Stato che ha ritardato fino al 2015 la campagna di informazione che doveva permettere alle nuove generazioni di capire le implicazioni del cambiamento introdotto 20 anni prima nel nostro sistema pensionistico passando dal metodo



Peso: 1-4%, 13-28%

retributivo al metodo contributivo, meno generoso e più responsabilizzante.

Il maxi-emendamento penalizza ulteriormente chi potrà andare in pensione dal 2031 in poi riducendo la possibilità per queste generazioni di far valere gli anni di studio come anzianità contributiva. Il riscatto della laurea non è più vantaggioso, come in passato, per chi ha pensioni calcolate interamente col metodo contributivo. Ma può consentire a chi ha avuto carriere discontinue, come molte donne la cui carriera spesso si interrompe dopo ogni maternità, di

raggiungere i 20 anni di contributi necessari per andare in pensione prima di raggiungere l'età della pensione di vecchiaia. D'ora in poi studiare varrà di meno e fare figli costerà di più. È questo il messaggio che vuole dare l'esecutivo alle nuove generazioni?

D'ora in poi studiare varrà di meno
e fare figli costerà di più. È questo
il messaggio che vuole dare l'esecutivo
alle nuove generazioni?



Peso:1-4%,13-28%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Sicurezza e fisco i problemi del governo

L'anno finisce con due fronti aperti per il governo: le questioni socio-economiche domestiche e lo scenario internazionale. In politica interna il bilancio non è granché positivo dal punto di vista del centrodestra. La legge finanziaria disegna un quadro abbastanza asfittico, tant'è che il ministro dell'Economia ha dovuto riscrivere una parte per offrire un po' d'ossigeno al mondo produttivo. E lo ha fatto in parte ricorrendo alle risorse destinate a quella gigantesca cattedrale sul mare che è il progetto del ponte sullo Stretto: forse un giorno il sogno di Salvini diventerà realtà, ma finora è un fantasma sperduto nelle nebbie e l'impressione è che nemmeno ai piani alti dell'esecutivo ci credano davvero. Ancora più incerto è il consuntivo per quanto riguarda la sicurezza nelle città. La presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno sono consapevoli che si tratta di una battaglia cruciale, suscettibile di creare molto consenso, ma anche di perderlo. Tuttavia, mentre l'anno finisce manca un segno efficace in grado di rassicurare i cittadini e dimostrare che con il centrodestra le strade sono più sicure di quando governava la sinistra. Il 2026, anno pre-elettorale, dovrà rivelare qualche novità positiva, altrimenti le ripercussioni potrebbero essere spiacevoli per la compagine meloniana.

E ancora: il tema delle tasse resta un rebus insoluto. Si tratta dell'argomento più significativo per un governo di centrodestra. Tagliare il carico fiscale, dare un sollievo tangibile ai contribuenti e in particolare al ceto medio, di solito il più vessato. Ben poco è stato fatto finora, nonostante la propaganda, e resta poco più di un anno alla fine della legislatura. I margini di bilancio sono assai esigui, come è noto, ma certe aspettative non possono essere deluse a cuor leggero, pena una serie di ripercussioni negative. Si potrebbe continuare, magari con le incertezze legate al

referendum sulla giustizia, un passaggio che la maggioranza non può sottovalutare se tiene alla propria stabilità. Ma è chiaro che i due temi preminenti in chiave elettorale sono la sicurezza e una percepibile riduzione del peso fiscale. Nessuna riforma di sistema, quale sarebbe il famoso "premierato", avrebbe lo stesso impatto sulla sensibilità dell'elettorato, almeno quello a cui si rivolge Giorgia Meloni.

Quanto all'altro fronte, la crisi internazionale, qui la cornice è alquanto favorevole all'Italia, se così si può dire in una situazione drammatica. L'intervento in Parlamento della premier alla vigilia del Consiglio europeo lo ha confermato. Il centrodestra si mostra più compatto dell'opposizione, e non è una novità. Naturalmente c'è Salvini che si distingue: paragona l'Unione europea e la sua rappresentante per la politica estera, Kallas, a Napoleone e Hitler che invasero la Russia, il primo, e l'Unione Sovietica, il secondo. Entrambi fallirono e il capo della Lega vede lo stesso destino per l'Ue. Tutto questo nelle stesse ore in cui Putin definisce "porcelli" i governi europei. Ma naturalmente quelle di Salvini sono parole. Da un lato pronuncia sentenze di fuoco che giustificerebbero in abbondanza il ritiro dal governo del vice premier e di tutti i ministri leghisti. Dall'altro fa sapere che è tutto uno scherzo e di non avere alcuna intenzione di cambiare la politica estera così come la presidente del Consiglio l'ha esposta in aula. Insomma, è solo un "vorrei ma non posso".

Giorgia Meloni si muove in equilibrio tra l'esigenza di non compromettere il rapporto con Trump e la volontà di non incrinare la relazione tra Roma e l'Unione. Si tratta, semmai, di correggere qualcosa in un'Europa che sta spostando verso destra i suoi equilibri interni, ma senza annacquare il sostegno all'Ucraina e senza cedere all'arroganza russa. Questo è anche il punto d'incontro tra Quirinale e Palazzo Chigi.

Senza novità nel 2026,
anno pre-elettorale,
Meloni potrebbe pagare
il prezzo della delusione



Peso: 27%

Brexit dietrofront Londra si pente ritorna l'Erasmus

di **ANTONELLO GUERRERA**
a pagina 17



La Brexit dei ragazzi Londra si pente e torna all'Erasmus

L'accordo Starmer-Bruxelles fa infuriare la destra
gli studenti della Ue pagheranno quanto i britannici

dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA
LONDRA

Gli europeisti, che si riuniscono ogni mercoledì fuori dal Parlamento di Westminster per disprezzare la Brexit, sono più felici e pugnaci del solito: «Torniamo nell'Ue!». E dunque via alla musica: «Yellow Submarine» dei Beatles, l'«Inno alla Gioia» europeo e «Bella Ciao». Perché bisogna festeggiare questa vittoria simbolica, ma pesantissima. Il governo laburista di Sir Keir Starmer - convinto europeista, nonostante le timidezze - ha ieri annunciato il ritorno del Regno Unito nel programma Erasmus+, dal gennaio 2027. Del resto, il premier britannico lo aveva ripetuto nelle ultime settimane: «Dobbiamo riavvicinarci sempre più all'Ue», nonostante il referendum del 23 giugno 2016 che ha sentenziato la Brexit. Il ministro per l'Europa Nick Thomas-Symonds: «È una vittoria per i giovani e per il Paese». E i liberaldemocra-

ti del leader Ed Davey, i più eurofili di tutti: «Evviva! Ora rientriamo anche nell'Unione doganale europea».

Dunque, i giovani britannici ed europei potranno tornare a studiare liberamente tra i due blocchi per un anno, ma anche per fare tirocini, attività sportive, stage e formazione professionale. Gli studenti Ue - e questa è una grande concessione di Londra - pagheranno rette come quelle cittadini e residenti britannici: ossia un massimo di 9.535 sterline annuali (poco meno di 11 mila euro), mentre ora, nel regime post-Brexit, sono costretti a sganciare anche 30-40 mila sterline. Allo stesso modo, i giovani britannici potranno continuare a corrispondere le stesse tasse universitarie anche nell'Unione Europea. Il Regno Unito aveva abbandonato l'Erasmus dopo la Brexit, quando l'allora premier Bo-

ris Johnson lo cassò perché «troppo costoso», preferendo l'autarchico (e già moribondo) programma alternativo «Turing».

Ma tornano le polemiche, come nei più acerrimi anni post Brexit. La destra, i giornali conservatori e i tabloid accusano Starmer di «sperperare 570 milioni di sterline all'anno», ovvero i 650 milioni di euro richiesti da Bruxelles, «per far arrivare orde di studenti europei». Senza contare che questi ultimi nel Regno sono in genere molti di più dei britannici che si recano in Europa: «Penseranno solo a fare festa e non porteranno nulla alla nostra economia!». Una decisione affondata an-



Peso: 1-3%, 17-48%

che da un colosso del giornalismo oltremarino come Andrew Neil: «È una farsa, e i suoi costi ricadranno proprio sui giovani».

Il sottosegretario al Tesoro, James Murray, ribatte: «Non è solo una questione di soldi. Si tratta di enormi benefici per le nuove generazioni». L'esecutivo laburista prova a legare la svolta a nuovi contratti energetici e commerciali con Bruxelles. In realtà, il ritorno del Regno Unito nell'Erasmo è stato un diktat dell'Ue per innescare quello che Starmer chiama il "reset", ovvero il riavvicinamento di Londra all'Europa, visto che la Brexit sinora è stata deleteria. Come hanno sempre insi-

stito nell'Unione, la base necessaria per ogni negoziato doveva essere l'Erasmo e l'imminente mobilità giovanile per gli under 35, con l'obiettivo di «cementare il ricongiungimento tra le nuove generazioni dei due blocchi».

Due concessioni capitali, per permettere ai britannici di raggiungere i loro obiettivi: un nuovo accordo commerciale su controlli alimentari, veterinari e fitosanitari per ridurre frizioni alla frontiera, per cui Londra, secondo Starmer, risparmierà miliardi di sterline. Ma anche agevolazioni sull'energia e l'ingresso del Regno nel fondo per la Difesa europeo "Safe" da oltre 120 miliardi di

euro. Non è un caso che da mesi Sir Keir ha iniziato a incolpare la Brexit per l'anemia economica britannica, mentre prima non si azzardava neanche a pronunciare la parola. E si rincorrono le voci di un rientro della Gran Bretagna nell'unione doganale Ue, in un secondo potenziato mandato di Starmer, magari in coalizione con i Lib-Dem. Perché qualcosa è cambiato a Londra. E potrebbe cambiare sempre di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SCAMBI



Nato nel 1987, il programma Erasmus dà la possibilità agli studenti europei di effettuare in scuole di altri Paesi della Ue un periodo di studio legalmente riconosciuto. Finora hanno partecipato in 16 milioni



Giustizia, il governo accelera ipotesi referendum il primo marzo

di **GIULIANO FOSCHINI**

ROMA

Il referendum costituzionale sulla riforma della giustizia voluta dal governo Meloni potrebbe tenersi domenica 1 marzo. È la data che l'esecutivo sta valutando come la più probabile, anche se formalmente il perimetro resta quello che va dal primo al 15 marzo. Un'ipotesi che da settimane gira a Chigi ed è stata esplicitamente evocata dal leader della Lega Matteo Salvini nel corso della cena natalizia con i gruppi parlamentari del Carroccio. «Dipende dalle procedure della Cassazione ma il primo è la data più probabile», ha detto.

Il governo vuole accelerare, anche se il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha spiegato che dovranno essere rispettati tempi tecnici che il comitato del No ritiene però siano altri: i costituzionalisti sostengono che non sia possibile

arrivare alle urne prima della fine di marzo, con un voto che slitterebbe quasi inevitabilmente ad aprile. La data non è un dettaglio: il governo vuole fare in fretta perché, dicono dai comitati del No, nei sondaggi il Sì, pur rimanendo in testa, sta perdendo continuamente terreno.

«Se facessero la legge elettorale e andare subito a votare sarebbe un colpo di mano, così come se accelerassero sulla riforma della giustizia. Accelerare i tempi del referendum è un tentativo osceno a cui ci opporremo in ogni modo», attacca l'ex premier Giuseppe Conte. «Il Governo ha una enorme paura di perdere il referendum. È l'unica spiegazione che si può dare davanti alle gravi forzature che sta compiendo per votare il prima possibile, impedendo un tempo serio per una campagna elettorale di merito», attacca Walter Verini del Pd. «Tanto loro la campagna elettorale la fanno con Garlasco, la casa nel bosco, con casi giudiziari che c'entrano niente con il tema del referendum, ma la cui ossessiva amplificazione serve solo a gettare di-

scredito sulla magistratura e la sua indipendenza».

Proprio per prepararsi al referendum il centrodestra sta organizzando i comitati del sì. Oggi dovrebbe nascere ufficialmente il "comitato politico". A presiederlo sarà l'ex giudice costituzionale Nicolò Zanon, mentre il ruolo di portavoce sarà affidato al giornalista Alessandro Sallusti. Ci dovrebbero essere anche le due componenti del Csm Isabella Bertolini e Claudia Eccher, contro cui si sono scagliati i colleghi di Consiglio di Area, segnalando l'inopportunità. «Vogliono la censura ma non l'avranno», risponde però Eccher».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La data annunciata da Salvini ai suoi deputati. Oggi nasce il comitato del Sì con Zanon e Sallusti



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio



Peso: 24%

Auto, Bruxelles delude la filiera “Sul 2035 passo lento e timido”

Il dietrofront sul motore termico lascia aperti troppi interrogativi per Anfia e sindacati. Vavassori: “Non c'è il senso di urgenza”

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

Se la politica guarda il bicchiere mezzo pieno, l'industria dell'auto considera le modifiche proposte dalla Commissione Ue come insufficienti per rilanciare il mercato e il comparto. «È un passo nella direzione auspicata, ma lento, timido, non decisivo e ancora con tanti dettagli da chiarire. Non c'è il senso di urgenza che avremmo voluto», sottolinea Roberto Vavassori, il presidente dell'Anfia, l'associazione che riunisce l'indotto auto italiano. Parole che arrivano il giorno dopo il cambio di rotta da parte di Bruxelles con la modifica dei target di riduzione delle emissioni di CO₂ dal 100 al 90% nel 2035, ma con compensazioni che riguardano l'uso di acciaio verde e dei combustibili alternativi green. Correzioni che di fatto permettono alle case di immatricolare una quota di auto ibride, non solo elettriche, anche dopo il 2035. Secondo i calcoli di Bruxelles, si tratta di un terzo dei mezzi che avranno ancora un propulsore termico.

Quelle di Vavassori sono parole in linea anche con lo scetticismo di Stellantis rispetto a scelte che paiono timide e non allineate alle difficoltà che sta vivendo il settore delle quattro ruote a livello Ue. «Si tratta di una proposta incompleta,

a oggi non abbiamo ancora il testo legislativo ma solo commenti. Poi ci sono tanti passaggi nei quali la Commissione chiede di essere nominata responsabile di atti delegati, quindi non dovrebbe più passare dal parlamento e dal consiglio, e questo non è auspicabile», aggiunge Vavassori che parla di testo «monco» e «senza chiarezza» per ragioni di mancanza di «condizione politica al suo interno». Il fatto che il testo non debba passare dal vaglio del parlamento e del consiglio è una sicurezza in meno per il settore, che spera ancora in altri alleggerimenti delle norme.

Vero, il cancelliere tedesco Friedrich Merz si è detto «soddisfatto» delle modifiche, così come la Francia con il presidente Emmanuel Macron. Pure la premier Giorgia Meloni ieri ha detto che si «è raggiunto un accordo equilibrato e pragmatico nel rispetto della competitività: un risultato rilevante che mostra come l'Italia con il suo approccio possa correggere politiche dannose. Abbiamo fatto breccia nel dogmatismo green». L'unico contro è stato il primo ministro spagnolo, Pedro Sánchez: «Ammorbidire il veto alle auto a combustione errore storico». Anche se la politica e gli Stati considerano le modifiche «un primo passo importante», il comparto auspica che, nella discussione, parlamento e paesi possano migliorare e fare maggiori aperture. Ad esempio il passaggio dal 100 al 90% di riduzione delle emissioni di CO₂ nel 2035

è «positivo» per Vavassori, ma «questo viene subito contraddetto da condizionalità con alcuni calcoli un po' strampalati sui carburanti alternativi». Da specificare anche come verrà usato l'acciaio verde. «C'è poca chiarezza - aggiunge il presidente dell'Anfia - sarebbe stato necessario confezionarlo meglio». Anche l'Unem, l'associazione che raggruppa i produttori di carburanti, dice che «la soluzione adottata non è in grado di rivitalizzare l'industria automotiva, come invece sostiene la Commissione - spiega il presidente Gianni Murano - è timida, complessa e appare ancora lontana dagli enunciati principi di neutralità tecnologica».

I sindacati vedono le modifiche «come un primo passo». Il segretario della Fim-Cisl Ferdinando Uliano definisce i cambiamenti come «tardivi» e «necessitano di ulteriori modifiche». Il numero uno dei metalmeccanici della Cisl chiede «politiche industriali a livello europeo e nazionale, con fondi specifici per sostenere il settore e per recuperare il ritardo tecnologico accumulato negli ultimi anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 45%



LA MISURA

Le emissioni

Modificati
i target
di riduzione
delle emissioni
di CO₂
dal 100 al 90%
nel 2035

L'ibrido

Secondo
i calcoli
di Bruxelles,
un terzo
dei mezzi
dotati
di propulsore
termico dopo
il 2035
sarà ibrido



Peso:45%

Mercosur, Italia verso il no colpo alla strategia Ue

L'annuncio della premier, in linea con la posizione della Francia manda all'aria l'intesa. Ultimatum di Lula: "Firmate ora o mai più"

dalla nostra inviata

ROSARIA AMATO

STRASBURGO

Per trovare un accordo sul trattato commerciale tra Unione europea e Mercosur ci sono voluti più di 25 anni. Per mandare tutto all'aria, e chiudere le opportunità offerte da un mercato che conta quasi 300 milioni di consumatori, basteranno 48 ore. Se il presidente francese Macron e la premier Meloni confermeranno il loro no al Consiglio europeo, che si tiene tra oggi e domani a Bruxelles, l'accordo potrebbe saltare definitivamente.

In queste ore c'è già chi ironizza, augurandosi che il biglietto della presidente della Commissione Ue von der Leyen per il Brasile sia rimborsabile. La vera questione è però cosa accadrà se quel biglietto non viene utilizzato adesso: «Se non lo facciamo ora, il Brasile non concluderà più questo accordo finché io sarò presidente», ha affermato il brasiliano Lula durante una riunione ripresa da tutte le tv del Paese. «Se dicono di no, d'ora in poi saremo duri con loro. Abbiamo ceduto su tutto ciò che la diplomazia poteva concedere», ha aggiunto il presidente, ricordando che la riunione dei paesi del Mercosur, fissata inizialmente per il 2 dicembre, era stata spostata al 20 proprio per permettere a von der Leyen di ottenere il 19 il via libera del Consiglio. «E

invece adesso viene fuori che la Francia non vuole firmare un accordo più favorevole all'Europa che a noi per l'opposizione degli agricoltori, e l'Italia non si capisce bene il perché».

«La ragione per la quale l'Italia non sta firmando subito - ha spiegato ieri in Parlamento la premier Meloni - è che va completato il pacchetto delle garanzie per gli agricoltori». Coldiretti e Cia plaudono, meno soddisfatte le altre organizzazioni imprenditoriali, che avrebbero tratto grandi vantaggi dall'export in Sudamerica, a cominciare da Confindustria (ma anche dal mondo agroalimentare c'è un deciso consenso al trattato, soprattutto dai produttori di Igp, avvantaggiati dall'accordo). Il sì dell'Italia permetterebbe di raggiungere la maggioranza qualificata, anche in assenza della Francia.

A Strasburgo intanto si è raggiunta in tempi record l'intesa tra parlamento e consiglio sulle salvaguardie per i prodotti agricoli a rischio: le garanzie scatteranno con un aumento dell'export dell'8%. Uno sforzo per favorire l'accordo, ma le organizzazioni che oggi saranno a Bruxelles, per la protesta organizzata dalla confederazione Ue Copacogeca, si dichiarano comunque insoddisfatte. La Francia, dove gli allevatori sono stremati dall'epidemia di dermatite nodulare contagiosa, è un capitolo a parte: «Non è possibile che per un solo capo ammalato si debba abbattere tutta la

mandria, per noi allevatori è devastante», spiega uno dei manifestanti radunati davanti alla sede dell'Europarlamento a Strasburgo. Ma la vera posta, per gli agricoltori, è costringere la Commissione a tornare indietro sulla riforma che taglia il 22% delle risorse e annacqua la Pac, facendola confluire in un contenitore che può essere destinato anche a spese militari o housing.

Il trattato Mercosur è visto da Bruxelles come una strategia di diversificazione commerciale per superare le barriere poste da Trump, ma anche come un canale privilegiato di accesso alle materie prime critiche dei Paesi sudamericani. Che adesso potrebbero finire in altre mani. In quelle Usa, per esempio. Alcuni Paesi, tra i quali lo stesso Brasile e l'Argentina, potrebbero accelerare accordi già avviati con gli Stati Uniti o la Cina. E i nostri prodotti, anche se il trattato con la Ue si dovesse chiudere in futuro, potrebbero trovare un mercato già saturo per via del maggiore export di altri Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con il voto positivo di Roma ci sarebbe la maggioranza qualificata nonostante Parigi



Peso: 43%

LA SCHEDA

L'accordo con l'America Latina corsia preferenziale per l'export

- 1 Il trattato Mercosur abbatta i dazi in media sul 90% delle merci. Per i prodotti agricoli europei si arriva al 93%, quota 82% per il Mercosur
- 2 Si prevede per i Paesi Ue una crescita dell'export del 40% nel giro di pochi anni, con un vantaggio che si traduce in 50 miliardi di entrate in più
- 3 Dà vita a un mercato che, tra Ue e Mercosur, conta 700 milioni di consumatori. In Europa, secondo le proiezioni Ue, creerà 440 mila posti di lavoro in 10 anni



↑ L'aula del parlamento europeo



↑ Il presidente brasiliano
Luiz Inácio Lula da Silva



Peso:43%

Il pragmatismo di Meloni sconfigge un'opposizione divisa

■ Antonio Picasso

a pag. 3 ■

Meloni pragmatica su aiuti e asset le opposizioni sono senza alternative

La premier in partenza per il Consiglio europeo ha ripreso le fila di un anno che l'ha vista sempre più impegnata in politica estera senza quei dossier scomodi su cui non ha mai nascosto perplessità

■ Antonio Picasso

C'è una Giorgia Meloni che parla da presidente del consiglio, a Camera e Senato, in partenza per il Consiglio europeo di oggi e domani a Bruxelles. E c'è una Giorgia Meloni, leader della maggioranza, a cui si rivolgono i due capi dell'opposizione – Conte e Schlein – in risposta a quanto detto dalla prima. La differenza è sottile.

Come da prassi, la premier si presenta in parlamento per averne l'ok prima di votare in sede Ue. Ne approfitta per mettere in fila questioni e risultati non di immediato interesse europeo. Ci sta. Per il governo, è l'occasione per chiedere di fatto una fiducia implicita sul bilancio consuntivo del 2025. Questo però non dà il diritto all'opposizione di fare altrettanto. E cioè tirar fuori il dossier Santanché, come ha fatto Conte, oppure il caro vita e i disastri della sanità sventolati in faccia al «governo cabaret» dalla leader dem. Problemi che andrebbero prima di tutto articolati meglio, ma che non hanno nulla a che fare con gli impegni di Meloni a Bruxelles.

L'appuntamento pre Consiglio Ue è un momento in cui un paese fondatore come l'Italia esprime la propria idea d'Europa. «Non solo un continente, ma anche un contenuto», per dirla con le parole della premier. Vale a dire un soggetto con una posizione ben chiara nel mondo, che vanta «uno stretto legame con gli Stati Uniti», che sta dalla parte dell'Ucraina e che vede nella Russia di Putin l'aggressore in un conflitto in cui si è impantanato quasi quattro anni fa.

Ora, siamo tutti d'accordo che nel governo ci siano delle ambiguità, come sottolineato da Schlein. La fascinazione di Salvini per Mo-

sca resta un problema da risolvere. Tuttavia, è molto più urgente trovare le risorse per Zelensky, per evitare che, tra neanche un mese, la resistenza ucraina si ritrovi senza un soldo in tasca. Difficile, a sua volta, dar ragione a Conte quando dice che il governo è ipocrita. «Nella vostra risoluzione non c'è scritto né armi, né riarmo. Che farete, inviate o no queste armi in Ucraina?» In realtà, il governo italiano ha le idee chiare. Con il concetto di multidimensionalità, Meloni assicura che non invierà i nostri militari – conviene restarne fuori? – bensì fornirà garanzie a Kyiv sul modello dell'Articolo 5 di Patto atlantico. Come anche non farà ostruzionismo in merito agli asset russi congelati nelle banche europee. Scelta fatta comprendendo le perplessità del Belgio, ma coerente con le indicazioni della Commissione. La prospettiva è chiara. L'Italia sta con l'Europa, che sta con l'Ucraina. Che senso ha, per l'opposizione, osteggiare questa linea? Al netto che il sostegno del Pd alla causa ucraina si sta facendo lentamente più chiaro – era ora! – mentre quello dell'M5s no, l'opposizione italiana ha un'alternativa a tutto questo?

Il resto è cronaca. Come si diceva, per Meloni quella di ieri è stata l'occasione per riprendere le fila di un anno che l'ha vista



Peso: 1-2%, 3-45%

sempre più impegnata in politica estera. «Durante il summit di Manama, in Bahrein, ho lanciato l'idea di creare un nuovo foro di dialogo e cooperazione che unisca il Mediterraneo e il Golfo, non soltanto geograficamente vicini, ma potenzialmente in grado di condividere una vocazione globale», dice la premier, lasciando così intendere che il Piano Mattei è solo parte di una visione più ampia. Roma non vuole lasciarsi sfuggire di essere protagonista nella roadmap di pace a Gaza. «Guardiamo con attenzione anche al contributo che potremmo assicurare alla Forza internazionale di stabilizzazione che sarà dispiegata sulla base della Risoluzione 2803 del Consiglio di sicurezza Onu». Meloni sa che in Medio Oriente la bandiera europea non può che essere sventolata se non a fianco di quella italiana. Nella regione, l'immagine della Francia è compromessa da tempo. Il nostro Paese, ora che ha consolidato un rapporto di fiducia reale con il governo Netanyahu, è il solo a livello europeo che può giocare delle valide carte nel percorso di pace tra Israele e Autorità palestinese.

Tornando all'Europa, Meloni non ha trascurato quei dossier scomodi e su cui non

ha mai nascosto perplessità. L'ok raggiunto sull'auto mette l'Italia in una posizione di forza. Dal bilancio 2028-2034 al famigerato accordo con il Mercosur, l'Ue non riesce a ingranare la marcia giusta. «Potremo accettare una nuova architettura (di bilancio, Ndr) solo a fronte di chiare garanzie per la Pac e la coesione». Agricoltura e territori occupano un posto importante nel cuore della premier. Anche per questo la firma del trattato di libero scambio con l'America Latina è, a suo giudizio, prematura. «Il governo italiano è sempre stato chiaro nel dire che l'accordo dovrà essere positivo per tutti i settori e che quindi è necessario rispondere, in particolare, alle preoccupazioni dei nostri agricoltori». C'è chi sostiene che il rischio dei dazi di Trump dovrebbe portarci a valutare con interesse mercati alternativi. La pensano così le imprese manifatturiere legate all'industria tedesca. Meloni preferisce non dare troppa attenzione a questa parte del nostro sistema produttivo. È curioso però che nemmeno Schlein o Conte lo facciano.



Peso:1-2%,3-45%

Pensioni, tagliati solo i riscatti futuri Professioni, allentato lo stop ai compensi

La legge di Bilancio

La premier interviene
sul peso delle lauree:
la norma sarà corretta

Torna in bilico il contributo
di 2 euro sui pacchi extra Ue
di valore fino a 150 euro

Scontro sul rinvio delle pensioni di anzianità allungando le finestre e alleggerendo i riscatti di laurea. La Lega deposita un emendamento per cancellare le due norme. E al Mef si studiano modifiche. Sul riscatto della laurea l'emendamento sarà corretto - conferma la premier - e varrà solo per il futuro. Torna in bilico la tassa di 2 euro sui pacchi

extra Ue. Compensi dei professionisti: niente blocco totale delle fatture per chi ha debiti con il Fisco.

Gagliardi, Parente, Pogliotti, Prioschi, Trovati — a pag. 2,3,5

Pensioni, il taglio ai riscatti varrà solo per il futuro Spesa al picco nel 2035-42

Manovra. Meloni: «correggeremo». Sarà chiarita la decorrenza dell'intervento sui periodi di laurea. Le uscite previdenziali passeranno dal 16,1% al 17,1-17,2% del Pil. In bilico il contributo sui pacchi

Gianni Trovati
ROMA

C'era da aspettarselo. Le due norme che rinviavano le date dei pensionamenti di anzianità allungando le finestre e alleggerendo i riscatti di laurea hanno acceso lo scontro intorno alla manovra. Anche nella Lega. E al ministero dell'Economia il dossier è tornato sul tavolo per studiare possibili modifiche. Sotto esame soprattutto la decor-

renza delle regole sui riscatti, che al momento sembra investire anche gli anni già "pagati" e non solo le opzioni del futuro. «Sul riscatto della laurea l'emendamento sarà corretto - conferma in serata la presidente del Consiglio Giorgia Meloni - e varrà solo per il futuro». Nell'orizzonte del Governo non c'è insomma la soppressione del correttivo governativo, proposto da un emendamento del relatore leghista alla legge di bilancio Claudio Borghi, ma un

correttivo per evitare problemi sul nodo dei "diritti acquisiti". Al ministero dell'Economia sul piano tecnico si respira una certa tranquillità, al netto degli eventuali ritocchi per mettere al riparo l'intervento da contenziosi.



Peso: 1-10%, 2-34%

Lo stupore generato dall'emendamento è stato intensificato dal contrasto, piuttosto stridente, tra le fanfare suonate a ottobre sul mini stop di un mese, nel solo 2027, dell'adeguamento dei requisiti alla speranza di vita e il silenzio sulla nuova misura, che arriva a spostare anche di due anni e mezzo l'uscita dal lavoro. Ma tanta sorpresa si spegne di fronte ai numeri. Che, al solito, parlano una lingua opposta a quella della propaganda.

Il primo intervento sterilizzerebbe in modo parziale ma profondo nel calcolo dei requisiti i periodi di studio universitario riscattati, che perderanno prima sei mesi, poi 12 e poi su su fino a 30 mesi, due anni e mezzo. Il secondo riguarda tutti e raddoppierebbe progressivamente l'attesa, oggi di tre mesi, fra la maturazione dei parametri per la pensione anticipata, ora a 42 anni e 10 mesi di anzianità per gli uomini e un anno in meno per le donne, e l'uscita effettiva dal lavoro.

Entrambe le novità cominceranno a produrre effetti dopo il 2030, evitando quindi di colpire chi è più vicino al termine del proprio periodo di attività. Ma, in particolare nel caso delle finestre, riguardano la maggioranza dei lavoratori, che oggi hanno cumulato meno di 35-36 anni di contributi e di conseguenza dovranno aspettare di più la loro pensione (sempre meno) anticipata. E, soprattutto, intervengono sugli anni in cui la spesa previdenziale italiana toccherà il proprio picco.

Nel 2035 l'accoppiata dei rinvii portati silenziosamente dal Governo in commissione Bilancio al Senato arriverà a far risparmiare 1,96 miliardi an-

nui. Proprio in quel periodo, secondo tutti i calcoli attuariali, le uscite previdenziali italiane toccheranno il picco nel loro rapporto con il prodotto interno lordo, cioè con la ricchezza complessiva chiamata a sostenerle.

Qui arrivano le cifre che misurano la distanza fra i proclami sulla «abolizione della legge Fornero» e le esigenze dei conti, dotate di un'evidenza particolare in un Paese contraddistinto da una delle demografie più fredde del pianeta.

Già oggi l'Italia ha la spesa previdenziale più alta del mondo nel rapporto con il Pil. Con i parametri Ocse, la previdenza vale da noi quest'anno il 16,1% del prodotto interno lordo, staccando in modo significativo il secondo posto di un'Austria (14,5%) seguita poi da Francia (14,2%) e Spagna (13,7%). Ma le proiezioni demografiche indicano che la salita della spesa è ancora lunga.

Dal 2035 fino a oltre il 2040, spiegano i calcoli Ocse in linea con quelli condotti ogni anno dalla Ragioneria generale dello Stato dove del resto sono state concepite le due novità della legge di bilancio, le uscite per la previdenza supereranno in modo stabile il 17% del Pil, viaggiando di conseguenza vicine al doppio rispetto alla media dei Paesi sviluppati. In questa corsa saremo affiancati dalla sola Spagna, che non a caso è l'unica nell'Europa occidentale a mostrare un tasso di fertilità inferiore al nostro (1,12 contro 1,21 secondo gli ultimi dati Eurostat) ma si manterrà comunque a una certa distanza, facendo oscillare le proprie pensioni in quegli anni fra il 15,4% e il 16,2% del prodotto interno lordo. Il sorpasso di Madrid arriverà solo nel

2045, quando la Spagna dedicherà alla previdenza il 16,9% del Pil invece del 16,5% attribuito a un'Italia che avrà a quel punto invertito la rotta.

In un contesto del genere diventa più chiaro come mai la manovra torni a occuparsi di pensioni. Ma l'impianto delle misure, insieme alla contraddizione con l'intervento nel Ddl originario sull'aspettativa di vita per provare a venire incontro alle richieste molto più ambiziose della Lega, mostra tutte la difficoltà del cammino politico sul terreno previdenziale. L'emendamento usa infatti i riscatti e le «finestre», che sono un espediente per allungare la permanenza al lavoro senza toccare il cuore dei requisiti.

Tra gli interventi in bilico torna poi la questione dei pacchi. Qui la strada sembra ostacolata dal contemporaneo intervento europeo, che rende complicato sommare un contributo domestico al dazio continentale come spiegato sul Sole 24 Ore del 12 dicembre. Ma in discussione resta più in generale la compatibilità di un intervento nazionale che nella sostanza, anche non nella forma, si traduce in un dazio e rischia di pestare i piedi alla competenza esclusiva Ue sulle politiche commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In arrivo un nuovo testo dell'Esecutivo. Ancora da definire possibili ritocchi anche sulle finestre

Ministro dell'Economia. Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-10%, 2-34%

LA SIMULAZIONE

Il riscatto della laurea diventa conveniente solo per pochi

Matteo Prioschi — a pag. 2



Riscatto laurea conveniente per pochi

L'impatto

Con le novità si pagano
cinque anni ma si anticipa
al massimo di due e mezzo

Matteo Prioschi

La combinazione delle nuove regole sul riscatto laurea e l'incremento delle finestre mobili per le pensioni anticipate, annunciate e già ridimensionate dal Governo, riguarda in particolare i nati tra il 1968 e il 1975, che raggiungeranno i 62 anni di età tra il 2030 e il 2037 e possono contare anni di studi universitari che ricadono tra la fine degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta.

Ottenuta la laurea, se hanno iniziato subito a lavorare, prima del 1996, ricadevano già nel sistema misto e il riscatto della laurea non modifica la loro condizione; se, invece, i primi contributi da lavoro sono successivi al 1995, sarebbero soggetti al metodo contributivo puro, ma con il riscatto della laurea

passano al misto, precludendosi l'accesso alla pensione anticipata contributiva.

Poiché la premier Giorgia Meloni ha precisato che le nuove regole non si applicheranno a chi ha già effettuato il riscatto, costoro potranno

non ancora trarne beneficio in termini di accesso anticipato alla pensione. Infatti chi è soggetto al sistema di



Peso: 1-3%, 2-21%

calcolo misto, può scegliere tra la pensione di vecchiaia e quella anticipata ordinaria. Per semplificare il ragionamento, teniamo buoni i requisiti previsti attualmente che sono pari ad almeno 67 anni di età (con 20 anni di contributi) per la vecchiaia e a 42 anni e 10 mesi (41 anni e 10 mesi se donne) più 3 mesi di finestra mobile, quindi, arrotondando, diciamo 43 anni a prescindere dall'età.

Queste persone, se hanno riscattato cinque anni di studi universitari, è come se avessero iniziato a versare i contributi a 19 anni e raggiungerebbero i 43 anni per la pensione anticipata ordinaria a 62 anni di età, ipotizzando di aver versato i contributi in modo continuativo, senza buchi. Con un guadagno di circa cinque anni rispetto all'uscita con la pensione di vecchiaia.

L'applicazione delle nuove regole, invece, renderà poco attraente il riscatto degli anni di studio a chi non lo ha ancora effettuato. Infatti, dal 2031 lo sconto di 5 anni si ridurrà progressivamente di 6 mesi ogni anno, fino a dimezzarsi per

chi raggiungerà i requisiti dal 2035, poiché l'emendamento presentato dal Governo dispone la neutralizzazione parziale progressiva del periodo riscattato, solo ai fini dell'anzianità. Non ha quindi molto senso riscattare 5 anni per ottenere uno sconto di due mezzo.

Le nuove regole hanno inoltre impatto limitato sugli under 50 che hanno contributi, da lavoro effettivo o da riscatto, accreditati solo a partire dal 1996: in quanto soggetti al metodo di calcolo contributivo puro, oltre ai due pensionamenti già illustrati, possono accedere alla pensione anticipata contributiva, che oggi si ottiene con almeno 64 anni di età, una finestra mobile di 3 mesi (che aumenterà come per l'anticipata ordinaria) e almeno 20 anni di contributi, purché l'importo lordo mensile del primo assegno sia pari almeno a 3 volte (3,2 volte dal 2030) quello dell'assegno sociale (cioè almeno 1.616,07 euro attualmente - per le madri il requisito scende fino a 2,6 volte l'assegno sociale).

Di conseguenza, già prima delle

nuove regole prospettate in questi giorni, per queste persone il riscatto della laurea è meno interessante ai fini dell'anticipo del momento di pensionamento. Perché, se raggiungono il requisito di importo minimo, possono andare in pensione tre anni prima della vecchiaia senza alcun riscatto. Per costoro, riscattare solo tre anni di studi è influente, mentre se ne riscattano cinque, il beneficio è solo di due anni in termini di anticipo.

A queste persone il riscatto può tornare utile per aumentare l'importo della pensione e, quindi, se hanno avuto carriere lavorative discontinue o con basse retribuzioni (seppur laureati) può eventualmente servire proprio per raggiungere il requisito di importo della pensione anticipata contributiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRAGUARDI

67 anni

Pensione di vecchiaia

Il pensionamento per vecchiaia attualmente si ottiene con almeno 67 anni di età e almeno 20 di contributi. Tramite il riscatto del periodo di studi universitari si può arrivare più in fretta alla pensione anticipata ordinaria

62 anni

Pensione anticipata

La pensione anticipata ordinaria si consegue con almeno 42 anni e dieci mesi di contributi (un anno in meno le donne), più 3 mesi di finestra mobile. Riscattando 5 anni di laurea, ci si può arrivare già a 62 anni, ben prima del trattamento di vecchiaia



Peso: 1-3%, 2-21%

IMPRESE PREOCCUPATE

Mercosur, ultimatum di Lula: intesa subito o niente Meloni: servono cautela e garanzie

Dal presidente del Brasile, Lula, arriva l'ultimatum alla Ue per la firma dell'accordo del Mercosur prevista sabato: «O l'Europa sottoscrive l'intesa o salta tutto». Ieri la premier Meloni ha dichiarato che serve più tempo per la ratifica per dare più garanzie agli agricoltori. — Servizi a pagina 7 e 10

Mercosur, ultimatum di Lula: accordo ora o mai più con me

Libero scambio. Il presidente brasiliano gela l'ipotesi di un rinvio
Macron: ci opporremo duramente se la Ue decide per un atto di forza

Mancano 48 ore all'ora X. L'intesa sul Mercosur deve essere firmata dall'Unione europea questo sabato. Da Parigi e Roma arrivano però richieste di rinvio per mettere a punto le misure di salvaguardia per il settore agricolo, uno dei più esposti all'intesa di libero scambio con i Paesi del Sudamerica.

Mentre da Brasilia, dove in teoria è attesa la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per il sigillo finale all'intesa, giunge un ultimatum per bocca del presidente Lula: «Abbiamo spostato il vertice del Mercosur dal 2 al 20 dicembre su richiesta di Bruxelles per consentire all'Ue di firmare l'accordo, e adesso vengo a sapere che non verrà approvato. Io ho già avvisato, se non si fa adesso il Brasile non firmerà l'accordo mentre io sarò presidente».

Una doccia gelata sulle prospettive di un rinvio di qualche settimana dell'accordo come suggerito dal governo

italiano. Per Giorgia Meloni firmare adesso è prematuro, bisogna prima perfezionare il pacchetto di misure aggiuntive a tutela del settore agricolo e discuterlo con i nostri agricoltori (si veda articolo a pagina 10).

A complicare ulteriormente la partita la posizione di Parigi, contraria senza se e senza ma a una firma immediata. «La Francia si opporrà in maniera molto determinata ad un eventuale atto di forza» della Ue per l'approvazione del trattato di libero scambio con il Mercosur: la dichiarazione di Emmanuel Macron rilasciata ieri allontana in maniera forse definitiva l'ipotesi di un'intesa veloce.

Sull'accordo Ue-Mercosur «speriamo che si trovino le giuste compensazioni per gli agricoltori - sostiene il presidente di Confindustria Emanuele Orsini - In Europa abbiamo bisogno di avere un'industria forte, un'agricoltura forte, il Mercosur ha un

valore di 14 miliardi per il nostro Paese. Ci aspettiamo, sappiamo e ci auguriamo che il Governo porti avanti le istanze per il Mercosur».

La preoccupazione delle imprese è espressa anche dalla vice presidente di Confindustria per l'Export e l'attrazione degli investimenti, Barbara Cimmino: «È una priorità assoluta, da questa apertura - ha detto - dipende la stessa sopravvivenza dell'Unione europea» (si veda articolo a pagina 8).



Peso: 1-3%, 7-32%

Il nervo scoperto, sull'asse Roma-Parigi, riguarda le garanzie di reciprocità e le clausole di salvaguardia e a specchio pensate per garantire che anche i prodotti sudamericani rispettino gli standard europei, dai pesticidi alla sicurezza alimentare.

Garanzie su cui si sofferma il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, nell'esprimere soddisfazione per le parole della premier Meloni. «Una posizione importante - osserva Prandini - per avviare un confronto europeo che rimetta al centro i settori produttivi».

Un primo segnale nella direzione auspicata dagli agricoltori è arrivato ieri in serata dall'accordo tra il Parlamento europeo e i governi nazionali. Il compromesso prevede due elementi chiave: l'introduzione di una soglia dell'8% alle importazioni, allo scattare della quale l'Ue potrebbe intervenire per attenuarne l'impatto sul mercato interno, proteggendo i

settori più esposti; e una dichiarazione sugli standard di produzione applicabili ai prodotti importati.

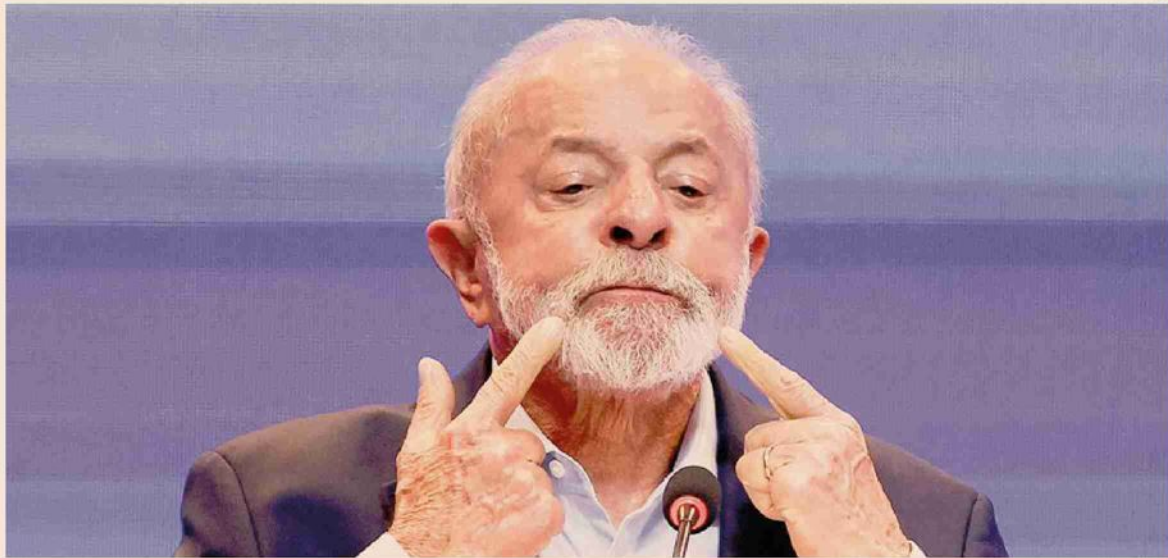
Bruxelles rivendica i passi avanti compiuti negli ultimi mesi: progressi che la stessa von der Leyen - insieme al presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, e al commissario Christophe Hansen - ribadirà anche agli agricoltori in marcia oggi a Bruxelles. Per l'Italia la linea è però chiara: ciò che è vietato nell'Ue non può rientrare dalla porta di servizio attraverso l'import. E anche per questo Roma chiede impegni nero su bianco, con uno scambio di lettere giuridicamente vincolanti con i partner sudamericani. Preoccupazioni sollevate anche da Polonia e Irlanda che, tuttavia, nei corridoi di Palazzo Berlaymont vengono liquidate come "in parte irrazionali", difficili da scalfire persino con i dati. Una lettura che trova sponda a Berlino, dove il

Mercosur resta un pilastro della politica commerciale continentale.

Sullo sfondo il vero intreccio della partita: l'accordo commerciale si lega al futuro bilancio Ue 2028-2034 e all'intera Politica agricola comune che rischia tagli pesanti. Tre settimane in più o in meno non cambiano la sostanza del Mercosur, è la tesi di Bruxelles. Ma la dichiarazione serale di Lula rende la via dell'accordo sempre più stretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Preoccupazione degli imprenditori. Cimino, vicepresidente di Confindustria: Mercosur è una priorità



«Basta rinvii». Il presidente brasiliano Lula ha lanciato un ultimatum sul Mercosur



Peso: 1-3%, 7-32%

Orsini: «Più competitivi per spingere l'export Avanti sul Mercosur»

Made in Italy

«Diplomazia fondamentale Insieme alle nostre imprese porta bandiera nel mondo»

Nicoletta Picchio

ROMA

«L'anno scorso ci siamo lasciati facendo una promessa, ovvero che avremmo cercato di raggiungere i 700 miliardi di euro. È ancora un obiettivo che l'industria italiana vuole mantenere». Emanuele Orsini ha esordito così ieri mattina, intervenendo alla Conferenza nazionale dell'export e dell'internazionalizzazione delle imprese. L'industria italiana, ha detto, ha tenuto: i nostri prodotti sono apprezzati nel mondo, siamo la seconda manifattura d'Europa, quarto paese esportatore al mondo.

Proprio per aumentare i 623 miliardi di esportazioni attuali all'assemblea di maggio, ha ricordato il presidente di Confindustria, è stata lanciata la piattaforma Expand per valutare le potenzialità dei vari settori: «Abbiamo una capacità di poter esportare i nostri prodotti per circa altri 87 miliardi, nella Ue 37 miliardi, in Asia Orientale 12 miliardi, in America settentrionale 11 miliardi, nei paesi Europei non Ue 9,1 miliardi, in Medio Oriente 4,9», ha detto Orsini, che è sceso anche nel dettaglio dei settori: 17 miliardi meccanica strumentale, 10 miliardi chimica, 8,4 mezzi di trasporto.

Ma per esprimere queste potenzialità «c'è bisogno che l'industria italiana ed europea sia competitiva, bisogna fare sistema, agire insieme». C'è bisogno innanzitutto che l'Europa cambi rotta: «Questa Ue non serve alle imprese europee e italiane. Deve cambiare ed essere più

veloce. Stiamo distruggendo l'industria di base del continente europeo. Per essere forti e fare i nostri prodotti abbiamo bisogno di non deindustrializzare l'Europa e l'Italia, abbiamo bisogno, con la sana politica, di combattere quei burocrati che stanno fermando la crescita dell'Europa». Cancellare l'industria europea, ha spiegato Orsini, vorrebbe dire l'1,5% di emissioni; tutta la Ue emette il 6% a livello globale: «Dobbiamo far capire a chi scrive quelle regole che ci mettono in difficoltà. O si cambiano oppure non riusciremo a ottenere i risultati che ci poniamo». L'auto è un esempio degli errori: «Ciò che è stato fatto in questi giorni non basta, abbiamo bisogno di avere certezze, per essere competitivi nei confronti degli altri continenti», ha detto Orsini, insistendo anche sulla necessità di un mercato unico dell'energia.

È necessario anche aprire nuovi mercati. In questi giorni c'è sul tavolo la partita del Mercosur: «Ci aspettiamo e ci auguriamo che il governo italiano porti avanti le istanze. Per noi è un mercato da 14 miliardi, un'area dove essere apprezzati in un momento in cui ci sono i dazi di Trump. Vanno trovate le giuste compensazioni e reciprocità per gli agricoltori: abbiamo bisogno di avere in Europa un'industria forte e una agricoltura forte». Oltre al Mercosur, c'è anche l'India tra i paesi dove sviluppare gli scambi. La necessità di nuove rotte commerciali è stata messa in evidenza anche dalla vice presidente Confindustria per l'Export e l'attrazione degli investimenti, Barbara Cimmi-

no: «È una priorità assoluta, da questa apertura - ha detto - dipende la stessa sopravvivenza dell'Unione europea». Le imprese per andare all'estero devono rafforzarsi ed essere competitive. Quindi serve investire. «La manovra economica va nella direzione giusta. Per far crescere le imprese ed essere più produttivi e competitivi dobbiamo fare investimenti. Questa è la via, avere un piano industriale a tre anni. Siamo ben contenti di investire, abbiamo sempre dimostrato la capacità di portare all'estero i nostri prodotti, il made in Italy è apprezzato». La diplomazia è fondamentale: «Insieme alle nostre imprese sono il nostro porta bandiera nel mondo. Il lavoro che facciamo con gli ambasciatori è quotidiano, stiamo portando le nostre imprese in giro per il mondo, le missioni che facciamo sono fondamentali. Occorre fare sistema: quando riusciamo a farlo nessuno ci può battere, dobbiamo costruire un percorso insieme ordinato. Ben venga la riforma fatta al ministero. Viva l'Italia che produce e la sua diplomazia che l'aiuta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

CONFINDUSTRIA



La ricerca di nuove rotte commerciali non è più rimandabile: le imprese devono necessariamente proiettarsi verso una dimensione di alleanze commerciali



Barbara Cimmino.
Vicepresidente
per l'export e
l'attrazione
degli investimenti



Peso:19%

CRESCE LA TENSIONE

Venezuela, Trump ordina il blocco delle petroliere La Cina: bullismo

Marco Valsania — a pag. 12



Sotto attacco. Petroliera venezuelana

Trump: «Blocco di tutte le petroliere in Venezuela»

L'escalation

Il presidente Usa annuncia
che verranno fermate le navi
perché sottoposte a sanzioni

La reazione del Governo
di Maduro: «Sono minacce
grottesche e bellicose»

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Donald Trump stringe l'assedio al Venezuela e al suo uomo forte Nicolas Maduro. Ha decretato un blocco navale dell'export di greggio che può soffocare del tutto l'economia del Paese: l'ordine è di «completa e totale» interdizione di vascelli clandestini in entrata o uscita dai porti della nazione e già formalmente colpiti da sanzioni Usa, la flotta ombra o fantasma.

Le incognite della drastica escalation sono molte. Blocchi marittimi generalizzati violerebbero leggi in-

ternazionali come atti di guerra; Trump prova ad aggirare l'accusa affermando che nel mirino è solo la dark fleet. Questa comprende però già il 40% delle petroliere che operano in Venezuela ed efficaci intercettazioni e sequestri possono causare collassi a Caracas: l'80% del suo greggio è venduto sul mercato nero e genera il 90% delle entrate statali.

«Il Venezuela è completamente circondato dalla più grande Armada mai mobilitata nella storia del Sudamerica – ha decretato il presidente su Truth Social – Diventerà ancora più grande e lo shock inflitto sarà qualcosa di mai visto, fino a quando non re-

stituiranno tutto il petrolio, le terre e gli altri asset che ci hanno rubato».

La Armada al largo del Paese è composta da una decina di vascelli militari, tra cui la portaerei gioiello Gerald Ford e un sottomarino a pro-



Peso: 1-3%, 12-31%

pulsione nucleare, con 15.000 soldati a bordo. Il riferimento a terre e asset da restituire è di per sé un'inedita escalation: pare riferirsi alla nazionalizzazione dell'industria del greggio ormai decenni or sono e comune a molte nazioni produttrici, comprese Arabia Saudita e Messico. Non mancano contraddizioni nel giro di vite: la statunitense Chevron ha fatto sapere che continuerà il suo business con Caracas, autorizzato dal Tesoro.

L'offensiva va tuttavia anche al di là dell'oro nero, del quale il Venezuela ha le maggiori riserve accertate. Il regime di Maduro, per Trump, è un'organizzazione terroristica internazionale, che si arricchisce con il narcotraffico. La designazione deve essere formalizzata dal Dipartimento di Stato, ma se avverrà sarà la prima volta che viene applicata ad un Paese permettendo in teoria ricorsi extraterritoriali alla legge Usa.

La vicepresidente del Venezuela,

Delcy Rodriguez, ha risposto denunciando le «grottesche e bellicose minacce» della Casa Bianca. Trump, nello sforzo di cacciare Maduro, ha di recente sequestrato una prima nave cisterna e moltiplicato la distruzione, facendo quasi cento vittime, di imbarcazioni sospettate di traffico di droga senza fornire prove.

Il Venezuela è ora assunto a test della sua ultima dottrina di sicurezza nazionale, che promuove un mondo diviso in zone di influenza, con predominio piuttosto che leadership Usa e dove l'America Latina, l'emisfero occidentale, torna cortile di casa di Washington. Un recupero esplicito della Dottrina Monroe, nata per estromettere potenze europee dal continente e divenuta poi strumento di interventismo. Tra gli analisti la sua versione è già nota come "Donroe Doctrine". Agli occhi di Trump si sposa con la promozione unilaterale de-

gli interessi economici di America First. E anche con l'obiettivo di contenere l'attuale principale avversario mondiale, la Cina, che nella regione da anni amplia la sua presenza. È coadiuvato in questo dal Segretario di Stato Marco Rubio, legato alla destra cubano-americana.

E RIPRODUZIONE RISERVATA



La nave sequestrata. Un'immagine satellitare della petroliera The Skipper sequestrata dai militari statunitensi al largo del Venezuela il 10 dicembre scorso



Peso:1-3%,12-31%

La troppa fretta di cambiare la Corte dei Conti Riforme

Donato Centrone

Il Senato ha calendarizzato l'esame, in Aula, del disegno di legge di riforma delle funzioni e dell'organizzazione della Corte dei conti per il 27 dicembre prossimo, una data particolare, strozzata fra la legge di bilancio, le festività natalizie e le chiusure di fine anno, che rischia di non consentire ai senatori un esame adeguato del provvedimento e dei suoi effetti. Nel corso del suo iter, come ricordato anche sulle colonne di questo quotidiano ("Quali correttivi per rendere efficace la riforma", del 19 settembre scorso), l'Associazione magistrati della Corte dei conti ha evidenziato (fino a questo momento senza successo) l'opportunità di un'ulteriore riflessione sulla formulazione di alcune disposizioni che, in disparte le valutazioni di impatto sulle funzioni della Corte, rischiano di non raggiungere gli obiettivi politici dichiarati a fondamento della riforma. Questi ultimi sono riassumibili, da un lato, nell'esigenza di rafforzare le funzioni della Magistratura contabile volte a prevenire la verifica di un evento dannoso per le finanze pubbliche e, dall'altro, a contenere il risarcimento a carico del responsabile in caso di assenza di dolo o di illecito arricchimento. Sono già state formulate proposte emendative specifiche in merito, che, pur avendo suscitato l'attenzione del decisore politico, non hanno tuttavia trovato accoglimento in Commissione.

Senza soffermarsi nuovamente, in questa sede, sugli aspetti di dettaglio, l'Associazione ha individuato (in linea con i pareri resi dalle Sezioni riunite della Corte) un numero ristrettissimo di punti particolarmente critici della riforma, proponendo correttivi di carattere tecnico che, fermi restando gli obiettivi politici sottostanti l'iniziativa legislativa, consentano di incentivare la funzione consultiva (prendendo a riferimento, per esempio, le disposizioni già vigenti per gli enti territoriali o per la costituzione di società pubbliche) e di perimetrare il risarcimento in caso di condotte non dolose (valorizzando le procedure di definizione agevolata, come le stesse norme di delega hanno previsto, ed il potere riduttivo, da ancorarsi a parametri predeterminati); tutto ciò naturalmente nella salvaguardia del carattere deterrente della responsabilità amministrativa, recentemente confermato dalla giurisprudenza costituzionale. Anche l'obiettivo di attuare la riforma senza nuovi oneri (salvo la minima copertura prevista per le norme di delega) appare bisognoso di approfondimento in ragione dell'ampliamento del controllo preventivo di legittimità, che richiederà un adeguamento degli organici, in particolare se gli enti locali (oltre 8 mila) si avvarranno della norma che consente loro di sottoporre determinati provvedimenti a controllo; ciò potrebbe tradursi in un afflusso di nuovi



Peso: 22%

atti alle Sezioni di controllo centrali e regionali, le cui dimensioni non sono allo stato stimabili con certezza, andando ad incidere sui carichi già esistenti, legati, peraltro, a funzioni essenziali per la tutela della finanza pubblica allargata. Pensiamo, in particolare, ai controlli di legalità finanziaria sui bilanci di regioni, enti locali ed enti del servizio sanitario, che, negli anni, sono divenuti uno strumento vicino al territorio e apprezzato dagli enti controllati, che trovano nella Corte, nel rispetto dei differenti ruoli istituzionali, un presidio atto a prevenire squilibri nei propri bilanci e, per l'effetto, a meglio garantire l'erogazione dei servizi ai cittadini.

Per quanto riguarda le norme oggetto di delega, l'Associazione ha evidenziato l'esigenza di mantenere l'articolazione attuale, centrale e regionale, della Corte dei conti (con al vertice degli Uffici, anche di Procura, un Presidente di sezione), di evitare norme che producano una rigida separazione nelle funzioni (essendo presenti disposizioni interne, in punto di incompatibilità, che presidiano l'indipendenza del giudice senza pregiudicare l'arricchimento professionale) e di eliminare le disposizioni tese a introdurre una rigida struttura gerarchica tra la Procura generale e le procure regionali (che rischia di compromettere l'autonomia dei magistrati requirenti).

Si tratta di poche proposte che, nel rispetto degli obiettivi politici avuti di mira dal legislatore, possono condurre ad un miglioramento della riforma, nell'interesse dei cittadini e degli amministratori, in linea con quell'esigenza di equilibrio fra necessità di adottare decisioni, anche velocemente, al fine di garantire l'erogazione dei servizi pubblici, e le responsabilità che da tali decisioni discendono.

La rilevanza della materia e la necessità di individuare un equilibrio non facile tra i valori in gioco renderebbe opportuno un adeguato spazio di riflessione da parte del legislatore, aperto ai contributi costruttivi di chi quotidianamente si trova ad operare nel settore.

Presidente Associazione magistrati Corte dei conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

106

IN PERCENTUALE

L'unico Paese non bagnato dal Mediterraneo che mantiene un rapporto a tre cifre fra debito pubblico e Pil è il Belgio, a quota 106. Germania (81%) e Austria

(82%) sono i due Paesi del "nord" Europa con i valori più alti mentre gli altri sono lontani, alcuni molto lontani come l'Estonia (23%) o l'Irlanda (43%), dalle tre cifre mediterranee.



Peso:22%

LA MANOVRA

Il caso pensioni spaventa il governo Palazzo Chigi frena “Correggeremo”

BARONI, MONTICELLI, TIRITO

La stretta alle pensioni complica il cammino della manovra e fa litigare la maggioranza. La Lega si scaglia sulle «manine» dei burocrati del Tesoro. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-4

LA PROPOSTA

Aumento dei requisiti pensionistici



Pensioni, scontro nel governo Meloni: “Correggeremo” Dietrofront su oro e contante

Tensione nel centrodestra sulle misure che ritardano l'età dell'uscita dal lavoro
Dura l'opposizione. Schlein: “Un furto dell'esecutivo, non lo permetteremo”

LUCAMONTICELLI
ROMA

La stretta alle pensioni complica il cammino della manovra e fa litigare la maggioranza. La Lega si scaglia contro le «manine» dei burocrati del Tesoro, perché non può accusare il proprio ministro Giancarlo Giorgetti, e pretende la retromarcia. Fratelli d'Italia e Forza Italia sono scettiche sulle nuove regole che penalizzano i futuri pensionati, ma rimandano la palla direttamente al Mef. La tensione è talmen-

te alta che la premier Giorgia Meloni è obbligata a stoppare le polemiche intervenendo sul tema durante le comunicazioni sul Consiglio Ue: «Nessuno che ha riscattato la laurea vedrà cambiata l'attuale situazione, qualsiasi modifica varrà solo per il futuro, è un chiarimento che voglio dare», dice la presidente del Consiglio che assicura: «L'emendamento dovrà essere corretto in questo senso».

Le misure che hanno creato il caos al Senato le ha presentate il ministero dell'Economia martedì mattina, in-

serendole nel maxi-emendamento da 3,5 miliardi di euro che riscrive, in parte, la legge di bilancio. Per far quadrare le coperture sul lungo termine, l'esecutivo



Peso:1-4%,2-33%,3-3%

ha deciso di mettere le mani sulla previdenza anticipata di chi esce con 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno per le donne). La finestra tra il raggiungimento dei requisiti, che coincide con l'addio al posto di lavoro, e l'arrivo dell'assegno pensionistico sale gradualmente da tre a sei mesi nel giro di dieci anni.

Inoltre, la stretta è duplice se si tiene conto di una seconda norma che restringe gli effetti per coloro che hanno riscattato la laurea. Dal 2031 il riscatto avrà un peso minore sui contributi: si applica un taglio di sei mesi il primo anno, di 12 nel 2032, fino a salire a una sforbiciata di 30 mesi tra dieci anni.

Infuria la rabbia del Carroccio, che già non è riuscito a bloccare la corsa dell'aspettativa di vita - crescerà di un mese nel 2027 e di due mesi nel 2028 - e si ritrova altri paletti al siste-

ma previdenziale per le esigenze del bilancio di fare cassa. «Finché c'è la Lega al governo non esiste, né oggi né mai, alcun provvedimento che alzi i parametri dell'età pensionabile, men che meno che sottragga il riscatto della laurea», promette il coordinatore dei dipartimenti Armando Siri. Il relatore leghista della legge di Bilancio Claudio Borghi annuncia la proposta alternativa: «Abbiamo depositato in commissione l'emendamento che cancella la parte sulle pensioni, relativamente alle finestre e alla laurea, e sostituisce con una copertura che noi abbiamo individuato nell'Irap sulle banche, specificando che è una clausola di salvaguardia».

L'opposizione va allo scontro con l'esecutivo. Per la segretaria del Pd Elly Schlein «siamo di fronte a un furto a giovani e anziani, non lo permetteremo». La capogruppo dem alla Ca-

mera Chiara Braga sottolinea le contraddizioni del centrodestra: «Passo dopo passo, tra nuovi paletti e tagli, questo governo spinge l'età pensionabile sempre più in alto. Altro che quota 100: sulle pensioni si va verso quota 110». Pasquale Tridico, capo delegazione del Movimento 5 Stelle al Parlamento europeo, rincara: «La penalizzazione retroattiva per chi decide di riscattare la laurea è una mazzata e non farà altro che scoraggiare questo strumento allungando in modo occulto l'età pensionabile».

In attesa delle modifiche sulla previdenza, arriva il dietrofront della maggioranza sulla soglia del costante e sull'emersione dell'oro. Il tetto al cash, infatti, resta a 5 mila euro: il senatore di Fdi Matteo Gelmetti ha ritirato il provvedimento che introduceva dal primo gennaio 2026 un'im-

posta speciale di bollo, di 500 euro, sui pagamenti effettuati in denaro contante con un importo compreso tra 5 mila e 10 mila euro. Salta anche la rivalutazione su

lingotti e monete per far emergere l'oro da investimento privo di documentazione. Una decisione presa per evitare rischi sui valori di incerta provenienza.

Intanto, arriva un sostegno ai Comuni con più di 80 mila abitanti per l'organizzazione di eventi di contrasto all'antisemitismo grazie a un fondo da 300 mila euro da ripartire. Ieri la Camera ha stabilito il via libera definitivo alla finanziaria: il 30 dicembre. —

La stretta sul riscatto della laurea varrà solo dal 2026 e non sarà più retroattiva



“

Claudio Borghi
Senatore della Lega

Abbiamo depositato un emendamento per cancellare le modifiche Coperture dalle banche



“

Pasquale Tridico
Europarlamentare del M5S

Il taglio del riscatto della laurea è una mazzata che scoraggia e allunga in modo occulto l'età pensionabile



“

Chiara Braga
Capogruppo del Pd alla Camera

Salvini e Meloni avevano promesso di abolire la legge Fornero e quota 100 ma si va verso 110, il governo ha sballato

A Roma

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il vicepremier Matteo Salvini nell'aula della Camera dei deputati





ROBERTO MONALDO / LAPRESSE



Peso:1-4%,2-33%,3-3%

Lavorare 47 anni

Con le norme nella Manovra
l'età pensionabile salirebbe
di cinque anni da qui al 2037
Senza modifiche, dal 2031
i riscatti della laurea sarebbero
in parte inutili per la previdenza

IL DOSSIER
PAOLO BARONI
ROMA

Cumulando l'allungamento delle finestre d'uscita con l'intervento sul riscatto delle lauree, misure che si sommano all'aumento dei requisiti legato alle aspettative di vita, di qui ai prossimi anni la prospettiva per tanti italiani è di dover lavorare per 47 anni o poco meno prima di maturare il diritto alla pensione.

Il maxi-emendamento del governo alla legge di Bilancio, subito contestato dalla Lega e su cui la stessa Meloni ieri ha poi annunciato modifiche, «segna un ulteriore e pesantissimo irrigidimento del sistema previdenziale italiano» denuncia la Cgil, spiegando che «non si tratta di un semplice intervento tecnico, ma di una scelta politica chiara: spostare sempre più in avanti l'uscita dal lavoro, superando persino la rigidità introdotta dalla legge Monti-Fornero».

L'Osservatorio previdenza Cgil, in uno studio pubblicato su Collettiva.it, ha analizzato in dettaglio gli effetti combinati delle misure contenute

nel maxi-emendamento incrociandole con l'aumento dei requisiti pensionistici legato all'attesa di vita, che il governo ha scelto di non bloccare.

La legge di Bilancio, già in partenza, ha infatti confermato il meccanismo automatico di adeguamento dei requisiti pensionistici alla speranza di vita. Dopo una sterilizzazione parziale nel 2027 (+1 mese), dal 2028 il sistema torna pienamente operativo. Secondo le stime della Ragioneria Generale dello Stato, questo comporta un aumento progressivo dei requisiti contributivi per la pensione anticipata: anziché lasciare il lavoro con 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno le donne) dal 2028 saranno richiesti 3 mesi in più, 5 mesi in più nel biennio 2029-30 che diventano poi, 7 tra il 2031 ed il 2032, 8 nel 2033-24, 10 nel 2035-36 e, in fine, per poi arrivare ad 11 mesi in più nel 2037.

Già così insomma, la pensione anticipata diventa un traguardo sempre più lontano, richiedendo oltre 43 anni di contribuzione. A questo si aggiunge l'allungamento delle finestre di decorrenza degli assegni introdotto dal nuovo ma-

xi-emendamento presentato martedì dal governo.

Fino al 2031 la finestra resta di 3 mesi, ma dal 2032 inizia un allungamento progressivo che porta l'attesa a 6 mesi dal 2035. Formalmente la finestra non è un requisito contributivo, spiegano i tecnici, ma nei fatti costringe lavoratrici e lavoratori a restare più a lungo nel lavoro o senza reddito, rinviando la decorrenza della pensione. In pratica «è un differimento generalizzato che produce risparmi di spesa semplicemente posticipando diritti già maturati».

L'intervento più grave riguarda però la penalizzazione del riscatto degli anni di studio, scelta che ha subito prodotto la sollevazione delle categorie più toccate da questa misura: medici, infermieri laureati, insegnanti e professionisti attivi in vari campi. A partire dal 2031, infatti, una quota crescente dei periodi di laurea riscattati non sarà più utile ai fini del diritto alla pensione



Peso: 50%

anticipata, pur continuando a essere integralmente pagata. La riduzione è progressiva: 6 mesi nel 2031, 12 mesi nel 2032, 18 mesi nel 2033, fino ad arrivare a 30 mesi esclusi dal 2035. Questo significa che quei mesi dovranno essere recuperati con ulteriore lavoro effettivo perché ai soli fini del diritto alla pensione anticipata, una quota del periodo di riscatto universitario non sarà più utilizzabile interamente.

«Si tratta di una misura retroattiva - denuncia Cigna - con profili di incostituzionalità, che rompe in modo evidente il principio di affidamento: lo Stato cambia le regole a partita già giocata, penalizzando soprattutto i giovani, chi ha carriere medio-alte con ingresso tardivo nel mer-

cato del lavoro e chi ha investito risorse significative nel riscatto della laurea». Un punto dolente, tant'è che proprio su questa norma Meloni ieri ha annunciato ritocchi.

Senza modifiche di sorta dall'incrocio di tutti questi elementi secondo la Cgil emergerebbe un risultato «impressionante»: dal 2037 chi ha riscattato il periodo di studi rischia infatti di arrivare a 46 anni e 9 mesi di permanenza forzata nel lavoro o nel sistema previdenziale, a fronte dei 42 anni e 10 mesi previsti nel 2026. In pratica 4 anni in più.

«Altro che flessibilità in uscita - sostiene Cigna -. Si costruisce un sistema sempre più rigido, selettivo e punitivo, che scarica l'equilibrio dei conti pubblici interamente sulle spalle di chi lavora».

«Queste misure sono il frutto di una scelta politica precisa, che rinuncia a qualsiasi riforma equa e solidale del sistema previdenziale e preferisce intervenire con penalizzazioni progressive, rinvii e tagli mascherati» sostiene al sua volta la segretaria confederale Laura Ghiglione, secondo la quale «non è accettabile che, dopo una vita di lavoro, il diritto alla pensione venga continuamente spostato in avanti, soprattutto per giovani, donne e lavoratori con carriere discontinue».

Il maxi-emendamento crea forti rigidità e allontana sempre di più l'uscita dal lavoro

Il sindacato: "Così si scarica l'equilibrio dei conti pubblici sulle spalle di chi lavora"

LE NUOVE REGOLE PREVISTE DALL'ESECUTIVO

Aumento dei requisiti previdenziali per la pensione anticipata dal 2027

Anno di maturazione	Requisito base (attesa di vita)	Laurea non utile per i requisiti*	Aumento della finestra*	Requisito effettivo con riscatto laurea con finestra
2026	42 anni 10 mesi	—	3 mesi	43 anni 1 mesi
2027	42 anni 11 mesi	—	3 mesi	43 anni 2 mesi
2028	43 anni 1 mesi	—	3 mesi	43 anni 4 mesi
2029-2030	43 anni 3 mesi	—	3 mesi	43 anni 6 mesi
2031	43 anni 5 mesi	+6 mesi	3 mesi	44 anni 2 mesi
2032	43 anni 5 mesi	+12 mesi	4 mesi	44 anni 9 mesi
2033	43 anni 6 mesi	+18 mesi	4 mesi	45 anni 4 mesi
2034	43 anni 6 mesi	+24 mesi	5 mesi	45 anni 11 mesi
2035-2036	43 anni 8 mesi	+30 mesi	6 mesi	46 anni 8 mesi
Dal 2037	43 anni 9 mesi	+30 mesi	6 mesi	46 anni 9 mesi

Fonte: Collettiva.it/Cgil

*art.33 maxiemendamento

Withub



Peso:50%



L'altalena delle pensioni

Se uno si ricorda del Salvini giovane che raccoglieva le firme contro la legge Fornero e su quello aveva costruito la propria fortuna; se uno pensa al sottosegretario Durigon che a ogni inizio di discussione sulla manovra di fine anno, promette che le condizioni per andare in pensione miglioreranno e saranno cancellati gli aumenti automatici dell'età pensionabile, legati alla crescita della vita media certificata dall'Istat, viene da dire che hanno un po' perso la faccia di fronte all'ultimo emendamento del governo sulla legge di stabilità e all'ultima vittoria politica del ministro dell'Economia Gior-

getti sul partito trasversale delle pensioni e in particolare sul suo, di cui è stato a lungo vicesegretario. E si capisce perché Borghi, consigliere economico del Capitano corra ai ripari.

Intendiamoci, anche se è doloroso confermarlo a tanti aspiranti pensionati che sempre fanno i conti dei mesi che mancano al loro agognato riposo, non c'è altra strada. Anzi: non c'era altra strada fin da quando, nel 2011, la ministra Fornero annunciò tra le lacrime la sua riforma, basata su un drastico elevamento a 67 anni (che nel frattempo son diventati 68) dell'età destinata a consentire il trattamento di quiescenza. E il contributo dato al risa-

namento dei conti pubblici da quella decisione rigorosa, che il premier Monti, consolando la sua ministra, rivendicò, ha fatto sì che controllando il resto della spesa (per dire, senza gettare milioni nel Superbonus) il Paese a poco a poco abbia risanato il suo bilancio, pur restando fortemente esposto sul fronte di un debito pubblico che ha superato i tremila miliardi. Oggi appunto sono Meloni e Giorgetti (oltre ovviamente all'Italia) a godere degli effetti della riforma che i loro rispettivi partiti contestavano. E che invece altri Paesi europei ci invidiano: vedi la Francia, che per mettere insieme la maggioranza risicata che sostiene il governo Lecornu, e

per placare una contestazione sociale che ha rischiato, negli ultimi anni, di assumere le forme di una violenza inaccettabile, ha dovuto rinunciare a spostare l'età delle pensioni da 62 a 64 anni (da noi, ripetiamolo, sono 67 e più), pur consapevole delle conseguenze di questa rinuncia, che si abatteranno presto sulle famiglie e sui giovani che si affacciano adesso sul mercato del lavoro. —



Peso: 14%

LA GEOPOLITICA

Quando si ammala il colosso tedesco

PIETRO REICHLIN

Dopo la pandemia l'economia tedesca si è fermata. Un Pil in caduta nel 2024 e, secondo le proiezioni, in lieve crescita nel '25 e '26, come probabile conseguenza di un forte aumento della spesa pubblica. Alcune delle principali imprese del Paese, come Volkswagen, Thyssenkrupp e Basf, annunciano licenzia-

menti e chiusure. Questi dati suscitano più di una preoccupazione. La Germania è stata a lungo la locomotiva del nostro continente. - PAGINA 6

Quando si ammala la Germania

L'economia frena ancora
e la fiducia delle imprese
crolla ai minimi da decenni

La corsa di Cina e Usa
su tecnologia e industria
preoccupa gli analisti

L'ANALISI

PIETRO REICHLIN



Dopo la pandemia l'economia tedesca si è fermata. Un Pil in caduta nel 2024 e, secondo le proiezioni, in lieve crescita nel '25 e '26, come probabile conseguenza di un forte aumento della spesa pubblica. Alcune delle principali imprese del Paese, come Volkswagen, Thyssenkrupp e Basf, annunciano licenziamenti e chiusure di impianti.

Questi dati suscitano più di una preoccupazione. La Germania è stata a lungo la locomotiva del nostro continente, contribuendo alla crescita delle economie dei Paesi vicini (tra cui l'Italia e le economie dell'Europa orientale) mediante lo scambio di beni intermedi e allungando le cate-

ne del valore. Ma la questione non è solo economica: i processi di deindustrializzazione alimentano la crescita dei partiti estremisti di estrema destra (Alternative für Deutschland, ovvero Afd, ndr) e destabilizzano gli equilibri politici europei.

La domanda che si pongono gli analisti è se si tratta di un declino strutturale o un fenomeno temporaneo. La Federazione delle imprese tedesche sembra propendere per la prima ipotesi e individua nei costi dell'energia, nella concorrenza cinese, nel-



Peso:1-4%,6-66%

la regolazione e nella burocrazia le cause principali, da cui deriverebbe una progressiva deindustrializzazione di un modello di specializzazione produttiva fortemente concentrata sul manifatturiero. L'analisi degli industriali tedeschi non è molto diversa da quella della Confindustria italiana e coglie elementi importanti di una transizione che sarà certamente dolorosa per le economie che hanno resistito più di altre alle grandi trasformazioni economiche avvenute negli altri paesi avanzati dell'Occidente (principalmente i Paesi anglosassoni), dove la quota di occupazione nel terziario è aumentata più rapidamente.

Ma, forse, vale la pena correggere in parte la rappresentazione degli industriali tedeschi o fornire qualche elemento aggiuntivo meno catastrofico. Per prima cosa, la perdita di occupazione nel manifatturiero in Germania non è una notizia di oggi, ma è un processo che va avanti da più di trent'anni senza impatti particolarmente negativi sull'economia. L'occupazione nel manifatturiero è passata dal 40 al 27% dal 1990 a oggi come conseguenza dell'automazione e della delocalizzazione. Queste scelte hanno consentito di contenere i costi e rendere competitivi i prodotti esportati senza diminuire la quota di Pil che proviene dall'industria tradizionale. In particolare, dall'inizio di questo secolo e fino al 2018, le imprese automobilistiche tedesche hanno prodotto enormi ricavi dalle esportazioni verso Usa e Cina.

Ora, la Cina ha compiuto un salto tecnologico che le consente di esportare automobili elettriche di qualità, mentre i produttori europei hanno scelto di rimandare l'abbandono del motore termico e, con ciò, la possibilità di conservare le quote di mercato nei paesi asiatici e in Sud America. Per ragioni simili sono a forte rischio anche esportazioni di vetture verso gli Stati Uniti, dove Tesla ha fatto enormi investimenti in ricerca e sviluppo e ha offerto ai consumatori un prodotto nuovo con tecnologie molto avanzate.

La domanda naturale, di fronte a questo scenario è se, tra le cause delle diffi-

coltà dei produttori tedeschi, non vi sia anche il fatto di non aver rischiato abbastanza e non aver visto con adeguato anticipo la necessità di investire sulle innovazioni di prodotto e su settori ad elevato contenuto tecnologico. In questo caso, gli industriali tedeschi dovrebbero fare un po' di autocritica.

Un altro fattore che contribuisce a spiegare le difficoltà della Germania e delle economie europee è la transizione demografica, cioè la perdita di forza lavoro causata dal calo delle nascite e dal pensionamento di una grande massa di lavoratori esperti. Un processo che, per la verità, colpisce molti Paesi avanzati e che può essere contenuto solo da una politica di accoglienza di lavoratori stranieri qualificati.

L'ultimo fattore da considerare è il declino del capitale infrastrutturale del Paese dovuto a decenni di austerità fiscale e, forse, alle distorsioni determinate da un sistema federale, in cui i poteri sono troppo decentralizzati. Questi problemi sono certamente seri, ma occorre ricordare che la Germania ha ancora un'economia molto solida e un sistema di relazioni industriali efficiente.

La cooperazione tra le parti sociali aveva avuto buoni frutti con il governo Schröder nel 2005 (le riforme Hartz) e potrebbe funzionare anche nel futuro. Una visione più ottimistica rispetto a quella paventata dalla Confindustria tedesca è che la deindustrializzazione non sia altro che un'evoluzione del sistema industriale dai settori tradizionali verso settori più avanzati e meno esposti alla concorrenza internazionale, come la tecnologia farmaceutica, l'aerospazio, la difesa e i servizi avanzati. La Germania e l'Europa hanno tutte le carte per sfidare la Cina e gli Stati Uniti per il primato in questi settori senza ricorrere al protezionismo. —

L'occupazione nel manifatturiero è passata dal 40 al 27% dal 1990 a oggi a causa dell'automazione e della delocalizzazione

+0,2%

La crescita del Pil della Germania secondo le stime di Fmi e Commissione

87,6

I punti dell'indice di fiducia delle imprese registrato a dicembre dall'Ifo Institute

63,6%

Il rapporto fra debito e Pil che Berlino ha toccato nel corso del 2025



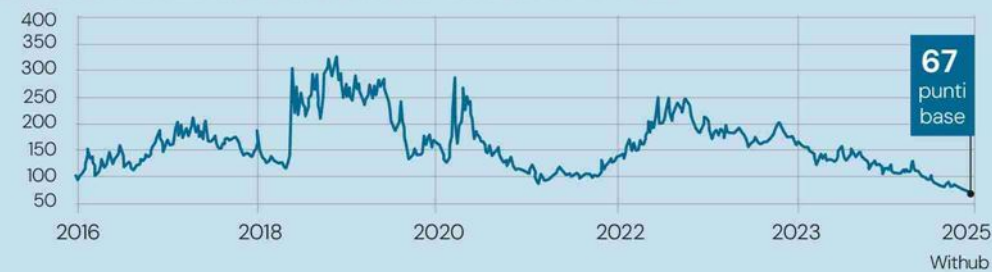
Peso: 1-4%, 6-66%

LA FRENATA

L'andamento della fiducia delle imprese tedesche a dicembre



Il differenziale di rendimento fra i BTP e i Bund a dieci anni



In contrazione Dopo anni di austerità fiscale la Germania ha lanciato un piano di spesa per rimodernare il proprio sistema industriale



Peso:1-4%,6-66%

ASSET CONGELATI, OGGI CONSIGLIO EUROPEO: UNGHERIA E BELGIO CONTRARI, L'ITALIA PRENDE TEMPO

Beni russi, Europa spaccata Meloni: Putin irragionevole

La premier: lo Zar non vuole la pace. Schlein e Conte: lei lavora per Trump

BRESOLIN, CAPURSO, CARRATELLI
MALFETANO, PIGNI, SIMONI

I diplomatici europei concordano: il vertice che si apre oggi non potrà terminare senza una soluzione sulle risorse finanziarie necessarie all'Ucraina. Ma manca la ricetta. - PAGINE 8-11

Asset spacca Ue

Oggi il Consiglio europeo: clima rovente sull'uso dei beni russi
Il Belgio chiede "garanzie assolute"
L'Ungheria si mette di traverso
Londra: "Da Mosca intimidazioni ai vertici di Euroclear"
Politico: Trump preme per il no

IL RACCONTO

MARCO BRESOLIN
ALBERTO SIMONI

BRUXELLES-WASHINGTON

Su una cosa praticamente tutti i diplomatici europei concordano: il vertice Ue che si apre oggi non potrà terminare senza una soluzione per trovare le risorse finanziarie necessarie all'Ucraina (90 miliardi per il prossimo biennio). Anche a costo di andare

avanti a oltranza. Ma manca l'intesa sulla ricetta. La stragrande maggioranza dei governi, così come la Commissione, continua a dire che l'unica opzione fattibile è quella di usare gli asset russi. Una minoranza, guidata da Belgio e Italia, preme per soluzioni alternative e, nello specifico, per un prestito a Kiev finanziato con debito comune. E poi c'è Viktor Orban che non vuole né una soluzione né l'altra, ma questa posizione appare come l'ultimo dei problemi.

Per cercare di perorare la causa, Volodymyr Zelensky

parteciperà al vertice di persona). Tecnicamente, l'uso degli asset russi (210 miliardi in totale, di cui 185 depositati in Belgio presso Euroclear) potrebbe essere approvato a



Peso: 1-8%, 8-32%, 9-5%

maggioranza qualificata, anche contro il parere del Belgio, dell'Italia e degli altri Paesi che hanno espresso formalmente delle perplessità (oltre all'Ungheria e alla Slovacchia ci sono anche Bulgaria, Malta e Repubblica Ceca). Ma nessuno vuole prendere una decisione contro il volere del governo di Bruxelles, con il quale si continua a lavorare per trovare una soluzione in un clima sempre più incandescente. Alcuni funzionari Ue parlando di pressioni più o meno dirette dell'amministrazione Usa per convincere i Paesi riluttanti a non mollare, mentre secondo il *Guardian* – che cita fonti d'intelligence europee – ci sarebbero state «campagne d'intimidazione» da parte della Russia nei confronti di Euroclear e di politici belgi di alto livello.

Il premier Bart De Wever ha presentato tre richieste: vuole una piena condivisione degli oneri tra gli Stati attraverso garanzie finanziarie «illimitate nel tempo e nell'ammontare», chiede soluzioni per risolvere il nodo della liquidità al quale potrebbe far fronte Euroclear nel caso in cui fosse chiamata a restituire imme-

diatamente i soldi e insiste per usare tutti gli asset depositati anche in altri Paesi Ue (la fetta più grossa, 18 miliardi, è in Francia) e negli altri Paesi del G7 (il Giappone è contrario, mentre Canada e Regno Unito sono possibilisti).

Il piano B (un prestito basato sul bilancio Ue) non si può fare perché serve l'unanimità (impossibile con l'Ungheria). Ma Belgio e Italia chiedono di valutare un piano C: è stata ventilata l'ipotesi di approvare l'emissione di debito comune tramite l'articolo 122 del Trattato, quello per i casi d'emergenza, che consente di decidere a maggioranza qualificata. Idea che è stata discussa anche con la presidente della Bce, Christine Lagarde. Ma c'è stata una levata di scudi da parte dei Frugali, che lo considerano un precedente pericoloso. Resta sullo sfondo l'idea di un prestito-ponte coperto da garanzie bilaterali fornite da una coalizione di volenterosi, ma si tratterebbe di un palliativo temporaneo che non convince i più.

La questione degli asset congelati è anche sul tavolo dei negoziatori americani,

fonti informate hanno riferito che Washington è disposta a utilizzarli «per la ricostruzione» ma non ha fatto riferimento a un impiego attuale. È una posizione che non trova allineati i senatori. Sheldon Whitehouse, democratico del Rhode Island, in un panel ristretto alla Brookings cui *La Stampa* ha partecipato, ha elogiato le mosse europee, criticato l'ostruzionismo belga («capisco le loro posizioni, ma non si può lasciare a un singolo Paese una decisione su questioni di portata globale», ha detto) e suggerito invece sul fronte americano il ricorso al Repo Act che consente all'Amministrazione di confiscare miliardi di dollari di beni russi depositati negli Usa e trasferirli in Ucraina. Le misure vennero votate sotto l'Amministrazione Biden. Secondo Whitehouse anziché pensare subito alla ricostruzione, con i proventi degli asset «bisogna ogni mese versare qualcosa agli ucraini così da dimostrare a Putin che l'Occidente resta al fianco di Kyiv».

L'altro strumento sono le sanzioni. L'Amministrazione starebbe valutando – ha scrit-

to Bloomberg – di ricorrere a misure sull'energia se Putin non accetterà il piano di pace. La Casa Bianca ieri ha fatto sapere che non è stata presa alcuna decisione. Non c'è un ultimatum, ma si parlerebbe di agire «la prossima settimana». Due gli obiettivi: il primo è colpire la flotta fantasma con cui i russi trasportano il greggio aggirando i divieti; il secondo è colpire i traders che facilitano questo mercato. Secondo i dati diffusi da Simon Johnson, premio Nobel dell'Economia 2024 del Mit, metà del greggio russo viaggia su navi fantasma. È un piano che sarebbe stato illustrato e discusso dal segretario al Tesoro, Scott Bessent, con alcuni ambasciatori europei a Washington.

Gli americani, intanto, si preparano a un altro round negoziale. Secondo Politico nel fine settimana a Miami si troveranno Witkoff e i negoziatori russi. Prima invece è atteso un incontro fra Witkoff e l'ucraino Umerov. Manca l'ufficialità per entrambi. —

C'è un piano C: fare debito comune tramite l'articolo 122 per i casi d'emergenza

90

Miliardi da fornire all'Ucraina da parte dell'Ue nei prossimi due anni

185

I beni russi congelati custoditi dalla belga Euroclear, sui 210 totali in Europa

Sorrisi e tensioni

La presidente dell'Eurocamera Metsola, il presidente del Consiglio Ue Costa, di spalle, e Ursula von der Leyen a Bruxelles



Peso: 1-8%, 8-32%, 9-5%



REUTERS/YVESHERMAN



Peso:1-8%,8-32%,9-5%

Meloni doppio passo

La premier ribadisce il sostegno a Kiev e attacca Putin: irragionevole
Ma frena sui beni congelati a Mosca: votino i parlamenti nazionali

FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO MALFETANO
ROMA - BRUXELLES

In queste settimane Giorgia Meloni deve essersi appuntata sul taccuino tutte le uscite di Matteo Salvini sull'Ucraina. Non si spiega altrimenti la meticolosità con cui la premier, nei primi dieci minuti del suo intervento alla Camera, si impegna a correggerle, raddrizzarle una ad una, contrapponendo - dice - «i fatti» alla «propaganda russa». Lui, Salvini, è lì al suo fianco, seduto con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo pensoso. Sa che il copione non poteva essere diverso. Come gli ricorda la stessa Meloni, in vista del Consiglio europeo di oggi dove si discuterà degli asset russi congelati, «non possono esserci dubbi sul coerente sostegno del governo all'Ucraina».

Le opposizioni colgono il problema. «Salvini è ancora il vicepresidente o ambisce a fare il portavoce di Mosca?», chiede la segretaria del Pd Elly Schlein in Aula. «Meloni non ha una strategia», le rinfaccia anche il leader M5S Giuseppe Conte. Per questo, quando la presidente del Consiglio prende la parola, si forza di rimettere sui binari la posizione del governo. Chiarisce, innanzitutto, che la guerra non è persa. Esattamente il contrario di quel che aveva sostenuto Salvini solo pochi giorni fa, di fronte alle telecamere di Rete4.

«La realtà sul campo - scandisce la premier - è che Mosca si è impantanata in una durissima guerra di posizione». E chi sostiene il contrario, aggiunge, si muove inevitabilmente dentro «la cortina fumogena della propaganda russa».

Da quando sono iniziati i negoziati, il vicepremier ha aumentato il ritmo dei distinguo. Sospetta che le cancellerie europee vogliano sabotare le trattative per la tregua, e allora Meloni - pur confermando che l'Italia non invierà militari in Ucraina - gli ricorda che «a differenza di quanto narrato dalla propaganda, il principale ostacolo a un accordo di pace è l'incapacità russa di conquistare le quattro regioni di confine», e da qui nascono «le pretese irragionevoli» di Putin sul Donbass. I leghisti vorrebbero revocare le sanzioni a Mosca? «L'Italia resta impegnata a mantenere la pressione economica sulla Russia», puntualizza Meloni. E se Salvini ha dubbi sull'opportunità di aiutare economicamente Kiev, visti gli scandali di corruzione che hanno colpito il governo Zelensky, Meloni fa sapere che giudica «molto incoraggianti gli anticorpi mostrati dalle istituzioni ucraine». È un controcanto continuo, passaggio dopo passaggio. Fino ad arrivare alla partita più delicata in questo momento, che riguarda l'uso degli asset russi congelati dall'Europa. La premier, in Parlamento, ricorda che per l'Italia è «sacrosanto il principio secondo cui debba essere priori-

tariamente la Russia a pagare per la ricostruzione», ma questo risultato, aggiunge, «va raggiunto con una base legale solida». E su questo punto, restano forti perplessità. Ne ridiscute in serata, dopo essere volata a Bruxelles, nel corso di colloqui informali con i leader Ue. Dice loro quel che oggi ribadirà al Consiglio europeo, dove vuole portare una linea di «equilibrio obbligato»: non un sì convinto all'uso di quei beni, ma nemmeno un no secco che la isolerebbe. «Non sarà lei a bloccare l'Europa», assicurano fonti diplomatiche. Tuttavia, la formula scelta dall'Europa - il prestito basato sui beni russi congelati - viene vista come un azzardo.

Meloni chiederà quindi alla Commissione di valutare opzioni alternative per ottenere un rinvio. In quest'ottica, sul tavolo c'è una soluzione ponte: un prestito di emergenza, 3 o 4 miliardi al mese dal bilancio Ue, per tenere Kiev a galla mentre si cerca una formula più solida. Costa poco e compra tempo. Lo scenario più realistico resta comunque quello di un sì tecnico, accompagna-



Peso: 10-38%, 11-9%

to da riserve e precisazioni. Non ultima quella sul passaggio obbligato nei Parlamenti nazionali. A pesare, nei ragionamenti della premier, sono i rischi giuridici e reputazionali a cui va incontro l'Unione. La prospettiva di un declassamento evocata da Fitch su Euroclear, il fondo belga che custodisce gran parte delle risorse russe, viene considerata un campanello d'allarme. Così come le condizioni poste dal Belgio, che chiede garanzie potenzialmente illimitate per evitare ritorsioni di Mosca: un conto che, temono a Palazzo Chigi, potrebbe risultare più salato di un prestito convenzionale erogato dagli Stati e tenuto fuori dal Patto di stabilità.

Fosse per Salvini, gli asset verrebbero restituiti a Mosca in blocco. Ma il leghista sa che ribadire la sua posizione, mentre la premier sta trattando a Bruxelles, verrebbe interpretato come un grave sgarbo. Preferisce quindi alzare il tiro sull'unico tema che la premier ha evitato prudentemente di toccare nei suoi interventi in Aula: il decreto armi. Meloni sa che la Lega - come anticipato da questo giornale - pretende modifiche, altrimenti non lo voterà: «Serve un cambio di passo, si parli di difesa e non di offesa», dice Salvini. Insomma, niente munizioni, missili, carri armati. Il 29 dicembre il decreto arriverà in Consiglio dei ministri, ad un passo dalla scadenza del 31 dicembre oltre la quale il governo non potrà più inviare

neanche uno spillo in Ucraina senza avere l'autorizzazione del Parlamento. Visto che la Lega punta i piedi, si pensa di ridurre la validità del decreto, tre o sei mesi invece di un anno. Con la speranza, a Palazzo Chigi, che arrivi prima la pace, disinnescando così la prima vittoria del leghista da quando è scoppiata la guerra. —

**La leader del Pd
la attacca su Salvini
"Che fa, il portavoce
del Cremlino?"**



“

Matteo Salvini

Vicepresidente del Consiglio

Serve un cambio di passo per i nuovi decreti sulle armi. Bisognerà parlare di difesa e non di attacco.

La posizione del governo

La premier Giorgia Meloni alla Camera durante la replica dopo la discussione generale in vista del Consiglio Europeo

Le frasi della premier

Mosca è ormai impantanata: chi lo nega opera dietro la cortina fumogena della propaganda

La Russia deve pagare i danni ma questo risultato va raggiunto con una base legale solida

“

Lo scontro ora si sposta sul decreto armi, il voto è previsto il 29 dicembre



ANSA/MASSIMO PERRONE



Peso:10-38%,11-9%

Così Giorgia è al bivio
tra Ursula e Donald

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 29

COSÌ GIORGIA È AL BIVIO TRA URSULA E DONALD

ALESSANDRO DE ANGELIS



Guardate le immagini (senza volume) di Giorgia Meloni ieri in Parlamento. Ci raccontano di un linguaggio del corpo meno baldanzoso del solito, di tanti foglietti pieni di appunti, di un numero infinito di bicchieri d'acqua ingurgitati quasi per deglutire la tensione. Ascoltate le parole, più dimesse del solito, prive stavolta di un titolo ad effetto, anche scomposto.

Parole e immagini fotografano il bivio, e dunque la difficoltà, tutta politica di fronte a cui si trova la premier italiana alla vigilia di un Consiglio europeo che rappresenta uno snodo decisivo nella storia, nel mondo di Trump. L'esca lanciata da Putin alla vigilia — che suona così: non parlo con i porcellini, parlo con te per una operazione a tenaglia — e le minacce di Orban lo rendono un appuntamento esistenziale per l'Europa: se, in questo contesto, non prende una posizione chiara sugli asset russi ed esce con un bizantinismo, semplicemente si arrende. E la resa non sarebbe a costo zero: né sul fronte internazionale né per le leadership all'interno dei singoli paesi che, da Merz a Macron, si tengono a galla soprattutto sulla politica estera.

Ecco il bivio: può permettersi Giorgia Meloni di essere l'unico leader europeo, assieme ad Orban, a dire di no, di fronte a uno scatto? Questo fa da sfondo a un discorso ancor più chiuso del solito nel recinto dell'appartenenza: le critiche ai burocrati e al bilancio europeo, la sostanziale difesa di Trump addossando all'Europa i suoi ritardi, la cancellazione della parola armi dalla mozione. E tuttavia, nelle pieghe, la premier si tiene dei margini di

way out. Se sul Mercosur, dove potrà sfruttare la convergenza con l'odiato Macron, è stata

più tranchant, sul dossier riguardante gli asset resta cauta e scettica, ma sostanzialmente rinvia alla discussione in sede di Consiglio: "Decideranno i leader, "servono basi giuridiche solide", "siamo aperti a tutte le soluzioni".

Il bivio, dicevamo, fotografa il punto esatto in cui si trova Giorgia Meloni: tra Europa e Trump, interesse nazionale e consonanza ideologica. Non è un passaggio banale. Un isolamento rispetto ai paesi fondatori significherebbe, per l'Italia, una ricollocazione geopolitica piuttosto marcata, che peraltro mette in discussione quanto la stessa premier ha fatto finora sull'Ucraina, sia pur con diversi livelli di intensità. Come ricaduta nazionale significherebbe stressare le contraddizioni all'interno della sua stessa maggioranza e, nell'ossessione di coprirsi a destra, consegnarsi a Salvini. C'è poco da fare: se voti con Orban, le danze le mena il leader leghista. Insomma, è nella classica situazione in cui indietro non può tornare, a meno di mettere in conto un azzoppamento della leadership, ma avanti è difficile andare, perché comunque c'è un costo politico.

Per fortuna (per lei), e qui c'è la sua consueta polizza a vita domestica, come sempre non è sfidata politicamente. A fronte di una difficoltà conclamata, dall'altro lato le mozioni sono sei, dicasi sei, Conte esce quando parla Elly Schlein e Schlein non applaude quando parla Conte, armi sì-armi no siamo alle solite. Per cavarsela ognuno fa il suo comizietto, in aperta competizione con l'altro per decibel e demagogia. Qualunque cosa accade nel mondo, anche se cade a pezzi, l'opposizione italiana resta una granitica sicurezza. —



Peso: 1-1%, 29-20%

GUARDA CHI C'È NEL «LIMES» SOTTO ACCUSA

Sono putiniani anche Prodi, Letta e il giudice che ha condannato Putin?

di **GIORGIO GANDOLA**



■ *Limes* testata inquinata dal putinismo? Macché. Basterebbe vedere i nomi

presenti nel comitato scientifico: Enrico Letta, Romano Prodi, Andrea Riccardi, Angelo Panebianco, Federico Fubini e persino Rosario Aitala, il giudice della Cpi che firmò un mandato di cattura per Vladimir Putin.

a pagina 5

Fra i «putiniani di ferro» di «Limes» pure il giudice che indaga sullo zar

L'accusa alla rivista di Caracciolo di fare propaganda per il Cremlino è risibile: nel comitato scientifico figurano anche atlantisti di ferro come Letta, Fubini, Panebianco. Lo spettro della manovra editoriale

di **GIORGIO GANDOLA**

■ «A tutto c'è un *Limes*». E i professoroni se ne sono andati sbattendo la porta, accompagnati dal generale con le stellette e dall'eco della marcia militare mediatica tutta grancassa e tromboni, a sottolineare come fosse democratica e dixie la ritirata strategica da quel covo di «putiniani sfegatati». La vicenda con al centro la guerra in Ucraina merita un approfondimento perché è paradigmatica di una polarizzazione che non lascia scampo a chi semplicemente intende approfondire i fatti. Nell'era del pensiero igienista, ogni contatto con il nemico e ogni lettura (anche critica) dei testi che egli produce sono considerati contaminanti.

Già la narrazione lascia perplessi e l'uscita dei martiri da un consiglio scientifico che vede nelle sue file **Enrico Letta, Romano Prodi, Andrea Riccardi, Angelo Panebianco, Federico Fubini** (atlantisti di ferro più che compagni di

merende dello zar) indebolisce le ragioni dei transfughi. Se poi si aggiunge che in cima al comitato dei saggi della rivista campeggia il nome di **Rosario Aitala** - il giudice della Corte penale internazionale che due anni fa firmò un mandato di cattura per **Vladimir Putin** - ecco che le motivazioni del comando in doppiopetto si scaricano in fretta come le batterie dell'auto full electric guidata da Ursula von der Leyen.

Eppure **Federico Argentieri** (studioso di affari europei), **Franz Gustincich** (giornalista e fotografo), **Giorgio Arfaras** (economista) e **Vincenzo Camporini** (ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica) hanno preso la porta e hanno salutato **Lucio Caracciolo** con parole stizzite per «incompatibilità con la linea politica». Avvertivano una «nube tossica» aleggiare su *Limes*. Evidentemente non sopportavano che ogni dieci analisi filo-

occidentali ce ne fossero un paio dedicate alle ragioni russe. Un'accusa pretestuosa al mensile di geopolitica più importante d'Italia e a uno storico direttore che in 30 anni si è guadagnato prestigio e indipendenza pur rimanendo nell'alveo del grande fiume navigabile (e spesso limaccioso) della sinistra culturale.

«Io quelli che se ne sono andati non li ho mai visti. Chi ci accusa di essere filorusso non ha mai sfogliato la rivista», ha dichiarato il giornalista **Mirko Mussetti** a Radio Cusano Campus. Dietro le rumorose dimissioni ci sarebbero cause tutt'altro che culturali, forse di opportunità. **Arfaras** è marito della giornalista russa naturalizzata ita-



Peso: 1-4%, 5-47%

liana **Anna Zafesova**, studiosa del putinismo, firma della *Stampa* e voce di Radio Radicale. Il generale **Camporini** ha solidi interessi politici: già candidato di + Europa, è passato con **Carlo Calenda** e ha tentato invano la scalata all'Europarlamento. Oggi è responsabile della difesa dell'euro lirica Azione. La tempistica della fibrillazione è sospetta e chiama in causa anche le strategie editoriali. *Limes* fa parte del gruppo Gedi messo in vendita (in blocco o come spezzatino) da *John Elkann*; la rivista è solida, quindi obiettivo di qualcuno che potrebbe avere interesse a destabilizzarne la catena di comando.

Ieri **Caracciolo** ha replicato ai transfughi sottolineando che «la notizia è largamente sopravvalutata». Lo è anche in chiave numerica, visto che i consiglieri (fra scientifici e redazionali) sono un esercito: 106, ben più dei giornalisti che lavorano. Parlando con *Il Fatto Quotidiano*, il direttore ha aggiunto: «Noi siamo una rivista di geopolitica. Occorre analizzare i conflitti e ascol-

tare tutte le voci, anche le più lontane. Non possiamo metterci da una parte contro l'al-

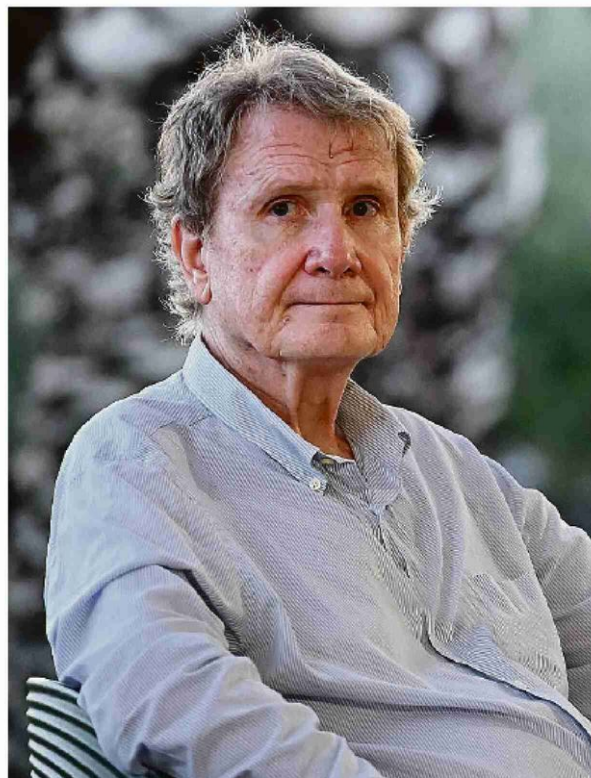
tra ma essere aperti a punti di vista diversi. Pubblicare non significa condividere il punto di vista dell'uno o dell'altro».

Argentieri lo ha messo sulla graticola con un paio di motivazioni surreali: avrebbe sbagliato a prevedere l'invasione russa nel febbraio 2022 («Non la faranno mai») e continua a colorare la Crimea come territorio russo sulle mappe, firmate dalla formidabile **Laura Canali**. **Caracciolo** non si scompone: «Avevo detto che se **Putin** avesse invaso l'Ucraina avrebbe fatto una follia. Pensavo che non l'avrebbe fatta, ho sbagliato, mi succede. Non capisco perché a distanza di tempo questo debba provocare le dimissioni». Capitolo cartina: «Chiunque sbarchi a Sebastopoli si accorge che si trova in Russia e non in Ucraina; per dichiarazione dello stesso **Zelensky** gli ucraini non sono in grado di recuperare quei territori».

Gli analisti lavorano sullo stato di fatto, non sui deside-

rata dei «Volenterosi» guidati da Bruxelles, ai quali i media italiani hanno srotolato i tradizionali tappetini. E ancora convinti come **Napoleone e Hitler** che la Russia vada sconfitta sul campo. Se *Limes* non ha creduto che **Putin** si curava con il sangue di bue; che uno degli eserciti più potenti del mondo combatteva con le pale; che Mosca era ridotta a usare i microchip delle lavatrici per far volare i missili, il problema non è suo ma di chi si è appiattito sulla retorica dopo aver studiato la Storia sui «Classici Audacia» a fumetti. Nel febbraio del 2024 *Limes* titolava: «Stiamo perdendo la guerra». Aveva ragione, notizia ruvidamente fattuale. La disinformazione da nube tossica aleggia altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STUDIOSO Il direttore di *Limes*, Lucio Caracciolo [Imagoeconomica]



Peso:1-4%,5-47%

PROPOSTA DI LEGGE DI FDI: PIÙ SPESE PER I CONDOMINI

LA MAGGIORANZA SGAMBETTA
I PROPRIETARI DI CASE ONESTI

Non solo si introducono un revisore dei conti e un certificatore della sicurezza, ma si prevede che al posto degli inquilini morosi sborsino quelli in regola. La soluzione è un'altra: pignorare i locali di chi non è a norma

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Quando la politica mette mano alla casa c'è sempre da preoccuparsi. Ancora oggi i proprietari si leccano le ferite per quella simpatica tassa introdotta da Mario Monti con la scusa di rimettere in ordine i conti: l'Imu, una patrimoniale vera e propria che

colpisce chiunque di abitazioni ne possieda due, compresa quella ereditata dai genitori o mantenuta nel paese in cui si è nati. Né si può dimenticare quando, con la scusa di aggiornare i dati, vari governi, come quello presieduto da Mario Draghi, hanno provato a rivedere le rendite catastali, il che ovviamente avrebbe significato un aggravio per le tasche delle famiglie. Adesso, a introdurre

quella che non è una tassa ma rischia comunque (...)

segue a pagina 7

La stretta sui condomini premia i morosi

La proposta di legge promossa da Fratelli d'Italia introduce regole e controlli che paradossalmente finiranno per scontentare gli inquilini onesti, sui quali i fornitori potranno rivalersi in caso di mancati pagamenti dei vicini. Più utile pignorare i furbetti

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) di trasformarsi in una spesa in più per decine di migliaia di condomini, è l'attuale maggioranza che, con una geniale intuizione, si prepara a rivedere le norme che regolano la vita di chi vive in appartamento. Prima firmataria della riforma è **Elisabetta Gardini**, parlamentare di Fratelli d'Italia.

Che cosa dice la proposta incardinata alla Camera? Innanzitutto che chi vuole amministrare un condominio deve avere una laurea. Non è chiaro se questo preluda all'istituzione di percorsi di studi universitari con specializzazione nella gestione di condomini, sta di fatto

che, se si ha un diploma senza essere iscritto a un albo, ordine o collegi di area economica, giuridica o tecnica (cioè se non si è geometra, perito industriale o ragioniere), non si potrà più amministrare un condominio. Fin qui passi, anche se ogni tanto si discute dell'abolizione del valore legale della laurea, si capisce la ratio della norma che si vuole introdurre, per evitare pasticci nella tenuta dei conti. Viene, poi, il rinnovo automatico del professionista incaricato a meno che l'assemblea non decida diversamente, così da evitare pericolosi stalli in cui chi deve occuparsi della gestione non ha un mandato e deve operare solo per l'ordinaria amministrazione.

Però, poi, ci sono un paio

di novità che rischiano di trasformarsi in un salasso per moltissime famiglie. La prima riguarda i morosi, cioè quelli che non pagano le spese condominiali. Invece di rendere più spedite le esecuzioni nei loro confronti, la legge concede loro più tempo. Non solo: se un proprietario di casa non paga, per esempio le spese di manutenzione già eseguite o l'erogazione del gas che pro quota gli compete, i fornitori - cioè,



Peso: 1-17%, 7-50%

manutentori e gestori - potranno rivalersi non soltanto sul condomino moroso, ma anche sul condominio e - soprattutto - sui proprietari che sono in regola con le spese. In pratica, i furbi la faranno franca perché basterà farsi trovare con il conto corrente prosciugato per non sborsare un euro. Gli onesti, invece, rischiano di dover pagare anche per i disonesti. Infatti, se passa il disegno di legge, in caso di mancato pagamento il fornitore potrà attingere direttamente al conto corrente condominiale e, poi, potrà pretendere che sia chi è in regola a saldare i conti. Una follia che sicuramente farà felici i fornitori mentre renderà furiosi i proprietari di casa che sono alle prese con vicini con forti arretrati nel versamento delle spese condominiali.

Non è finita. La proposta di legge include anche un'idea che sicuramente si trasformerà in una spesa in più

per i condomini più grandi. Infatti, la legge introdurrebbe l'obbligo di nominare un revisore dei conti nei palazzi con più di venti appartamenti, poi la sicurezza delle parti comuni dovrà essere attestata da una società specializzata e l'amministratore potrà ordinare la messa a norma a prescindere dalle decisioni dell'assemblea. Non vi sfuggerà che sia il revisore sia il certificatore della sicurezza non lavoreranno gratis e, dunque, i condomini dovranno mettere mano al portafogli.

Intendiamoci, capisco le ragioni delle norme che si vogliono introdurre per fare in modo che gli edifici abbiano impianti in regola. E comprendo anche i controlli sul bilancio da parte di un professionista esterno, per evitare che l'amministratore faccia il furbo o scappi con la cassa. Tuttavia, poi, bisogna anche badare ai bilanci delle famiglie, già gravati da un'in-

finità di gabelle. In particolare, c'è da comprendere che, se un condomino non paga, non vanno penalizzati i vicini in regola: semmai si può disporre il pignoramento veloce dell'immobile posseduto dal furbo, disposizioni già adottate in altri Paesi, come Stati Uniti e Francia, con addirittura la messa in vendita dell'alloggio. Vedrete che i disonesti avranno meno voglia di sottrarsi al pagamento delle spese condominiali. Senza gravare sulle spalle degli onesti.

Il revisore dei conti e il certificatore della sicurezza sono delle spese in più. Bisogna prendersela con gli inadempienti non con i contribuenti che sono ligi



Peso:1-17%,7-50%

BOCCIATA GENOVA**E la Cassazione
smonta pure
la maxi inchiesta
«Traghettopoli»**di **TONINO LAGHI**

■ Non c'è miglior sponsor per il Sì al referendum sulla riforma della Giustizia dell'attività dei pm. Che ogni giorno vengono bacchettati dai giudici della Cassazione per la loro tendenza a debor-

dare e a non rispettare i diritti degli indagati e delle loro difese. Ieri è arrivata (...)

segue a pagina **11**

La Cassazione boccia i pm di Genova: affonda l'inchiesta «Traghettopoli»

La Procura etichettò come corruzione alcuni biglietti regalati dalle compagnie Moby, Tirrenia e Cin. I giudici ora impongono la restituzione della corrispondenza: ci vuole una notizia di reato solida prima del sequestro

Segue dalla prima pagina

di **TONINO LAGHI**

(...) la bocciatura alla pervicace insistenza (in diritto) della Procura di Palermo che voleva mandare in ceppi il vicepremier **Matteo Salvini**. Ma nelle stesse ore gli ermellini hanno spedito dietro la lavagna anche i pm della Procura di Genova, considerata un fortino delle toghe progressiste. L'inchiesta è conosciuta a livello mediatico come Traghettopoli e ruota intorno ai biglietti regalati dalle compagnie Moby, Tirrenia e Cin a vip di vario genere. Per gli avvocati si tratta di banali regalie, magari punibili con semplici sanzioni amministrative e procedimenti disciplinari per i pubblici uffi-

ciali. Per la Procura ci troveremmo di fronte a deprecabili casi di corruzione. Al centro dello scontro una questione giuridica: il sequestro del materiale informatico contenente messaggi di posta privati in assenza di una notizia di reato. O, meglio, secondo le difese, è stato prima disposto il sequestro e poi è stato cercato il reato. A ritroso.

In un procedimento che era iniziato per tutt'altre ipotesi: alcune navi dell'armatore **Vincenzo Onorato**



Peso: 1-4%, 11-64%

non avrebbero rispettato i requisiti previsti dalla normativa internazionale in materia ambientale. Ma anche in questo caso l'ipotesi iniziale di frode in pubbliche forniture è definitivamente caduta. E, così, la Corte di Cassazione, che già in procedimenti passati di paletti ne aveva fissati parecchi, annullando l'ordinanza «senza rinvio», ha fatto saltare definitivamente il sequestro informatico disposto dalla Procura di Genova, imponendo l'«immediata restituzione del materiale in sequestro» alle compagnie. Compresa la copia forense. È qui entra in gioco la questione decisiva della proporzione. Non si può trovare un regalo (in questo caso un elenco di biglietti gratuiti), etichettarlo, senza prove, come mazzetta e cercare, successivamente, la dimostrazione del proprio assunto, rovistando in cellulari e caselle di posta. Perché quando si sequestra della corrispondenza privata bisogna indicare con precisione che cosa si stia cercando. Bisogna circoscrivere. Non solo usando le parole chiave. È necessario delimitare anche un preciso arco temporale per la caccia. Ma per farlo bisogna avere una pista solida, una notizia di reato con un corrotto e un corruttore. E magari occorre conoscere l'atto contrario ai doveri d'ufficio che ha determinato il regalo. Altrimenti si sta solo rovistando.

Era accaduto di recente a Brescia, con i sequestri all'ex procuratore aggiunto **Mario Venditti**. A Genova, però, l'annullamento della Cassazione viene considerato un colpo secco al cuore

dell'indagine, perché riguardava il materiale prelevato dalle caselle di posta elettronica di 14 dirigenti del Gruppo Moby. File che, secondo gli investigatori, avrebbero contenuto le tracce di oltre 34.000 viaggi omaggio sui traghetti di **Vincenzo Onorato**. Tra chi ha viaggiato almeno una volta senza pagare sui traghetti del gruppo Onorato ci sono anche un paio di giudici, l'ex

presidente di Regione Sardegna **Christian Solinas**, l'ex numero uno dei porti di Genova e Savona **Paolo Signorini**, il fondatore del Movimento 5 stelle **Beppe Grillo**. Per le difese (il ricorso era stato presentato dagli avvocati **Pasquale Pantano**, **Oreste Dominioni**, **Angelo Paone**, **Nicola Zanobini** e **Luca della Casa**) è una vittoria piena. Il nodo dei dati era emerso già ai primi di dicembre, quando a Genova, si erano confrontati con il pm **Walter Cotugno** sull'utilizzabilità di quel materiale gli avvocati degli oltre 120 indagati. Un elenco lungo e trasversale: ufficiali della

Guardia costiera, direttori marittimi, manager del gruppo armatoriale, funzionari pubblici, politici, magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine.

La decisione della Cassazione ora ridisegna i confini dell'inchiesta, già divisa in due tronconi. Da una parte quello per l'ipotesi di corruzione che coinvolge i pubblici ufficiali che, secondo il pm, avrebbero beneficiato degli omaggi in cambio di



Peso: 1-4%, 11-64%

favori per gli armatori, addolcendo i controlli e le ispezioni sulle navi. Secondo gli inquirenti esisteva un vademecum sul trattamento «Vip»: dai direttori marittimi e comandanti del porto fino agli addetti di Capitaneria (ai quali sarebbe stato destinato uno sconto del 30%). L'altro filone, quello che ha, come detto, dato il via all'indagine, con le ipotesi di falso e frode (caduta), riguardava i motori di tre traghetti (sequestrati e poi dissequestrati dal Riesame). Ed è proprio mentre si indagava sulle forniture che è saltata fuori la storia dei

viaggi in saldo. Nasce così il sequestro del materiale informatico, confermato dal Riesame. Gli avvocati si sono opposti e hanno presentato ricorso in Cassazione. Ma il pm ha deciso di andare avanti. E ha fissato per lo scorso 3 dicembre un accertamento tecnico irripetibile per estrarre le mail di suo interesse (attraverso una procedura regolamentata dall'articolo 360 del codice). In attesa della decisione del Palazzaccio i legali hanno preso tempo chiedendo che la ricerca nei dispositivi elettronici fosse effettuata davanti a un giudice terzo,

con tutte le garanzie dell'incidente probatorio che è un vero e proprio istituto giuridico, in cui il gip nomina un proprio perito. Un passaggio che, in gran parte, adesso, non sarà più necessario svolgere. Con buona pace della Procura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Non si può contestare
un crimine e mettersi
dopo a cercare prove
in cellulari ed email*

*Traballano entrambi
i filoni dello scandalo
Colpito il fortino
delle toghe progressiste*



MAGNATE Vincenzo Onorato, armatore e presidente di Moby Lines

[Imagoeconomica]



Peso: 1-4%, 11-64%

PAOLO MERLONI PRESIDENTE ARISTON

«L'acquisto del gruppo Riello? Ha vinto il progetto industriale»

«Rafforziamo la capacità tecnologica made in Italy, spinta alla crescita»

di **Giuliana Ferraino**

«Riello è un'azienda iconica. Se si parla di bruciatori, tecnologie di combustione e termomeccanica in Italia, è sempre stata l'azienda di riferimento. È un'operazione bellissima che ci dà una grande responsabilità. Sono anche orgoglioso di averla riportata in Italia», sostiene Paolo Merloni, presidente esecutivo di Ariston Group, che con un corrispettivo di 289 milioni (cash e debt free) ha vinto la gara lampo battendo colossi cinesi come Haier e Midea.

Presidente Merloni, ci racconta come è andata?

«Abbiamo presentato l'offerta vincolante definitiva il 15 dicembre alle 14, il giorno dopo eravamo aggiudicatari. Dall'offerta alla firma appena 24 ore, merito degli americani di Carrier, che hanno impostato un processo rapidissimo e strutturato».

Si dice che i cinesi avessero offerto di più.

«Non commento mai le offerte dei competitor. Il prezzo resta un elemento cardine, ma la scelta è dipesa soprattutto dal progetto industriale. Nel comunicato, David Gitlin, ceo di Carrier, ci definisce "il pro-

prietario giusto" per guidare la prossima fase di crescita di Riello».

Il ruolo del governo?

«Ha aperto un tavolo di confronto con Carrier e con il loro advisor Bank of America per salvaguardare non solo i posti di lavoro, ma anche know-how, competenze, tecnologia, brand».

Quanto ha pesato il golden power?

«Eravamo acquirenti naturali di Riello, al di là del golden power, perché già presenti in tutta la gamma di tecnologie in cui Riello opera».

Cosa ha convinto Carrier?

«Innanzitutto abbiamo una forte complementarità. Riello vale circa 400 milioni di fatturato, la metà in Italia: due terzi dei ricavi vengono dal comfort climatico e un terzo dalle *combustion technologies*. Nel comfort termico il gruppo opera con due marchi iconici: Riello, che ha un go-to-market particolare con un canale diretto agli installatori e una rete propria; e Beretta, fortissimo nel Nord, specie in Lombardia. Per Ariston significa consolidare la presenza in Italia e diventare un player di riferimento nel comfort termico. Ma c'è un altro valore strategico».

Quale?

«Questa acquisizione rafforza la nostra posizione come esperti globali nelle tecnologie

di combustione, cioè nei bruciatori. E qui voglio chiarire che queste tecnologie non "spariscono", perché hanno applicazioni industriali molto ampie».

Che azienda lasciano gli americani dopo quasi 10 anni di controllo?

«Sono andato a visitare lo storico stabilimento di Legnago, che è il principale, un po' come Albacina-Fabriano per Ariston. Ho visto un bellissimo impianto, persone di valore, preparate, professionali, macchinari all'avanguardia. Negli ultimi anni il gruppo ha un po' rallentato, ma conserva un potenziale enorme per riprendere a crescere».

Quando si chiude l'operazione?

«Entro il primo semestre 2026, dopo i passaggi regolatori di Antitrust e golden power, a cui siamo soggetti perché le tecnologie di combustione sono considerate strategiche per filiere come sanità, farmaceutica, agroalimentare, energia e processi industriali. Ma il nostro piano tutela tutti gli interessi strategici del Paese».

Quali sono le sinergie?

«Sinergie di sviluppo e commerciali: le tecnologie di combustione di Riello potranno essere vendute anche con i nostri marchi. Al tempo stesso, Riello ha un business rilevante nelle



Peso:35%

caldaie commerciali e industriali dove noi non siamo presenti. Noi abbiamo prodotti – pompe di calore e altri – in cui Riello non c'è, che potrebbero essere offerti in futuro anche attraverso i canali del gruppo. Vediamo poi sinergie di profitabilità, con piattaforme comuni: acquisti, logistica, connettività e digitale. Dalle sinergie ci aspettiamo circa 25 milioni di Ebitda a regime».

Che peso avrà l'Italia nel gruppo combinato?

«Con Riello, l'Italia salirà al 16% dei nostri ricavi di gruppo, avvicinandosi al 19% della Ger-

mania. Prima la Germania era il doppio dell'Italia».

Come si difende l'industria italiana?

«La manifattura va difesa e rilanciata con competenze, persone e investimenti di medio-lungo periodo. A Fabriano abbiamo comunicato un piano da 500 milioni tra industria e R&S dal 2023 al 2028: non ci sono scorciatoie. Sono ottimista sull'Italia, ma la sfida è europea: l'Europa deve essere più unita e più orientata allo sviluppo, non solo alle regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leadership

L'acquisizione rafforza la nostra posizione come esperti globali nelle tecnologie di combustione

L'operazione

Sono passate 24 ore dalla nostra offerta alla firma Merito dei venditori, gli americani di Carrier



Paolo Merloni, presidente Ariston



Peso:35%

❖ **Piazza Affari****Corrono Generali e Pop Sondrio
Giù Moncler e Interpump**di **Marco Sabella**

Prevale la volatilità sui mercati azionari, alle prese con i nuovi dati macroeconomici provenienti dagli Stati Uniti, accompagnati dai rinnovati timori sulla tenuta dell'economia a stelle e strisce e dall'attesa per le prossime mosse di politica monetaria. Le Borse europee chiudono così in ordine sparso e a Milano il Ftse Mib rallenta sul finale e chiude in rialzo dello 0,25% a 44.099 punti. A Piazza Affari, seduta positiva per banche e assicurazioni, con **Popolare di Sondrio**

(+2,91%) e **Bper** (+2,66%) che guidano i rialzi. Aumento significativo anche per **Generali** (+2,23%), che sfiora i massimi dal 2001 (oltre quota 35 euro), complice anche la promozione a «buy» da parte di Ubs. In fondo al listino si collocano invece **Buzzi** (-3,57%), **Moncler** (-2,28%), **Interpump** (-2,2%) e **Prysmian** (-2,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Sussurri & Grida

Banca Finnat con Ersel rileva quota di Merito sgr

Banca Finnat e Ersel Banca Privata acquisiranno ciascuna il 15% del capitale di Merito Sgr con un'opzione sul residuo 70%.



Peso:2%

Pmi, otto anni di Intesa Sanpaolo con Elite

La Lounge di Intesa Sanpaolo festeggia otto anni di sinergia con Elite, l'iniziativa di Euronext che supporta le pmi nella crescita e nell'accesso ai mercati dei capitali privati e pubblici. In questo arco di tempo sono 500 le imprese accompagnate attraverso strategie di finanza straordinaria e innovazione.

Le aziende partecipanti hanno visto un incremento medio annuo dei ricavi dell'11% in tre anni e un dell'occupazione dell'8%. Nell'ambito del programma 2025 sono 60 le realtà imprenditoriali, tra pmi e startup, entrate a far parte della Lounge. Per la prima volta hanno partecipato realtà estere clienti della banca, provenienti dall'Europa centro-orientale, grazie alla collaborazione con la divisione Banche estere di Intesa Sanpaolo. Dal 2020, per le pmi

clienti della Ca' de Sass, sono state finalizzate operazioni di finanza strutturata per 10 miliardi, di cui 2 mld nei primi nove mesi del 2025. Negli ultimi anni, inoltre, sono state portate a termine 35 operazioni tra m&a e Ipo grazie anche al percorso di accompagnamento realizzato in collaborazione con Elite.

«Intendiamo proseguire la proficua collaborazione con Elite di Euronext», ha commentato Anna Roscio, executive director Sales & marketing di Intesa Sanpaolo, «che si colloca nell'ambito della più ampia strategia del nostro gruppo volta a sostenere la crescita delle pmi del paese».



Peso:9%

Ftse Mib in rialzo dello 0,25%. Positivi i titoli bancari. Petrolio in ripresa

Milano recupera 44 mila

Negli Usa debutta Medline, l'Ipo dell'anno

DI MASSIMO GALLI

Piazza Affari torna sopra 44 mila punti, muovendosi in controtendenza rispetto ai principali listini europei: il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,25% a 44.099. Hanno prevalso le vendite a Francoforte (-0,48%) e Parigi (-0,25%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq cedevano rispettivamente lo 0,22% e l'1,20%.

Oggi la Bce comunicherà le sue decisioni di politica monetaria: il mercato si aspetta una conferma del costo del denaro al 2,15%. A livello macroeconomico l'inflazione annuale nell'Eurozona è rimasta al 2,10% in novembre, invariata rispetto al mese precedente e inferiore alla stima preliminare del 2,20%. Escludendo energia, alimentari, alcol e tabacco il tasso core è stato del 2,40% confermando la previsione iniziale.

Intanto è andata in scena a New York l'Ipo più grande dell'anno. Si tratta di Medline, società americana di forniture mediche partecipata dai fondi

di private equity Blackstone, Carlyle e Hellman & Friedman, che ha debuttato ieri sul Nasdaq. Con una raccolta di 6,26 miliardi di dollari (5,33 mld euro) Medline si è insediata al primo posto nella classifica delle quotazioni a livello globale, superando il gigante delle batterie elettriche cinese Catl. L'azienda aveva venduto 216 milioni di azioni a 29 dollari (24,68 euro) ciascuna, strappando un prezzo di collocamento nella parte alta della forchetta fra 26 e 30 dollari. I proventi dell'Ipo saranno utilizzati per rimborsare il debito, oltre che per scopi aziendali generali.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 66,800 punti.

A Milano si sono piazzate in vetta al listino principale Bp Sondrio (+2,91%) e Bper (+2,66%), seguite da Generali (+2,23%): quest'ultima ha beneficiato del rating buy assegnato dagli analisti di Ubs. Su di giri anche Banco Bpm (+1,84%). Nel settore industriale gli acquisti hanno interessato Ariston H. (+2,91%), che ha

acquisito Riello facendo tornare l'azienda in mani italiane. Su Danieli (+0,99%) gli esperti di AlphaValue hanno migliorato la valutazione a add. Lettera su Stellantis (-0,83%).

Le vendite hanno penalizzato Buzzi (-3,57%), Moncler (-2,28%), Interpump (-2,22%) e Prysmian (-2,20%). Ancora in territorio negativo Fincantieri, che dopo il -9% di martedì ha ceduto un altro 6,61%: Equitasim, Mediobanca e Intermonte hanno rivisto al ribasso i prezzi obiettivo. Per le materie prime, petrolio in ripresa di circa un punto e mezzo percentuale, con il Brent a 59,87 dollari e il Wti a 56 dollari.



Gianni Franco Papa, amministratore delegato di Bper (+2,66%)



Peso: 32%

Merito sgr, nel capitale Ersel e Banca Finnat

Ersel banca privata e Banca Finnat, due dei principali gruppi bancari privati indipendenti in Italia attivi nel wealth management, nell'asset management e nell'attività a servizio della clientela privata e istituzionale, hanno siglato un accordo per l'ingresso nel capitale di Merito sgr. Si tratta di una società indipendente che opera nel settore del private debt, fondata e gestita da Gabriele Casati e Alberto Arrotta.

L'operazione è il primo passo di una partnership più ampia fra le due banche negli asset alternativi e prevede l'acquisizione di una quota di minoranza pari al 30% del capitale, ripartita alla pari fra Ersel asset management sgr (gruppo Ersel) e Banca Finnat. Il contratto prevede un'opzione di acquisto del restante 70% del capitale. I soci fondatori di Merito manterranno il controllo della sgr e la responsabilità dell'attività di gestione. La sgr ha in gestione Antares Azi, vintage 2016 e commitment per 127 milioni di euro, oltre che il primo fondo proprietario chiamato Merito private debt.

«L'ingresso congiunto con Ersel banca privata nel capitale di Merito sgr rappresenta una scelta strategica importante per Banca Finnat», ha spiegato Arturo Nattino, amministratore delegato di Finnat. «Questa operazione amplia in modo significativo le nostre attività nei private markets, creando una piattaforma dedicata agli investimenti alternativi, che ci consentirà di rispondere con ancora maggior efficacia alle esigenze dei nostri clienti privati e istituzionali, offrendo soluzioni di investimento mirate e innovative in un contesto di crescente domanda per asset class illi- quide».

© Riproduzione riservata



Arturo Nattino



Peso:19%

CAMPARI, ACCORDO LAGFIN-FISCO PER 405 MILIONI

Lagfin, la holding lussemburghese della famiglia Garavaglia che controlla Campari, ha raggiunto un accordo transattivo con l'Agenzia delle Entrate che prevede, a fronte del completo abbandono della pretesa erariale, il pagamento, diluito su un arco temporale di 4 anni, dell'importo complessivo di 405 milioni. Entro il 31 dicembre 2025 è previsto il versamento di una prima rata di 152 milioni, cui Lagfin farà fronte con risorse disponibili e già accantonate, e del saldo in rate successive trimestrali di pari ammontare tra loro a partire dal giugno 2027 sino al 30 settembre 2029. Lagfin sottolinea in una nota di aver «sempre operato nel pieno rispetto di tutte le normative applicabili, inclusa quella fiscale italiana, e ritiene che la exit tax non fosse applicabile». «Nonostante» la holding della famiglia Garavaglia «sia certa che in un contenzioso avrebbe prevalso, lo stesso si sarebbe tuttavia inevitabilmente protratto per anni, attraverso i vari gradi di giudizio, e ciò, pur non potendo

mettere in alcun modo in discussione il controllo di Lagfin su Campari, che non avrebbe mai potuto essere intaccato, nemmeno nel caso di soccombenza, avrebbe rischiato di riverberarsi negativamente - prosegue la nota - anche sul prezzo del titolo Campari». Pertanto, «a protezione di tutti gli azionisti di Campari, Lagfin ha deciso di aderire ad una transazione. La custodia del controllo di Campari è infatti il cuore dell'oggetto sociale di Lagfin, che ritiene proprio dovere fare tutto il necessario per preservare l'interesse di coloro che in Campari hanno investito e investiranno, tenendoli indenni dalle vicende che non riguardano Campari», conclude la nota.



Peso:10%

Fiducia, crolla quella delle imprese tedesche ma l'Italia registra livelli massimi dal 2024

IL CONFRONTO

ROMA Mentre lo spread tra Btp e Bund scende, quello tra la fiducia delle imprese italiane e quella delle imprese tedesche aumenta, a favore delle aziende tricolori. In Germania l'indice Ifo sul morale delle imprese si è attestato a dicembre a 87,6 punti, in discesa rispetto agli 88 punti di novembre, e al di sotto degli 88,2 punti attesi dal mercato. In Italia, invece, la fiducia delle imprese è in crescita e a novembre ha raggiunto un massimo da aprile 2024. La crescita è sostenuta dai servizi e, in misura più contenuta, dall'industria manifatturiera. Il mese scorso l'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese è passato da 94,4 a 96,1 punti, ha rilevato l'Istat. L'indice Ifo sulla fiducia delle imprese tedesche è un indicatore economico chiave. Secondo l'ultimo sondaggio condotto dall'istituto di ricerca Ifo, l'indice sulle condizioni attuali si posiziona a 85,6 punti, sullo stesso livello del mese precedente, ma anche in questo caso risulta inferiore al consensus, che lo dava questo mese a 85,7 punti.

LE ASPETTATIVE

Male anche il sotto-indice relati-

vo alle aspettative delle imprese, che si colloca ora a 89,7 punti, sotto i 90,5 di novembre. Insomma, peggiorano più delle attese le condizioni economiche in Germania. Berlino è reduce da due anni di recessione. Nel 2025 la crescita si fermerà allo "zero virgola". Per il 2026 ci si aspetta un piccolo rimbalzo, sotto l'1%. A dicembre in Germania anche l'indice Pmi manifatturiero si è contratto, calando da 48,2 a 47,7 punti, al minimo da 10 mesi. In diminuzione, stando ai dati preliminari, pure l'indice dei servizi: quest'ultimo rallenta la sua crescita da 53,1 a 52,6, punti. L'indice composito, sintesi dei due indici, si abbassa da 52,4 a 51,5 punti.

Commentando i dati Pmi diffusi da S&P Global, Cyrus de la Rubia, capo economista della Hamburg Commercial Bank, ha parlato di «disastro» davanti all'ulteriore flessione del settore manifatturiero. «Per il secondo mese consecutivo - ha sottolineato l'analista - il Pmi manifatturiero complessi-

sivo è sceso ancora più in profondità nel territorio di contrazione sotto quota 50 e, per la prima volta in dieci mesi, anche la produzione risulta in calo». Quest'ulti-

mo dato non sorprende, dal momento che gli ordini avevano già evidenziato un crollo a novembre. «Questa tendenza ora prosegue, il che non fa ben sperare per l'inizio del prossimo anno», ha concluso il capo economista della Hamburg Commercial Bank. L'in-

dice Pmi manifatturiero italiano avanza nella direzione opposta e a novembre è salito quota 50,6 punti, sopra dunque la soglia dei 50 punti che indica una fase di espansione. Il settore a novembre ha registrato il miglioramento più significativo della propria salute da oltre due anni e mezzo.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,6%

La diminuzione del valore aggiunto dell'industria tedesca rispetto al 2019

6,6%

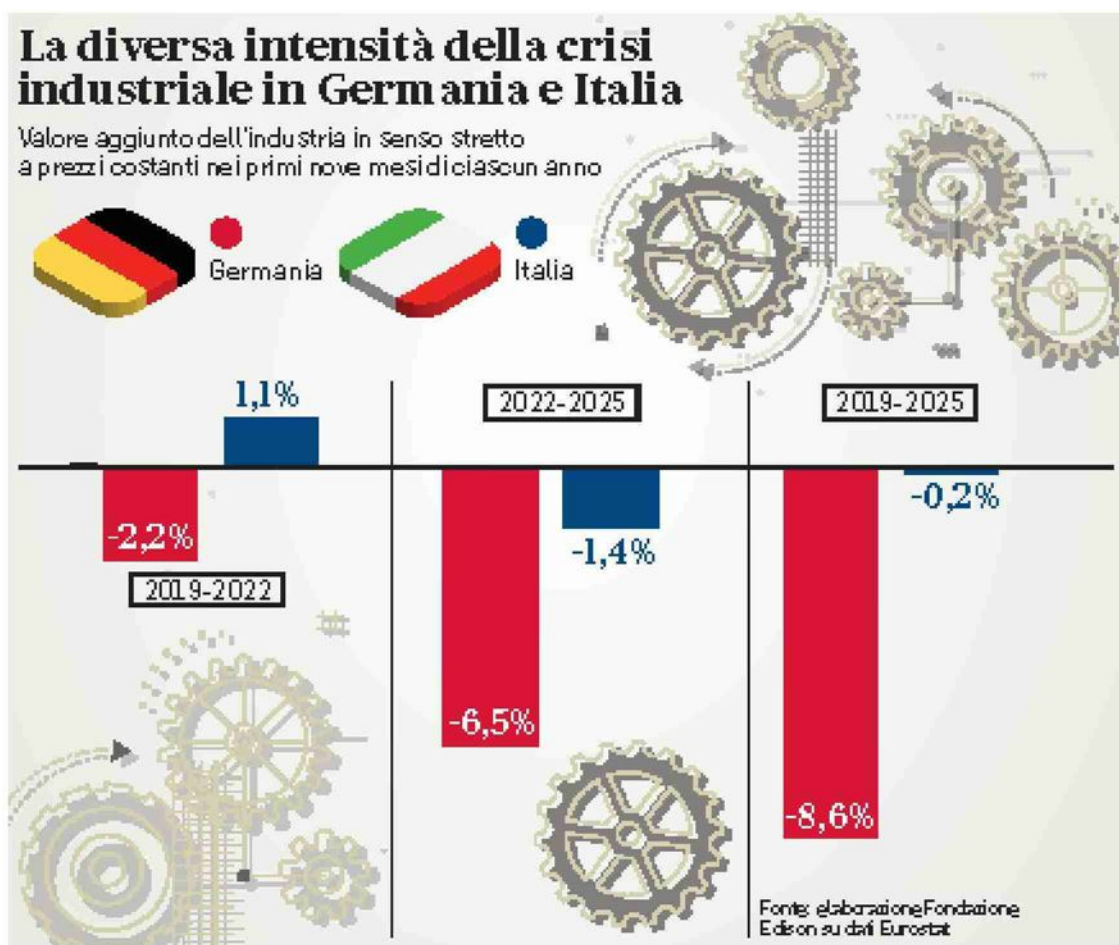
L'incremento del pil italiano in termini reali rispetto ai livelli trimestrali precrisi

NELLA PENISOLA LA CRESCITA È SOSTENUTA DAI SERVIZI E DALL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Un operaio della Volkswagen in una fabbrica del gruppo tedesco a Salzgitter, in Germania



Peso: 37%



Peso:37%

IL DILEMMA DELLA BCE

Angelo De Mattia

Una Federal Reserve decisa, per quanto possa esserlo oggi mentre sta per concludersi il mandato del presidente Jerome Powell e imperversa Trump, e una Bce che, invece, appare in mezzo al guado, salvo sorprese. La recente decisione, adottata dalla Fed, del terzo taglio consecutivo di 25 punti base, che ha portato i tassi di interesse tra il 3,50 e il 3,75 per cento, parla anche alla Bce che oggi riunirà il Consiglio direttivo per decisioni di politica monetaria (quasi in contemporanea con la riunione del Consiglio europeo chiamato, tra l'altro, a una scelta sull'impiego degli asset russi congelati in conseguenza delle sanzioni irrogate alla Russia). Naturalmente, tra le due situazioni complessive - americana ed europea - esistono differenze nette. Tuttavia dice pur qualcosa la scelta che il presidente Jerome Powell ha promosso tra il guardare innanzitutto all'inflazione, lontana dal target del 2 per cento, e il dare priorità alla disoccupazione, ora al 4,4 per cento, tenuto conto che la Fed, per statuto, ha il duplice mandato di mantenere la stabilità dei prezzi, con il suddetto obiettivo del 2 per cento, e contestualmente di sostenere l'occupazione, che nella circostanza la Fed ha privilegiato, sia pure con un voto non unanime. La Bce, invece, ha il mandato della stabilità monetaria e, solo una volta conseguita quest'ultima, ha l'obbligo, fissato dal Trattato Ue, di sostenere le politiche economiche dell'area e, quindi, l'occupazione.

Per la Fed ora ci si concentra sul 2026 e si prospetta l'ipotesi di un solo aumento del costo del denaro in tale anno. Ma non si sono fatti i conti con le probabilità che venga nominato, per succedere a Powell che terminerà l'incarico nel maggio prossimo, Kevin Hassett, capo dei consiglieri economici di Trump (che anche per l'aumento del 25 per cento è rimasto insoddisfatto attendendosi un incremento maggiore). La eventuale nomina di Hassett, per l'incompatibilità successiva che la caratterizzerebbe, sarebbe un colpo all'autonomia della Fed e avvierebbe il depotenziamento di uno dei "contrappesi" istituzionali fondamentali. In ogni caso, appare difficile formulare delle previsioni, pur avendo presente l'importanza di stime della specie riguardanti la condotta della prima Banca centrale al mondo i cui comportamenti non sono influenti per le altre principali Consorelle.

Basti solo pensare all'impatto della manovra monetaria, con la riduzione dei tassi, sul possibile indebolimento del dollaro e a ciò che significa per i rapporti di cambio con un euro che si rafforzi mentre le esportazioni europee subiscono le conseguenze dei dazi americani. Quanto alla Bce, finora si può dire che la riunione del Direttivo si prospetta all'insegna dell'incertezza: la tedesca Isabel Schnabel, ritenuta un "falco", so-

stiene che ormai i tassi hanno toccato il fondo e non c'è bisogno di ridurli ulteriormente; la stessa presidente Christine Lagarde afferma che i costi del finanziamento sono in buona posizione; qualche altro, pur annoverabile tra le "colombe", ammette che i tassi potrebbero restare fermi; altri, ancora, ipotizzano una risalita del costo del denaro nel prossimo anno; pochissimi stimano cautamente la praticabilità di un taglio.

Cominciano a intrecciarsi movimenti per la successione alla Lagarde, in specie da parte tedesca, dimentica del patto Mitterrand-Kohl in base al quale la Bce ha sede in Germania, ma un tedesco non dovrà essere nominato alla presidenza.

Non poco dipenderà comunque dalle proiezioni che l'Istituto pubblicherà in giornata, vigendo il mantra delle decisioni assumibili solo in base ai dati, riunione per riunione. Oggi il tasso sui depositi, che guida la politica monetaria, si attesta al 2 per cento, mentre l'inflazione gli è vicinissima, al 2,1 per cento, ma la crescita per il prossimo anno, pur lievemente superiore a quella dell'anno che sta per finire, è stimata all'1,1 per cento.

Raggiunta, come si è visto con l'inflazione, la stabilità dei prezzi, ora scatterebbe l'obbligo di contribuire alla crescita dell'economia e all'occupazione. Non sembra purtroppo che si tenga presente questo vincolo perché si inizia a stimare una crescita dell'inflazione nel prossimo anno. Ma in questo modo è facile rinviare politiche di allentamento monetario, mentre semmai sarebbe ora di coordinare, proprio fruendo della conseguita stabilità, le politiche economiche e di finanza pubblica nell'area e la politica monetaria, ferme restando le rispettive autonomie, l'onere del contrasto dell'inflazione non spettando alla sola politica monetaria. Il problema della crescita non può tuttavia essere eluso o sottovalutato. In ogni caso, la Bce, alla fin fine, molto probabilmente non opererà altri tagli nell'anno che sta per finire e assumerà una posizione sui tassi di osservazione e di attesa. Allora saranno importanti gli orientamenti che emergeranno dalla conferenza stampa, l'ultima del 2025, che tradizionalmente segue la riunione del Direttivo, anche con riferimento alla complessa questione dell'impiego degli asset russi congelati, ma prima ancora con riguardo alla situazione geopolitica, alla frammentazione, ai rapporti dell'area con l'amministrazione Trump. Insomma, sarebbe il tempo di quel che diceva Guido Carli, cioè del "tacco e punta" nel guidare la manovra monetaria, ma una coerenza con le altre leve della politica economica e fiscale sarebbe imprescindibile. Si arriverà mai a un tale raccordo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Bene Pop Sondrio e Bper Giù Moncler e Interpump

Nuova chiusura in rialzo per la Borsa di Milano, che archivia la seduta con il +0,25% a 44.099 punti alla vigilia delle decisioni della Banca centrale europea sui tassi di interesse. A brillare a Piazza Affari sono ancora le banche, con Popolare di Sondrio (+2,91%), Bper (+2,66%, nella foto l'ad Gianni Franco Papa), Banco BPM (+1,84%) e Unicredit (+1,44%). Bene anche Inwit (+1,65%) e Diasorin (+1,43%). In fondo al Ftse Mib scivolano invece Moncler (-2,28%), Interpump (-2,22%) e Prysmian (-2,2%). Fuori dal listino principale si segnala la performance di Ari-

ston, che sale del 2,91% all'indomani dell'acquisizione di Riello. In salita lo spread Btp-Bund, che si porta a 70,5 punti base dai 69,8 punti della chiusura di martedì. In allargamento anche il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,56% dal 3,51% della vigilia.



Peso: 5%

A GENNAIO SULL'EGM

Già tempo di borsa per Praexidia, la piattaforma delle pmi della difesa

Dal Maso a pagina 9



Pierluigi Paracchi

A GENNAIO DEBUTTERÀ IN BORSA LA PIATTAFORMA DELLE PMI ITALIANE DELLA DIFESA

Praexidia prepara l'ipo a Milano

*Alla quotazione sull'Egm farà seguito
un aumento di capitale da 100 milioni
necessari per siglare due acquisizioni*

DI ELENA DAL MASO

Praexidia, il polo della Difesa, accende i motori per la quotazione. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* la fondazione omonima, guidata da Pierluigi Paracchi assieme a Giuseppe Orsi e Gianni Letta quoterà la società omonima a Piazza Affari all'inizio di gennaio. Si tratta di un veicolo, formalmente una società per azioni, che è stata pensata come soggetto aggregatore di piccole e medie imprese italiane che operano nel settore della Difesa, soprattutto non quotate (la maggior parte) ma anche già quotate. Man mano che i promotori di

Praexidia individueranno le imprese da acquisire, effettueranno di volta in volta aumenti di capitale ad hoc. E il primo, nei prossimi mesi, potrebbe essere attorno a un centinaio di milioni di euro per sostenere una o due operazioni di acquisizione.

Per la prima volta nella storia di Borsa Italiana, quindi, come anticipato da *MF-Milano Finanza* il 24 ottobre, si porta a Piazza Affari un aggregatore con un orizzonte temporale d'investimento senza termine e che dichiara di concentrarsi su un solo settore. Nel regolamento è stabilito che devono essere esplicitate le società target e poi chiamato un aumento di capitale ad hoc di volta in volta.

In merito all'operazione, secondo quanto risulta a questo giornale, Banca Investis sarà Ega (Euronext Growth Advisor) della quotazione sul segmento Egm di Piazza Affari e Global Coordinator nelle operazioni di aumento. Le acquisizioni nel

settore della Difesa saranno rese più semplici dal momento che nello statuto la Fondazione recepisce la normativa sul golden power. È da un anno che il progetto è in fase di studio e messa a punto, sono diversi i fondi comuni, family offices, fondi pensione e banche interessati al tema della Difesa italiana in borsa. All'inizio si era pensato a una Spac, un veicolo che ha come scopo l'aggregazione di una sola società, idea poi messa da parte perché il progetto è pensato per essere una piattaforma seriale di aggregazione di piccole e medie imprese.

In parallelo è in preparazione la grande ipo in Europa di Czechoslovak Group (Csg), realtà ceca controllata da Michal Strnad, 33 anni, specializzata nella Difesa con una quindicina di società in portafoglio, di cui due italiane (Fiocchi Munizioni, Armi Perazzi). In questo caso l'ipo dovrebbe avvenire fra febbraio e marzo 2026 con tre global coordinator: l'italiana Unicredit e



Peso: 1-3%, 9-31%

due banche Usa, JP Morgan e Jefferies. La quotazione è attesa su Euronext Amsterdam e, a quanto pare, potrebbe esserci un listing anche nella più piccola borsa di Praga. Il gruppo ha chiuso il 2024 con ricavi per 4 miliardi, in crescita del 131% rispetto all'anno precedente (5,2 miliardi di euro di ricavi pro-forma se si include nei dodici mesi

The Kinetic Group). (riproduzione riservata)



Pierluigi
Paracchi
Praexidia



Peso:1-3%,9-31%

GRANA IN BRASILE

Per i blackout Enel rischia la concessione a San Paolo

Bandini a pagina 11

MINACCIATO UN PROCEDIMENTO DI REVOCA DEL CONTRATTO DI CONCESSIONE DELLA SOCIETÀ

Enel rischia a San Paolo (Brasile)

Il ministro dell'Energia presenta una relazione tecnica per dimostrare interruzioni su larga scala del servizio di fornitura di elettricità nell'area della metropoli. A Piazza Affari il titolo cala dell'1,8%

DI MATTEO BANDINI

Il ministro brasiliano delle Miniere e dell'Energia, Alexandre Silveira, ha annunciato l'avvio del procedimento di revoca del contratto di concessione della società Enel nella città di San Paolo e nei dintorni. La decisione è stata resa nota al termine di una riunione con il sindaco della capitale paulista, Ricardo Nunes, e con il governatore dello Stato di San Paolo, Tarcisio de Freitas, svoltasi nella capitale paulista. Secondo quanto riferito dal ministro, nel corso dell'incontro le autorità municipali e statali hanno presentato nuovi dati, documenti, grafici e relazioni tecniche che dimostrano la ripetizione di interruzioni su larga scala nella fornitura di energia elettrica.

Silveira ha affermato che, alla luce delle informazioni ricevute,

l'azienda avrebbe «perso le condizioni per continuare a garantire un servizio adeguato» a San Paolo. La riunione, durata circa tre ore, ha evidenziato che episodi analoghi di blackout e disservizi si sono verificati in modo ricorrente dal 2023, con ulteriori interruzioni registrate anche nel 2024 e nuovamente nel 2025, rafforzando le critiche sulla capacità operativa della società.

Il caso più recente risale al 10 dicembre, quando il passaggio di un ciclone extratropicale nel Sudest del Brasile ha causato un blackout che ha lasciato circa 2,2 milioni di persone senza energia elettrica nell'area sotto concessione di Enel. Ieri, dopo sei giorni, il numero degli immobili privi della fornitura di energia elettrica è tornato ad aumentare, raggiungendo 66.581 unità alle ore 17 ora locale (alle 21 ora di Roma) nello Stato. Solo nella città di San Paolo, 41.040 indirizzi risultavano senza energia elettrica, anche a

causa di una nuova tempesta che ha colpito la città nel pomeriggio.

Il ritardo nel ripristino del servizio rappresenta inoltre una violazione di un'ingiunzione della giustizia, emessa venerdì 12 dicembre, che obbligava la società a ristabilire la fornitura di energia entro 12 ore dalla decisione; termine superato da oltre 48 ore. L'avvio del processo di rescissione del contratto costituisce una delle misure più severe previste dalla normativa brasiliana per i casi di gravi e reiterate inadempienze contrattuali e potrà portare alla sostituzione della concessionaria responsabile della distribuzione di energia elettrica nell'area metropolitana di San Paolo.

Sul fronte borsistico intanto c'è da segnalare che ieri il titolo Enel ha concluso le contrattazioni a Piazza Affari in arretramento dell'1,8% a 8,62 euro per azione.

In Italia nei giorni scorsi il gruppo elettrico ha sottoscritto con i Vigili del Fuoco un protocollo

d'intesa per rinnovare la collaborazione e per rafforzare le attività di coordinamento e di soccorso e sviluppare progetti innovativi. Il documento individua le aree di comune interesse per sviluppare piani d'azione congiunti idonei a prevenire e a gestire situazioni critiche, emergenze e calamità naturali. L'obiettivo del protocollo è migliorare la gestione delle attività di interesse comune per l'ottimizzazione delle procedure e dei flussi di comunicazione e incrementare la consapevolezza dei rischi associati alle diverse attività. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 11-34%

ASSEMBLEA A FEBBRAIO***Bce pronta a dare
il via libera alla
nuova governance
del Montepaschi***

Gualtieri a pagina 13

Luigi
Lovaglio**FRANCOFORTE PUO' AUTORIZZARE LA NUOVA GOVERNANCE TRA FINE ANNO E INIZIO GENNAIO**

In arrivo l'ok della Bce a Mps

*Assemblea a febbraio per le modifiche, tra cui l'introduzione della lista del cda. Oggi ultima riunione dell'anno per il board. Lovaglio al lavoro sul piano con McKinsey. Il confronto tra i soci sulle nomine***DI LUCA GUALTIERI**

Oggi il consiglio di amministrazione di Mps si riunirà per l'ultima volta del 2025. Nell'incontro il presidente Nicola Maione e il ceo Luigi Lovaglio tratteranno la roadmap per il prossimo anno con un'attenzione particolare alle due scadenze principali: il rinnovo del board e la presentazione del piano industriale per la combined entity Mps-Mediobanca. Il primo snodo del tour de force sarà l'autorizzazione della Bce al nuovo statuto approvato dal cda a novembre. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, il via libera di Francoforte potrebbe arrivare tra fine dicembre e inizio gennaio, in anticipo rispetto ai 90 giorni di tempo che l'istituto centrale ha a disposizione. Se così sarà, l'assemblea straordinaria potrà essere convocata a febbraio,

quando la banca approverà anche il primo bilancio post-integrazione di Piazzetta Cuccia.

Le modifiche statutarie puntano a modernizzare le regole di governance alla luce della completa privatizzazione, conclusa a fine 2024, e della costruzione del cosiddetto terzo polo creditizio tramite l'acquisizione di Mediobanca. Oltre a introdurre le nuove regole per la lista del cda, la banca interverrà sulle remunerazioni allineandosi agli standard delle grandi istituzioni finanziarie: la componente variabile potrebbe superare il 100% di quella fissa arrivando fino al 200%.

Si punta a cambiare anche il meccanismo di rinnovo del board: l'attuale limite di tre mandati consecutivi per gli amministratori potrebbe essere eliminato, favorendo la continuità e valorizzando l'esperienza dei membri più rappresentativi. Novità rilevanti sono previste anche in materia di divi-

dendi: il nuovo statuto introdurrà maggiore flessibilità rispetto al vincolo statutario attuale, che impone di destinare almeno il 25% degli utili a una speciale riserva statutaria. La revisione prevederebbe di ridurre tale riserva fino al 5%, in linea con altri istituti, restituendo alla banca piena disponibilità degli utili per remunerare gli azionisti. Arrivata l'autorizzazione della Bce, il comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi potrà avviare l'iter per la lista del board. Si tratta infatti della soluzione più semplice per rinnovare il vertice visto che Delfin e Caltagirone, entrambi sopra il 10%, devono sottostare alle limitazioni di Francoforte, che li ha classificati come investitori finanziari, impe-



Peso: 1-3%, 13-41%

dendo implicitamente la presentazione di una lista di maggioranza. A ciò si aggiungono le incognite legate all'inchiesta della Procura di Milano sull'ipotesi di concerto. D'altra parte Banco Bpm e il Tesoro - quest'ultimo in via di graduale disimpegno - non sembrano intenzionati a presentare una propria rosa.

Sulla composizione del futuro vertice gli azionisti mantengono visioni diverse, ma Lovaglio dispone di leve im-

portanti, a partire dal nuovo piano industriale su cui lavora con McKinsey e che entro marzo potrebbe imprimere uno sprint all'integrazione di Mediobanca. Sul fronte m&a non risultano cantieri aperti, anche se il mercato continua a speculare sul futuro di Siena. Negli ultimi giorni è riaffiorata la suggestio-

ne di un takeover da parte di Unicredit, scenario però considerato poco plausibile dagli analisti. (riproduzione riservata)



PORTAFOGLIO 2026 I CONSIGLI DI INVESTIMENTO DEL COLOSSO DEL PRIVATE EQUITY

Kkr: meno Usa e più Europa

*In un report si parla di rinascita
pluriennale della produttività. Energia
e difesa tra i megatrend da seguire*

DI ANNA DI ROCCO

Dopo anni in cui la geografia degli investimenti sembrava ridursi a una sola direzione, quella americana, si sta per aprire un nuovo ciclo per gli operatori di mercato. E non per un improvviso declino degli Stati Uniti ma perché è arrivato il momento per gli investitori di «innalzare la qualità» dei portafogli. Il suggerimento arriva dal colosso americano del private equity Kkr, che nelle previsioni macro globali per il 2026 osserva come la qualità sia sempre meno concentrata negli Stati Uniti e sempre più distribuita tra Europa e Giappone. Con alcune implicazioni molto concrete anche per l'Italia. Il report, firmato da Henry McVey, head of Global Macro and Asset Allocation di Kkr, parte da una tesi chiara: nel 2026 la crescita globale e quella degli utili sorprenderanno al rialzo, sostenute da petrolio a prezzi contenuti, risparmio elevato e condizioni finanziarie

più accomodanti. Il tutto in un contesto che McVey definisce di «rinascita pluriennale della produttività», trainata da digitalizzazione, automazione e intelligenza artificiale. Ma se Wall Street resta cara e «late-cycle», l'Europa torna improvvisamente interessante. Kkr stima per l'Eurozona una crescita reale dell'1,1% nel 2026 e dell'1,5% nel 2027. Numeri lontani dai ritmi americani, ma significativi se letti alla luce degli shock assorbiti negli ultimi tre anni: crisi energetica, tensioni commerciali e il ciclo di rialzi dei tassi più rapido della storia recente. Il vero punto di forza del Vecchio Continente, nella lettura di Kkr, è la struttura dei bilanci delle famiglie: circa il 30% degli asset finanziari è parcheggiato in contanti e depositi, contro appena il 6% negli Stati Uniti. L'esposizione azionaria è molto più bassa, e questo rende l'Europa meno vulnerabile a correzioni violente dei mercati. Tradotto: per gli investitori

«late-cycle», l'Europa emerge come potente diversificatore. Non tanto per accelerare la crescita, quanto per assorbire volatilità. L'attenzione rinnovata verso l'Europa si traduce in segnali molto concreti sui mercati finanziari, con risconti significativi anche per l'Italia. Nel report Kkr osserva come i titoli di Stato francesi a 10 anni (Oat) scambiano a spread superiori rispetto ai Btp italiani. Un ribaltamento storico che segnala un cambio strutturale nella valutazione di disciplina fiscale, stabilità politica e sostenibilità del debito italiano. Nel capitolo «Security of Everything», Kkr parla ancora di Italia segnalando la spesa per la difesa come un megatrend di lungo periodo, indipendente dagli sviluppi della guerra in Ucraina. Nel 2024 l'Italia ha investito 35,6 miliardi di dollari nella difesa, contro i 64,9 miliardi della Francia e i 99,2 miliardi della Germania. Numeri che collocano Roma tra i principali contributor Nato e che ali-

menteranno per anni opportunità industriali, tecnologiche e finanziarie lungo tutta la filiera europea.

Ma se l'Europa convince sul fronte della stabilità, resta strutturalmente indietro sull'economia dei servizi, soprattutto quelli transfrontalieri. Per Kkr, questa frammentazione rappresenta una delle maggiori occasioni mancate del continente. In un mondo in cui la capacità di esportare servizi ad alto valore aggiunto è diventata un vantaggio competitivo cruciale, l'Europa è «sottosviluppata rispetto al suo potenziale». Colmare questo gap significherebbe sbloccare crescita, produttività e investimenti. (riproduzione riservata)

globali che iniziano a temere un eccesso di rischio nei portafogli

I PREZZI ALL'INGROSSO DELL'ELETTRICITÀ

Crescita media in €/MWh. Dati al 30/09/25



Peso: 35%

Ania, resta Allianz. Vicino accordo sulla governance

di Anna Messina

Allianz resterà in Ania. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* l'accordo per la riforma della governance dell'associazione delle compagnie di assicurazione presieduta da Giovanni Liverani sarebbe di fatto stato raggiunto. Così la compagnia tedesca Allianz, guidata in Italia da Giacomo Campora, che nei mesi scorsi aveva annunciato l'intenzione di uscire da Ania esprimendo insoddisfazione per l'assetto degli organi di governo dell'associazione, sarebbe pronta a ripensarci e a rimanere.

Le divergenze erano emerse alla fine dello scorso anno, in occasione della nomina del nuovo vertice con la chiamata di Liverani, arrivato da Generali dopo aver guidato la riorganizzazione delle partecipate tedesche del Leone. Il nuovo presidente si era dato un anno di tempo per mettere a punto un nuovo assetto che fosse condiviso da tutti, con la voglia di cambiamento che arrivava, in particolare, da Allianz e da Intesa Sanpaolo Assicurazioni.

La strada si era fatta in salita dopo che Allianz aveva annunciato l'intenzione di uscire dal primo gennaio 2026. Era stato lo stesso Campora a spiegarne le motivazioni: «La comunicazione all'Ania di recesso dall'associazione è motivata da sostanziali divergenze sulla governance della stessa, divergenze che potrebbero essere sanate entro il termine del 31 dicembre», aveva detto l'amministratore delegato di Allianz Italia rispondendo, a inizio novembre, a una lettera delle quattro rappresentanze agenziali della compagnia tedesca. L'accordo, come visto, è arrivato con Intesa Sanpaolo Assicurazioni, che si sarebbe però astenuta. Il nuovo assetto di Ania dovrebbe essere sancito dall'assemblea che si riunirà venerdì 19 e che dovrà votare anche il budget 2026 dell'associazione.

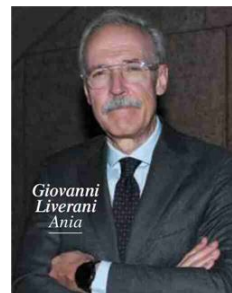
La riorganizzazione, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, prevederebbe una distinzione più netta di funzioni tra il comitato esecutivo (composto oggi da 10 membri e presieduto da Liverani) e il consiglio direttivo, an-

ch'esso presieduto da Liverani, dove oggi hanno rappresentanza i vertici di 30 compagnie. Nella nuova organizzazione, al comitato esecutivo sarebbero riservate le funzioni di governo e la definizione della strategia di Ania, mentre il consiglio direttivo avrebbe un ruolo di indirizzo e controllo. Una separazione di competenze che mira ad evitare sovrapposizioni e a rendere più efficiente l'organizzazione, e che riguarderebbe anche la distinzione di funzioni tra il presidente e la figura di direttore generale che sarebbe prevista dalla nuova organizzazione.

Il presidente dovrebbe occuparsi soprattutto della gestione degli stakeholders, come i regolatori, il governo, le istituzioni europee o la comunicazione. La cronaca di questi giorni, come il settore assicurativo chiamato in causa a più riprese nella definizione della legge di Bilancio, mostra quanto sia importante per Ania avere una rappresentanza forte. In questo quadro, al direttore generale spetterebbe invece il coordinamento della macchina operativa dell'associazione.

Oggi in Ania ci sono un direttore generale e un condirettore generale. Le funzioni sarebbero quindi racchiuse in un'unica figura che dovrebbe essere selezionata nei prossimi mesi con la nomina di un head hunter, che potrebbe selezionare sia candidati esterni sia interni.

L'attesa è per l'assemblea di venerdì 19 con Bianca Maria Farina che resta presidente emerita di Ania e presidente della Fondazione creata dall'associazione nel 2004. (riproduzione riservata)



Giovanni Liverani
Ania



Peso: 29%

Investimenti energetici a quota 10.000 miliardi di dollari entro il 2030

Bcg: i 7 cambiamenti che ridisegnano sicurezza, costi e tecnologie

Il sistema mondiale dell'energia entra in una fase caratterizzata da investimenti senza precedenti da parte delle aziende del settore, pari a 10mila miliardi di dollari cumulati tra il 2024 e il 2030, contro i circa 7mila miliardi del periodo precedente.

È questo il quadro che emerge dal nuovo studio di Boston Consulting Group, The Energy Transition's Next Chapter, che analizza oltre tre anni di trasformazioni nel sistema energetico globale, rilevando una crescita di oltre il 40% degli investimenti, che sancisce il passaggio da «sweat the asset», ovvero usare il più possibile le infrastrutture esistenti, a «build the asset», cioè costruire rapidamente nuove reti, impianti, capacità di generazione e sistemi di backup necessari per reggere l'impennata della domanda elettrica.

Spiega Laura Villani, managing director e senior partner di Bcg: la sfida non è più soltanto tecnica o politica: è soprattutto una questione di capacità industriale, organizzativa, così come di eseguire e portare a termine progetti complessi. La transizione riuscirà o fallirà sulla nostra abilità di costruire l'infrastruttura necessaria più rapidamente e a costi più sostenibili, coniugando sicurezza, accessibilità e continuità degli approvvigionamenti. Secondo il report, l'evoluzione del contesto energetico globale è influenzata da sette cambiamenti strutturali che ne spiegano la nuova traiettoria. Il primo è la centralità assunta dalla sicurezza energetica: Stati Uniti, Europa e Cina stanno riorientando politiche e investimenti per ridurre dipendenze critiche e rafforzare le catene di fornitura, mentre la competizione globale su batterie, pannelli solari e componenti strategici si fa più intensa. Il secondo riguarda il crescente disagio di famiglie e imprese di fronte ai prezzi dell'energia: in Europa, per esempio, utenti industriali e residenziali pagano fino a 2,5 volte le tariffe di regioni più competitive come Stati Uniti, India e Cina, un divario che ha in-

debolito il sostegno pubblico alle politiche climatiche.

La terza trasformazione è forse la più dirompente: l'ingresso della domanda elettrica in un «superciclo strutturale». La combinazione di data center alimentati dall'intelligenza artificiale, elettrificazione di trasporti e riscaldamento, crescita dei consumi nei Paesi emergenti e uso crescente di tecnologie digitali sta facendo esplodere il fabbisogno di elettricità. Negli Stati Uniti il balzo sarà particolarmente marcato, con un aumento di 800 TWh tra il 2024 e il 2030, trainato dall'AI e dai data center. Ma la crescita riguarda tutte le principali regioni: Cina e India genereranno da sole fino al 50% dell'incremento mondiale, mentre l'Europa, dopo anni di stagnazione, entra in una nuova fase espansiva. Molti Paesi dell'ASEAN e dell'Africa seguiranno una traiettoria analoga, sostenuti da popolazione in aumento, urbanizzazione ed elettrificazione.

Parallelamente, gas naturale e nucleare tornano al centro delle strategie nazionali. Entro il 2040 la capacità globale di gas crescerà del 40%, mentre il nucleare conosce un vero revival, con prospettive di aumento della capacità installata del 53% negli Stati Uniti e del 28% in

Francia rispetto alle proiezioni pre-2019. Molti Paesi considerano oggi queste fonti «firm», in grado di garantire continuità e stabilità alla rete, indispensabili in sistemi dominati da rinnovabili intermittenti. Anche la corsa al GNL conferma questa trendline: la domanda d'importazione mondiale è destinata quasi a raddoppiare entro il 2040, con il numero di Paesi importatori che passerà da 50 a 88.

Il quinto cambiamento riguarda l'esplosione dei costi infrastrutturali: la costruzione di nuove linee elettriche, indispensabile per integrare rinnovabili e sostenere i carichi emergenti, costa oggi tra 5 e 6 volte più che negli anni Ses-



Peso:40%

santa, complice la maggiore complessità tecnologica, la carenza di manodopera, le procedure autorizzative lente e supply chain concentrate in pochi fornitori globali. A incidere in modo decisivo è anche il cosiddetto «permitting time», ovvero l'intero iter autorizzativo necessario per ottenere le approvazioni ambientali, territoriali e tecniche prima dell'avvio dei lavori: un passaggio che nei Paesi occidentali può durare fino a 8-10 anni, contro i 2-3 della Cina. Non sorprende quindi che la quota dei costi fissi, in particolare capitale e ammortamenti, sia oggi la componente dominante del sistema elettrico, superando di gran lunga i costi variabili.

Il sesto asse è rappresentato dall'incertezza sulla domanda di petrolio e gas, destinata a rimanere più elevata

del previsto anche in scenari accelerati di transizione: settori come aviazione, trasporti pesanti e petrolchimica non dispongono ancora di alternative scalabili, mentre l'evoluzione dei consumi spinge verso investimenti upstream che si attesteranno intorno ai 350 miliardi di dollari l'anno almeno fino al 2050.

Infine, la settima trasformazione riguarda la divergenza dei costi tecnologici: mentre solare, eolico e batterie hanno ridotto i costi fino al 90% dal 2010, tecnologie decisive per la decarbonizzazione profonda, come idrogeno verde, CCS e storage di lunga durata, risultano ancora sensibilmente più co-

stose del previsto, frenate da curve di apprendimento lente e infrastrutture insufficienti. (riproduzione riservata)



**Laura Villani
Bcg**



Peso:40%

Cdp accelera sull'innovazione finanziaria: primo minibond tokenizzato su blockchain

Prosegue l'impegno di Cassa Depositi e Prestiti nell'innovazione dei mercati dei capitali. L'investimento nel primo minibond in Italia tokenizzato su blockchain pubblica sottoscritto a metà dicembre da Cdp e UniCredit ed emesso dalla società di Reggio Emilia E4 Computer Engineering è il risultato di un percorso più ampio avviato nel 2024. Cdp, infatti, ha più volte sperimentato i vantaggi della tecnologia blockchain nell'ambito del mercato dei capitali. Già nel luglio 2024, Cassa aveva segnato la prima tappa di questo percorso pionieristico, con l'emissione del suo primo Digital Bond su blockchain, interamente sottoscritto da Intesa Sanpaolo. L'operazione, del valore di 25 milioni di euro e durata quattro mesi, è stata la prima in Italia a essere realizzata secondo il Decreto FinTech e nell'ambito della sperimentazione promossa dalla Bce e Banca d'Italia. Questa iniziativa ha posto le basi per un nuovo modello tecnologico nel mercato dei capitali, favorendo l'adozione di infrastrutture innovative e sicure. Questo ha permesso a Cdp di emettere a giugno di quest'anno il suo secondo Green Bond da 500 milioni di euro, riservato a investitori istituzionali e quotato esclusivamente sul Mercato Telematico delle Obbligazioni di Borsa Italiana. Per la prima volta in Europa, la rendicontazione dell'uso dei proventi è stata effettuata tramite tecnologia blockchain, offrendo agli investitori massima trasparenza e tracciabilità. L'operazione ha riscosso grande successo, con una domanda cinque volte superiore all'offerta e una forte partecipazione internazionale (73%). I fondi raccolti saranno destinati a progetti di energia rinnovabile, mobilità sostenibile, efficientamento energetico e promozione dell'economia circolare, in linea con il nuovo Piano Strategico di Cdp e i principi Esg. Tornando all'operazione di metà dicembre, il minibond è stato emesso per un valore di 5 milioni di euro ed è garantito al 50% da Sace. L'obbligazione ha una durata di 6 anni, compreso un anno di preammortamento, e finanzia investimenti

strategici quali l'ampliamento della struttura di Rubiera di E4 per ospitare un nuovo data center, nonché l'acquisto e l'installazione di apparecchiature, degli impianti e dei sistemi necessari al suo funzionamento. La trasformazione di un flusso di lavoro tradizionalmente cartaceo in un processo digitale comporta maggiore efficienza, trasparenza e velocità, aprendo la strada a nuove soluzioni digitali a supporto delle Pmi. La tokenizzazione del titolo e la sua registrazione su blockchain pubblica Polygon Pos garantiscono, da una parte, una significativa semplificazione e trasparenza del processo di emissione; dall'altra, la velocizzazione dei successivi trasferimenti, mentre ogni operazione è notarizzata in modo immutabile, assicurando sicurezza e affidabilità totale. La via futura è segnata: le iniziative finora realizzate testimoniano, da un lato, il ruolo dell'Istituto presieduto da Giovanni Gorno Tempini e guidato da **Dario Scannapieco** come leader nell'innovazione finanziaria in Italia, capace di anticipare le evoluzioni del mercato e di offrire strumenti sempre più digitali, trasparenti e sostenibili a supporto delle imprese e della crescita economica; dall'altro, rafforzano l'impegno di Cassa Depositi e Prestiti verso il raggiungimento delle priorità individuate nel nuovo Piano Strategico 2025-2027, in particolare: un maggiore impulso alla competitività per il rafforzamento dell'ecosistema di imprese, infrastrutture e pubbliche amministrazioni italiane, favorendo l'accesso alla finanza, la crescita dimensionale e i processi di innovazione tecnologica. (riproduzione riservata)



Dario Scannapieco
Cdp



Peso: 28%

Saipem, la sostenibilità come motore di sviluppo

Con Net Zero e l'impatto sullo sviluppo dei territori, è ai vertici dei rating Es

Saipem è oggi un esempio di come la sostenibilità possa trasformarsi da vincolo normativo a leva di crescita. La società, leader globale nell'ingegneria e costruzione per energia e infrastrutture, ha integrato la transizione energetica nel proprio modello industriale, diventando riferimento per clienti e comunità finanziaria e posizionandosi ai vertici dei principali rating ESG e negli indici internazionali dedicati alla sostenibilità.

Con oltre 30.000 dipendenti di 130 nazionalità e una presenza in più di 50 paesi, Saipem ha chiuso il 2024 con ricavi pari a 14,5 miliardi di euro e un portafoglio ordini di 50 miliardi previsto nel piano strategico 2025-2028. Di questi, circa il 30% è destinato a progetti Low & Zero Carbon, confermando la centralità della decarbonizzazione come fattore competitivo e come elemento distintivo della propria offerta industriale.

Il Piano quadriennale «Our Journey to a Sustainable Business» si fonda sull'analisi di doppia materialità e su tre pilastri: mitigazione del cambiamento climatico, centralità delle persone e creazione di valore. La sostenibilità è parte integrante del modo di fare business, guidata da una governance allineata alle best practice internazionali e da un modello operativo che coinvolge tutte le funzioni aziendali.

Elemento cardine è il Programma Net Zero, che punta alla neutralità climatica entro il 2050. Target intermedi prevedono la riduzione del 50% delle emissioni Scope 1 e 2 entro il 2035. Le azioni comprendono efficienza energetica degli asset, sviluppo di soluzioni a basso impatto e collaborazione con clienti e fornitori per la decarbonizzazione della filiera. Nel 2024 Saipem ha evitato l'emissione di 70.000 tonnellate di CO2 equivalente e compensato altre 100.000 tramite progetti nature-based, contribuendo alla tutela degli ecosistemi.

Sul fronte delle persone, la priorità è la sicurezza e il supporto alle comunità locali. Il Safety Strategic Plan 2024-2026 ha generato

quasi un milione di ore di formazione, riducendo ulteriormente gli incidenti sul lavoro. A questo si affianca l'introduzione di nuove tecnologie come le smart cameras per il monitoraggio in tempo reale dei comportamenti a rischio e del nuovo safety harness intelligente, un'imbracatura dotata di sensori che rilevano anomalie e potenziali situazioni di pericolo, migliorando la prevenzione nei cantieri e sulle unità offshore. L'azienda ha inoltre ottenuto la Certificazione sulla Parità di Genere e realizzato 65 iniziative di supporto alle comunità locali in 17 paesi.

Il contributo di Saipem alla sostenibilità si estende allo sviluppo di tecnologie che accompagnano i clienti nei percorsi di decarbonizzazione. Tra queste, Bluenzyme™ 200, una soluzione modulare per la cattura della CO2 basata su enzimi e rivolta ai piccoli e medi emettitori nei settori hard to abate, e ChemPET, una tecnologia che consente la depolimerizzazione del PET e la sua trasformazione in nuova materia prima di alta qualità, anche da plastiche colorate o complesse e da tessuti, contribuendo allo sviluppo dell'economia circolare.

Anche l'impiego di droni autonomi sottomarini nelle attività offshore contribuisce alla sostenibilità: queste tecnologie permettono ispezioni e manutenzioni a grandi profondità senza l'impiego di mezzi navali tradizionali, riducendo consumi, emissioni e rischi per il personale.

In definitiva, Saipem dimostra che la sostenibilità può essere motore di sviluppo industriale e leva competitiva: non solo un obbligo, ma un modello di business capace di creare valore per l'azienda, gli stakeholder e i territori in cui opera.



Peso: 75%

Un profilo di Saipem

Saipem S.p.A. è una società per azioni fondata nel 1957, attiva a livello globale nei servizi di ingegneria, costruzione e gestione di infrastrutture e impianti complessi per il settore dell'energia e delle infrastrutture, sia offshore che onshore. Presente in oltre 50 Paesi, impiega circa 30mila persone di più di 120 nazionalità. La flotta comprende alcune tra le unità più avanzate del settore offshore, tra cui la Saipem 7000, terza nave gru più grande al mondo, e la Castorone, tra le principali navi posatubi per capacità, sicurezza ed efficienza tecnologica. La società è quotata nell'indice FTSE MIB della Borsa Italiana (ISIN IT0005495657) ed è inclusa in importanti indici di sostenibilità come il Dow Jones Sustainability Index, il FTSE4Good e il Global Compact delle Nazioni Unite. Ispirata dalla visione «Ingegneria per un futuro sostenibile», Saipem opera attraverso cinque business line – Offshore Drilling, Asset Based Services, Energy Carriers, Offshore Wind e Sustainable Infrastructures – ed è impegnata nella transizione energetica verso modelli a basse emissioni di carbonio, contribuendo agli obiettivi di Net Zero con soluzioni tecnologiche innovative.



La nave gru semisommersibile Saipem 7000. Sotto, Hydrone, un drone sottomarino per interventi sui fondali



Peso:75%

Spread in calo nuovo record brinda il Tesoro

di **FLAVIO BINI**

Italia e Germania mai così vicine, almeno sui mercati. Ieri lo spread ha toccato in mattinata i 69 punti, rivedendo per la prima volta i livelli osservati esattamente sedici anni fa, nel dicembre 2009. Altri tempi, con una gigantesca crisi alle porte, quella dei debiti sovrani, che porterà Roma e Berlino ad allontanarsi sempre di più e lo spread tra i due Paesi arrivare oltre i 500 punti. Oggi è cambiato tutto, a partire dalle traiettorie dei rendimenti dei titoli di Stato dei due paesi: salgono quelli dei bund tedeschi, scendono marginalmente quelli italiani pur rimanendo su livelli

elevati. Il divario insomma si riduce ma c'è da festeggiare soltanto in parte. Il bicchiere mezzo pieno lo vede sicuramente lo stato italiano, che forte anche di un giudizio più favorevole da parte degli investitori, sancito anche dal miglioramento del rating deciso da Fitch e Moody's, oggi può finanziarsi sul mercato a condizioni più favorevoli. Uno studio pubblicato dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio ha mostrato come il costo medio dei nuovi titoli emessi dal Tesoro è passato dal picco del 3,8% registrato nel 2023, al 3,4% nel 2024 fino a scendere al 2,8% nei primi undici mesi dell'anno. La discesa è più marcata per i Bot a breve termine, con scadenze a 6-12 mesi, mentre è più modesta per Btp con scadenze più lunghe.

Inoltre il costo medio delle nuove emissioni è sceso ora sotto l'onere medio dello stock esistente, rendendo così meno oneroso il rifinanziamento del debito in scadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Mediobanca, futuro in standby Mps aspetta il via libera Bce

Si riunisce il cda di Siena
ma non verrà convocata
l'assemblea. Da Delfin
piena fiducia a Milleri
sull'inchiesta milanese

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Il cda del Monte dei Paschi di Siena che si terrà oggi non potrà ancora convocare l'assemblea per il cambio di statuto. La Bce ha infatti studiato le proposte di modifica pervenute dalla banca per poter prevedere che il rinnovo dei vertici possa avvenire attraverso una lista del cda uscente, ma non ha ancora dato un via libera. Anzi, a quel che risulta, sembra abbia chiesto alla banca guidata da Luigi Lovaglio ulteriori approfondimenti. È dunque in corso un'interlocuzione che dovrebbe portare dopo le feste alla convocazione di un altro cda che a sua volta possa fissare il giorno dell'assemblea per il cambio di statuto. Solo dopo l'assemblea, infatti, e un altro voto del cda che approvi con una maggioranza di due terzi la presentazione della lista, si potrà cominciare a ragionare sui nomi del prossimo organo di governo.

Il secondo tema cruciale che dovrà essere affrontato dal cda Mps, ma che oggi non è all'ordine del giorno, riguarda il futuro di Mediobanca. Il piano di Lovaglio esposto al mercato durante tutto l'iter del-

l'Opas e che ha portato Mps a raccogliere l'86% del capitale di piazzetta Cuccia, prevede un'integrazione spinta tra le due banche per sprigionare le sinergie. Il credito al consumo di Compass, infatti, si sposa bene con l'attività di banca retail, la rete di negozi di Mediobanca premier può essere potenziata con la banca online Widiba, mentre l'investment banking e il private banking di alto livello possono rimanere uniti in una legal entity separata che mantenga il marchio Mediobanca.

Ma questo piano, al momento, non è condiviso in pieno da alcuni azionisti forti, come Caltagirone, né dall'ad di Mediobanca Alessandro Melzi d'Eril, i quali preferirebbero mantenere Mediobanca così com'è, quotata in Borsa e indipendente da Mps. Il nodo dovrà essere risolto da un prossimo cda, presumibilmente entro gennaio visto che poi entro fine marzo Lovaglio dovrà presentare il nuovo piano industriale alla Bce. Indicando con precisione cosa ne sarà di Mediobanca e il tipo di governance che dovrà essere adottata.

Sia il cda di Mps che quello di Caltagirone spa nei giorni scorsi hanno rinnovato fiducia a Lovaglio e a Francesco Gaetano Caltagirone che figurano indagati dalla procura

di Milano per un'inchiesta sull'operazione Mps-Mediobanca. Il terzo indagato è Francesco Milleri, presidente di Delfin, la finanziaria che controlla il 32% di EssilorLuxottica di cui lo stesso Milleri è presidente e amministratore delegato. Ieri, sul tema dell'inchiesta della procura, si è espresso anche il cda di Delfin: «Il consiglio di amministrazione di Delfin non ritiene utile, allo stato, formulare alcun commento. Nel ribadire piena fiducia nell'operato della magistratura, Delfin è certa che sarà riconosciuta la correttezza del proprio operato e di quello dei suoi esponenti, nelle sedi competenti». Il board di Delfin, composto da 5 consiglieri, è eletto a vita e ha piena autonomia su tutte le decisioni.



La sede di Mps in piazza Salimbeni a Siena



Peso: 33%

LA BORSA

Milano positiva Ariston sale grazie a Riello

Milano chiude in rialzo, in una giornata in cui l'attenzione si è concentrata su Ariston che ha guadagnato il 2,9%, sull'onda dell'acquisizione di Riello, segno che, oltre al plauso delle istituzioni per il finale positivo di una crisi industriale, anche gli investitori si aspettano benefici per il gruppo dei Merloni. Tornando ai 40 titoli a maggior capitalizzazione l'Ftse Mib si è fermato sui minimi di seduta, guadagnando lo 0,25% a quota 44.099 punti, il linea con la giornata contrastata delle Borse europee alla vigilia della riunione della Bce di

oggi. La seduta ha visto brillare Generali (+2,2%) dopo il buy di Ubs. Bene anche le banche con la Popolare di Sondrio che svetta (+2,9%), insieme a Bper (+2,66%). Scivolone per Buzzi (-3,5%), Moncler (-2,2%), Prysmian (-2,2%). Debole fino a chiusura Enel (-2,2%).

I MIGLIORI

B.P. SONDRIO	↑
+2,91%	
BPER BANCA	↑
+2,66%	
GENERALI	↑
+2,23%	
BANCO BPM	↑
+1,84%	
UNIPOL	↑
+1,67%	

I PEGGIORI

BUZZI	↓
-3,57%	
MONCLER	↓
-2,28%	
INTERPUMP	↓
-2,22%	
PRYSMIAN	↓
-2,20%	
ENEL	↓
-1,79%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Mercati/1

Wall Street resta guardinga ma l'ottimismo è ai massimi

Nuova seduta debole ma
Kkr stima l'indice S&P 500
a quota 7.600 punti nel 2026
BofA: liquidità dei fondi
al minimo storico del 3,3%
nel mese di dicembre

Maximilian Cellino

Borse guardinghe ormai da qualche settimana, ma ottimismo ancora a piene mani da parte degli investitori. Fino quasi a raggiungere l'eccesso e, secondo molti osservatori, a rappresentare a sua volta paradossalmente un segnale di vendita. È con questa scomoda e contraddittoria sensazione che i mercati finanziari, e in particolare quelli azionari, si avviano a concludere il terzo anno consecutivo da incorniciare sotto l'aspetto dei rendimenti e si affacciano a un 2026 che pure non si presenta certo privo di incognite.

La misura dell'euforia l'ha fornita BofA Securities pubblicando due giorni fa il consueto sondaggio fra i gestori dei fondi su scala globale. Nel mese di dicembre il quadro che emerge appare per molti aspetti perfino strabiliante e l'aspetto più estremo riguarda di sicuro il livello di liquidità detenuto. Quest'ultimo è infatti sceso al minimo storico del 3,3%, ma non rappresenta certo un'indicazione isolata, perché la percentuale combinata di sovrappeso nei confronti degli asset a rischio ciclico, azioni e materie prime, ha raggiunto al 60% il livello più alto da febbraio 2022. Viaggiano al tempo stesso ai massimi dall'agosto 2021 sia le aspettative di crescita economica globale, sia le prospettive per gli utili aziendali.

Preso nel complesso, questa serie di segnali a dir poco rosei porta l'indicatore dell'umore generalizzato fra gli investitori di professione elaborato da BofA a quota 7,4, cioè al valore più alto dal luglio 2021. Un livello di ottimismo del genere si è registrato soltanto otto volte

negli ultimi 25 anni e per la verità non è automaticamente culminato con il temuto scoppio della «bolla», tranne forse durante il periodo precedente alla crisi dei mutui *subprime* (dicembre 2005-gennaio 2006). Ciononostante,

sempre per gli esperti della banca statunitense, un posizionamento così estremo rappresenta, se non proprio un «segnale di vendita», almeno il «principale vento contrario per gli asset rischiosi», al di là di tutte le discussioni in corso sull'intelligenza artificiale.

Con la scomoda sensazione di essere seduti su una bomba a orologeria gli operatori sembrano intanto procedere con i piedi di piombo, ma forse anche più di un pizzico di ottimismo. Alla vigilia di una riunione Bce senza esito sui tassi, ma foriera di possibili indicazioni su come la politica monetaria dell'Eurotower potrà procedere nel 2026, i listini europei hanno terminato in ordine sparso. Al marginale rialzo di Piazza Affari (+0,25%) e di Madrid (+0,10%) si sono contrapposte le flessioni di Parigi (-0,25%) e Francoforte (-0,50%). E più in generale si è assistito ovunque a un rallentamento quando Wall Street ha imboccato dopo pochi minuti la via del ribasso.

Il tutto contrasta appunto con la visione sempre improntata alla fiducia di chi è chiamato a guidare gli investimenti della clientela. «Anche se l'S&P 500 ha offerto un impressionante rendimento annualizzato del 22% negli ultimi tre anni, crediamo sia ancora troppo presto per diventare ribassisti sulle azioni statunitensi», spiegava ancora ieri Henry McVey: il responsabile degli investimenti di Kkr rimane «costruttivo» e mantiene la classica posizione del «bicchiere mezzo pieno», con un obiettivo per il 2026 a quota 7.600 sul principale indice di Wall Street e un progresso ulteriore quindi di oltre il 12% rispetto ai

valori attuali. Secondo il parere di McVey gli investimenti legati all'intelligenza artificiale e l'espansione dei *data center* hanno sì creato «aree di preoccupazione, che potrebbero contribuire a una maggiore volatilità e a cali periodici», ma questo non significa certo che gli investitori debbano scommettere «tutto o niente» sul fatto che la leadership Usa nel settore sia duratura.

Un atteggiamento simile, ottimismo compreso, pare del resto abbastanza diffuso fra gli esperti di mercato. Così come lo è la necessità di compiere una maggiore scrematura, anche all'interno dello stesso settore *tech* che resta pur sempre indiscutibilmente leader. Ricordando come lo stesso S&P 500 tratti oggi circa 22 volte gli utili attesi nei prossimi 12 mesi, «un valore superiore alla media storica, ma non ancora estremo», il responsabile investimenti di Generali Asset Management, Antonio Cavarero, sostiene che «dopo l'euforia del 2025, l'anno prossimo bisognerà saper identificare i vincenti nel comparto tecnologico».

In questo caso il suggerimento è di «selezionare soprattutto tra le società realmente in grado di rispettare le attese sugli utili o di sfruttare l'intelligenza artificiale per accrescere produttività e margini» e Cavarero porta come esempio il settore dei semiconduttori, «che offre ancora opportunità, anche tenendo conto della spinta all'economia che Trump vorrà dare prima delle



Peso: 34%

elezioni di *mid-term*». Il comparto quindi dal quale ieri sono arrivati dopotutto i segnali più incoraggianti, di riflesso al debutto stellare (+700%) del produttore di chip cinese MetaX: forse non proprio un caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le vendite sui listini Usa.
Operatori al New York Stock Exchange

Wall Street

Andamento dello S&P 500



Peso:34%

Tech/1

La Cina lavora all'autonomia dei chip Scatto delle ultime Ipo in Borsa

MetaX debutta a Shanghai
con un rialzo arrivato
a toccare il 750%

Pechino accelera i tempi:
completato il prototipo di
macchina per litografia Euv

Biagio Simonetta

Per molto tempo, forse troppo, la narrazione occidentale sui semiconduttori necessari per lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale ha raccontato di una dipendenza cinese dalle aziende americane. Le notizie degli ultimi mesi, però, ci stanno raccontando con sempre maggiore frequenza che questa dipendenza si sta affievolendo. E forse già oggi non esiste più.

L'esordio record di MetaX alla Borsa di Shanghai è l'ennesimo segnale di questo cambiamento. Il produttore cinese di chip di alta gamma ha visto le proprie azioni moltiplicare di valore fino a più di otto volte il prezzo di collocamento, con rialzi arrivati al 750% rispetto ai 104,6 yuan iniziali, in un'operazione che ha raccolto circa 500 milioni di euro.

Solo due settimane fa un altro gruppo cinese del settore, Moore Threads, aveva messo a segno un debutto altrettanto clamoroso, con un +425% nella prima seduta dopo un'Ipo da circa 940 milioni di euro.

Numeri che non sono un'anomalia speculativa isolata, ma la fotografia di una scommessa pre-

cisa degli investitori: la crescita accelerata dell'industria cinese dei chip, alimentata dalla domanda esplosiva legata all'intelligenza artificiale e dalle restrizioni occidentali che hanno limitato l'accesso della Cina alle tecnologie americane di Nvidia. In altre parole, il mercato sta prezzando non solo aziende, ma una strategia industriale nazionale.

A tutto questo va aggiunta un'altra notizia, lanciata dall'agenzia Reuters: in un laboratorio ad altissima sicurezza di Shenzhen è stato completato, già all'inizio del 2025, un prototipo di macchina per la litografia EUV, la tecnologia più avanzata e sensibile dell'intera filiera dei semiconduttori. Una capacità che finora era monopolio dell'Occidente, e in particolare di Asml, l'azienda olandese che produce le macchine indispensabili per realizzare i chip più avanzati al mondo.

Secondo le indiscrezioni il prototipo cinese, costruito da un team che include ex ingegneri Asml, è già in grado di generare luce ultravioletta estrema, anche se non ha ancora prodotto chip funzionanti.

Adesso l'obiettivo ufficiale del Governo di Pechino sarebbe arrivare a chip operativi entro il 2028,

ma una tempistica più realistica punta al 2030: anche così, si tratterebbe di un anticipo di anni rispetto alle stime degli analisti occidentali, che parlavano di almeno un decennio di ritardo strutturale nei confronti degli Stati Uniti.

Il progetto rientra in una strategia di autosufficienza sui semiconduttori che Pechino porta avanti da sei anni ed è considerato una priorità assoluta per il presidente Xi Jinping. Non a caso, alcune fonti lo descrivono come il "Manhattan Project" cinese dei chip: un'iniziativa segreta, coordinata da una rete di aziende e istituti di ricerca, con un ruolo centrale di Huawei, e un obiettivo dichiarato quanto radicale: espellere completamente gli Stati Uniti dalle catene di fornitura strategiche della Cina. Un obiettivo dal peso specifico enorme, al quale gli Stati Uniti saranno costretti a rispondere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Tech/3

SpaceX verso Wall Street Scatta il "quiet period"

Ordinato ai dipendenti il
silenzio informativo, tipico
delle fasi pre-collocamento

Dopo le indiscrezioni dei giorni scorsi, SpaceX fa un altro passo concreto verso Wall Street. Il gioiello aerospaziale di Elon Musk ha comunicato ai propri dipendenti l'ingresso nel "regulatory quiet period", una fase di silenzio informativo che in genere precede le operazioni di quotazione in Borsa. È un segnale rilevante perché colloca su un piano operativo l'ipotesi di una Ipo nel 2026, finora rimasta sullo sfondo delle indiscrezioni di mercato.

Secondo fonti Bloomberg, la società con una email interna ha chiesto ai dipendenti di astenersi dal commentare, discutere o promuovere pubblicamente i piani di quotazione, inclusi temi come crescita, prospettive e valutazione. Le restrizioni riguardano social media, interviste, conferenze e apparizioni pubbliche, in linea con le regole della US Securities and Exchange Commission (Sec) che disciplinano la comunicazione delle società in avvicinamento a un collocamento.

Il passaggio al quiet period rafforza quanto emerso nei giorni scorsi (si veda *Il Sole 24 Ore* dell'11 di-

cembre): SpaceX sta lavorando a una possibile Ipo che potrebbe raccogliere ben più di 30 miliardi di dollari e valutare il gruppo attorno a 1.500 miliardi, in quella che diventerebbe la più grande quotazione della storia dei mercati finanziari.

Va ricordato che era già trapelato un report interno che confermerebbe che l'azienda si sta preparando a un'eventuale offerta pubblica nel 2026 con un obiettivo molto chiaro: finanziare un «insane flight rate» per Starship (in pratica una folle accelerazione dei lanci della navicella di SpaceX), lo sviluppo di data center per l'intelligenza artificiale nello spazio e persino una base lunare. Ambizioni che spiegano sia l'entità potenziale della raccolta sia la valutazione senza precedenti ipotizzata dal mercato. Allo stesso tempo, SpaceX avrebbe precisato che tempi e condizioni dell'Ipo restano incerti e che la società potrebbe anche decidere di non procedere. Una cautela formale, ma tipica di questa fase, in cui ogni dichiarazione pubblica viene attentamente filtrata per evitare di influenzare le

aspettative degli investitori.

Il quiet period, infatti, è una finestra regolamentata in cui le aziende sono tenute a limitare drasticamente le comunicazioni esterne, per garantire parità di accesso alle informazioni e prevenire una promozione indebita del titolo prima della quotazione. Il fatto che SpaceX vi sia entrata segnala che il progetto di sbarco in Borsa non è più solo un'ipotesi teorica, ma un'opzione concreta sul tavolo, con una traiettoria temporale sempre più definita.

—B. Sim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

L'intervista. Giovanni Daprà. Il ceo di Moneyfarm considera la Borsa di Milano per il listing ma «una Tobin Tax allo 0,4% è un forte elemento di dissuasione, altrove non c'è»

«La Tobin Tax danneggia le Pmi e ridurrà le Ipo su Piazza Affari»

Antonio Criscione

La Tobin Tax, pronta al raddoppio con la legge di Bilancio per il 2026, porterà un po' di gettito che andrà a compensare la riduzione delle misure sulla Pex. Ma favorisce la quotazione nei listini italiani? Pare proprio di no. Di questo è convinto Giovanni Daprà, co-founder e ceo di Moneyfarm, piattaforma digitale che si occupa di gestione del patrimonio a 360 gradi. E questo impatto negativo arriva alla fine del 2025, un anno in cui si è registrata una stagnazione delle Ipo. «Non vi sono state quest'anno nuove quotazioni nel segmento principale, ma soltanto operazioni riguardanti "micro cap" con capitalizzazioni molto ridotte (in media pari a circa 25 milioni) – spiega Daprà – Sebbene l'approdo in Borsa rappresenti una naturale evoluzione del modello di business per molte imprese, il mercato italiano soffre storicamente il confronto con piazze più forti, come quella di Londra». E proprio dall'osservatorio londinese Daprà guarda all'evoluzione del sistema Italia.

La proposta di aumentare le aliquote della Tobin Tax quali criticità solleva secondo lei?
La Tobin Tax finisce per colpire prevalentemente la liquidità "buona", ossia quella che rende il mercato funzionante ed efficiente, più che la speculazione pura di breve termine, che può aggirare

l'imposta attraverso strumenti alternativi o mercati esteri. Il risultato finale è una contrazione strutturale della liquidità, che penalizza in modo particolare le mid e small cap, già caratterizzate da volumi ridotti, e che rischia di compromettere l'obiettivo di rafforzare il mercato dei capitali come canale di finanziamento dell'economia reale.

Dal suo punto di vista cosa comporta questo?

Moneyfarm è una società storicamente basata a Londra, la cui Borsa è sempre stata molto più forte di quella italiana. Nonostante la base londinese, in una naturale evoluzione del business model, l'Italia potrebbe essere una piazza di riferimento naturale, dato che operiamo su entrambi i mercati. Una Tobin Tax allo 0,4% rappresenta un forte elemento di dissuasione, visto che altrove non c'è questo prelievo.

È solo una questione di prelievo o ci sono altre criticità del sistema Italia, che possono scoraggiare?

In realtà la scelta di inasprire la fiscalità appare contraddittoria, perché l'Italia sta vivendo una fase di ritrovata stabilità politica e fiducia da parte degli investitori internazionali. Negli ultimi 12-24 mesi si è assistito a un miglioramento della percezione del sistema Paese, grazie a una maggiore stabilità politica e alla riduzione dello spread, fattori che hanno reso gli investitori internazionali più propensi a

investire in Italia rispetto a qualche anno fa. Il listino italiano è risultato persino il secondo migliore in Europa quest'anno, rendendo ancora più controproducente l'introduzione di ostacoli che frenano le opportunità di capitalizzazione.

Quindi l'effetto va in senso contrario alle intenzioni pure espresse dal Governo di incoraggiare la capitalizzazione delle imprese.

La tassa colpisce le azioni italiane ma non gli Etf, creando uno svantaggio competitivo; un investitore è disincentivato a comprare titoli italiani pagando uno 0,4% in più rispetto a Etf o azioni sul Nasdaq, che non prevedono tali costi. Tra l'altro le nuove generazioni sono già naturalmente inclini ad acquistare azioni di brand globali (come Nvidia o Google) e tassare ulteriormente i titoli locali rischia di accentuare questo spostamento verso player internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A rischio l'obiettivo di rafforzare il mercato, canale di finanziamento dell'economia reale



Peso: 20%

Sanità

Medline, debutto in rialzo del 21% al Nasdaq per l'Ipo più grande del 2025

La società di presidi medici
ha raccolto nel collocamento
6,26 miliardi di dollari

Monica D'Ascenzo

La più grande Ipo dell'anno arriva a dicembre ed è di Medline. E l'accoglienza al Nasdaq è stata subito positiva, con un balzo del 21% nelle prime battute. La società – partecipata da Blackstone, Carlyle Group e Hellman & Friedman – ha raccolto 6,26 miliardi di dollari, rivedendo al rialzo le dimensioni dell'operazione e fissando il prezzo delle azioni vicino alla parte alta della forchetta indicata: sono state collocate in tutto 216 milioni di azioni, contro l'iniziale offerta di 179 milioni, a 29 dollari ciascuna nella forchetta tra 26 e 30 dollari. La valutazione implicita risultava essere di circa 39 miliardi di dollari, ma la capitalizzazione è schizzata alle prime contrattazioni a 46 miliardi.

L'operazione supera la precedente maggiore quotazione dell'anno, quella da 5,26 miliardi di dollari a Hong Kong del produttore cinese di batterie Contemporary Amperex Technology (Catl) e anche l'offerta da 1,75 miliardi di Venture Global a gennaio, che fino ad ora era stata la più grande negli Stati Uniti nel 2025.

Medline è stata fondata nel 1966 dai fratelli Jon e Jim Mills. La famiglia Mills, che era rimasta il maggiore azionista individuale anche dopo il buyout, deterrà il 17,8% dei diritti di voto dopo l'Ipo mentre Blackstone, Carlyle e Hellman & Friedman avranno ciascuna il 18%. I private equity nel 2021 avevano rilevato la maggioranza della società, che produce e distribuisce forniture mediche come

guanti, camici e lettini per visite utilizzate da ospedali, con un'operazione da 34 miliardi di dollari: uno dei leveraged buyout più grandi di sempre. Ora il valore è di 5 miliardi in più

rispetto a quattro anni fa.

Medline aveva presentato in via confidenziale la documentazione per la quotazione alla Sec alla fine del 2024, ma l'incertezza legata ai dazi ha ritardato i piani di sbarco in Borsa alla prima metà del 2025. Poi lo shutdown del Governo Usa nella seconda metà dell'anno ha ulteriormente complicato i preparativi, con il deposito pubblico dei documenti avvenuto durante lo stallo degli uffici amministrativi, conclusosi il 12 novembre.

In sede di collocamento la società ha ottenuto impegni fino a 2,35 miliardi di dollari da parte di investitori cosiddetti "cornerstone", tra cui Baillie Gifford, Capital Group, Counterpoint Global di Morgan Stanley, Durable Capital Partners, il fondo sovrano di Singapore GIC Pte, Janus Henderson Investors, Viking Global Investors e WCM Investment Management. Nell'operazione hanno giocato un ruolo le banche d'affari più importanti di Wall Street: Goldman Sachs Group, Morgan Stanley, Bank of America e JPMorgan Chase hanno guidato il collocamento, affiancati da 21 joint bookrunner e 21 co-manager. Medline prevede di iniziare le negoziazioni mercoledì sul Nasdaq Global Select Market con il simbolo MDLN.

La storia di Medline

Dopo l'acquisizione da parte dei private equity nel 2021, la società ha avviato una transizione manageriale sotto la guida di Jim Boyle, veterano da 28 anni nel gruppo e primo ceo non appartenente alla famiglia Mills. Nel 2024 Medline ha acquisito il business delle soluzioni chirurgiche di Ecolab per circa 905 milioni di dollari e ha investito 1,6 miliardi in spese in conto capitale nella propria rete distributiva negli ultimi cinque anni.

Medline conta un portafoglio di

circa 335 mila prodotti medico-chirurgici e dispone di una catena di fornitura che consente la consegna il giorno successivo al 95% dei clienti statunitensi. Il gruppo, che impiega oltre 43 mila persone nel mondo, nei nove mesi chiusi al 27 settembre ha registrato un utile netto di 977 milioni di dollari a fronte di ricavi per 20,6 miliardi, che si confrontano con un utile netto di 911 milioni e ricavi per 18,7 miliardi nello stesso periodo dell'anno precedente.

Le Ipo del 2025 negli Usa

Le Ipo negli Stati Uniti hanno raccolto quest'anno oltre 46 miliardi di dollari, escludendo le società veicolo (Spac), secondo i dati di Bloomberg. Anche includendo Medline, il totale dovrebbe rimanere leggermente al di sotto della media annua di quasi 50 miliardi di dollari registrata nel decennio precedente alla pandemia. Con 6,26 miliardi di dollari raccolti, Medline è soltanto la quinta società quotata negli Stati Uniti ad aver superato i 5 miliardi di dollari in un'Ipo nell'ultimo decennio, secondo i dati di Bloomberg. Le altre quattro sono Uber Technologies, Lineage, Rivian Automotive e Arm Holdings.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il gruppo
è partecipato
dai fondi di
Blackstone,
Carlyle Group
e Hellman
& Friedman**



Peso: 24%



Il primato.

La capitalizzazione della società è balzata a 46 miliardi di dollari, dai 39 miliardi della valorizzazione in sede di offerta pubblica



Peso:24%



Legge di Bilancio

Dividendi, paracadute per salvare l'esenzione nel conferimento

Opportuno collocare
un valore oltre 500mila euro
anche in caso di capital gain

Luca Gaiani

Nuove regole per l'esenzione di dividendi e plusvalenze, scatta l'intreccio con i valori indicati nei conferimenti a realizzo controllato di azioni quotate. Dopo le modifiche contenute negli emendamenti in votazione alla legge di Bilancio, che introducono una soglia di 500.000 euro di valore fiscale per usufruire della Pex, è opportuno, se il conferimento riguarda azioni al di sotto del 5%, collocare il valore di conferimento ad almeno 500.000 euro anche laddove ciò comporti tassazione del capital gain. L'iscrizione di un maggior valore per consentire alla conferitaria di usufruire del regime di esenzione, non configura abuso del diritto, trattandosi di atto finalizzato ad ottenere un legittimo risparmio d'imposta.

Doppia soglia per la Pex

L'emendamento in votazione al Senato all'articolo 18 del Ddl di Bilancio 2026 introduce due soglie alternative per le società che detengono partecipazioni per usufruire della esenzione (tassazione sul 5%) su dividendi e su plusvalenze da realizzo (in questo caso

sussistendo pure i quattro requisiti dell'articolo 87 del Tuir). La partecipazione deve rappresentare almeno il 5% del capitale della partecipata, considerando anche le quote indirettamente possedute tra-

mite società controllate. Se non si raggiunge la soglia, è necessario che il «valore fiscale» della partecipazione sia almeno pari a 500mila euro. Il superamento almeno di uno dei due elementi consentirà, dal 1° gennaio 2026 (dividendi deliberati o plusvalenze realizzate da tale data), di continuare ad usufruire della tassazione ridotta (imponibile 5%) di dividendi di cui all'articolo 89 e di plusvalenze di cui all'articolo 87, ottenendo il tax rate dell'1,2 per cento.

Per l'esenzione sulle plusvalenze, ciò che rileva è il pacchetto ceduto. Se dunque si detiene una quota del 6% con un costo di 600mila euro, ma si vende solo il 4,5% (con un valore fiscale di 450mila euro), la Pex non spetterà né sulle azioni cedute né su quelle residue. Il riferimento al «valore fiscale» comporta che non saranno in alcun modo rilevanti, ai fini del raggiungimento della soglia, eventuali maggiori o minori valutazioni contabili che lasciano inalterato il costo (articolo 110 del Tuir).



Peso: 30%

Intrecci con i conferimenti in neutralità

La soglia riguardante il valore fiscale minimo genera un intreccio con le scelte che i contribuenti possono effettuare quando conferiscono partecipazioni sotto soglia del 5% avvalendosi del regime di realizzo controllato di cui all'articolo 177 del Tuir: il caso si presenta in particolare per conferimenti di minoranza qualificata ai sensi del comma 2-bis. Se le azioni sono quotate in mercati regolamentati (lo stesso per i sistemi multilaterali di negoziazione, circolare 1/E/2021), il conferimento a realizzo controllato può effettuarsi anche per partecipazioni che rappresentano diritti di voto superiori al 2% e dunque sotto soglia Pex. Può dunque accadere che una persona fisica conferisca in una società unipersonale (o a cui partecipano anche propri familiari) azioni quotate comprese tra il 2% e il 5% optando per il realizzo controllato. Se il costo fiscale è inferiore a 500.000 euro e si intende effettuare l'opera-

zione senza plusvalenze, la conferitaria si troverà nella sgradita situazione di non poter usufruire della esenzione sui dividendi deliberati a partire dal 2026. Sfruttando le regole del realizzo controllato (che non è un regime di neutralità e che dunque consente di modificare il valore fiscale dei titoli), potrà però risultare opportuno, in situazioni di questo tipo, effettuare il conferimento ad un importo almeno pari a 500.000 euro, cioè con un aumento di patrimonio (capitale sociale e sovrapprezzo) della conferitaria pari a tale ammontare.

Non sussiste abuso del diritto

Ciò comporterà una plusvalenza tassata al 26% che sarà generalmente compensata rapidamente dalla minor tassazione dei dividendi incassati dalla società. La collocazione del valore di conferimento sopra soglia per la nuova Pex non risulta censurabile da fisco in base alla norma antielusiva. L'atto di indirizzo del Mef del 27 febbraio 2025 afferma infatti che non configura abuso del diritto il

comportamento che il contribuente abbia adottato, rispettando lettera e ratio delle norme, in vista del futuro riconoscimento di un vantaggio tributario, cosa che si verifica puntualmente nella situazione esaminata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non c'è abuso del diritto perché si configura con l'operazione un legittimo risparmio d'imposta

L'esempio

Gli intrecci tra realizzo controllato e nuova Pex

- Tizio detiene azioni della Alfa Spa, quotate nel mercato Euronext Milan, che rappresentano il 3,5% del capitale e dei diritti di voto
- Il costo fiscale delle azioni di Tizio è di 350.000 euro. Il valore di mercato è di 3.000.000 di euro
- Tizio conferisce le azioni alla Tizio Holding unipersonale Srl in realizzo controllato articolo 177, comma 2-bis, del Tuir
- Tizio Holding aumenta il capitale per 500.000 euro e

Tizio libera le quote mediante conferimento, a tale valore, delle azioni Alfa Spa

- Tizio rileva un capital gain di 150.000 euro su cui versa imposta sostitutiva di 39.000 euro (26%)
- Alfa Spa ad aprile 2026 distribuisce ai soci dividendi per 5.000.000, di cui 175.000 euro a Tizio Holding. Tizio Holding tassa il dividendo all'1,2% (2100 euro) anziché al 24% (42.000 euro) con un risparmio IRES pari a 39.900 euro che più che compensa il capital gain sul conferimento



Peso:30%

La giornata a Piazza Affari



La migliore è Pop Sondrio Bene Bper, Generali, Bpm

Seduta in rialzo per gli istituti di credito a Piazza Affari. Sul Ftse Mib spicca Banca Popolare di Sondrio, su del 2,91%. Seconda piazza per Bper (+2,66%). In terza posizione c'è Generali (+2,23%). Bene Bpm (+1,84%).



Seduta difficile per Buzzi Deboli Moncler, Interpump

Giornata complicata per Buzzi, che lascia sul terreno il 3,57%. Debolezza anche per Moncler, giù del 2,28%, e per Interpump, in calo del 2,22%. Fragilità si è registrata per Prsymian (-2,20%) e per Enel (-1,79%).



Peso:3%

Domani il confronto tra l'ad di Generali e i soci sul futuro della compagnia triestina

Mediobanca, Delfin si difende “Piena fiducia nella magistratura”

IL CASO
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Delfin ha «piena fiducia nella magistratura» convinta che verrà riconosciuta «la correttezza del proprio operato», sia per quanto riguarda l'investimento in Mps alla fine del 2024 al momento del collocamento deciso dal Mef, sia in relazione alla scalata del Monte su Mediobanca, conclusa con successo alle fine di settembre.

Alla vigilia dell'ultimo consiglio d'amministrazione di Generali tiene banco l'inchiesta della magistratura sul presunto concerto tra il gruppo Caltagirone e Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio. Secondo l'accusa della procura di Mi-

lano, i due azionisti avrebbero avuto un accordo segreto per prendere il controllo del Leone attraverso la scalata a Mediobanca di Mps. Un'ipotesi sostenuta dal fatto che prima di investire a Siena entrambi erano azionisti di Generali e di Mediobanca - primo socio proprio del Leone con il 13,1% del capitale. A insospettire la magistratura è stato l'ingresso in contemporanea nel capitale di Mps durante il collocamento del Mef attraverso un Abb. Nei giorni scorsi il gruppo Caltagirone

ha diffuso una lunga nota per confutare la tesi della procura, negando l'esistenza di un accordo e sottolineando che l'ingresso in Mps fosse avvenuto con quote e prezzi diversi.

Delfin, per il momento, mantiene un basso profilo senza uscite pubbliche. Ieri si è tenuto un consiglio d'amministrazione ordinario del-

la holding durante il quale si sarebbe parlato anche dell'inchiesta giudiziaria. La società, però, resta dell'idea di dover parlare solo nelle sedi opportune. «Il consiglio di amministrazione di Delfin - è la posizione emersa dal board - non ritiene utile, allo stato, formulare alcun commento. Nel ribadire piena fiducia nell'operato della magistratura, Delfin è certa che sarà riconosciuta la correttezza del proprio operato e di quello dei suoi esponenti, nelle sedi competenti». Con la consapevolezza che l'inchiesta sarà lunga e che potrebbe protrarsi fino all'estate 2026.

In questo contesto, domani, è in agenda l'ultimo cda dell'anno di Generali con il titolo che viaggia ai massimi da 25 anni spinto dalla promozione di Ubs, ha superato la soglia dei 35 euro (+ 2,2% a 35,26 euro) arrivando a valere quasi 55 miliardi. L'ad Philippe Donnet si confronterà con i consi-

glieri dopo aver abbandonato la strada dell'accordo con Natixis, ma non verranno prese decisioni su Gama-Life la società portoghese cui il Leone ha messo gli occhi. Il manager deciderà di organizzare un Investor Day nel 2026 per fare il punto sull'andamento del piano industriale. —

17,5%

La quota di Delfin in Mps che controlla l'86% di Mediobanca e il 13,1% di Generali



Peso: 20%

Politica Dopo il via libera della Consulta l'interrogativo sulle gare espletate a cavallo del varo della legge

Salario minimo, dubbi sull'applicazione Gli uffici regionali valutano i bandi 2024

di **Mary Tota**

La loro storia ha ispirato la legge pugliese sul salario minimo. Ma per il personale impegnato nel servizio di portierato, accoglienza e facchinaggio del Consiglio regionale, i benefici della normativa potrebbero «svanire». Questo perché l'appalto riservato a una società esterna è stato pubblicato prima dell'entrata in vigore della legge. È il

grande paradosso di una Regione che discuteva di salari ma non riusciva a guardare le storture in casa propria.

a pagina 2



La presidente del Consiglio, Loredana Capone

Salario minimo, è incertezza I dubbi per l'applicazione sui bandi dell'anno scorso

Dopo il via libera della Consulta, si discute negli uffici della Regione

BARI Gli ispiratori della legge pugliese sul salario minimo, balzata agli onori delle cronache nazionali perché ritenuta legittima dalla Corte Costituzionale e quindi prima in Italia,

potrebbero essere gli ultimi a vederne gli effetti. Un paradosso che sta impegnando gli uffici del Consiglio regionale dal minuto successivo al deposito della sentenza della Consulta.

Parliamo delle donne e degli uomini impegnati nel servizio di portierato, accoglienza e facchinaggio del Consiglio. Proprio coloro che accolgono i consiglieri regionali al loro ar-



Peso: 1-11%, 2-49%

rivo nel palazzo e che lì restano sino alla chiusura degli uffici a tarda notte, da anni lavorano con stipendi da fame: 3 euro e 60 centesimi all'ora, al massimo 5 euro se più fortunati, non possono che comportare stipendi da 500-600 euro, al massimo da mille euro se il monte ore è più alto.

Molti di loro hanno figli da sostenere, per altri è l'unico stipendio della famiglia e spesso devono decurtarlo anche delle spese di trasporto per raggiungere Bari dai comuni limitrofi. Loro sono il grande paradosso di una Regione che discuteva di salari ma non riusciva a guardare le storture in casa propria. Sinché nel maggio del 2022, il consigliere regionale dem Donato Metallo (prematuramente scomparso nell'aprile scorso) ha tradotto le loro storie in una mozione per chiedere alla giunta di sollecitare il governo centrale a legiferare sul tema.

Nel 2024, dopo una seconda

mozione a firma dei consiglieri di centrosinistra e dopo diversi stop and go della maggioranza al tempo sfilacciata e sfiabrata, la proposta di introdurre il salario minimo a 9 euro l'ora negli appalti regionali. Quel testo un anno fa è diventato legge (grazie anche ai voti di una parte del centrodestra e del M5S al tempo all'opposizione, che hanno sopperito alle momentanee assenze in maggioranza, anche quella del governatore Emiliano). E veniamo ad oggi: la legge potrebbe non essere applicata proprio ai lavoratori che l'hanno ispirata a causa delle tempistiche dell'appalto.

La gara per il rinnovo del servizio di guardiania, portineria e facchinaggio è stata bandita a metà settembre del 2024: un mese e mezzo prima dell'approvazione della legge.

Il bando di gara da 1 milione e 770mila euro riporta, tra le clausole rivolte alle aziende, solo l'approvazione del con-

tratto collettivo nazionale senza il riferimento al «trattamento economico minimo inderogabile» come invece imporrà subito dopo la legge.

La procedura di gara, c'è da dire, ha subito un iter lunghissimo tant'è che è stato concluso solo un mese fa. Tempo durante il quale la legge è stata approvata, pubblicata ed è ufficialmente entrata in vigore. E tale è ora senza nemmeno più alcun dubbio di incostituzionalità, dopo la pronuncia della Consulta.

Il contratto con la società vincitrice durerà 4 anni, ma ora è da capire come superare i dubbi. La presidente del Consiglio Loredana Capone e la segreteria generale, hanno incontrato i lavoratori per discutere i possibili sviluppi della legge. Ma la verità è che davvero non si sa come sbrogliare la matassa: il consigliere regionale firmatario della legge, Antonio Tutolo (Per la Puglia), ne ha chiesto l'immediata appli-

cazione bypassando il problema dell'incremento dei costi a carico della società vincitrice, attingendo il necessario dagli 800mila euro che furono accantonati in bilancio proprio per darne copertura finanziaria. Gli uffici sono poco convinti che possa esserci una modifica delle condizioni di gara a procedimento espletato. Si tenterà di capire come uscirne.

Mary Tota

Le tappe

La legge



Il Consiglio regionale ha approvato a novembre del 2024 una legge di due articoli. Si dispone che al personale impiegato nei lavori e servizi affidati dalla Regione e dalle società regionali si riconosca un trattamento economico minimo inderogabile pari a nove euro l'ora

Il verdetto



Il governo impugnò la legge. La materia dei contratti di lavoro, disse, è competenza statale. La Corte costituzionale ha respinto il ricorso. Le norme, dice la Consulta, non riguardano tutti i contratti ma si riferiscono solo agli appalti della Regione

Il fatto

Gli uffici del Consiglio regionale stanno studiando il caso della legge sul salario minimo negli appalti

La legge è stata approvata nel novembre 2024, il Consiglio ha emanato un bando per il servizio di guardiania a settembre 2024, ma con vari step. La domanda: si deve applicare la legge o no?



L'Aula Una seduta del Consiglio regionale della Puglia. Nel novembre 2024 fu approvata la legge sul salario minimo



L'ITER LEGISLATIVO

Regione, salario minimo Capone: «Sono pronti già 800mila euro»

Erano accantonate le somme nell'ultimo bilancio approvato, ma congelate. Saranno liquidate ai beneficiari, come assicurato dalla presidente del Consiglio

LILIANA IACCARINO

BARI

L'ok della Corte Costituzionale alla legge pugliese sul salario minimo apre ora il problema dello sblocco dello stanziamento. In attesa del pronunciamento della Consulta, infatti, il Consiglio regionale aveva stanziato 800 mila euro nell'ultimo bilancio prima del voto, ma le somme sono rimaste nel cassetto. Adesso, però, vanno liquidate ai beneficiari, così come assicurato l'altro giorno dalla presidente del Consiglio regionale, Loredana Capone. Tutto, però, è rimesso nelle mani degli uffici che potrebbero avviare la pratica in attesa dell'insediamento del nuovo governo regionale. In realtà, la storia delle paghe da fame era una storia che nessuno voleva vedere. O meglio: tutti la vedevano, ma facevano finta di nulla. Oggi, dopo il via libera della Consulta, la legge pugliese sul salario minimo viene

celebrata come una bandiera. Ma prima di diventare un «modello nazionale», è stata un imbarazzo quotidiano, consumato nei corridoi del potere regionale, tra saluti frettolosi e sguardi abbassati. Perché il paradosso era tutto interno alla macchina pubblica. I lavoratori che guadagnavano 3 euro e 60 centesimi l'ora - cioè 400 o 500 euro al mese, 600 per chi faceva lo straordinario - non erano invisibili fantasmi del mercato. Erano portieri, addetti alla vigilanza, facchini che ogni giorno aprivano le porte e presidiavano gli ingressi della Regione Puglia. Mentre a Roma si discuteva di salario minimo come di un tema astratto, loro erano lì, con famiglie da mantenere e stipendi da soglia di sopravvivenza. La crepa s'è aperta nel maggio 2022, quando il consigliere regionale del Pd, Donato Metallo, poi scomparso prematuramente due anni dopo, decide di trasformare quelle storie in una mozione politica. Non una battaglia ideologica, ma un atto di denuncia: chiedere alla giunta di sollecitare il Governo su una paga dignitosa. Un primo segnale, rimasto però sospeso. Nel 2024 arriva una

seconda mozione, ma la svolta vera si materializza solo il 5 novembre, quando il capogruppo di «Per la Puglia», Antonio Tutolo, deposita la proposta di legge. Il percorso, però, è tutt'altro che lineare. La maggioranza tentenna, appare sfilacciata, spesso distratta nelle sedute. L'opposizione osserva. Tutolo alza i toni, denuncia l'indifferenza generale, incalza Aula e colleghi. Alla fine, quasi contro pronostico, la legge passa all'unanimità. Un voto che chiude una fase politica, ma ne apre un'altra molto più delicata: quella dell'attuazione. Per mesi tutto resta fermo, sospeso in attesa del giudizio della Corte costituzionale. Il timore che la norma potesse essere travolta dal ricorso del Governo era concreto. Il ricorso, infatti, punta dritto al cuore della legge: secondo la Presidenza del Consiglio, la norma invaderebbe competenze statali, violerebbe la libera concorrenza e l'autonomia della contrattazione collettiva. Ma per la Consulta è un «errore di prospettiva». La legge non impone un salario mini-



Peso: 2-30%, 3-2%

mo generalizzato sul territorio pugliese: si applica solo agli appalti della Regione e dei suoi enti strumentali. Un perimetro circoscritto, ma politicamente dirompente. La sostanza è chiara: nelle gare bandite da Regione, aziende sanitarie, ospedali, Sanitaservice e società partecipate, il contratto collettivo applicato dovrà prevedere

re inderogabilmente una base di 9 euro l'ora. Anche se l'azienda invoca un altro contratto, quella soglia resta. Alla Regione il compito di vigilare. Così una vicenda nata dal basso, da una cinquantina di lavoratori sottopagati, diventa un precedente nazionale. Oggi in molti rivendicano quella vittoria. Ma la

verità è che, prima di salire sul carro del vincitore, in Puglia si è dovuto fare i conti con uno specchio scomodo, piazzato proprio all'ingresso del Consiglio regionale.

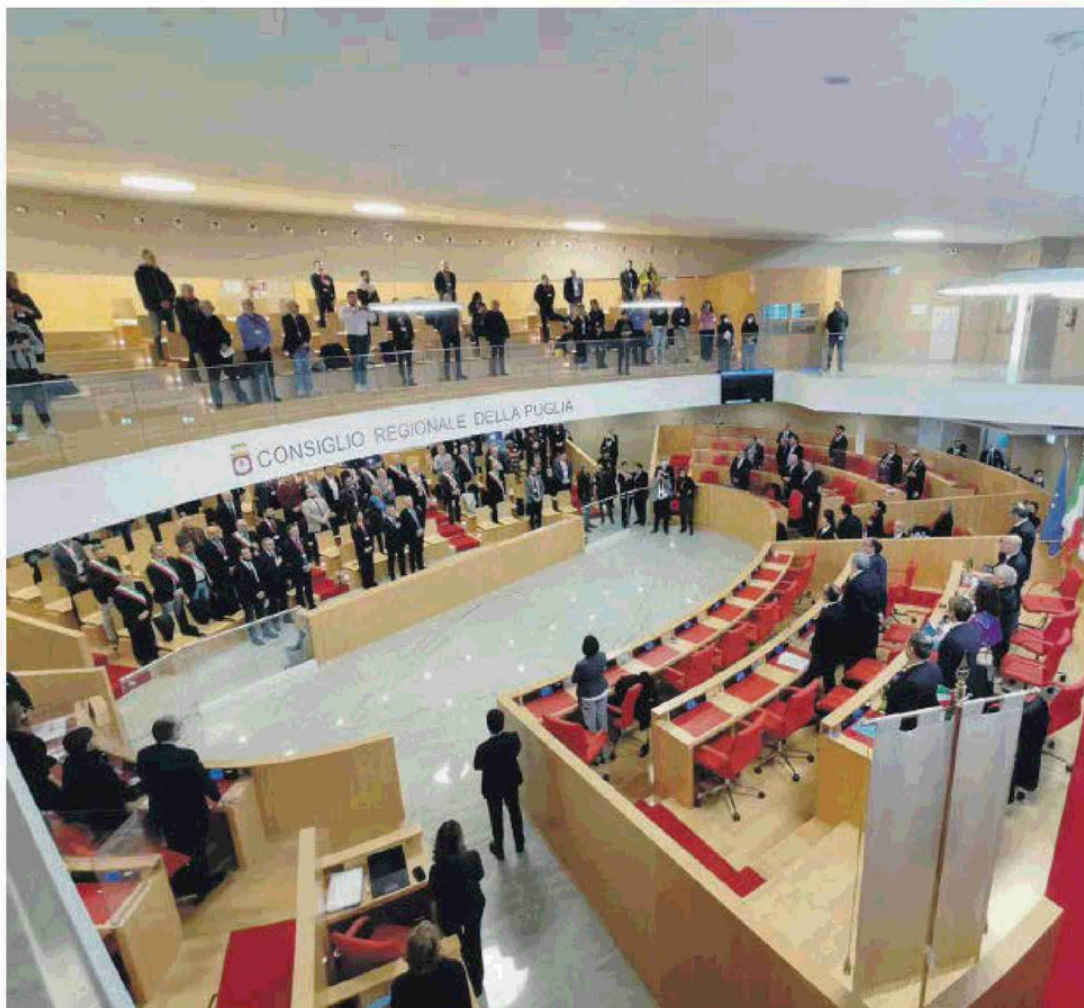
La storia di un atto travagliato con pochi padri e tanti vincitori ora il vero terreno di battaglia politica

800 mila euro le somme stanziare per coprire il nuovo salario minimo

3 sono le Regioni che hanno chiesto di replicare l'atto passato al vaglio della Consulta



Loredana Capone



Consiglio Regionale



Peso:2-30%,3-2%

I chiarimenti per il non profit in una delibera Anac sul processo di segnalazione di abusi

Whistleblowing, riserbo totale

L'Ets segnalante offre supporto, ma non è un facilitatore

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Ruolo dell'Ets (Ente del terzo settore) nel whistleblowing messo a fuoco: dà supporto e consulenze, ma non va confuso con un «facilitatore». L'Ets deve informare e ragguagliare su ciò che prevede la legge, ma non è l'assistente o la spalla del whistleblower nel momento cruciale in cui quest'ultimo invia una specifica segnalazione. Anzi, se si mette a fare il facilitatore, l'Ets rischia di entrare nel campo minato della privacy ed è un pericolo che non si può ignorare, viste le sanzioni del Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679) sempre in agguato. È quanto deriva dalle linee guida n. 1/2025 «in materia di whistleblowing sui canali interni di segnalazione», approvate dall'Anac (autorità nazionale anticorruzione) con la delibera n. 478 del 26/11/2025.

Il tema è la segnalazione protetta di illeciti e di episodi di malamministrazione (cosiddetto whistleblowing), e la normativa di riferimento è il dlgs 24/2023. Cuore della disciplina è la tutela del segnalante contro azioni di ritorsione: il whistleblower è molto spesso un dipendente o, comunque, una persona facente parte dell'organizzazione dell'ente (pubblico o privato), in cui sono commessi reati, illegittimità o abusi.

A salvaguardia del segnalante, la normativa prevede garanzie di riservatezza sulla sua identità, scudi contro atti di ritorsione (ad esempio licenziamenti per vendetta) e una rete di supporto. Tra i protagonisti di questa rete vi sono gli enti

del terzo settore, direttamente chiamati in causa dall'articolo 18 del dlgs 24/2023.

In base a questa disposizione, presso l'Anac è istituito l'elenco degli Ets, convenzionati con la stessa Anac, che esercitano, secondo le previsioni dei rispettivi statuti, finalità di promozione della legalità e forniscono alle persone segnalanti misure di sostegno. Tali misure consistono in informazioni, assistenza e consulenze gratuite sulle modalità di segnalazione, sulla protezione dalle ritorsioni, sui diritti della persona coinvolta e sulle modalità e condizioni di accesso al patrocinio a spese dello Stato.

Sulla carta tutto chiaro, ma nella pratica non lo è affatto, come testimoniato dalle FAQ, cui l'Anac ha dato le risposte pubblicate alla pagina <https://www.anticorruzione.it/-/whistleblowing#p10>, molte delle

quali evidenziano una grossa confusione del ruolo degli Ets rispetto ai «facilitatori».

Questi ultimi sono definiti dal dlgs 24/2023 come per-

sone fisiche, che assistono una persona segnalante

nel processo di segnalazione, operanti all'interno del medesimo contesto lavorativo e la cui assistenza deve essere mantenuta riservata (articolo 2, comma 1, lett. h)).

Nelle linee guida n. 1/2025 il problema è affrontato di petto e la risposta è negativa: il facilitatore e gli Ets, scrive l'Anac, vanno tenuti distinti.

L'ente del terzo settore è, infatti, una persona giuridica (non una persona fisica) e non ha un rapporto di natura lavorativa o professionale con la persona segnalante; inoltre, l'Ets può prestare assistenza non solo al segnalante, ma anche a tut-

ti coloro che possono essere interessati a conoscere la normativa. Al contrario, il facilitatore interviene nel momento in cui la persona segnalante effettua la segnalazione e solo a ausilio del segnalante.

Tra l'altro, se l'Ets si atteggiasse a facilitatore, sorgerebbe un problema di privacy. Gli Ets, infatti, non sono legittimati a trattare i dati del segnalante e delle altre persone coinvolte in specifici episodi. Pertanto, come chiarito dall'Anac, eventuali dati personali messi a disposizione spontaneamente dalla persona segnalante o potenziale segnalante potranno essere trattati dall'Ets



Peso:48%

al solo fine di svolgere la propria attività di sostegno. Tali dati non possono, quindi, né essere utilizzati per altri scopi, né registrati in archivi cartacei o informatici dall'Ets, che è, invece, tenuto a provvedere tempestivamente alla loro cancellazione. In caso contra-

rio, l'Ets si espone alle salate sanzioni pecuniarie amministrative previste dall'articolo 83 del Gdpr.

A salvaguardia del segnalante, la normativa prevede garanzie di riservatezza sulla sua identità, scudi contro atti di ritorsione e una rete di supporto. Tra i protagonisti di questa rete vi sono gli enti del terzo settore, direttamente chiamati in causa dall'articolo 18 del dlgs 24/2023



Palazzo Sciarra, la sede dell'Anac



Peso:48%

Il sottosegretario per il Sud

Sbarra: «16mila nuovi occupati la Zes è una storia di successo»

Antonio Troise
a pag. 5

Sbarra: con la Zes 16mila occupati misura strutturale

► Il sottosegretario: non si torna indietro, ora procedure snelle
Credito di imposta, slitta di sessanta giorni la rendicontazione

L'ANDAMENTO

Conferma, numeri alla mano, il sorpasso del Mezzogiorno sul resto del Paese, un cambio di passo che lo ha trasformato nella locomotiva del Pil nazionale. Ma ribadisce anche la necessità di continuare ad avere politiche diversificate per superare decenni di divari. Luigi Sbarra, sottosegretario con delega per il Sud, risponde alle domande del direttore del *Mattino*, Vincenzo Di Vincenzo, concludendo l'incontro "Top 500", andando dritto al cuore delle questioni e respingendo senza mezzi termini le riserve e le critiche di chi aveva letto nella nascita del nuovo Dipartimento per il Sud una sorta di "carrozzina clientelare". L'obiettivo è stato, invece, «rendere più efficaci le politiche per il Mezzogiorno attraverso una maggiore razionalizzazione e una programmazione». E, in questo quadro, annuncia, «è in fase di elaborazione un Piano strategico per il Sud, con una visione integrata e di lungo periodo».

Uno dei tasselli del Piano è sicuramente la Zes Unica, che il sottosegretario legge come una storia di successo: «In meno di due anni ha portato al rilascio di quasi mille autorizzazioni per nuovi investimenti, di cui 386 dalla Campania, riducendo significativamente i tempi amministrativi da oltre 100 giorni a 40. In tutto, 5,5 miliardi di investimenti e 16 mila nuovi occupati». E il bilancio non cambia se si analizza l'impatto del credito d'imposta, che ha visto la presentazione «di circa 17mila domande di accesso al beneficio fiscale direttamente all'Agenzia delle Entrate da parte degli investitori e, su 7 miliardi di investimenti, 3,6 miliardi arrivano dalla Campania».

IL CREDITO D'IMPOSTA

Insomma, oggi la Zes «si può considerare non più una misura emergenziale di attivazione degli investimenti al Sud, ma una strategia strutturale di politica industriale». Un'importanza sottolineata anche nella legge di Bilancio e nel maxi-emendamento che ha incrementato di altri 500 milioni la dote ini-

ziale di 2,3 miliardi per difendere il credito d'imposta al 75%, con l'obiettivo di recuperare in futuro ulteriori risorse e arrivare al 100%. Ma le notizie non finiscono qui. Nel corso dell'intervista Sbarra annuncia anche uno slittamento dei termini per le rendicontazioni all'Agenzia delle Entrate dal 15 novembre al 15 gennaio. Negli ultimi tre anni, ha ricordato Sbarra, «il Sud è cresciuto più che nel resto del Paese: l'occupazione è aumentata di 1,2 milioni di unità e, grazie a questo aumento, il tasso di occupazione del Mezzogiorno ha superato il 50%, un risultato storico». Ma questo non significa che siano state risolte tutte le questioni. «Vedo che qualche governatore del Nord ha chiesto la Zes. Nessun problema se si tratta solo di esportare proce-



Peso: 1-1%, 5-31%

dure più semplici ed efficaci. Ma è necessario conservare politiche fiscali, amministrative e occupazionali differenziate». E, d'accordo con il sindaco Manfredi, il sottosegretario ribadisce la necessità di costruire «le condizioni affinché anche le grandi aziende di Stato destinino risorse adeguate e coerenti con i bisogni del Sud, in una visione che consenta di fermare la fuga dei giovani talenti». Sbarra ha, infine, ricordato gli investimenti infrastrutturali e i progetti di rilancio che coinvolgono il Mezzogiorno e Napoli, dalla trasformazione di Bagnoli

alla scelta di ospitare l'America's Cup 2027. «Sono eventi - ha affermato il sottosegretario Sbarra - che rafforzano il protagonismo internazionale di Napoli e del Mezzogiorno nel Mediterraneo, anche in relazione alle opportunità offerte dal Piano Mattei. Il Sud può consolidare i risultati raggiunti e diventare sempre più uno dei motori dello sviluppo nazionale. Le sue energie, le competenze e il suo potenziale rappresentano una grande opportunità per l'Italia intera».

an.tro.

**«BENE L'AUMENTO
DEL BUDGET
IN FINANZIARIA, SÌ
A POLITICHE FISCALI
DIFFERENZIALI
TRA NORD E SUD»**



Luigi Sbarra e il direttore del Mattino Vincenzo Di Vincenzo



Peso: 1-1%, 5-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Formazione-lavoro la scommessa della Campania

Mariagiovanna Capone

La solidità di un Paese si misura attraverso il binomio formazione e lavoro. Percorsi che se coniugati insieme, raccontano molto delle possibilità reali offerte ai giovani. Le scelte compiute negli anni di studio orientano il percorso professionale, mentre le imprese cercano persone capaci di muoversi in contesti che cambiano in fretta. È in questo incontro che nasce una prospettiva concreta di crescita, costruita sul dialogo tra aula e impresa, tra ambizioni personali e richieste del mercato. In questo incrocio si gioca buona parte della competitività del Paese, nel dialogo continuo tra scuole, centri di ricerca e aziende affinché non avvenga un mismatch deleterio per il futuro di un giovane. E in Campania, è quanto mai fondamentale far dialogare questi mondi. Affinché i ragazzi abbiano chance nel loro futuro imminente, è bene che la scelta delle scuole superiori avvenga sì dettata da passione e predisposizione, ma anche dalla consapevolezza delle opportunità di lavoro che possono arrivare già con la fine del ciclo scolastico. Un aiuto viene sicuramente dalle 4+2 ma soprattutto dagli Istituti Tecnologici Superiori (ITS Academy).

La filiera formativa tecnologico-professionale 4+2 ha come obiettivo di offrire agli studenti un percorso formativo innovativo con competenze tecnologiche correlate alle esigenze del mondo del lavoro e della produzione che agevoli, al contempo, la prosecuzione degli studi

dopo il diploma nei percorsi di istruzione e formazione terziaria degli ITS Academy, con il conseguimento finale, in sei anni, del diploma di specializzazione per le tecnologie applicate. Il modello diventerà

ordinamentale dal prossimo anno scolastico e con il suo percorso più tecnico e professionalizzante, offre alte possibilità di impiego post diploma specializzante. Dopo un percorso di quattro anni di scuola superiore, gli studenti possono proseguire con due anni negli ITS Academy integrati con esperienze a contatto con le aziende. Gli ITS Academy della Campania hanno un profilo ormai definito: sedici Fondazioni attive (ma diciassette percorsi formativi), una rete di partenariati solida e un impatto occupazionale che conferma la validità del modello formativo. I dati raccolti da Indire evidenziano una regione in crescita lenta ma costante, capace di cogliere i segnali del mercato del lavoro e di costruire percorsi ad alta specializzazione coerenti con le filiere



Peso: 73%

produttive del territorio. I 16 ITS Academy della Campania sono nove a Napoli, due a Salerno, Benevento e Avellino e uno a Caserta. Dall'ultimo rapporto relazionale quest'anno, ma relativo al 2023, l'insieme degli iscritti raggiunge quota 419, con una presenza predominante della fascia 20-24 anni e una maggioranza di diplomati provenienti dagli istituti tecnici. Le candidature superano di gran lunga i posti disponibili, riflesso di un interesse in



crescita che si osserva anche a livello nazionale, dove le domande di ammissione hanno superato le 36 mila unità, in aumento del 38,1% sull'anno precedente. Gli studenti affrontano una media di 923 ore di stage, pari al 46,8% del monte ore, una quota superiore a quella nazionale. Le ore affidate a professionisti del mondo produttivo rappresentano il 65% del totale. Il legame con le imprese non è un dettaglio: le Fondazioni campane contano 96 aziende partner vincolanti e 73 sedi di tirocinio, con una presenza bilanciata di imprese medio grandi, capace di garantire percorsi tecnici aggiornati e coerenti con i fabbisogni reali.

L'indicatore più solido resta l'occupazione: sebbene il dato nazionale si attesti sull'84% di occupati, la Campania mantiene un'ottima media di 78,9% per il 2023 ma i dati dei periodi successivi sono molto incoraggianti. Nei percorsi conclusi e monitorati si registrano 266 diplomati, di cui 210 già occupati. Alcuni settori emergono con forza. L'area meccanica totalizza 67 occupati su 73 diplomati, mentre la filiera dei beni culturali e del turismo raggiunge la piena occupazione con 85 diplomati tutti inseriti nel mercato del lavoro. In altri ambiti, come la moda, la distanza tra formazione e sbocco professionale rimane più ampia e riflette l'andamento irregolare delle singole filiere regionali.

Dopo questo percorso, gli studenti che non lavorano possono proseguire con gli studi universitari e anche in questo caso ci sono opportunità di alta formazione in collaborazione con colossi internazionali con placement tra il 90 e il 100%. Sono le sedici Academy dell'Università degli studi di Napoli

Federico II che formano professionisti e manager altamente preparati e direttamente inseriti in aziende partner del progetto. La prima è stata la Apple Developer Academy, inaugurata nel 2016, che ha attirato studenti da tutto il mondo, offrendo una formazione d'eccellenza nello sviluppo di applicazioni digitali e nell'ecosistema tecnologico più vivace a livello globale. Qui il tasso di occupazione è del 90-94%, dove gli allievi non occupati dovevano proseguire gli studi o hanno scelto di non lavorare. Per tutte le altre Academy, l'occupazione è 99-100%. Oltre alla primogenita, troviamo Aerotech Academy che offre un percorso di alta formazione su tematiche di frontiera dell'ingegneria; Cisco Academy sulle moderne tecnologie di networking nel contesto tecnologico Industria 4.0; Cybersecurity Hackademy su tematiche avanzate di sicurezza informatica in presenza di architetture di rete complesse; Digita Academy per colmare il gap tra le aziende e l'ecosistema Digital; Sic Academy per concezione, gestione e monitoraggio delle infrastrutture del sistema viario; CoreAcademy per la trasformazione dei servizi pubblici; 5G Academy incentrata sul potenziale rivoluzionario del 5G; Quantum Computing Academy sulle innovative tematiche del Quantum Computing; Agritech Academy per formare tecnici specializzati di alto profilo nel settore agricolo; PharmaTech Academy per ricerca e produzione dei farmaci a RnA e nella terapia genica; Micron International Academy per sviluppo e verifica di sistemi di memoria embedded; Academy for Women Entrepreneurs per supportare donne nella creazione e/o nello sviluppo di realtà imprenditoriali; 3D Experience Academy sulle tecnologie di Progettazione assistita dal calcolatore e di gestione del ciclo di vita del prodotto; Ideneers Academy nell'ambito dei temi



Peso: 73%

dell'ingegneria dell'autoveicolo; Return Academy per formare figure professionali in materia di prevenzione, previsione, gestione e mitigazione dei rischi naturali, ambientali e antropici in contesti di cambiamento climatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

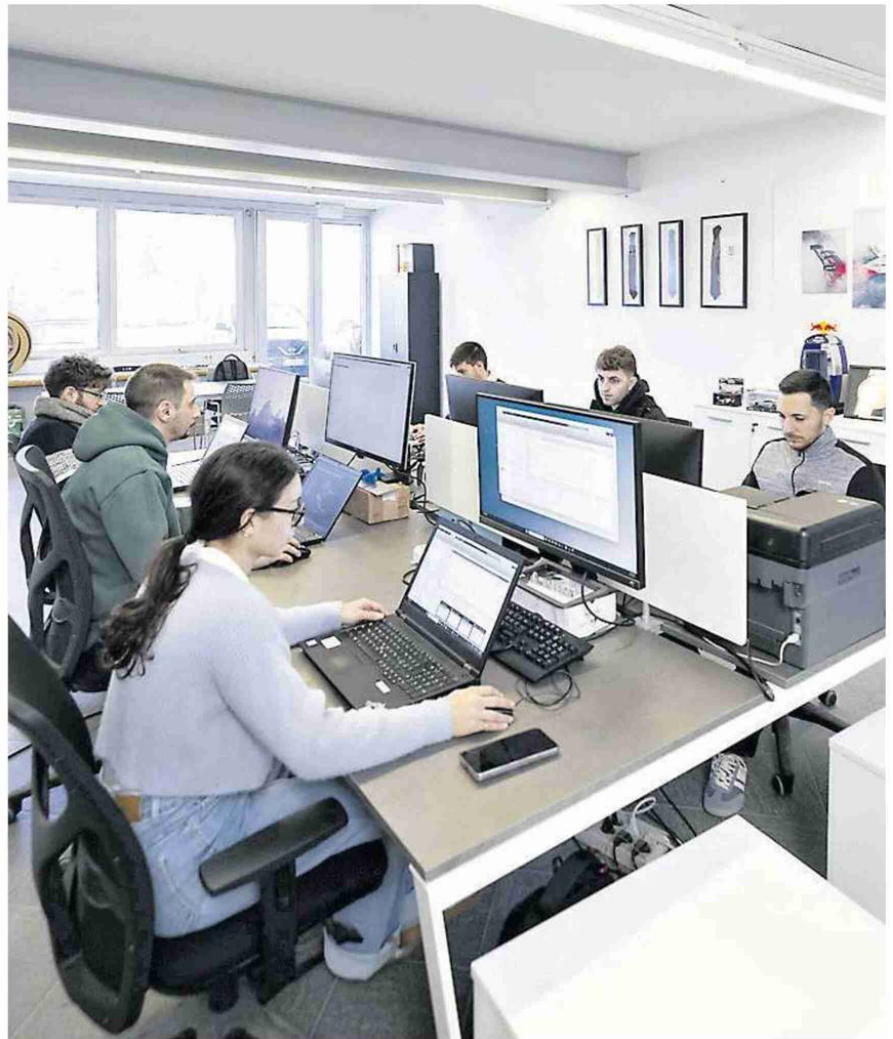
SERVE DIALOGO TRA AULA E IMPRESA, TRA AMBIZIONI PERSONALI E MERCATO
GLI ITS ACADEMY DELLA CAMPANIA HANNO UN PROFILO ORMAI DEFINITO:
16 FONDAZIONI ATTIVE E UNA RETE DI PARTENARIATO CHE CONSENTE
UN IMPATTO OCCUPAZIONALE SOLIDO E DI VALORE: SONO 96 LE AZIENDE
PARTNER VINCOLANTI E 73 LE SEDI DI TIROCINIO SUL TERRITORIO REGIONALE

IL FOCUS

ISTRUZIONE E OCCUPAZIONE CAMMINANO DI PARI PASSO

Coniugare i due percorsi significa dare opportunità ai nostri giovani
La filiera formativa degli Its (4 + 2) crea sbocchi concreti per l'occupazione

Per i giovani l'orientamento nella scelta della scuola superiore è fondamentale: intraprendere percorsi virtuosi significa studiare al meglio



Peso:73%

Istituti Tecnologici Superiori (ITS Academy)



Periodo di studio

6 anni (4 di scuola superiore + 2 di esperienza formativa con aziende)



Obiettivo

offrire agli studenti un percorso formativo con competenze tecnologiche, agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro e la produzione, favorire l'eventuale prosecuzione di studi universitari con le 16 Academy della Università Federico II



Domande di ammissione a livello nazionale (dato 2023)

36.000 (+ 38,1% rispetto all'anno precedente)



Domande di ammissione in Campania (dato 2023)

419



Livello di occupazione riferito al 2023



84%
dato nazionale



78,9%
Campania

Prevalgono area meccanica, turismo, beni culturali



GLI ITS ACADEMY IN CAMPANIA *

Fondazioni attive

16 (per 17 percorsi formativi)

Sedi



Aziende Partner

96

Sedi di tirocinio

73

* Dati Indire

WITHUB



Peso:73%

LE NORME DAL 2029

Per le imprese
liquidità
sotto pressione
con la ritenuta
d'acconto dell'1%

Mobili e Parente — a pag. 5

Professioni, via lo stop Il debito fiscale taglia le parcelle dalla Pa

Al Senato. In arrivo la riformulazione dell'emendamento governativo
Niente blocco integrale, verso l'esclusione per gli arretrati di Inps e Inail

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

Dopo i dietrofront su Irap, dividendi e compensazioni e i ripensamenti parziali sugli affitti brevi, nelle convulse ore di ieri in cui si è cercata una nuova soluzione sulle pensioni ha preso forma anche una mezza retromarcia sui compensi dei professionisti della Pa. Sembra infatti destinato a tramontare il blocco totale delle fatture nei confronti di chi ha debiti con Fisco, Inps o Inail, introdotto dal Governo a metà ottobre nel disegno di legge di bilancio e rinforzato da un emendamento dell'Esecutivo depositato al Senato venerdì scorso.

Sui tavoli della commissione Bilancio di Palazzo Madama dovrebbe arrivare infatti in queste ore un nuovo correttivo dell'Esecutivo, sotto forma di subemendamento, per attenuare la tagliola sui corrispettivi. Nella sua forma attuale, infatti, la norma scritta in manovra impedisce alle Pubbliche amministrazioni di liquidare ogni fattura se il beneficiario ha un conto in sospeso, anche minimo, con il fisco e con gli enti previdenziali.

La regola ha acceso da subito le discussioni, alimentando le promesse di una sua revisione. Ma quella prodotta dall'Esecutivo l'ha rinforzata invece che attenuarla, chia-

rendo che il freno scatterebbe anche quando l'incarico è affidato da un soggetto privato ma il pagamento è a carico dello Stato.

È nata da qui una sollevazione corale dei vari ordini e associazioni professionali, a partire dagli avvocati che sono stati la miccia dell'esplosione. A quanto risulta, infatti, l'idea sarebbe stata concepita con l'obiettivo di frenare le spese del Viminale per i gratuiti patrocinii nei procedimenti che coinvolgono immigrati. «La norma anti avvocati nega le tutele ai più deboli», ha scritto il presidente del consiglio nazionale forense Francesco Greco in una lettera inviata martedì al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti.

Ma di misura «iniqua e vessatoria» hanno parlato un po' tutti, alimentando la pressione sulla maggioranza che ora dovrebbe sfociare nella riscrittura. La regola assumerebbe, in pratica, la forma delineata da un emendamento presentato da Nicola Calandrini (Fdi), presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama, che rispetto al testo attuale della manovra prevede due novità fondamentali.

La prima è nell'addio allo stop totale. La presenza di un debito nei confronti del Fisco sarebbe infatti "compensata" dalla Pubblica amministrazione, scontando quell'impor-

to dal compenso da riconoscere per la prestazione professionale. In sostanza, di fronte a un incarico da 4 mila euro assegnato a un professionista titolare di cartelle da mille euro, l'ente pubblico pagherebbe i 3 mila euro rimanenti.

La seconda novità potrebbe investire il ventaglio dei debiti che fanno scattare il freno. L'emendamento di Calandrini si concentra infatti sui «tributi erariali», escludendo quindi i mancati versamenti dei contributi all'Inps e all'Inail oltre all'Imu o alle multe dei Vigili urbani.

Con questa configurazione, la regola assumerebbe connotati meno draconiani rispetto all'originale. Ma non risolverebbe comunque tutte le incognite sollevate dalla misura anti evasori. Perché spesso i professionisti lavorano contemporaneamente con più enti, soprattutto nelle amministrazioni locali: e se, nel caso citato



Peso: 1-1%, 5-24%

sopra, ogni committente si scontasse i mille euro dalle proprie fatture, l'effetto nefasto del debito erariale finirebbe per essere moltiplicato.

Sul lato opposto, appaiono da stringere i bulloni sui controlli. Perché l'emendamento proposto dal presidente della Bilancio prevede che sia il professionista a dover allegare alla fattura l'estratto di ruolo, ma nulla dice nel caso in cui il diretto interessato non lo faccia. È inevitabile,

però, che siano le Pubbliche amministrazioni ad attivarsi, con la classica verifica di fedeltà fiscale prevista dall'articolo 48-bis del Dpr sulla riscossione (il 602/1973).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da chiarire che succede quando la partita Iva ha incarichi contemporanei da più amministrazioni

5,1 milioni

SOGLIA DELLE PAGELLE FISCALI

Non possono accere al concordato preventivo biennale le partite Iva con ricavi o compensi superiori a 5,16 milioni di euro



LA SOLUZIONE

La soluzione sui pagamenti ai professionisti si muove sull'emendamento già delineato da Nicola Calandrini (Fdi), presidente della Bilancio Senato



Peso: 1-1%, 5-24%

Professioni, via lo stop Il debito fiscale taglia le parcelle dalla Pa

Al Senato. In arrivo la riformulazione dell'emendamento governativo
Niente blocco integrale, verso l'esclusione per gli arretrati di Inps e Inail

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

Dopo i dietrofront su Irap, dividendi e compensazioni e i ripensamenti parziali sugli affitti brevi, nelle convulse ore di ieri in cui si è cercata una nuova soluzione sulle pensioni ha preso forma anche una mezza retro-marcia sui compensi dei professionisti della Pa. Sembra infatti destinato a tramontare il blocco totale delle fatture nei confronti di chi ha debiti con Fisco, Inps o Inail, introdotto dal Governo a metà ottobre nel disegno di legge di bilancio e rinforzato da un emendamento dell'Esecutivo depositato al Senato venerdì scorso.

Sui tavoli della commissione Bilancio di Palazzo Madama dovrebbe arrivare infatti in queste ore un nuovo correttivo dell'Esecutivo, sotto forma di subemendamento, per attenuare la tagliola sui corrispettivi. Nella sua forma attuale, infatti, la norma scritta in manovra impedisce alle Pubbliche amministrazioni di liquidare ogni fattura se il beneficiario ha un conto in sospeso, anche minimo, con il fisco e con gli enti previdenziali.

La regola ha acceso da subito le discussioni, alimentando le promesse di una sua revisione. Ma quella prodotta dall'Esecutivo l'ha rinforzata invece che attenuarla, chiarendo che il freno scatterebbe anche quando l'incarico è affidato da un soggetto privato ma il pagamento è a carico dello Stato.

È nata da qui una sollevazione corale dei vari ordini e associazioni

professionali, a partire dagli avvocati che sono stati la miccia dell'esplosione. A quanto risulta, infatti, l'idea sarebbe stata concepita con l'obiettivo di frenare le spese del Viminale per i gratuiti patrocinati nei procedimenti che coinvolgono immigrati. «La norma anti avvocati nega le tutele ai più deboli», ha scritto il presidente del consiglio nazionale forense Francesco Greco in una lettera inviata martedì al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti.

Ma di misura «iniqua e vessatoria» hanno parlato un po' tutti, alimentando la pressione sulla maggioranza che ora dovrebbe sfociare nella riscrittura. La regola assumerebbe, in pratica, la forma delineata da un emendamento presentato da Nicola Calandrini (Fdi), presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama, che rispetto al testo attuale della manovra prevede due novità fondamentali.

La prima è nell'addio allo stop totale. La presenza di un debito nei confronti del Fisco sarebbe infatti "compensata" dalla Pubblica amministrazione, scontando quell'importo dal compenso da riconoscere per la prestazione professionale. In sostanza, di fronte a un incarico da 4mila euro assegnato a un professionista titolare di cartelle da mille euro, l'ente pubblico pagherebbe i 3mila euro rimanenti.

La seconda novità potrebbe investire il ventaglio dei debiti che fanno scattare il freno. L'emendamento di Calandrini si concentra infatti sui «tributi erariali», escludendo quindi

i mancati versamenti dei contributi all'Inps e all'Inail oltre all'Imu o alle multe dei Vigili urbani.

Con questa configurazione, la regola assumerebbe connotati meno draconiani rispetto all'originale. Ma non risolverebbe comunque tutte le incognite sollevate dalla misura anti evasori. Perché spesso i professionisti lavorano contemporaneamente con più enti, soprattutto nelle amministrazioni locali: e se, nel caso citato sopra, ogni committente si scontasse i mille euro dalle proprie fatture, l'effetto nefasto del debito erariale finirebbe per essere moltiplicato.

Sul lato opposto, appaiono da stringere i bulloni sui controlli. Perché l'emendamento proposto dal presidente della Bilancio prevede che sia il professionista a dover allegare alla fattura l'estratto di ruolo, ma nulla dice nel caso in cui il diretto interessato non lo faccia. È inevitabile, però, che siano le Pubbliche amministrazioni ad attivarsi, con la classica verifica di fedeltà fiscale prevista dall'articolo 48-bis del Dpr sulla riscossione (il 602/1973).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Da chiarire che succede
quando la partita Iva
ha incarichi
contemporanei
da più amministrazioni**

5,1 milioni

SOGLIA DELLE PAGELLE FISCALI

Non possono accere al concordato preventivo biennale le partite Iva con ricavi o compensi superiori a 5,16 milioni di euro



LA SOLUZIONE
La soluzione sui pagamenti ai professionisti si muove sull'emendamento già delineato da Nicola Calandrini (Fdi), presidente della Bilancio Senato



Peso: 24%

Lavoro, solo sotto i 20mila euro le donne sono più degli uomini

Rapporto Inapp

L'occupazione migliora
ma i gap strutturali restano
Rischi di sostituzione dall'Ia

Manuela Perrone

Le condizioni del lavoro delle donne - più scarso, discontinuo, povero e segregato in alcuni settori, come sanità e istruzione, rispetto a quello degli uomini - rappresentano un nodo irrisolto, uno scoglio per la crescita. Gli indicatori migliorano, a partire dall'aumento di circa quattro punti percentuali dal 2021 al 2024 del tasso di occupazione femminile, a quota 53,3%, e dalla riduzione fino al 7,4% del tasso di disoccupazione, ma non abbastanza da colmare i gap strutturali. Le occupate sono meno, hanno contratti più precari e superano gli occupati solo nelle fasce retributive sotto i 20mila euro annui. Criticità che preoccupano, alla luce di due fattori: i trend demografici e l'avanzare dell'intelligenza artificiale generativa. Che rischia di sostituire le occupazioni "disrupted", vulnerabili, dove le donne sono più spesso impiegate.

Il Gender Policy Report 2025 presentato ieri dall'Inapp fotografa gli avanzamenti, ma anche i divari persistenti e le occasioni mancate, come il Pnrr, i cui risultati in termini di parità di genere appaiono «limitati e ben al di sotto delle aspettative». Parlano i numeri. Nel secondo trimestre 2025 il tasso di occupazione femminile è al 53,9%, ma resta a grande distanza dal 71,4% maschile (e anche dal 66,2% della media europea).

Maggiore ancora (17,8 punti) la differenza tra i tassi di inattività: 41,7% quello femminile, legato soprattutto al carico di lavoro gratuito di cura; 23,9% quello maschile, dovuto più a studio e formazione. Anche la disoccupazione tra le donne rimane superiore rispetto agli uomini, tranne che

tra i 55 e i 64 anni.

La maternità segna il discrimine. In presenza di un figlio fino ai 5 anni, il tasso di occupazione delle madri è del 58,3% contro il 92% dei padri. Significa che ha un'occupazione poco più della metà delle madri, contro la quasi totalità dei padri. Tra le mamme che non lavorano, è alla ricerca di un impiego una quota doppia rispetto ai padri (7% contro 3,5%). Il tasso di mancata partecipazione femminile, che associa alla disoccupazione la condizione di inattività disponibile al lavoro, tocca la vetta del 15,5%, soprattutto in presenza di figli dai 6 anni in su.

Se si guarda allo stock di occupazione e alla sua qualità, le donne sono il 45,3% delle persone occupate, ma il 50,3% dei contratti a tempo determinato e il 44,6% di quelli a tempo indeterminato. «Si riproduce - commenta il rapporto - il noto modello di minore occupazione per quantità e maggiore presenza nelle forme contrattuali non stabili». In nessuna regione, tranne la Valle d'Aosta, la quota di donne a tempo indeterminato supera il 50%.

Di tutti i nuovi contratti attivati nei primi sei mesi del 2025 (2,48 milioni per gli uomini, 1,76 milioni per le donne) la maggior parte è a termine (rispettivamente il 45,9% e il 39,9%). Masi conferma il «modello di reclutamento femminile»: se per gli uomini la seconda opzione è il tempo indeterminato, per le donne la quota di stagionale supera l'indeterminato. Se si aggiunge la quota di lavoro intermittente, emerge «la precarietà del quadro della partecipazione femminile al mercato del lavoro».

Con il ruolo del part time la «doppia debolezza» femminile è lampante: sugli oltre 432mila contratti a tempo indeterminato siglati per gli

uomini la quota di part time è il 22%; sui 233.501 contratti femminili, sale al 50%. Nel tempo determinato, su 1,14 milioni di contratti maschili il part time è del 33%, sui 704.367 contratti a donne è del 64%. In sintesi: «A fronte di contratti femminili che rappresentano la metà circa di quelli maschili, la quota di part time è doppia». Un gap spiegabile solo in parte con una preferenza delle donne per il tempo parziale.

I divari si traducono in disparità salariali. In base ai dati relativi al 2024, le lavoratrici dipendenti sono una quota più alta degli uomini nelle classi retributive sino ai 20mila euro annui (tra i 10mila e i 15mila toccano il 57%), poi decrescono sensibilmente all'aumentare della retribuzione. Tra i 60mila e gli 80mila euro sono un quarto, oltre appena il 21,3 per cento. In generale, le donne sono il 58,9% del totale dei lavoratori sottopagati contro il 41,1% degli uomini e il 18,4% delle dipendenti percepisce una retribuzione bassa, contro il 9,5% degli uomini. Una forbice di quasi 9 punti percentuali.

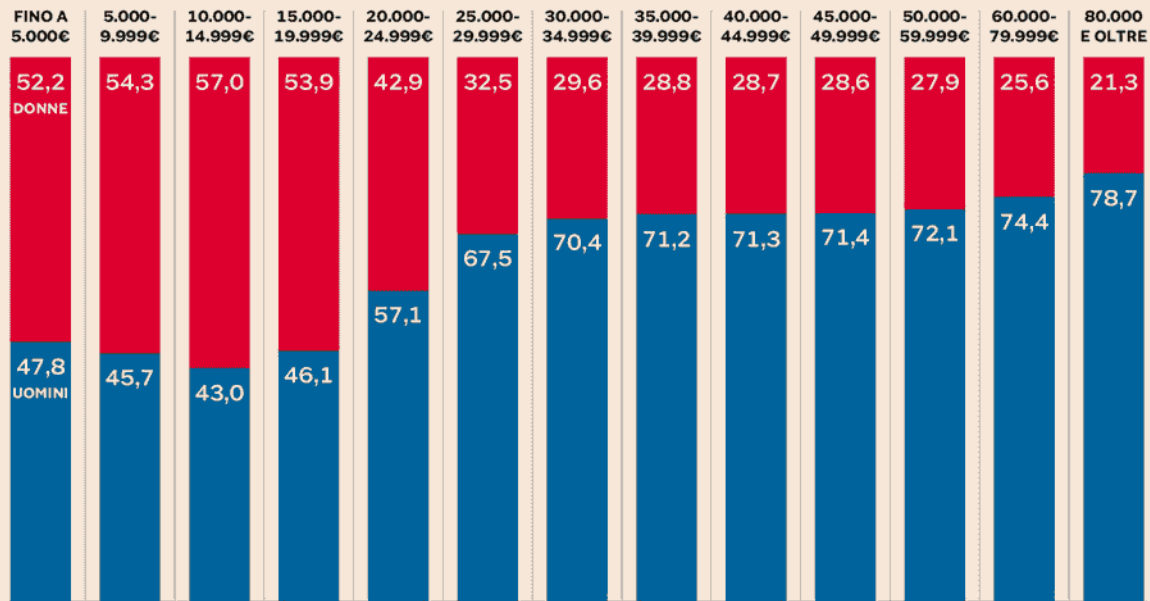
Per il presidente dell'Inapp, Natalie Forlani, «dalla crescita del tasso di occupazione delle donne in età di lavoro dipende la capacità di rigenerare la nostra popolazione attiva per soddisfare i fabbisogni del sistema produttivo e per rendere sostenibili le prestazioni sociali». Non è solo una questione di equità, è una questione di sopravvivenza.



Peso: 32%

Il divario retributivo

Composizione di genere classi retributive. Anno 2024, ripartizione %



Fonte: Inapp, Gender Policy Report 2025



Peso:32%

L'Inapp: "L'occupazione maschile è il 17% in più di quella femminile"

Precarie e part-time Alle donne i salari più bassi

IL RAPPORTO SARÀ TIRITO

In Italia esiste una forma di «segregazione occupazionale orizzontale e verticale di genere», e differenze «strutturali» che portano il lavoro femminile a crescere nei settori a basso valore aggiunto. Lo denuncia il Gender Policy Report 2025 dell'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp), che segnala «divari ampi ma non insormontabili».

Tra il 2021 e il 2024 sono entrate nel mondo del lavoro circa 600mila donne in

più in Italia, portando il tasso di occupazione femminile al 53,9% e la disoccupazione a scendere al 7,4%, il livello più basso degli ultimi 20 anni. Un dato positivo, se non fosse accompagnato da numeri critici. In Italia, oggi lavorano 13,3 milioni di uomini contro 10 milioni di donne. Il tasso di occupazione maschile raggiunge il 71,4%, oltre il 17% in più rispetto a quello femminile. Le inattive sono 7,7 milioni contro 4,5 milioni di inattivi, con un tasso del 41,7% per le donne, quasi il doppio degli uomini (23,9%).

«A perderci è la società – spiega il direttore generale dell'Inapp Lorian Bigi –. Ci sono competenze, capacità e ricchezze che non sono messe in gioco». Parte del divario si amplia con la maternità. Se

si considera la popolazione tra i 25 e i 49 anni con almeno un figlio fino a 5 anni, il 92% dei padri lavora ma solo il 58,3% delle madri lo fa. La cura familiare rappresenta il 34,2% delle ragioni di inattività per le donne, contro il 2,5% per gli uomini. Tra le madri con figli da 0 a 3 anni il 34,6% è a basso salario, rispetto all'1,9% dei padri. La differenza tra le più marcate è sugli stipendi, con le donne che rappresentano il 71,3% dei lavoratori dipendenti a bassa retribuzione. L'81,3% di loro lavora part-time, spesso non per scelta. Il gap emerge anche dai nuovi contratti a tempo indeterminato part-time, dove il 22% è maschile e il 50% femminile.

Di fondo, pesa la carenza

dei servizi, che spesso rallenta le scelte di carriera. Tra il 2015 e il 2024 l'età di colf e badanti è aumentata e il 60% degli anziani riceve assistenza solo informale. Secondo l'Istituto, poi, l'intelligenza artificiale rischia di aggravare la situazione. «Gli algoritmi – spiega Monica Esposito, responsabile del gruppo di ricerca Inapp – tendono a perpetuare stereotipi e pregiudizi già presenti nel mercato del lavoro». —

71,3%

La quota di lavoratrici sul totale dei dipendenti a bassa retribuzione nel 2024



Peso: 17%

IL CORSIVO

NON GETTIAMO VIA CON L'ACQUA SPORCA (EVENTUALE) ANCHE IL GARANTE!

La recente inchiesta della trasmissione Report ha acceso i riflettori sul Garante per la protezione dei dati personali, sollevando dubbi e critiche sulla sua gestione interna.

Un'inchiesta giornalistica forse a tratti ingenerosa nei confronti dei componenti del Collegio dell'Authority presieduta da Pasquale Stanzone, ma sicuramente doverosa in una società democratica in cui nessuna istituzione pubblica può considerarsi intoccabile, e le ombre che emergono vanno quindi analizzate senza sconti. C'è tuttavia un equivoco che rischia di diventare pericoloso per gli equilibri di uno stato di diritto: confondere le eventuali responsabilità dei singoli con l'utilità dell'istituzione.

In un'epoca polarizzata in cui la fiducia verso le autorità indipendenti vacilla facilmente, quella di "gettare il bambino con l'acqua sporca" è una tentazione ricorrente, specialmente quando si infiamma il dibattito politico, e anche certi leoni da tastiera imperversano sui social cavalcando il clamore mediatico per parlare alla pancia della gente senza però proporre alcuna soluzione razionale, arrivando perfino a

invocare l'abolizione del Garante.

Ma una tale ipotesi sarebbe come decidere di abolire tutti i tribunali solo perché un singolo giudice avrebbe emesso una sentenza sbagliata. O concludere che, siccome viviamo in un mondo in cui proteggere la privacy è ormai una sfida ardua, allora la soluzione migliore sia abolire i diritti che la tutelano.

Anche se l'operato dei suoi membri può non essere stato sempre impeccabile, (e chi è senza peccato scagli la prima pietra...), sta di fatto che oggi il Garante è l'ultimo baluardo rimasto a difesa della nostra privacy, perché senza questa preziosa autorità saremmo condannati a subire continui soprusi sulla nostra sfera privata, senza avere più nessuno a cui appellarci per far valere i nostri diritti.

di Nicola Bernardi presidente di Federprivacy



Peso: 23%

“Dati personali facilmente accessibili” Per Aimag maxi multa da 300mila euro

Mirandola La sanzione del Garante privacy nei confronti della multiutility

Mirandola Il Garante privacy ha comminato una sanzione di 300mila euro ad Aimag spa, azienda che gestisce servizi nel settore energetico, idrico, ambientale e del teleriscaldamento, per aver trattato i dati dei propri clienti senza adeguate misure di sicurezza e un'ideale base giuridica per finalità di telemarketing.

Il procedimento trae origine da un'istruttoria avviata dall'Autorità a seguito di una segnalazione in cui l'interessato lamentava la mancanza di misure di sicurezza finalizzate a verificare l'identità degli utenti che effettuavano la registrazione nell'area riservata del sito della società, utile per consultare le bollette e lo stori-

co dei consumi. Durante l'attività istruttoria il Garante ha accertato che chiunque, inserendo il codice fiscale dell'intestatario del servizio e una qualsiasi email, poteva registrarsi a suo nome e accedere così illecitamente anche ad altre informazioni personali, tra cui l'indirizzo di abitazione e il numero di telefono. Tra le numerose violazioni emerse, è stato accertato anche che l'azienda trattava i dati degli utenti per finalità promozionali in assenza di un'ideale base giuridica e senza un'adeguata informativa. Dalle indagini è infatti emerso che in calce al form utile alla registrazione all'area riservata erano presenti tre moduli per il conferi-

mento del consenso, già preflagati sul “SI”, in violazione del Regolamento europeo, riguardanti l'informativa sulla privacy, l'utilizzo dei dati per l'invio di pubblicità e il trattamento per customer satisfaction. Tale trattamento veniva effettuato anche in contrasto con il principio di limitazione dei tempi di conservazione dei dati personali.

Il Garante, data la gravità degli illeciti protrattasi anche durante la fase di indagine e l'esteso numero di soggetti coinvolti, ha pertanto inflitto alla società una sanzione pecuniaria di 300mila euro.



Le indagini

Il Garante ha svolto verifiche e indagini sull'operato della multiutility

Il motivo

Secondo il Garante, Aimag avrebbe “trattato i dati dei propri clienti senza adeguate misure di sicurezza”



Peso: 25%

Conservazione dati, informative precise

Informative privacy precise sul termine di conservazione dei dati. Viola la privacy indicare il "periodo strettamente necessario al conseguimento delle finalità": è una formula che non dice niente e va contro l'obbligo di trasparenza previsto dal regolamento UE n. 2016/679 (Gdpr). È quanto affermato dal Garante della privacy nell'ingiunzione n. 708 del 27/11/2025, con la quale ad una società è stata inflitta una sanzione di 400 mila euro. Il tema del termine di conservazione dei dati è al centro di un altro provvedimento, n. 709 del 27/11/2025, nel quale il Garante ha rispolverato una precedente pronuncia del 2005 e ne ha dichiarato tuttora validi i principi relativi alla determinazione del tempo massimo di conservazione delle informazioni per scopi commerciali. Nel provvedimento 709/2025, con il quale a una impresa è stata irrogata un'ammenda di 300 mila euro, è di interesse anche il profilo della sicurezza nell'accesso alle aree dei siti Internet riservate a clienti e utenti: per entrarci non basta chiedere codice fiscale e una e-mail, perché si agevolano accessi abusivi. Un primo aspetto, dunque, riguarda cosa scrivere nelle informative alla voce "periodo di conservazione dei dati o criteri usati per determinarlo". Molto spesso le imprese credono di potersela cavare inserendo il richiamo "al periodo strettamente necessario al conseguimento delle finalità". Il Garante, nell'ingiunzione n. 708/2005, rimarca, però, che questa scappatoia non va incontro a quanto richiesto dall'articolo 13 del Gdpr: la dicitura è indeterminata, rimette tutto alla mera volontà dell'impresa e non permette all'inte-

ressato di calcolare il momento di cancellazione dei dati. Se, poi, si parla di periodo di conservazione dei dati da utilizzare per inviare proposte commerciali, le imprese cercano tutte le strade per dilatare il più possibile i tempi, ma devono fare i conti con la privacy. Prima del Gdpr, il Garante (provvedimento del 24/2/2005 sulle "fidelity card") aveva fissato la scadenza di 2 anni per il marketing e 1 anno per il marketing con profilazione. Dopo il Gdpr, è l'impresa che deve stabilire i termini, ma non lo può fare arbitrariamente. Il Garante, nel provvedimento 709/2005, riprende il precedente del 2005 e dichiara che lo stesso contiene indicazioni tuttora valide: per stabilire il termine, ad esempio, bisogna considerare frequenza di acquisto e natura del prodotto. E bisogna essere scrupolosi, perché il Garante può controllare, a posteriori, la congruità del termine e sanzionare se lo ritiene eccessivo. Le imprese, quindi, hanno margini di manovra, ma non devono approfittarne. Ultima notazione riguarda la sicurezza nelle modalità di accesso alle aree dei siti Internet riservate a clienti e utenti. Non è sufficiente chiedere di inserire un codice fiscale e una e-mail, senza controlli sulla riconducibilità della e-mail all'interessato (provvedimento n. 709/2025): troppo facile trovare codici fiscali in rete e carpire, con paio di click, i dati di ignari malcapitati, cui rubare l'identità per truffe e raggiri.

Antonio Ciccina Messina



Peso:19%

TENTATIVO DI SABOTAGGIO

Alberto Quarati / PAGINA 4

Marittimi-hacker, sventato assalto L'ombra di Mosca

Fermati due cittadini lettone a bordo di un traghetto Gnv in Francia: volevano installare un virus nel sistema informativo per sabotare la nave. La compagnia: «Attacco subito individuato e bloccato». L'ombra dei russi dietro il progetto.

Marittimi-hacker a bordo del traghetto Ipotesi russa dietro al tentato sabotaggio

Fermati due uomini di nazionalità lettone: volevano installare un virus nel sistema informatico di una nave Gnv in Francia

Alberto Quarati / GENOVA

Tentato sabotaggio informatico, si sospetta di matrice russa, venerdì nel porto di Sète (nel Sud della Francia) ai danni del traghetto "Fantastic" della compagnia di navigazione genovese Gnv.

Nei guai sono finiti due marittimi di nazionalità lettone: uno era a bordo del traghetto, l'altro è stato fermato mentre si trovava a bordo di un'altra nave a Napoli. Entrambi (uno in Francia e l'altro in Italia) sono ora in custodia cautelare: avrebbero tentato di installare sui sistemi informatici del traghetto un virus in grado di danneggiare o alterare da remoto l'attività della nave. Appena rilevata l'anomalia, Gnv ha presentato denuncia alla procura di Genova, che ha allertato le autorità francesi, in un'operazione svolta con la collaborazione dell'Eurojust (l'agenzia europea per la cooperazione giudiziaria penale) e della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e la partecipazione della polizia italiana, che ha sequestrato alcuni dispositivi digitali. Il caso avrebbe attirato l'attenzione dei servizi segreti italiani e francesi. Il ministro dell'Interno d'Oltralpe, Laurent

Núñez, spiega che «gli inquirenti stanno chiaramente seguendo la pista dell'ingerenza straniera, che in questo momento proviene molto spesso dallo stesso Paese». È noto che Parigi sospetti di Mosca per diversi altri episodi che si sono verificati nel Paese, dopo l'inizio della guerra in Ucraina, che vede la Francia in prima fila nel gruppo dei Volenterosi che sostengono Kiev.

Dopo la segnalazione e l'intervento delle autorità, la "Fantastic" è partita con qualche ora di ritardo, per raggiungere il suo porto di destinazione, Bejaia in Algeria. «La compagnia - spiegano da Gnv - ha individuato e neutralizzato un tentativo di intrusione, privo di conseguenze sui sistemi aziendali efficacemente protetti, e ha provveduto a denunciare l'accaduto alle autorità competenti. Abbiamo collaborato e continuiamo a collaborare nell'ambito dello svolgimento delle indagini. In occasione delle recenti operazioni di polizia, che hanno richiesto alcune ore, la nave ha assicurato alle autorità piena cooperazione e riserbo, garantendo in parallelo costanti aggiornamenti e assistenza ai passeggeri». Le indagini sono quindi ora tese a chiarire

la matrice del tentato sabotaggio.

Quello che i due marittimi avrebbero tentato di installare sulla nave sarebbe un malware ("malicious software", letteralmente "programma maligno") di tipo Rat ("remote access tool", cioè un sistema controllabile da remoto). «Se non individuato, un malware come quello trovato a bordo del traghetto - spiega David Gubiani, Regional Director of Sales Engineering EMEA Southern & Israel della società di sicurezza informatica Check Point Software Technologies - può corrompere i dati del sistema informatico della nave, e può trasferirsi, provocando ulteriori danni, a quello della compagnia di navigazione e ad altri sistemi con cui la nave è collegata quando si trova in porto: pensiamo per esempio alla Guardia costiera. All'atto pratico, significa per esempio che il sistema di bordo può in-



Peso: 1-3%, 4-57%

dicare una velocità di crociera diversa da quella reale, o anche una rotta differente rispetto a quella che la nave sta effettivamente percorrendo». I soggetti arrestati a giudizio di Gubiani difficilmente possono essere gli hacker in persona: «È più possibile ipotizza l'esperto - che queste persone siano state usate in qualità di "muli", come si dice in gergo, per portare, probabilmente dietro un compenso, il malware a bordo della nave, probabilmente caricato su una banale chiavetta o memoria di massa col-

legabile a una presa Usb. Il fatto che questa operazione sia stata affidata a dei marittimi indica che l'obiettivo era accedere ai sistemi informatici di controllo della nave, che in genere sono compartimentati rispetto a quelli dedicati all'utenza: altrimenti chiunque potrebbe salire su una nave, ma anche di un aereo, e caricare un virus nel sistema di quel mezzo». Come fa la nave "ad accorgersi" del malware? «Non sappiamo come sia andata, ma in genere funziona così: - spiega Gubiani - una volta che viene installato

e attacchisce nel sistema, il virus ha necessità di collegarsi con il suo "padrone" esterno, quindi inviando una comunicazione verso soggetti anomali rispetto a quelli con cui abitualmente comunica il sistema. Che quindi si accorge dell'anomalia e fa scattare i dovuti allarmi». —

**La compagnia:
«Subito individuato
e neutralizzato
il possibile attacco»**

“



LAURENT NUÑEZ
MINISTRO FRANCESE
DEGLI INTERNI

Seguiamo la pista dell'ingerenza straniera, che oggi proviene quasi sempre dallo stesso Paese



Un traghetto della Gnv nel porto di Genova. La compagnia opera collegamenti sia in Italia sia in Francia, Algeria, Marocco, Spagna e Albania



Peso:1-3%,4-57%

Trattamento illecito dati personali, multata Verisure

CARMELO CALÌ *

Il Garante per la protezione dei dati personali ha sanzionato Verisure Italia con una multa da 400mila euro per trattamento illecito di dati personali a fini di marketing. Il provvedimento nasce dal reclamo di un ex cliente che continuava a ricevere sms di marketing indesiderato nonostante l'esercizio del diritto di opposizione e dalla segnalazione di un potenziale cliente che, dopo aver richiesto un preventivo, aveva iniziato a ricevere telefonate, email e messaggi pubblicitari indesiderati. In entrambi i casi, le comunicazioni commerciali sono proseguite nonostante gli interessati avessero chiaramente manifestato la volontà di non essere più contattati. Una condotta che viola il Regolamento Ue sulla protezione dei dati personali (Gdpr), che riconosce agli utenti il diritto di opporsi in qualsiasi momento al trattamento dei propri dati per finalità di marketing diretto. Dall'istruttoria sono emerse nume-

rose violazioni, in particolare nella modalità di raccolta del consenso tramite il form online. Il Garante Privacy ha rilevato che il consenso al marketing non veniva acquisito in modo libero e specifico, ma di fatto accorpato alla richiesta di preventivo.

In sostanza, la semplice indicazione del numero di telefono veniva considerata dalla società come consenso alla ricezione di comunicazioni promozionali, in assenza di un'informativa chiara e completa. Ulteriori criticità hanno riguardato la gestione delle richieste di opposizione, trattate oltre i termini previsti dalla normativa, e il periodo di conservazione dei dati dei potenziali clienti per finalità di teleselling. Il Garante ha giudicato eccessivi i 12 mesi durante i quali la società riteneva di poter ricontattare chi non aveva accettato il preventivo, in mancanza di un valido consenso. Oltre alla sanzione economica, l'Autorità ha vietato a Verisure Italia ogni ulteriore trattamento dei dati acquisiti in assenza di adeguata base giu-

ridica per finalità di marketing, ha ordinato la cancellazione di quelli raccolti senza un consenso valido. Ha poi ingiunto di conformare i trattamenti alle disposizioni del Regolamento con riferimento agli obblighi relativi all'informativa breve contenuta del box per l'acquisizione del numero di telefono e di conformare i trattamenti alle disposizioni del Regolamento, con particolare riferimento agli obblighi di informazione relativi al trattamento di teleselling, sia nell'informativa breve che in quella estesa. La società dovrà inoltre comunicare al Garante, entro sessanta giorni dalla notifica del provvedimento, le misure adottate per conformarsi alla normativa. L'Autorità ha comunque preso atto delle iniziative correttive già avviate durante l'istruttoria.

* Presidente Nazionale Confconsumatori



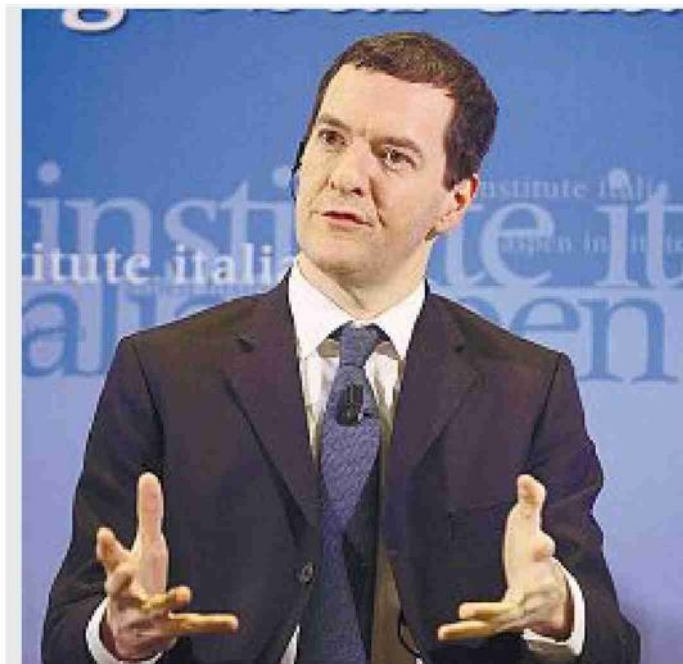
Peso: 17%

ChatGpt

OpenAI, entra George Osborne Amazon investe

L'ex ministro delle Finanze britannico, George Osborne, guiderà «OpenAI for Countries», programma lanciato dallo sviluppatore di ChatGpt per favorire l'adozione delle soluzioni di intelligenza artificiale da parte dei governi mondiali. Secondo i media americani, intanto, Amazon sta per

investire 10 miliardi di dollari in OpenAI nel quadro di un accordo di fornitura di chip e cloud. Nell'operazione la società di Sam Altman riceverà una valutazione di 500 miliardi.



George Osborne, ex ministro delle Finanze britannico



Peso:12%

Amazon valuta un maxi-investimento in OpenAI.

Amazon entra nel risiko globale dell'intelligenza artificiale. Secondo il Financial Times, il colosso dell'e-commerce e del cloud sarebbe in trattative preliminari per un investimento da 10 miliardi di dollari in OpenAI, la società sviluppatrice di ChatGpt. L'investimento proposto valuterebbe il colosso dell'intelligenza artificiale più di 500 miliardi di dollari. L'ipotesi di accordo si inserisce in un momento cruciale per OpenAI, che si sta preparando per una possibile quotazione in borsa. Microsoft resta comunque il principale partner industriale: il gruppo di Redmond detiene circa il 27% di OpenAI.



Peso:4%

IL DEBUTTO DI METAX

I chip cinesi volano del 700% Sfida a Nvidia

■ Ieri alla Borsa di Shanghai ha debuttato MetaX, produttore cinese di chip di fascia alta per l'Intelligenza Artificiale (IA), con uno spettacolare debutto, dove il prezzo delle azioni è balzato del 750%, riflettendo le speranze della Cina di competere con il colosso americano Nvidia. Questa nuova quotazione arriva meno di due settimane dopo quella di Moore Threads, altro produttore cinese di chip, il cui prezzo delle azioni è salito del 425% il giorno della sua Ipo. Entrambe le aziende producono unità di elaborazione grafica (Gpu), essenziali per il funzionamento e l'addestramento degli strumenti di IA.

Nvidia, l'azienda più quotata al mondo grazie alla domanda frenetica, domina il mercato globale delle Gpu e il Paese del Dragone, il più grande consumatore mondiale di semiconduttori, rappresenta un mercato colossale. Sebbene MetaX e Moore Threads siano di certo molto più piccole del colosso a stelle e strisce, gli investitori scommettono sull'emergere di un'industria cinese di chip in grado di competere coi prodotti Nvidia, il cui accesso alla Cina è ostacolato dalle restrizioni imposte sia da Washington che da Pechino.

Se l'Ipo di MetaX ha permesso al gruppo

di raccogliere l'equivalente di 500 milioni di euro, da parte sua, Moore Threads è riuscita a raccogliere circa 940 milioni di euro. Mentre Washington ha vietato a Nvidia di esportare i suoi chip di fascia alta in Cina dal 2022 per motivi di sicurezza nazionale, Pechino ha spinto le sue aziende a utilizzare alternative locali, di fatto estromettendo Nvidia dal mercato cinese.

Tuttavia, la scorsa settimana il numero uno della Casa Bianca, Donald Trump, ha annunciato di aver raggiunto un accordo con la controparte cinese, Xi Jinping, per consentire a Nvidia di esportare i suoi chip H200 all'avanguardia, che sono circa 18 mesi indietro rispetto ai modelli più performanti dell'azienda Usa. In questo contesto, «aziende cinesi come Moore Threads, Cambricon, MetaX, Biren ed Enflame stanno suscitando un notevole interesse da parte degli investitori» ha spiegato Rui Ma, fondatrice della newsletter Tech Buzz China, come, del resto, «ha dimostrato il successo delle loro recenti Ipo».



Peso: 14%

IA, più conoscenza per far crescere le aziende italiane

Luca Chiodaroli *

L'intelligenza artificiale è ormai il baricentro delle trasformazioni del lavoro e delle strategie aziendali. La Global Workforce Hopes & Fears Survey 2025 di PwC evidenzia come il 54% dei lavoratori nel mondo abbia utilizzato strumenti di IA negli ultimi dodici mesi, ma solo il 14% ne faccia un uso quotidiano. L'adozione cresce, ma il salto verso un utilizzo sistematico, quello che realmente genera valore, è ancora limitato. La tecnologia, da sola, non basta: senza integrazione nei processi e negli obiettivi aziendali, non si traduce automaticamente in margini o ricavi. La relazione tra innovazione e crescita è anche al centro delle ricerche che hanno valso il Nobel per l'Economia 2025 a Joel Mokyr, Philippe Aghion e Peter Howitt. Il loro lavoro, dedicato alla crescita trainata dal progresso tecnologico e alla "distruzione creativa", mostra come il valore economico migri verso chi innova, mentre chi resta ancorato a tecnologie obsolete perde competitività. Mokyr sottolinea però un punto cruciale: il progresso non coincide con l'accumulo di nuovi strumenti, ma con la capacità di comprenderne a fondo logiche, limiti e impatti sui processi. Da qui la domanda centrale per il sistema produttivo italiano: l'IA sta davvero entrando nei modelli di business o resta confinata a sperimentazioni isolate? I dati ISTAT offrono una fotografia prudente. Ad eccezione di alcuni

settori, come ad esempio quello bancario, solo l'8,2% della media e piccola impresa italiana dichiara di utilizzare soluzioni di intelligenza artificiale e la quota scende al 2,9% tra chi impiega almeno tre applicazioni.

L'adozione si concentra soprattutto su attività testuali e di gestione dei contenuti, mentre una minoranza utilizza il deep learning, automatizza i processi di lavoro o integra l'IA nei macchinari. Un uso così limitato e frammentato difficilmente genera incrementi significativi di produttività: la dinamica della "distruzione creativa" favorisce chi ripensa in chiave tecnologica processi, prodotti e competenze, non chi accumula iniziative isolate.

Per cogliere queste opportunità, il primo passo è la comprensione. Occorre conoscere l'IA, valutare a quali bisogni aziendali può rispondere e quali attività rimangono invece fuori dal suo perimetro. A questa consapevolezza devono affiancarsi due condizioni. La prima è la



Peso: 74%

trasparenza: servono regole e linee guida per evitare fenomeni di shadow AI, con i lavoratori che utilizzano strumenti generativi senza supervisione, esponendo l'azienda a rischi su dati, compliance e sicurezza. La seconda è una visione di medio-lungo periodo: se l'IA viene impiegata solo per ridurre costi o automatizzare singole attività, resta un supporto tattico; il suo potenziale emerge quando contribuisce a ridisegnare l'intera catena del valore. Ma per un'adozione di questo tipo, le competenze dei singoli lavoratori diventano decisive. Il Digital Decade Report 2024 segnala che meno della metà degli italiani possiede competenze digitali almeno di base e

solo poco più di un quinto raggiunge un livello avanzato, dati inferiori alla media europea. Non sorprende quindi che la scarsità di skill adeguate emerga tra i principali freni alla trasformazione digitale. La Strategia Italiana per l'Intelligenza Artificiale 2024-2026 punta a rafforzare l'intera filiera formativa: consolidare i percorsi universitari e di formazione continua sull'IA, ampliare le iniziative professionalizzanti e rendere più sistematico l'aggiornamento di docenti e professionisti sia nel pubblico che nel privato. In attesa della piena applicazione dell'AI Act europeo, la diffusione di una solida cultura tecnologica è condizione per uno sviluppo responsabile e sostenibile dell'IA.

Per le organizzazioni la semplice alfabetizzazione digitale è solo il livello iniziale. Occorre investire in programmi strutturati di upskilling e reskilling, per approfondire le competenze esistenti e accompagnare verso nuove responsabilità. Il management deve essere il primo promotore e destinatario di questa alfabetizzazione, assumendo la tecnologia come leva strategica e non solo tecnica. La responsabilità non è però solo aziendale: l'IA è accessibile e richiede un impegno individuale continuo. Saper usare l'IA con prompt efficaci, valutare criticamente gli

output, integrarla nei flussi di lavoro e affiancare a queste abilità soft skills come pensiero critico e collaborazione è ormai un requisito professionale non più negoziabile.

Sta prendendo forma un nuovo paradigma della formazione aziendale, fondato su governance chiara e leadership consapevoli. Ogni programma efficace richiede il supporto esplicito del top management, policy sull'utilizzo dell'IA generativa - dalla gestione dei dati ai profili di proprietà intellettuale - e l'integrazione dei percorsi formativi nei sistemi di valutazione. Sempre più imprese stanno creando "AI Factory" interne, team multidisciplinari che esplorano casi d'uso, definiscono standard e diffondono competenze: la formazione, in questo modo, diventa un vero moltiplicatore di produttività e non soltanto un costo.

Per il tessuto produttivo italiano la sfida non è quindi limitarsi a "dotarsi di IA", ma comprenderla a fondo e integrarla in modo coerente nei modelli di business e nei piani di sviluppo delle persone. Chi riuscirà a combinare conoscenza, utilizzo trasparente e visione di lungo periodo potrà trasformare l'IA in un motore concreto di competitività e crescita. Chi resterà ancorato a iniziative sporadiche o a sperimentazioni non coordinate rischia invece di essere superato dall'evoluzione tecnologica. È ora che le imprese scelgano se subire il cambiamento o governarlo, facendo dell'intelligenza artificiale un elemento strutturale del proprio progetto di sviluppo.

**Partner Digital Pwc Italia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE STA ENTRANDO NEI MODELLI DI BUSINESS

IL PROCESSO AVANZA O È CONFINATO A SPERIMENTAZIONI ISOLATE?

L'ISTAT FORNISCE RISPOSTE PRUDENTI: TRANNE IL SISTEMA BANCARIO

SOLO L'8,2% DELLA MEDIA E PICCOLA IMPRESA RICORRE A SOLUZIONI DI AI

IN ITALIA BASSA COGNIZIONE DIGITALE, IL PRIMO PASSO È LA FORMAZIONE

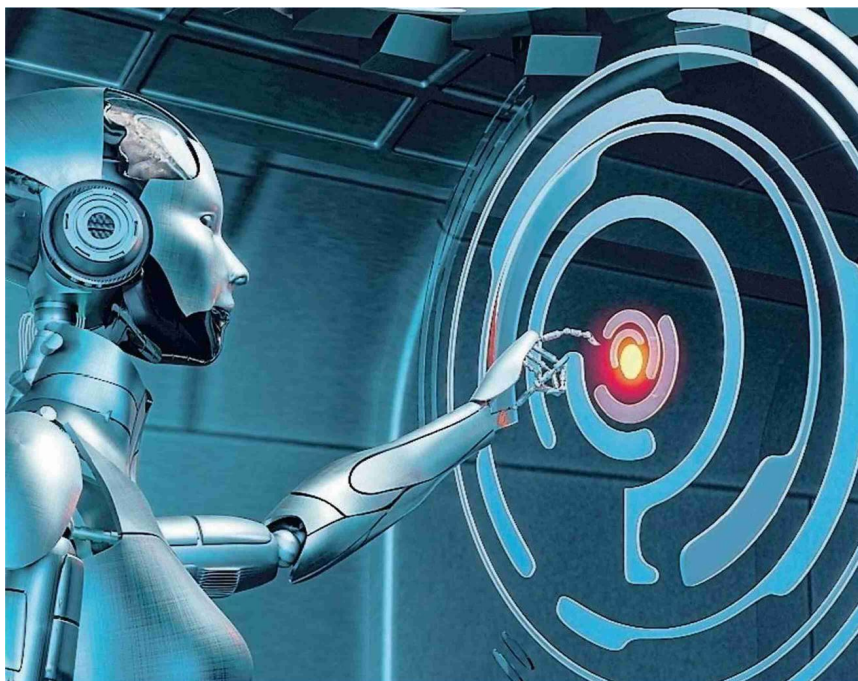


Peso: 74%

IL FOCUS PWC / 4

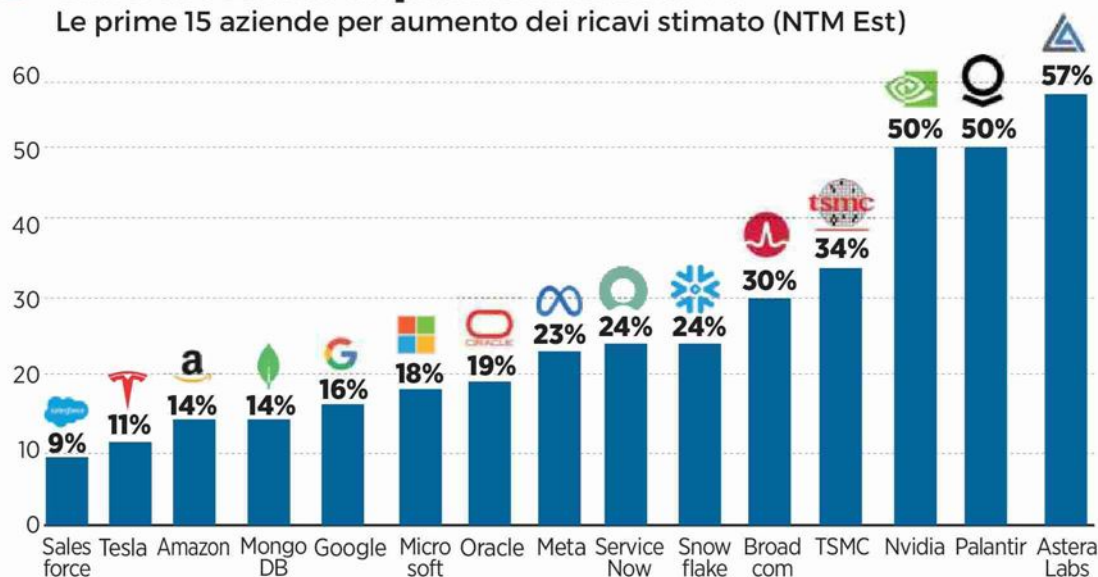
IL FUTURO IMPRENDITORIALE

È ora che le imprese del nostro Paese scelgano se subire il cambiamento oppure governarlo per fare dell'AI elemento strutturale dello sviluppo



Chi è cresciuto di più nel mercato Ai

Le prime 15 aziende per aumento dei ricavi stimato (NTM Est)



Fonte: SergeyCYW

WITHUB



Peso:74%

«Furti diminuiti grazie al progetto "Natale sicuro"»

►Vigili per strada fino a sera e servizio di vigilanza privata

RIVIERA DEL BRENTA

Nonostante il territorio rivierasco sia costantemente controllato dalle forze dell'ordine, i ladri continuano impunemente a operare. Il loro modus operandi è quasi sempre identico. Colpiscono abitazioni situate in zone semiperiferiche e stanno molto attenti a crearsi vie di fuga attraverso i campi. Il buio è la loro arma migliore. Solitamente uno della banda fa da palo e avverte i complici in caso di problemi. A Vigonovo e a Stra, durante tutto il periodo natalizio, è stato istituito un pattugliamento straordinario della polizia locale per prevenire i furti nelle aree residenziali più a rischio. Il progetto "Natale Sicuro" è promosso dai quattro sindaci del Distretto integrato del Brenta, che comprende i Comuni veneziani Vigonovo e Stra e quelli limitrofi padova-

ni di Noventa e Saonara. L'orario di servizio degli agenti è stato prolungato fino alle 21 per garantire la presenza di almeno due pattuglie in fascia serale. Le zone interessate sono state indicate dalle rispettive amministrazioni comunali sulla base delle attività criminali registrate negli ultimi mesi. Al pattugliamento delle aree residenziali si aggiungono i servizi a piedi svolti a partire dalle 19 nei centri urbani.

I SINDACI

«Si tratta di un progetto fortemente voluto e condiviso dalle quattro amministrazioni - fa presente il sindaco di Vigonovo Luca Martello. Vogliamo garantire ai nostri cittadini un Natale più sicuro. La collaborazione tra i Comuni del Distretto dimostra che, unendo le forze, possiamo essere più efficaci nel prevenire i reati e nel presidiare il territorio.

Un ringraziamento sentito va agli agenti impegnati ogni sera. Il loro lavoro è fondamentale per la tranquillità delle nostre zone». In un modo simile si sta comportando anche il Comune di Campolongo Maggiore. Da dicembre e fino a febbraio funzionerà un servizio di vigilanza privata nel territorio comunale nelle ore pomeridiane e serali. Il servizio era già stato attivato lo scorso anno, con risultati incoraggianti. «Il servizio si aggiunge a quello notturno svolto tutto l'anno da vigilantes privati a supporto delle attività di pattugliamento pianificato dalla polizia locale e dai carabinieri - fa presente il sindaco Mattia Gastaldi -. Gli operatori, oltre a monitorare gli edifici pubblici, vigileranno anche su parchi e aree pubbliche. Il loro compito è quello di controllare tutto il territorio comunale. Non devono inter-

venire in prima persona, ma se noteranno fenomeni di illegalità avviseranno le forze dell'ordine. Ultimamente Campolongo non è stato interessato dal fenomeno dei furti che si stanno registrando in altri paesi della Riviera del Brenta. Ricordo a tutti i cittadini di non lasciare mai porte o finestre aperte o con chiavi inserite, di accendere le luci esterne delle abitazioni, di inserire sistemi antifurto anche se si è in casa e di iscriversi ai gruppi del controllo di vicinato che in questi anni si sono rivelati molto utili». Vittorino Compagno

**MOLTI GLI EPISODI
SEGNALATI DAI
CITTADINI NELLE
ABITAZIONI
PARTICOLARMENTE
ISOLATE**



Peso: 19%

Tentano di sfondare il bancomat a martellate, passano i vigilantes e i banditi fuggono

SAN MARTINO IN PENSILIS. Il territorio torna nel mirino delle bande specializzate negli assalti agli sportelli automatici. Per la terza volta nel giro un anno e mezzo, nella notte tra martedì e ieri, San Martino in Pensilis è stato teatro di un tentativo di colpo ai danni di un Atm, questa volta quello della Bcc, preso di mira da malviventi entrati in azione nelle ore notturne. L'allarme è scattato immediatamente e sul posto sono intervenuti i Carabinieri della Compagnia di Larino, insieme ai militari della Stazione di San Martino in Pensilis, che hanno avviato i primi rilievi e messo in sicurezza l'area. Dalle prime verifiche è emerso che, a differenza di altri assalti avvenuti in passato, i banditi non avrebbero utilizzato esplosivo: lo sportello automatico sarebbe stato danneggiato con violenti colpi inferti con strumenti contundenti, probabilmente mazze o martelli, causando danni rilevanti alla strut-

tura esterna dell'Atm e all'area circostante. Il colpo, tuttavia, non è andato a segno. Il tempestivo passaggio della vigilanza privata notturna ha interrotto l'azione criminale, costringendo i malviventi a darsi alla fuga prima di riuscire a impossessarsi del denaro contenuto nello sportello. Un intervento decisivo che ha evitato conseguenze economiche ancora più gravi per l'istituto di credito. Sono ora in corso le indagini da parte dell'Arma dei Carabinieri, anche con l'ausilio delle immagini dei sistemi di videosorveglianza presenti nella zona. Secondo quanto trapela, i responsabili si sarebbero allontanati a bordo di una Audi A6 nera, un dettaglio che richiama modalità operative e mezzi già segnalati in altri episodi analoghi avvenuti sul territorio.



Peso: 16%

Ospedali, in un anno le aggressioni sono raddoppiate

La scorsa notte l'ultima aggressione all'interno dell'ospedale San Giovanni Bosco. Un francese di 42 anni, disoccupato e senza fissa dimora, ha dato in escandescenze nel pronto soccorso. Prima ha infastidito i pazienti presenti, poi se l'è presa con la guardia giurata in servizio, che è intervenuta a difesa degli altri cittadini. Il vigilante ha provato a calmare l'uomo, che l'ha colpito con pugni e calci. Stessa reazione quando sono arrivati i carabinieri del nucleo Radiomobile, che l'hanno arrestato per resistenza a pubblico ufficiale e lesioni al personale sanitario e agli addetti alle attività ausiliarie. L'aggressore è stato trattenuto in camera di sicurezza, in attesa della diret-

tissima. Alla guardia giurata, invece, sono stati dati cinque giorni di prognosi.

L'ennesimo episodio di una violenza gratuita e ostinata, purtroppo in costante crescita. Proprio ieri, da Asti, l'allarme è stato rilanciato dal sindacato degli infermieri Nursing Up sulla base di numeri aggiornati. E che numeri. Nel 2024, in Piemonte, sono state registrate 1.040 aggressioni verbali e 361 aggressioni fisiche ai danni del personale sanitario. Nei primi dieci mesi del 2025, solo negli ospedali della Città di Torino, si contano 290 aggressioni, di cui 93 fisiche. Un incremento del 53% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a fronte di un sommerso sti-

mato che riguarda circa il 72% degli episodi, mai formalmente denunciati.

«Le aggressioni contro infermieri, professionisti sanitari e oss sono il risultato di sovraffollamento delle strutture, carenze di personale, carichi di lavoro insostenibili e una riorganizzazione territoriale ancora in fase di assestamento - ha ribadito Claudio Delli Carri, il segretario, durante il confronto che ha riunito rappresentanti delle istituzioni regionali e locali, degli Ordini professionali, delle direzioni sanitarie e del mondo accademico -. Servono misure immediate e strutturate: maggiore sicurezza nei pronto soccorso e nei reparti più esposti, supporto psicologico continuativo per chi subisce aggressioni, formazione ob-

bligatoria sulla gestione delle situazioni critiche, sistemi di monitoraggio efficaci e una presenza rafforzata delle forze dell'ordine nelle fasce orarie più delicate». Ivan Bufalo, presidente Opi Torino: «Se il cittadino percepisce l'infermiere come un alleato e non come un avversario nella gestione della domanda di assistenza, cambia anche il clima relazionale. Il rispetto nasce da questa consapevolezza, e senza rispetto non può esserci sicurezza né qualità assistenziale». Appunto. ALE.MON. —

Al San Giovanni 5 giorni di prognosi per una guardia giurata



Peso: 20%